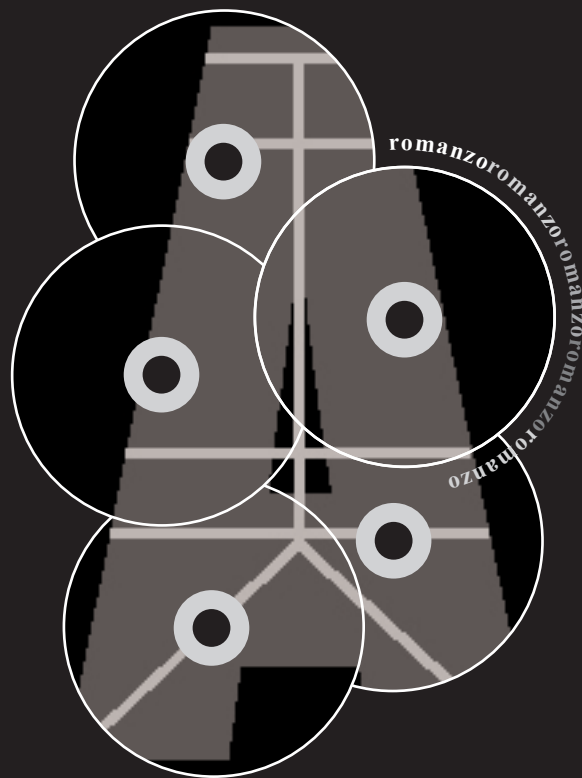
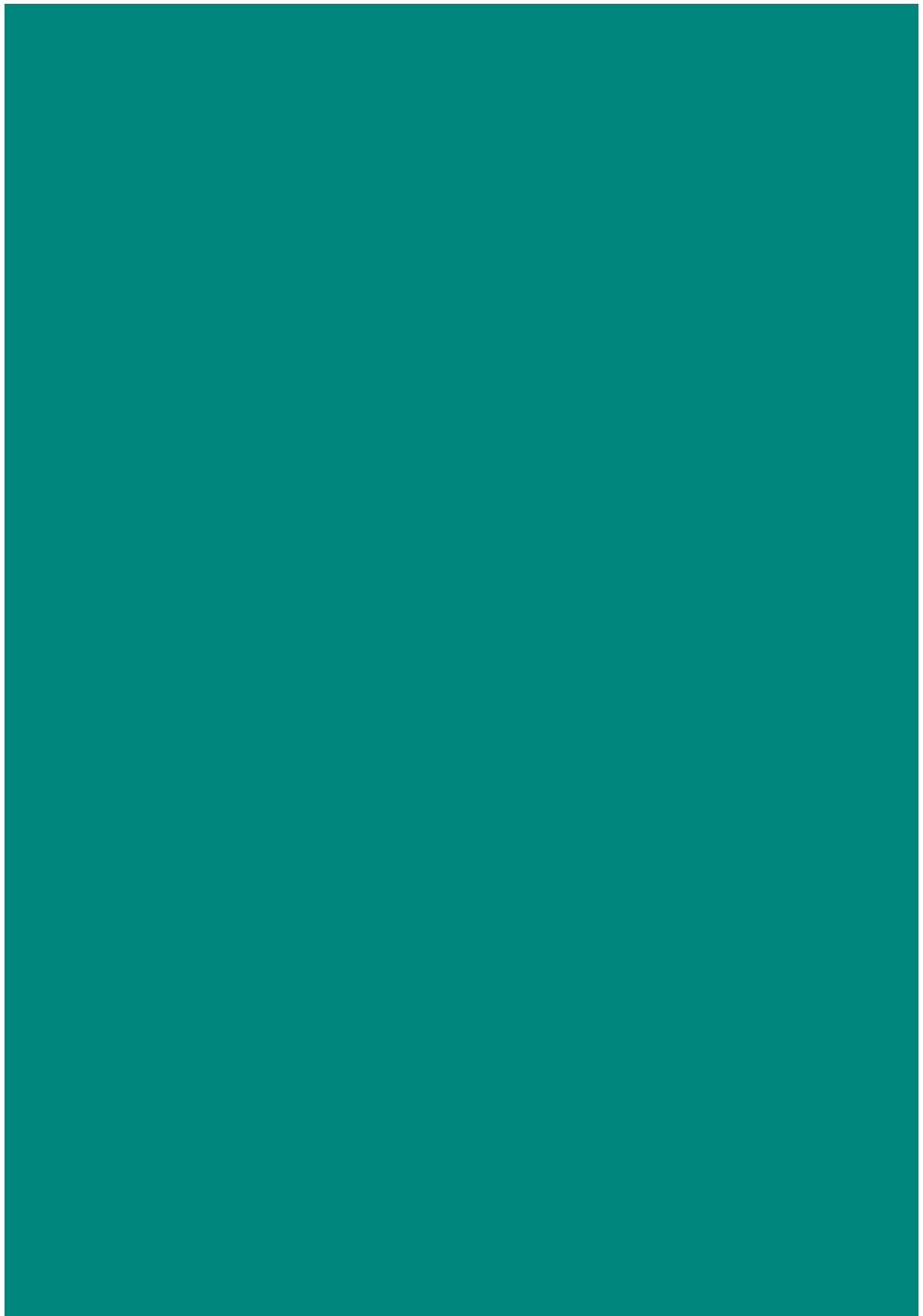


ANDREA COMOTTI

L'ORGANIGRAMMA





L'ORGANIGRAMMA

a

Nai

Nico

Sabri

ANDREA COMOTTI

L'ORGANIGRAMMA

romanzo

INDICE

- 7 **PARTE PRIMA**
EL LARGO ADIOS
CAPP. 1-21
- 203 **PARTE SECONDA**
NERA RUERA
IN DANIMARCA
CAPP. 1-28
- 349 **PARTE TERZA**
VIS-A-TERGO
VIS-À-VIS
CAPP. 1-23

Ringrazio i naviganti che, con un leasing di coraggio, varcheranno le Colonne di Cerbero ex Ercole delle tre parti – che qui a fianco incombono – spingendosi fino a approdare all’ultima thule-pagina, da cui riprendere in tutta fretta il largo se non altro scafati per una migliore romanzesca avventura. Quale mai farà paura?

Ringrazio altresì i naviganti che metteranno il piede con l’anima a terra a due terzi, a un terzo o a un trentesimo della rotta, perché questa è la spietata legge dei mari: se son mattoni, mollali a fondo.

Ai naviganti che, chiusi alle prime avvisaglie di mare cattivo i boccaporti, volteranno come saette la prua su Maiorca o Formentera in vista di misteri più gloriosi, per quelli dolorosi c’è sempre tempo – Andèmm a balà, su. Tant gh’emm minga giamò in sul cifùn da trent’ann l’Ulisse del Joyce? Gh’è temp per quel balabiott e narigiatt de scritùr qui, che madona d’un signùr l’è anca italian, dàghel per l’intànt a la tua surela, daghel daghel, cont el stomigh che la gh’ha lee la digeriss anca i sas –, non posso che diramare l’avviso della radiocapitaneria: ben difficilmente il vento in futuro sarà rifavorevole all’impresa, di armatori editoriali il cannocchiale non incerchia nemmeno la punta del naso.

Ringrazio tutti, naviganti indefessi e genuflessi, di quanto segnaleranno – con debite boe bandierate – di errato, di distorto, di cortocircuitato, di incongruo lungo la rotta.

Di errato e di distorto nelle grafie dei nomi propri stranieri (la garzantina da quando l’han rifatta fa sovente la gnorri), del francese (lingua, ahimè, ambita ma mai conosciuta sui banchi di scuola, solo in versione cinematografica o pubblicitaria a livello je-suis-CD, quindi sempre e solo fonica), del napoletano (lingua che da lombardo di questi tempi vorrei madre e che grazie al latte e cacao di un dizionario e di una grammatica ho cercato di rendere sulla carta meno matrigna), del romano (letto Pasolini in tarda età, il primo pensiero è che più che di una madre o di un padre avrei bisogno di un tutor, non del Cepu, del Cupolone), delle altre lingue regionali (il veneto soprattutto, ma in mancanza di madre ho veneta la suocera e due amici carissimi e col tempo...).

Di cortocircuitato e di incongruo nella logica del racconto, ovvero le aporie e le discrasie, le sbadataggini e le sballataggini, i buchi neri e i buchi buchi, con o senza acqua federale ma con ineluttabile culata.

Di sgrammaticature e solecismi spero non ne affiorino ma confido nel fatto che possono essere voluti.

Di pesantezze so che il fato, che del resto con me non è uso alla mano leggera, non ne ha risparmiate, e mi arrendo all’evidenza che il viaggio in sé, pur per acqua, ne è lastricato marcio. Dovevo accettare il consiglio – ma quando mai ne trovo il tempo? – di metter le chiappe sull’Alinghi invece che su una chiatta caregata e di brutto a sampietrini.

Delle lungaggini chiedetene conto a quelle distour-operator della Circe e della Calipso, mi son messo in mani loro e m’hanno bordesato fra bonacce e fregnacce, per cale, calette, calotte e culotte, quando di certo si doveva navigare in mare aperto fluidamente.

Di ripetizioni, che qui proprio non giovano, spero non se n’avvistino. Ma in un viaggio lungo anni, intervallato da calme oziose e da folate alla-ricerca-del-tempo-perduto, capita, si sa, che di giorno non solo di notte quandoque qualcuno dormitat, la fronte sull’omero.

Di mancate uniformazioni “tipografiche”, che poi sono miopie redazionali, da intendere come uso scostante del maiuscolo e del minuscolo per la stessa parola – che per uno che redattore si proclama e si professa è un peccato mica tanto veniale, Ahò, a fregnone, ce fai la reddazzione a tutti e a te no? Li mortacci... –, temo che ne siano piene le fosse, e non solo delle Marianne. Un tentativo di alibi: col vento che tira i marinai mica possono guardare al capello, le mani sul timone quando ce le mettono?

Di omissioni, beh, per la carità di tutti, proprio non se ne dovrebbero profilare, si rischierebbe la quarta parte-testa-colonna di Cerbero col danno di perder per mare anche gli ultimi-unic naviganti ardimentosi.

È l’ultima riga. Buon viaggio. Che la nostalgia non vi colga.

PARTE PRIMA

**EL LARGO
ADIOS**

Era fatta. Dio se lo era. Dal piccolo pontile a piloni e traversine di legno, come il dio dei laghi e dei pontili comanda, o almeno comandava – che il legno scarseggia e i pontili altrettanto, e quasi quasi anche i laghi, enfisemati come i polmoni di un succhiatore di Pall Mall –, Nicotrain si crogiolava nel colpo d’occhio della casa dei suoi sogni.

Proprio così aveva imbonito l’annuncio: ‘Villetta da sogno con orto e giardino, terrazzo con pergola, in riva del Lago del Segrino. Pontile privato’. I dati dell’imbonimento erano più che sufficienti a titillare anima e subanima. Da quant’era che si baloccava con l’idea a occhi aperti di sentirsi cigolare sotto i piedi, alla fine di un tappeto erboso che andava dritto a pucciarsi nell’acqua, un suo personale pontile, con barchetta regolarmente imbottita, da cui (pontile) o su cui (barchetta) all’alba e al tramonto fare a braccio di ferro o a morra cinese con cavedani e lucci? Ma c’era di più, ben molto assai di più. La telefonata all’agenzia distillò il vangelo: la villetta che Morfeo si teneva sotto l’ala era a Longone al Segrino! Longone, il carcere paradisiaco dove aveva sgambettato in braghetto corte e aveva poi bicicletto coi calzoni a zuava della gioventù e quelli ermene-gildozeognati della maturità nientedimeno che Carlo Emilio Gadda, Carlos El Grande, l’imperatore della parola – anche se lui si coronava soltanto duca di Sant’Aquila –, semplicemente e galassicamente l’autore da sempre circolante sovrano nelle vene e nei visceri di Nicotrain come e più di un assolo di John, di Miles, di Eric in ensemble, l’unico autore con la a maiuscola e la elle e l’apostrofo anche. La coincidenza era fatale, l’effervescenza rasentava il fuorigiri, la felicità snobbava il settimo cielo, guardato dall’alto come un qualsiasi pianterreno. Rinunciare un delitto, tentennare peggio, una viltà da Celestino V. Insalare la coda del fato invece un imperativo categorico e repentino, da meno che quattro e quattr’otto. La lira era l’ultimo dei problemi, graziaddio. Ormai rimossi in un’altra vita i tempi grami della cinghia all’ultimo buco. A quale medioevo geologico rimontava la sua travettata schiavitù al servizio ginocchioni della real casa editrice Spantegala & C., specialità grandi cose di pessimo gusto, sottotitolo brodini di dado allungati per bocche più che buone? Adesso per mettere sotto contratto la sua penna gli editori facevano anticamera, e anche karakiri magari, ma per le scale e per strada, il parquet era degno dell’immacolata, congedati con una pugnetta al moscato.

Il primo parto era stato cesareo, nel travaglio stilistico e nel trionfo pecuniario: Exapatao. L’enigma della margherita greca. Con quel romanzo aveva smesso la biro anonima da redattore per brandire timidamente la montblanc diplomatique del neoconsacrato giallista. Metaforicamente, s’intende, perché era ormai dal paleoinformatico superiore che la visibilità nerobianca alla pagina la davano i tasti del mac, condannando alla cantina anche la gloriosa Olivetti in ghisa anni Trenta, quella dal design ispirato all’altare della patria, per capirci, dai tasti morbidi e inanellati che tanta fluidità infondevano al circuito meningi-polpastrelli. Il romanzo non vesuviò dalle fondamenta il botteghino planetario degli incassi, era vero, scilindrò comunque la non disprezzabile magia di piedigrottare il neoautore a cavallo di una cometa technicolor imbizzarrita e in legittimo sospetto di overdose. Un melange di equilibrata simbiosi tra potenza e atto, un bouquet ineffabile di traguardo traguardato, uno striscione auroallorato sotto cui far processiona-

re le catenelle appagate di un dna ambizioso anzichenò. Una sovramoderata felicità, insomma, che non durò che il classico prosaico attimino, qualcosa come sette giorni in cui né neuroni né polmoni né talloni si sentirono più in dovere di assecondare la volgare legge della gravità. Alla fine l'apoteosi fantasmagorica di mille e mille faville, scintille, febbrille si buconerò salutarmente nel caldo e fisico riassaporamento di quello che Herr Sigmund prescriveva inderogabilmente a vecchi e piccini, artisti e imbianchini d'entrambi i sessi: il sano principio di realtà, stare e voler stare con gli alluci ben piccicati per terra. Come dire guarda, figliolo, negli occhi la realtà, fissala e rifissala, correndo magari il rischio dell'ipnosi, tua o magari sua. Rischio concreto, perché la realtà finalora accattona si era fatta un bel bagno di metempsicosi uscendone lustra lustrenta con le fattezze di una bella vagonata di grana, tanto bella e tanto tanta e tanto vogliosa di reiterarsi in altrettanta da non poter, proprio no, non essere indotti nella tentazione circeocalipsica e anche un po' morgana di pensarsi seduta stante un futuro di vita – e di lavoro, che della vita è la zavorra troia – affatto diverso, antipodalmente diverso.

Le muse e le pieridi ululavano nel megafono Recidi il cordone, lascia il galeone o meglio la galera, fai rotta su Cuba, su Thule, su Carmina-dant-panem-at-last. Per assecondarle bastarono due righe notarili di congedo alla direzione cartivora del personale e un duplice addio. Il primo, the short goodbye, con il sorriso malcelato, passim trionfante, del fanculo drastico e risolutivo, stile ghigliottina all'acme della sua missione parigina, agl'otto noni dei dirigenti – di che?, del traffico? del cazzo?, del traffico del cazzo? – e ai colleghi indifferenti di marciapiede, quelli che ci sono o non ci sono che te n'impipa?, te la tua strada la fai lo stesso. Il secondo, the long goodbye, con l'amaro frontetrogusto del pedaggio da pagare in volti e voci depennati dal quotidiano diorama degli affetti, allo zoccolo duro dei compagni-amici di lunga colleganza, quelli che in grande e in piccolo imbastiscono il pedigree della tua vita.

Le lire, pur stitiche e meschine nella considerazione algoritmica dei napoleoni della finanza, hanno il discreto vantaggio di passaportarti dappertutto, basta sganciare e sganciarci, sganciarci e sganciare. Dopo il lavoro robespierrato, la seconda doverosa opzione da non dribblare per Nicotrain fu reperirsi un ubiconsistam decoroso. Poteva permettersi qualcosina di più del due locali di ringhiera con cesso esterno sovietico in cui si era andato a imbucare appena messo piede a Milano. Magari uno studio-piedatterre, un'amore di carbona, come direbbe Buzzati. Detto fatto. Fatta una firma cioè, in calce a un assegno, e prima dell'autografo un bruco con molti zeri. Nuovo recapito e nuovo corso a Porta Cicca – come una volta i veri indigeni meneghini chiamavano la Porta Ticinese: a proposito, Ingegnere, Cicca perché? c'entrano in qualche modo i mucci di sigaretta, le ciucciate di tabacco con la voglia di ciccare che residuano o lei pure condivide l'ipotesi classica che tutto origini da quel tale Cicca Berlicca appiccato nel 1350 in piazza Vetra, dove c'erano le forche ufficiali, e sul quale di poi circolava tra i bagai di strada, gli sciu-scià milanesi, la filastrocca "Cicca Berlicca, la forca impicca, leun, sperun, cul rest, induina chi l'è quest"? – quasi sotto le colonne di San Lorenzo. Un portoncino di ferro che tagliava fuori traffico e frenesia, un cortiletto con semipatio semicieco che emanava tranquillità monacale, un bell'appartamentino, imboscato al secondo piano, da palinsestare, soppalcare, parquettare nel miglior stile me-ne-fotto-delle-spese, dove installare

nell'angolo del trono il fedele mac con tutti gli annessi e connessi e dove darsi, eccome, da fare perché la gloria fregoli non mostrasse tanto presto la sua facciassa piena di rughe.

Metamorfosarsi la vita fu la parola d'ordine di Nicotrain, tranne che in un dettaglio geneticamente irrinunciabile: il metodo del fare, il suo way of working, l'essenza connaturata e conquistata del Nicotrain scrittore. Se c'era un credo cui impavesare la propria fedeltà, era un credo ossimorico: la finzione realistica. Sturare sì, sfrenare il bisogno, la smania quasi, di narrare, ma solo ed esclusivamente storie di cui Nicotrain aveva assaporato, dal di dentro, a suo onore e onere, umori e colori e dolori anche. Nella fattispecie giallistica, il suo peculiare e viscerale humus narrativo, le storie sbocciavano dai casi neri e veri in cui sua era stata la mano, quando non il pugno, che s'era presa la briga certosina di incollare i puntini sugl'i e poi il gran punto finale del bandolo trovato. Così era stato Exapatao, così erano stati poi gli altri misteri dolorosi (alfa) e gaudiosi (omega), già da tempo bellamente archiviati dagli inquirenti talpe di Sorrento nel loculo degli affare inestricabili. Glieli aveva in gran parte contrabbandati – tanto che c'era da perdersi? semmai la possibilità di guadagnarci – il commissario capo della mobile di Milano Checcà, al secolo Vincenzino Esposito, capintesta della mobile milanese e pappa-e-ciccìa con Nicotrain ma soprattutto, per questioni di circumvesuviana conterraneità e filiale rispetto, con Don Peppino, al secolo Giuseppe Scognamiglio, maresciallo in pensione della benemerita ma tuttora sulla piazza come finissimo animale da fiuto e gran consiglieri di Nicotrain in tutte le sue indagini. Il valentissimo commissario Esposito, fuori del secolo e solo per gli amici e qualche subalterno o collega che mormorava dietro le spalle, era appellato commissario Checcà, perlopiù senza il titolo professionale, Checcà soltanto, per via non certo di qualche sua stravaganza o devianza sessuale, ma di quell'intercalare di cui abusava nel commentare, nell'apostrofare, nell'inveire, checacchieggiando di qui e di là ogni parola che emetteva, non disdegnando peraltro anche la variante bizorrca del checacchioggio, nei frangenti di più irosa esplosione, e perfino quella chemin, d'ascendenza filologicamente più augusta, ma magnogreca non gallica.

Dai dodici anni di simbiosi inquirente con Don Peppino Nicotrain aveva distillato e digitato di che titillare al diapason corde e precordi del suo editore che, vibrando all'unisono con il cassiere nell'incolonnare i proventi delle tirature a cinque zeri, si era inventato fin dal secondo titolo la collana 'Enigmi', che di biennio in biennio, suppergiù, andò arricchendosi di una nuova E. Così da Exapatao in poi 'enigma' divenne il contrassegno incipit di tutti i sottotitoli dei neonati romanzi: Marlene. L'enigma del coiffeur melomane, Piatto freddo. L'enigma dell'anatra al curaro, Caraibi. L'enigma del catamarano fantasma, Zona Cesarini. L'enigma del rigore fatale, Dirittura d'arrivo. L'enigma del fantino cieco, Smash. L'enigma del tennista robot. Inutile dire che, all'infuori dell'eponimo di collana, i sottotitoli se ne erano usciti boccheggianti dal marsupio dell'editore artista del marketing che in quella clonoconiazione aveva attinto, e n'era convinto, il meglio di sé. Ai diktat edito-regali Nicotrain s'era adeguato a collo storto, come il monaco all'abito che-non-fa. Le voci di dentro gli stavano a cuore, non le voci di fuori. Ma ben facevano al morale e al cicci le une e le altre: gli enigmi si vendevano come il pane. E anche ai criticoni non gli era riuscito di sturare del tutto il fiasco del granfiele.

Con un conto in banca che aveva il non piccolo pregio di riubriacarsi non appena

lo si minacciava di messainsecco, Nicotrain aveva deciso di dare uno stabile assetto equo-economico alla coinquenza di Don Peppino. Visto che il maresciallo gli dava una mano – e che mano – nelle indagini, che almeno a romanzo pubblicato ritirasse con l'altra la quota dei suoi meriti. Agli esordi non fu proprio come aprire con un socio un'agenzia investigativa, ma eravamo lì lì. Il socio in pectore Don, è vero, pendeva più verso il consulente dietro le quinte ma la consulenza era di peso e dignità talmente consolare da equiparare fisiologicamente l'altro piatto della bilancia societaria con sopra il socio titolare Nic: in soldoni, il socio console e il console consulente si amalgamavano in una perfetta entelechia consortile, né più né meno che Ollio e Stan, Gianni e Rivera, o il culo e la camicia, dove è ovvio il corollario che uno senza l'altro fa la figura di nessuno, come cielo senza stelle, stalle senza vacche, pacche senza spalle.

Il motto della casa divenne se non son rebus non li vogliamo, specialità cioè delitti delittuosamente irrisolti, in una vera singolar tenzone tra mens criminis e sextus sensus del detective. Con una bizzarra peculiarità, negata ai vari Marlowe, Carvalho e Magnum p.i. e compagnia privata bella: non dover affatto badare a riscuotere l'onorario del cliente. Quale cliente? Al massimo si poteva pensare a un povero cristo doc accusato ingiustamente al posto di un acquattato figlio di puttana. Comunque fosse, a indagine andata in porto e a colpevole uccellato, era l'editore a scucire quanto di loro spettanza e ce n'era anche di che rientrare da trasferte e spese, già rimborsate fino all'ultima goccia di whisky ai collaboratori spugna. L'equipe intera che aveva fatto da levatrice a Exapatao non si era infatti sciolta. Il Pepe e l'Adriano, amici di lunga durata di Nicotrain e personalmente coinvolti in quel caso, erano necessità imponendolo ancora sulla breccia. E se c'era da trovare il collutorio adeguato a qualche gola profonda e profondamente secca, la firma sull'assegno era l'ultimo dei problemi.

Era fatta, fatta, grandio. Sì ma ce n'era voluta per dare alla realtà della casa come se l'era trovata di fronte, avuto il passepartout dall'agenzia, la parvenza effettiva del sogno. Non un rudere, no, ma una comune modesta accogliente anonima bicocca in pietra e legno stile brianzolo-lacustre dei tempi andati, tirata su in proprio e con la generosità di fratelli e cognati da un magut di lungo corso che con i soldarelli messi via col tirarci su muri agli altri aveva trovato finalmente tra le catene del destino la maglia larga per infilarsi dentro qualcosa che appagasse l'amor proprio: la câ, la mia câ. Nicotrain aveva anglicizzato il patarian-briantean style con finestrature multiple continue, intelaiate e riquadrate di bianco, su tutti i lati. E la luce fu. Fece camionare da una valle valtellina che gli avevan detto ma che si era scordato – e che Gadda sapeva di certo senza l'imbeccata del suggeritore – i conci grigio fumo per rifare il trucco alla facciata fino all'altezza in cui dovevano cedere il passo allo strullato. Le assi di legno che in bella rassegna verticale delineavano l'area rettangolare del sottotetto non avevano bisogno di sosia o di rimpiazzati ma solo di una mano ricoprente e proteggente più scura, per meglio contrastare con la pietra. Dal tetto furono rimossi i coppi, sacri custodi di terracottata lombardità, ma macerati da tanti anni di goccioloni e gruvierati da gnoccoloni di grandine, a favore di splendide beole d'ardesia emigrate dall'altra valle, anch'essa vittima delusa dal mancato non-ti-scordar-di-me.

La pergola, che faceva da protiro-peristilio-nartece – e qui Gadda avrebbe scelto e uninominato con architettonica proprietà – alla facciata del pianoterra, scaturiva dal foglioso compenetrarsi, perfetto e ombrifero, trama e ordito, di un’uva americana in così smaglianti condizioni di forma da non richiedere che un minimo intervento di lifting, non ai tralci ma ai travi portanti, tanto da dargli un aspetto meno da vecchie zitelle rinsecchite e ragnateloze. Occhio però, per la madonna, a non danneggiare la benché minima foglia. Nicotrain si era più e più volte raccomandato con le maestranze, capaci e sgobbone, ma pur sempre di discendenza pitecantropi-granturco, epperò di testa tosta e quadra. Analogo il restauro della pergola superiore che al primo piano ombra tutto il terrazzo corrispondente alla metà della superficie calpestabile, vale a dire quella su cui incombeva virtualmente la metà esatta del tetto, un intero spiovente. Virtualmente. Sì, a ben intenderci, ci vuole, necesse solutamente est, un po’ di anamnesi architettonico-maguttale.

Il tetto nella mente del demiurgo longosegrinese era stato concepito a due spioventi, che non cadevano però ai due lati della facciata come in un canonico progetto di bambini sui banchi dell’asilo, dove la casa scaturisce magicamente dalle cinque linee del pentagono: la base, i due muri maestri verticali, i due spioventi a chiudere. Siccome il magutt geometra l’asilo l’aveva fatto da un pezzo, se poi l’aveva fatto, per far vedere che adesso (ovvero allora) pensava col crapone suo l’aveva pensata bella di ruotare il tetto di novanta gradi e di far cadere uno spiovente sulla facciata e l’altro sul retro. Ma non è certo finita qui. Per garantirsi la pergola anche al primo piano – senza farla aggettare dal cubo dell’edificio – aveva strapensato di calare come una mannaia il filo a piombo dal culmine del tetto fino al pavimento del primo piano, eliminando lo spiovente sulla facciata e le relative pareti perimetrali sottostanti e assegnando la facciata superiore alla sola metà abitabile, quella per intenderci sottostante allo spiovente sul retro sopravvissuto. Si capirà, penso, l’ambascia di chi deve descrivere intelligibilmente quel che è cortocircuitato nelle circonvoluzioni cerebriche di un magut che la pensa da architet, come è peraltro intuibile la controambascia sorella, altrettanta se non più, di chi deve decifrare o decrittare magari, specie se entrambi non la si possiede dnamente l’indole politecnica del Gran Lombardo. Forse vien comoda una similitudine strutturale ma dolce. Immaginatevi lombardamente un panettone in attesa pavloviana di finire sotto i denti. Aggreditelo da sopra con un affilato coltellaccio. Incidete nel mezzo la sua testa tonda. Fermatevi a un terzo dell’altezza, orizzontalate adagio adagio, bene bene, così la lama e uscite di lato portandovi come preda metà della sua cupola. Delle viscere scoperte, giallose e uvettoze, quella piatta orizzontale immaginatevela come il pavimento del terrazzo al primo piano, quella verticale come la facciata rientrata che dal primo piano porta al tetto, che non sarà dunque se non un tetto monospiovente, visto che l’altro qualcuno se lo sarà a sto punto già pappato. E se vi rimane ancora una briciola di immaginazione e di panettone, rivestite tutto il terrazzo di un pergolato a vite. In fin della fiera, la neocasa di Nicotrain aveva tutte le credenziali per concorrere al premio di miglior architettura brianzola erede dell’antico tempio greco in antis, non fosse per il lieve particolare del frontone ruotato e dimezzato. Ma la modernità non sta nel ripensamento dell’antichità?

Dal pontile, stravaccato su una sedia sdraio di quelle moderne post Le Corbusier e Alvar Aalto sotto l'egida di una telata tettoia striata pop-art, Nicotrain non la finiva di sniffarsi dentro gli occhi e i capillari la vista del suo eden. Il giardino ammantava magnificamente – era giocoforza concordare – l'ampio pendio che declinava dolcemente, proprio come in un dolce stil novo, fino a raggiungere il lago in uno sciaguattato convegno d'amore erba-acqua, sorvegliato carabinieriamente dal pontile. Del vigoroso e tenace prato inglese Nicotrain se n'era innamorato a prima vista, lui che aveva sempre detestato, aborrito, osteggiato i prati condominiali concepiti in quell'erbetta gracile gracile, loffi loffi, fighetta insomma, tirata su apposta perché i bambini non ci possano scorrazzare. Rigorosamente vietato, pena fucilazione da parte di tutti i condomini schierati, genitori compresi, solo sul versante nonnesco una sorta di complicità trasgressiva. Le piante – i nomi Nicotrain figurarsi se se li ricordava o meglio da sempre erano fuori della sua prurigne cognitiva, non era mica cresciuto come Gadda in quei luoghi e soprattutto non aveva come lui il gusto e l'arte della tassonomia, il culto ingegneresco del bullone giusto nel dado giusto, ogni vite al suo posto, sia vegetale sia ferrica – le piante, quelle piante, le adorava per quel gioco impressionistico di luce e ombra che inscriveva la casa nei pomeriggi di sole in una sfera di verde e di oro mollemente adagiata e cullata dalla tavola piatta e riverberante del lago. Una manna, una pacchia, una droga. Le piante non le aveva piantate il magut, ma da lui semplicemente inglobate nel suo progetto di casa-villa alleviando la fronte già rugopreoccupata di vicini assenti, eredi sacrolombati in decadenza che di ville e giardini brianzoli ne avevano più che a sufficienza – che gli fregava d'alienarne na fetta? –, e invece di lirette in saccoccia un po' meno. Pinoni titani, orgogliosi centenari, numi tutelari di casa e cose, biancoverdi betulle – quelle chissà perché Nicotrain le riconosceva d'acchito, saranno stati i rosari liceali di alfa-beta – che in complicità con bassi cespugli rinserravano a destra e a sinistra due zone di intimità-relax, divine istigatrici al cazzeggiarsi i cazzi propri in santa pace, tanto che l'originario proprietario magut vi aveva fatto interrare due panchette a schienale ligneo e curvilineo che Nicotrain si era guardato bene dal toccare o rimuovere, soltanto una verniciatina catartica, che un po' di bianco non fa mai male. Piazzate vicino alle due aree panchinate, due vedove in ferro battuto dispensavano in ciclo continuo le loro fresche lacrime a qualunque panchinato si trovasse in necessità di raffreddare i propri bollenti spiriti allorché la copanchinata prendeva a scalciare ritrosa e timorosa che qualcuno dalla casa o dal lago o dal cielo potesse laserare e videoclippare magari le loro pomicioeffusioni, rimaste puntualmente in mente dei. Meglio attendere la sera, la notte, meglio, dove tutte le vacche sono nere.

Ma quella che antistava Nicotrain non era che la metà dell'eden. Anzi l'eden vero e proprio, che l'iconografia classica e la buona fede vogliono fruttifero e pomifero soprattutto, retrostava alla casa, raggiungibile lungo un vialetto ghiaioso. Un frutteto squadrato in filari come Mondrian meglio non avrebbe potuto e nemmeno il tracciatore di decumani e di cardi negli accampamenti romani. Lì però di cardi cardi nemmeno l'ombra. Solo piante da frutto che componevano come un dilatato bersò, quasi chioma contro chioma, da cui il sole a tratti e lavorando di gomito riusciva a gibigiannare sulla bassa moquette dell'erba. Sul retro del retro, al confine con il muro di cinta, il sole rista-

biliva il suo totale dominio sull'orto. Pena ci aveva messo piede e occhi, Nicotrain era andato ipso facto con il pensiero al suo vecchio, lui sì che ci sapeva fare con patate e insalate, con fagiolini e perine, e per onorarne degnamente la memoria aveva affidato le cure del verziere a un vecchietto istituzione del luogo, il Pierino Magnani, ex sacrista, ex ciclista (inteso come chi alla camera d'aria glielo ripara il buco), ex carboné (inteso come approvvigionatore di coke alle stufe), che aveva anche, tanto che c'era, l'interim sine die del giardinamento del giardino. Tra Nicotrain e vegetali non ci poteva essere nientedipiù che una relazione estetico-dietetica, visto il bene che tutti gli dicevano di insalate e pinzimoni per tenere a freno la sua prorompente bisoneria.

Insdraiato all'ombra, la Pall Mall in attività, rifissò gli occhi in alto, alla facciata, alla fascia lignea del sottotetto. Vi occhieggiava bizzarramente all'estremo destro una sola finestra, nello stile bianco riquadrato di quelle dei due piani inferiori. Chissà perché poi non farne due? Nausea della simmetria? horror vacui a metà? ostracismo al pendant? Finiti i dindini sul più bello e l'idea di aprire un'altra finestra era come portapiare la breccia nel portafoglio? Macché finestra! Il solaio! si disse Nicotrain battendosi metaforicamente un mano 'n coppa 'a fronte, con effetto scuotente e gerovitalizzante ben più che tastare un nodo al fazzoletto. Mannaggia, il solaio! Quasi se l'era scordato. La prima volta che ci aveva sporto la testa, dall'ultimo gradino della scala in legno che portava a quella zona paradiso... paradiso, sì... solo per diritto di acrocollocazione architettonica... il morale gli era andato sotto i tacchi. Immotivatamente perché è nella natura di tutti i solai di fregolarsi da ratera ragnatelosa e pulviscolosa dove un ambaradan di corpi volumetrici di ogni specie e sottospecie trova stratigraficamente nel tempo il suo come non si sa possibile adagiamento in una meravigliosa entropia. Unica realistica consolazione, il solaio era piuttosto alto, tanto da starci dalla metà dello spiovente fino al culmine comodamente in piedi. Così comodamente che il geommagut, seguendo l'istinto indigeno-lavoisieriano che non sia mai che qualcosa vada sprecato, aveva pensato bene di mettere a frutto quel bendidio di metri cubi recintandone la metà destra (per chi guardi da fuori, proprio attraverso la finestra unica nella fascia lignea del sottotetto) in un bel cubone in muratura, con tanto di porta, e di finestra anche. Qualcosa come un box auto o una cantina ascensorata anomalamente dalle fondamenta fino all'attico. Per che farne poi? N'altra bizzarria come la finestra polifemo, che diventava così la bizzarria nella bizzarria? Nicotrain non aveva avuto modo e stomaco di sincerarsene, tanti e tali erano gli ostacoli che avrebbe dovuto scavalcare in una erculeo tredicesima fatica, più che un tredici alla sisal. L'agenzia gli aveva garantito quasi genuflessa il solaio perfettamente sgombro e Nicotrain aveva dal canto suo implorato ai suoi pitecantropi magut di ripulirlo più che le stalle di Augia, con particolare riguardo a quella cantina levitata, di cui porta, maniglia e pareti interne e finestra, mi raccomando la finestra, dovevano risplendere come le corrispettive dei piani inferiori. Se era il caso andava data anche una terza quarta n-esima mano di bianco. Era il primo giorno che Nicotrain si godeva da re della sua Itaca lacustre e il solaio-paradiso poteva attendere. Ora non più.

Non la prima era stata la Spantegala & C. ma la terza casa editrice per la quale Nicotrain aveva prestato i suoi preziosi e raddomantici servigi di correttore di bozze

prima e di redattore poi. Correttore, redattore, due mansioni e due nomi astrusi, esoterici ai più. Il nome annebbia la funzione. Un po' come oggi si eufemizza, si aulicizza, e l'antico e bonario bidello si insigna della targhetta di operatore scolastico e il buon vecchio spazzino o netturbino – ma guarda un po' che bell'etimologia, pulitore dell'urbe – di operatore ecologico, e magari il lavacessi assurgerà prima o poi al soglio di operatore urino-coprico e il lavapiatti a quello di operatore posato-stoviglico, mavalà... Nel fondo sostanziale, al di là della prosopopea nominalistica, il correttore di bozze emendava (emenda anche oggi?) i testi degli errori di stampa umanamente fisiologici nel passaggio dal foglio battuto a macchina dell'autore alla bozza ribattuta dal tastierista della linotype (l'affascinante antenata meccanica del computer). In un ipotetico argot dei diretti interessati, il ruolo del correttore sarebbe meglio identificato, tolta la tara delle etichette e venendo all'osso netto, come mondariso, trovapulci, robespierre dei punti neri. Il redattore invece aveva – e non sarebbe fuori luogo scomodare Cartesio per sapere se ancora ce l'ha – la delicata missione di darci il giusto taglio e piega ai discorsi degli autori (che non di rado hanno i capelli ribelli e spesso con le doppie punte) per cui, sempre in un realistico argot, il suo lavoro sarebbe semplicemente quello di rad-drizzabanane, taglia-e-cuci, imbastitore di pezze (anche al culo, perché no?, ma con rammendo quasi invisibile) o anche, per gli snob o i più intellettualini, branoterapeuta, dove c'è anche il gusto del calembour. Alla Spantegala Nicotrain c'era arrivato appena prima che chiudessero l'uscio delle assunzioni. Era in allestimento una nuova enciclopedia, una di quelle grandi opere chilometriche e voluminose (minimo venti, di volumi) che avevano la velleitaria e malrisposta ambizione di far da surrogati popolari (poi nazionalpopolari) della Treccanona, mettendola debitamente al pari dell'attualità, senza il ricorso a quegli scomodi volumoni di aggiornamento che slungavano indefinitamente la già lunga fila. Lo staff redazionale era stato completato, con tanto di bisezionamento in redattori umanistici e scientifici. Allo staff dei correttori interni – a quei tempi spantegaliani gli esterni, ovvero i correttori satelliti, estranei al sistema solare dei correttori assunti e che venivano pagati non con stipendio mensilmente regolare ma a cottimo, in centesimi di lira ogni battuta letta, non erano stati concepiti né dalla mente divina né da quella terrena, sua vice ufficiale, del sciur Spantegala – mancava un tassello e Nicotrain ci mise tutto il suo buzzo buono per aggiudicarselo. La prova non era granché difficoltosa, il tempo impiegato più che decente, la segnatura dei refusi e delle loro modifiche lasciava travedere l'appartenenza sicura e professionale del candidato alla massoneria correttoria. I dirigenti esaminatori passarono sopra alla barbetta contestataria di Nicotrain e a quella sua mise neopauperista, cappottone Standa, maglione marinaro Upim, jeans di all'Onestà, college laureate al mercato del Corvetto, e gli diedero il posto. La locomotiva degli eredi di Diderot prese a stantuffare e a macinare metri su metri di binario verso la meta agognata del ventesimo volume. Ma via via che lo staff redatto-correttoriale andava amalgamandosi con il resto dell'azienda andò anche stridendo – proprio ruota contro binario – prima l'affiorare e poi l'infungarsi rosso come un'amanita di un problemino non da poco, un problemino, visto i tempi che correvano, diciamo pure di classe. Nelle menti aperte e moderne delle teste d'uovo dirigenziali si era accesa la bella spantegalata di classificare i redattori in serie a e serie B. Gli A

erano i presbiteri, i vecchi, già assunti prima del varo dell'enciclopedia, i B erano i neo-teroi, i diderot-dalembertiani, che avevano in calce al contratto la non trascurabile dicitura "a termine", che tradotta in soldoni garantiva loro, a meno di benemerienze straordinarie acquisite sul campo o nei precordi dei capintesta, la chiusura ghigliottinica del rapporto di lavoro una volta toccato l'omega dell'enciclopedia. L'ulteriore complicazione era che nello staff enciclopedico erano stati riversati e riciclati anche redattori di ceppo A, i quali lavoravano fianco a fianco coi colleghi B, smaltivano lo stesso identico lavoro, si portavano a casa la stessa busta paga, se non più grassa, ma la loro cadrega era sicura e fedele nei secoli dei secoli, mica da lasciar libera al capolinea del ventesimo volume. La scoperta della già preventivata e omologata rescissura del cordone ombelicale era insorta a metà dell'opera, una specie di folgorazione nel mezzo del cammin di lor fatica. Come sempre, nessuno dei soggetti umani malati di buona fede si provvide di lentone d'ingrandimento per saggiare il pelo sullo stomaco di clausole, clausolille, sottoclausolille, che volentieri si annidano troione, nonostante il corpo più piccolo, infinitesimamente piccolo, tra le righe e, meglio, in coda ai contratti. Il malcontento dei predestinati alla lama andava a braccetto con la depressione. E la parola non era né smodata né enfatica né sovradosata dai farmaci, al contrario era propria, calzante, consona, perché prefigurava uno status sociale specchiatamente analogo a quello della Grande Depressione del '29: disoccupati. E non si profilava nell'orizzonte del Belpaese un sosia a buon mercato di Roosevelt né di Keynes che proponesse, che so, al posto di uno che scavasse una buca e l'altro che la riempisse, a un redattore di assemblare un libro e all'altro di smembrarlo, dando così lavoro diuturno a entrambi. Ma all'insorgere del lavoro l'umanità aveva seduta stante creato il sindacato, secondo la sua filosofia dialettica – hegeliana o marxengelsiana poco importa – dei poteri e contropoteri o del colpo al cerchio e del controcolpo alla botte. Nicotrain ebbe così la prova del fuoco di cimentarsi in un conflitto sociale concreto, dopo le tante verbosità obladi oblada tra e fuori delle mura universitarie.

L'azienda era vergine, immacolatamente vergine, di commissioni interne e tanto più di consigli di fabbrica, risorti proprio allora, levatrice la contestazione dilagante, riesumando il prototipo e la grinta dei consigli gramsciani della Fiat negli anni eroici del primo dopoguerra, prima che si affacciasse alla ribalta, anzi al balcone, il Predappiofesso, il grande amico di Gadda. Secondo il fondatore dell'editorialeden spantegaliano, l'azienda era come una famiglia e tutti i dissapori, screzi, incomprensioni (leggi conflitti interni) andavano smussati di conseguenza dall'autorità equanime del pater familias (leggi padrone), che per definizione e per diritto divino era sempre animato dalla più buona volontà di operare per il bene comune (leggi profitti per il padrone del vapore e tozzi salati-salari di brioche per i macchinisti, sì perché lui era un illuminato, né più né meno della Maria Antonietta). Figurarsi l'ipertrofia di fegato del sciur Spantegala – come le maestranze lo sineddocavano, mentre all'anagrafe e agli annali del ministero del lavoro era il commendator Ermenegildo Bestetti – a sentir parlare di cgilcishuil, sigla stregonica per ricette negromantiche anche se si ammantavano di rosso, e di tessere e di bandiere in casa sua. Ma come, lo volevano obbligare a mettere un posto a tavola per dei figuri malgraditi (e malcagati, aggiungeva in privato)? Sindacalisti,

mala genia! La sua massima aspirazione era di bandire gite aziendali con i dipendenti-figli addobbati della festa, con cappellini e magliette e distintivi con tanto di S stampigliata sopra in oro (anche sulle mutande non ci sarebbe stata male, ma quelle si sa son private). Spantegala come Superman, che era poi lui, il cumenda, come gli piaceva farsi chiamare, tralasciando però democraticamente e laicamente il baciamao. In tanto deserto, che avrebbe scoraggiato anche Karl e Friedrich e pure Saint-Simon, spuntò una triade di sangiovanni battisti, che si fecero banditori della prossima venuta del messia sindacato organizzato. Alla parola d'ordine dell'assemblea universale al sciur Spantegala si rizzarono i capelli pochi e a quegli altri, defunti, si intorcinarono le anime dei bulbi piliferi. A assemblea indetta e perpetrata senza attendere il suo benessere, le budella gli si convolgarono in un groppo laocoontico. All'esito dell'assemblea, che aveva decretato quasi all'unanimità la richiesta gansteristico-ricattatoria di una mensa aziendale a prezzi politici, un color violaciocca gli si era diffuso dal naso all'alluce e dall'alluce al naso aveva preso a sbuffargli un fumo di rabbia della peggior specie, anche più denso di quello già iroso dell'Achille. Sull'onda di quei primi consensi, alla triade sindacale – in cui Nicotrain incarnava l'anima sessantottina e gli altri due triadochi quella riformista ortodossa purosangue Togliatti e quella riformista sanguenuovo Amendola, entrambe proprie (non si blaterava di doppiezza?) del grande e caro e rimpianto dinosauro Pci – gli venne la pensata alla Truffaut di fare l'editrice nell'editrice. Venne dato alle stampe, che in quella stagione e con quelle tasche voleva dire ancora al ciclostile, il giornalino sindacale interno che aveva per testata deflagrante Azienda e Società. A deflagrare erano anche gli zebedei del sciur cumenda: Ma cume, vegnen a fam la cuncurensa a mi, a mi che la stampa ghe l'u nel sang, a mi che sunt vegni su a carta e incioster? Ma mi sunt ubietif, mi la verità la disì, qui l'ì invece inn fals, fals cume Giuda Scariota. (Traduzione: il signor commendatore lamenta l'indebita concorrenza sleale di persone della sua azienda che in proprio divulgano un organo a stampa senza possedere le doti di obiettività, veridicità, sincerità del suddetto signor commendatore, che l'arte della stampa l'ha inscritta nel proprio dna, ovvero sangue, che è stato nutrito a carta e inchiostro, laddove invece i sopracitati concorrenti nel sangue albergano il germe della falsità, a somiglianza totale del più falso dei falsi: Giuda Iscariote.) Quale migliore editoriale che impiazzare all'intera rosa dei venti dell'azienda e della società milanese, lombarda e italiana (la CEE, poi ribattezzata UE, uè uè, non era ancora molto sentita) la mostruosità giuridica dei contratti a termine per i redattori enciclopedici? La missione giornalistica riparatrice venne affidata a Nicotrain. Fece una capatina alla Camera del lavoro, raccolse pareri e informazioni e soprattutto i termini precisi di legge in materia. Cazzo, mica si poteva andare a spanne dove era necessario spaccare il capello in quattro e magari anche in otto (e, trattandosi del raro capello del cumenda, già il modo di impostare la questione era quanto meno blasfemo). Il sciur Spantegala si vide così sbandierare sotto il naso e urbi et orbi, e in modo così perentorio che anche i più orbi non potevano chiudere l'occhio, che si era comportato, ma sì, un po' da figlio di buona donna omologando la funzione eterna dei redattori a quella stagionale di raccoglitori di olive o di frutta o di facitori di gelati e panettoni, che a quelli soli si addicevano la categoria di legge della temporaneità-provvisoria e il correlato contratto a

termine. Tanto è il potere della stampa – quarto solo nella graduatoria cronologica, Orson dixit, perché tirati i conti può forse come i tre altri messi insieme – che non ci fu bisogno né di assemblea né di sciopero né di picchetti. L'azienda, che aveva sempre sottaciuto per non dir glissato sul tema, sottacque ma non glissò sulla vertenza. Come gesto che intendeva magnanimo, octroyée a dirla costituzionalmente bene – Gadda approvrebbe –, fece pervenire al domicilio privato dei redattori dell'enciclopedia una bella lettera intestata in cui, senz'alludere benché mimimamente a pressioni o rivendicazioni esterne in atto o in culo, come un bel granellone di pepe, concedeva sua sponte la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato, ovvero lavoro garantito vita natural durante a meno di non scolarsi due bottiglie di grappa in bicchieri di carta fatti con gli originali o con le bozze dell'enciclopedia o di non pugnalarle alle spalle più di un dirigente (che vuoi, amebe com'erano, uno solo non era causa sufficiente di reità) o anche collega di quelli che stan sul cazzo meglio di Camici sul mitico Ribot. Fu la prima e invero unica Austerlitz nella fulminea e balenica carriera sindacale di Nicotrain, che di lì a poco ebbe altro d'importante da fare. Almeno secondo lui.

2

Il sole cossigava a picco e anche la sete di Nicotrain picconava apicalmente da non poter dilazionare oltre il rendez-vous col bicchiere mezzo litro di tè freddo alla pesca, che si era preparato sue proprie mani la mattina. Tè persicato, rèceipe: mettere a bollire il pentolone per rigatoni alla truppa e tuffarvi, pena che le bolle pigliano furiosamente ad aggallare, le fesine di quattro pesche gialle mature, col gialdone che trapassa ormai nel marrone, debitamente depilate e fatte opportunamente raggiungere, dopo che la broda ha preso a sprigionare il persico aroma, da quattro bustine di tè, sacrosantamente Twining's Earl Grey. (Da neppur carezzare la malpensata di un succedaneo.) Dar la mossa al cronografo, attendere il quinto passaggio a ore dodici, rimuovere le bustine smunte, con debita strizzatina ultima inferta dal mestolo di legno di ciliegio contro il cilindro d'acciaio, e dipoi cascatellare a pioggia lo zucchero q.b. (minimo sei cugiarate robuste a schiena d'asino). Indi canonicamente rugare col predetto mestolo ligneo in moto alterno detrorso e sinistorso per agevolare il totale vivifico scioglimento. Una sgocciolata bondante di limone (da un minimo di uno a un massimo di due frutti, evitare le mezze misure) e di un'arancia gialla (rossa guai!), con somma cura che il beverone non si contami ni di un'inseminata (all'uopo ricorrere al provvidenziale colino), darà il tocco finale del capolavoro. Penultimo tocco, pardon: il finale voglion le teiche divinità che appannaggio sia della gradazione pack primaverile del frigo.

Con la voracità di un Gaul-Bahamontes a secco sul Tourmalet in damoclante solleone (c'è chi filoneista vorrebbe un Pantani sul Mortirolo, ma qui più che di secco ci sarebbe da disquisire di pieno) Nicotrain ingurgitò il tè strada facendo prima ancora di ammollare le chiappe sulla poltrona del salone con biliardo, che occupava metà del pianoterra. Optò immediatamente per un bis. Tornò sui suoi passi a far rifornimento. Il tè era così lombardalbionicamente ambrosiaco che imponeva di gustarselo come l'olimpico comanda. Apollo non c'era, la cetra nemmeno, il sax però sì. Mise sul piatto (sì, sul piat-

to, perché per certi suoi amori Nicotrain anteponeva il vinile alla lamina argentea del cd) le note inebrianti di Coltrane. Miele in paradiso. E c'era al fondo anche la voce pastoso-isterica del clarone di Eric Dolphy. Il solaio poteva attendere. A rischio di scordarselo di nuovo.

Oh, senilità senilità... anche qualcun altro sta rischiando di scordarsi qualcosa. Nicotrain, a beneficio anche dei più agguerriti in etimologia onomastica, non era registrato così strambamente all'anagrafe. Nessun romagnolo campeggiava nel suo albero genealogico immacolatamente longobardo. Era nato Beniamino Rota, detto Nino, omonimo proprio del musicista (chi è che non lo ricorda in binomio siamese con Fellini?). Verso i vent'anni Nino aveva ormai fatto il suo tempo, come nome s'intende, un po' perché dava l'idea di mingherlino, di bassetto, mentre il suo portatore aveva messo su una taglia da Black Macigno, novanta e passa chili per un metro e novanta giusti, ma soprattutto perché il finallora Rota Nino si incuffiava ogni due per tre a farsi dei bagni ruffati di assoli di John Coltrane e con gli amici, stravaccati sulle cadreghe del bar, la resistenza al lumicino e il whisky ormai neanche a quello, non la mucava mai di panegiricarli come la fine del mondo, la fine del mondo... condendo i suoi rosariosi gaudiosi peana – come senz'altro aveva condito, se non più, le sue blue trance d'ascolto – col fumo tra locomotiva e bastimento di Pall Mall senza filtro, quelle nel pacchetto rosso lunghe lunghe, sane sane. Da questo connubio di amori, nicotina più Coltrane, era sgorgato dal cuore e dal fegato degli amici il nuovo appellativo Nicotrain, doppiamente azzeccato perché le Pall Mall le fumava davvero al ritmo di un treno e treno era il soprannome che i jazzofili avevano affibbiato a Coltrane per le note celeri concatenate nelle classiche lenzuola sonore.

Tanto che ci siamo è il caso, prima di omerodormitare ancora, di ultimare la carta di identità di Nicotrain. Nato l'11 settembre 1947, lo stesso giorno e mese del mafioso-maialo-macellaro colpo di stato in Cile, del sacrilego bombardamento terra-cielo del palazzo presidenziale della Moneda, circostanza astrale che forse aveva ingenerato in Nicotrain fin dai primi vagiti o poppate che fossero un'avversione pulsante e fibrillante per ogni miasma di dittatura fascista o fascistoide o stalinistoide, c'è libertà di scelta. Stato civile: divorziato con due figli, ormai in età di voto e ognuno in grado di marciare con le idee chiare per la propria strada. Temperie sentimentale attuale: più bonacce che tempeste, e ci sarà tempo e luogo di approfondirle, per gli oggetti di sentimento a due zampe; unica vera passione sempreverde a inseguirlo fedele e mignatta, di giorno e di notte, il suo Cruyff, rosso striato, proprio i colori dell'Ajax, una semilince più che un gatto, alto alto e lungo lungo come un cavallone dei corazzieri rispetto ai comuni ronzi-cugini. Occhi azzurri e capelli un tempo vagamente oro vecchio e di loro natura mossi, tanto da insolarsi in pieno Sessantotto, lasciati in libertà, in una cupola geodetica di riccioli degna del miglior Battisti, ora peltrati e portati ben ante litteram corti corti quando non del tutto rasati. Quanto a somiglianze scordiamoci subito Paul Newman, e non per la stazza. Se proprio un referente artistico lo si vuol trovare, si pensi a un Orso Maria Guerrini in età matura ma un cicinin, un tantino tanto, imbruttito e appesantito. (Ma come, non lo si ricorda Orso Maria? Nemmeno come perfetto attore non protagonista di uno dei tentacoli della Piovra?) Auto: un vecchio squalo, la Ds Citroen, bordò, perfetta-

mente in pista e trattata meglio di una Rolls. Sport: il calcio, no?, e quando mai... uno che tiene cromosomi italiani... ma, come lo si può capire dal gatto, con spiccata predilezione per il gioco totale all'olandese, anche se le squadre di cui Nicotrain aveva indossato la casacca di mentalità tulipano avevano ben poco, ma lui non se l'era cavata male dopotutto, se era arrivato a diciassette anni a vincere il campionato Primavera col Lecco, ai tempi gloriosi di Lindskog; il rugby, visti i suoi numeri fisici, praticato in tarda gioventù, da studente universitario fuori corso, quando la stazza in rubensiano fulgore minacciava da stopper di fargli fare la figura del gatto di marmo, ma arrivando a militare per una stagione nel Cus Milano in massima serie, anche se il gioco alla mano aveva poco dei ricami avvolgenti dei francesi e il pacchetto di mischia quasi nulla della dirompette maorità degli All Blacks; il canottaggio, re degli sport poveri e palestra di uomini veri ma poveri altrettanto: per gli Abbagnale pressoché la stessa venerazione che per Gadda, perché loro sono i Gadda del remo; la boxe: non immune come milioni di altri dal contagio carismatico di Clay – il fascino gorillico di Tyson troppo presto impantano nella delusione e nello sconcerto della furia antropofaga –, dei successivi messia del ring Nicotrain ricordava ammirato lo stile con potenza di Sanchez e la potenza con stile di Hagler, Leonard no, troppo fighetta per andargli a genio con quelle sue nuvole di guantetti fiorettati, zic zic zic mulinati come dalle due chele di un granchiolino; la pesca, ultima ma non infima passione: come non amare abissalmente la pesca per uno nato sul lago? Attrezzi del mestiere: pistola nostrana Beretta, oliata e incellofanata perenne in fondo al primo cassetto della scrivania, meglio in servizio la palla da biliardo, acquattata nella tasca dell'impermeabile o nel cruscotto della macchina per i frangenti più scabrosi, con l'effetto di una mazza da baseball se messa a interferire tra le palle altrui; niente arti marziali, anche se a proprie spese e col tempo uno capisce quanto verrebbero comode, meglio arrangiarsi, quando arrangiare ci si deve tra il lusco e il brusco, con la propria mole e quel po' di boxe coltivata scientificamente – un po' di palestra una volta la settimana e un bel po' di pesi –, nel corpo a corpo, poi, per un vecchio stopper e anche rugbista di problemi proprio non ne sussistono.

Sali al primo piano, intestato alla zona notte per sé e per gli ospiti, che i bookmaker delle buone intenzioni individuavano, al momento soli papabili, nei due figli. Alla scala in legno per il solaio i magùt briantei avevano fatto il lifting a puntino, stuccata, carteggiata e flatinata sbarlucicava il suo pedigree di abetaccio dell'Abetone come fosse teak di una cabina del Queen Mary. Bravi fioeu. E il solaio poi! Vuoto come la testa di un ministro senza portafoglio – ma anche con l'optional del con –, finalmente, e tirato a lucido come il ponte prima dell'arrampicata a bordo del commodoro, tanto che veniva voglia di ballarci secondando lo swing carosoniano di E la barca tornò sola. Il sottotetto era stato parzialmente rifatto nell'impalcatura di legno, le travi vecchie lavate e resentate, se non in Arno in un torrentello ben corroborato di pigmenti detergenti come si usava e si usa tuttora sciaguratamente da noi, i muri strullati brillantemente di bianco. Sì, tutti. Anche quelli esterni della cantina levitata. Eccola lì, buco nero confuso ancora dell'alone del mistero. Che diavolo c'era dentro? Più la guardava, corpo estraneo e irrazionale, più gli veniva in mente la Porziuncola di Assisi, chiesa figlia in grembo alla chie-

sa madre. Non si diceva che ce l'avevano portata a volo gli angeli? O forse, memoria amnesica del cazzo, non era la chiesetta di Loreto? Loreto o Assisi, per uscire dalle perifrasi e dare un nome a quel cubo anomalo ascenso fin lassù Nicotrain conìò il calco cantiuncola. Gli parve pure bello e classico, gli ricordava l'animula vagula blandula di... di Adriano? Ma non insistette oltre sulle sue defaillance mnemoniche.

La porta della cantiuncola era tirata a nuovo, non fosse stato per quella targhetta policroma con scritto angelo che gli zelanti magùt s'erano guardati bene dal rimuovere. Che la cantiuncola mongolfiera l'avessero presa per la residenza ufficiale dell'angelo custode? Allora era vera la storia degli angeli aviotrasportatori? Grandi bigotti i magùt brianzoli, ma anche bestemmiatori sovrumani, anzi blasfemiurghi e creativi al pari dei toscani e dei vicini parenti bergamaschi. Nicotrain si ricordava lo sdegno oratoriale ma ancor più la stuporosa ammirazione che aveva suscitato in lui, bagai, regazzino in braghetta corte, il porcobotamico e del tutto inatteso bocciolo di un dio carciofo sboccesploso al culmine di una martellata da schiva capocchia e spiaccica nocca nonché unghia.

S'incantiucolò e gli riscappò sincero sincero un Bravi, bravi fioeu. La metà sinistra della cantiuncola, cui si accedeva dalla porta, aveva tutta l'aria di un piccolo studiolo, asettico, totimperlinato, flatinato fresco e sfolgorante del sole vitaminico del primo pomeriggio di cui si ingurgitava la finestra, lasciata con le ante in sbracciata papale per celerare l'essiccazione di tempera e vernice. Che la sua prima vita fosse di studiolo lo repertavano un fratino d'annata niente male con cadrega in pendant, per stile e per vecchiaia, piazzato ancora sotto la finestra e le scaffalature a libreria addossate e infisse alle perline del semiperimetro sinistro, dalla porta alla finestra, il semiperimetro destro invece conservava l'imperlinatura ma come succedaneo degli scaffali ostentava al centro un tendone nero e spesso sormontato da una luce rossa, un faro bulbo di pompieri in ispezione di rito alla sala buia di un cinema. Scostato il tendone e messo dentro il crapone, Nicotrain tastò con mano che buia era buia pesta la seconda stanzetta. Finestra non c'era, e non se l'aspettava, stante l'asimmetria vetrice del sottotetto (ricordate la finestra solitaria?). Ritartarugò la crapa nel vano assolato e cliccò il bticino accanto allo stipite. Il faro rosso deontologicamente si arrossò e trasmise il suo colorito infernale alla camera. Perché era una camera oscura con tanto di vaschette e rubinetti, sul lato esterno, e fili per appendere con ancora le pinzette abbarbicate che i briantei magùt, magari per rispetto delle gerarchie angeliche o sataniche, vista l'atmosfera dell'ambiente, s'erano guardati bene dal togliere. Nicotrain ne ringraziò comunque il senso concreto delle cose: visto che l'era tutta roba bona, dalle vasche in linea, al tavolo, agli scaffali, non andava mica buttata nella ruera, peccato mortale, ma le ghe andava dada una bela man de vernìs o de vim o, mei, de cif amoniacàl, gli andava data una bella mano di vernice o una bella passata col vim o col cif ammoniacale, che è meglio. Ancora scaffalature, stavolta metalliche tipo Rheem Safim, debitamente vimmate o ciffate, disegnavano un angolo lungo le due pareti non adiacenti all'ingresso tendato e un tavolone puro stile formica Lissone rimesso a lustro era piazzato agli antipodi della linea delle vasche.

Che l'Angelo della targhetta fosse un patito del teleobiettivo lo cantavano gloria-in-excelsis anche le etichette impiccate doppio scotch sul bordino esterno di due ripiani dello studiolo: foto manifestazioni e foto assemblee. Che non fosse poi troppo patito

dell'ortodossia e delle cose celesti la diceva lunga la terza etichetta superstite: foto compagni a, con tanto di nimbo rosso a circoscrivere il triangolo dell'a. Chi l'avrebbe immaginato? Un seguace di Bakunin e di Malatesta annidato tra le teste benpensanti e diotimorate dei longonesi al Segrino (o longosegrinesi? o longonealsegrinesi? Gadda soccorrici). Un magut libertario in stile liberty?

Nicotrain si rese conto di essere proprio tabula rasa sull'identità dei vecchi proprietari della casa. L'agenzia aveva parlato solo di un'anziana vedova ormai trasferita in altri lidi del Belpaese. Stop. Rogito e altre palle se le erano sbolognate il notaio e l'avvocato, che aveva fatto la spola fra alienante e acquirente. Beh, l'anamnesi della casa non lo prendeva più di tanto, la prognosi semmai. Che farne si chiese leninianamente, per restare in tema o nei dintorni ideologici, di quelle due camere comunicanti? Tanto per cominciare una bella reductio ad unam, un mini open space, tirando giù le pareti divisorie e inondando il tutto della luce dell'unica finestra. (Non era da scartare neanche l'idea, a tempo debito, di assororarla, salvando la capra della luminosità e i cavoli della simmetria.) Poi perché non alloggiarci il suo archivio? Perché no? Splendida idea. Avrebbe reso meno infognato il suo studio... infognato si fa per dire... era una mezza piazzadarmi – sistemato al piano terra, dall'altra parte del salone con biliardo e adiacente alla cucina – ma Nicotrain era il tipo di scrittore sofisticato che gli piace lavorare sentendosi quanta più aria attorno, illudendosi che la libera circolazione delle idee ne benefici. Decise con un sorriso da solleone per la piazzadarmi intera. L'ex camera oscura – via rubinetti e vasche, buone semmai per il vecchietto dell'orto, come incubatrici del basilico, via anche le scaffalature metalliche, che a Nicotrain non andavano giù in abbinamento con la carta, nemmeno con le etichette dei vini, e che invece venivan buone per la cantina, quella vera, non quella levitata, e poi da foderare bene ex novo l'intero giro pareti con consorelle lignee (neanche a farlo apposta gli veniva buono il depliant che aveva conservato di quel modello svedese su cui aveva lasciato gli occhi e il cuore senza trovare una parete del suo studio da assegnargli) – gli parve la zona più adatta ad alloggiare sia i dossier, scartafacci, faldoni e compagnia bella dal suo studio sia le paccate di riviste e di ritagli di giornale che si impilavano a parete nel fondo del garage. E l'ex studio del celeste anarchico non poteva abbraccadabrarsi in una comoda area di consultazione, con tanto di fratino e di fratone (il tavolo di Lissone)? Perché no? C'era oltretutto modo di ancorare lì dentro, ben fisse contro il soffitto, senza togliere metri quadri al calpestabile, le due vecchie librerie pensili di rovere massiccio, a alveare di loculi quadrati, che teneva ammoncchiate sempre nel garage in attesa di futura utilità, futuro che era arrivato subito non appena scovato l'utile. Ci teneva a quelle librerie, pur con gli anni e i segni che avevano sul gobbo. Dopo il divorzio, smantellata la sua stanza studio-dormitorio nella casa comune, se le era portate nella sua casa privata alle colonne di San Lorenzo, ma anche da lì, imperanti certe recenti ristrutturazioni, avevan dovuto rismammare senza il conforto di una parete definitiva. Ci aveva sempre illoculato i suoi scartafacci di appunti e contrappunti e di prime, seconde, terzane e quartane stesure, a seconda della febbre creativa. Invece di passare dal garage al solaio, in un qualche montone anonimo, gli scartafacci potevano ridormire nelle loro vecchie librerie a alveare, indubbiamente meglio delle scheletriche librerie anarchiche addossate ora alle perline, che

avevano perdipiù i ripiani troppo stitici in profondità. Prese il metro a snodo dalla tasca dietro dei jeans. La parete imperlinata che correva dall'entrata alla finestra era due metri e mezzo... centimetro più centimetro meno. Le due librerie pensili assommavano in lunghezza a due e quaranta... benone... e profonde quaranta.

Cazzo! La spalletta dal muro alla finestra era proprio solo quaranta! Mica poteva piazzare le librerie pensili contro gli infissi! Ma come cristo era possibile? Nicotrain era trigonometricamente interdetto. Rammentava benissimo di aver commissionato per lo studio al pianoterra delle mensole che andavano ad addossarsi alla spalletta identica del muro, e quella misurava novanta. La finestra del solaio, l'orfana, guardando la facciata della casa era perfettamente allineata a quelle inferiori, mica l'avevano rientrata riducendo la spalletta del muro. Che cazzo c'era che non andava? All'idea che la sua soluzione architettonica non trovava riscontro nella realtà dimensionale, Nicotrain si sentì formicolare di pulsione di blasfemia, variegata blasfemia, pur le più classiche e scontate, pur le più lontane dall'avanguardia della diocarciofità, ma ben più soddisfagote in certi frangenti delle checcazzità reiterate acqua fresca. Non che ci fosse uso, no, a smadonnare, e più per coerenza antropologica o antropocentrica – se proprio non c'è, perché minchia maramaldeggiarci sopra sporconandolo? – che per rispettoso pudore della sua antica fede. Quella si era illanguidita per conto suo in un rallentato e indistinto amen, come uno stoppino giunto a fine cera, a furia di ruminare e rimuginare i destini terra terra dell'umano consorzio senza mai volger gli occhi al cielo per un consiglio, una dritta, una raccomandazione magari.

Uscì dalla cantiuncola e misurò la parete esterna dall'angolo sinistro fino allo stipite sinistro della porta. Due metri. Come madonna faceva la parete interna corrispondente a essere di uno e cinquanta? Mancavano cinquanta ghei, mezzo metro, come alla spalletta. Rientrò, radarò lo studiolo, riuscì, laserò la parete esterna, rientrò. Guardò la luce rossa della camera oscura e per simpatia gli si dinamitò all'improvviso una luce altrettanto rossa che aveva tutto il sentore dell'eureka. Prese a tastare, percuotere con polpastrelli e nocche la successione di perline dietro le librerie, come un vecchio e coscienzioso medico di famiglia, di quelli dei tempi in cui Berta filava, che auscultavano tattilosopicamente polmoni e pleure del paziente, invece di scaricabarilarlo al primo cenno di tosetta dallo specialista senza neanche toglierli la canottiera e con tanto di foglio di via in mano con richiesta computerizzata di revisione generale o di messappunto di non-si-sa-bene-che. Il responso fonico era immutevolmente uguale lungo tutta la parete, senza zone di minore o maggiore sordità, ma un'uniforme sordità mezzo e mezzo, tra il responso toc di perline più muro pieno che uno pretenderebbe e... il responso tic di una parete fatta solo di esili perline che uno con la mente bacata dalla sherlockholmesite gli verrebbe spontaneo di algoritmare all'istante salvo scorrire la crapa cantilenandosi Ma perché minchia mai? ma perché minchia mai? perché minchia mai trasare cinquanta centimetri di sano e vitale spazio? E dove s'addossavano le perline del cazzo se il muro esterno distava i canonici cinquanta ghei in più? C'erano cadaveri nell'"armadio"? Ma qui subentrava già l'agathachristite... C'era una terza via tec o tac, addirittura tuc? Qualcosa dietro il muro berlinico-perlinico che muro non era ma nemmeno pura assenza? Focherello?

Nicotrain si concentrò sull'angolo che le perline facevano a ridosso della spalletta con la finestra. All'altezza del ripiano inferiore della libreria, che distava da terra un buon metro, il polpastrello infilato comodamente tra piantana e perline della spalletta incocciò un qualcosa di tondo e piatto – come una golia formato macro, di quelle incartate rossonere, con solo in facciata la classica veste stellata verdebianca – sì, un pulsante insomma, piazzato nelle perline della spalletta, che pulsato diramò il clac stabilito e un sestetto di perline rientrò di quel tanto bastate a lasciar intravedere che erano imbinariate su una guida. Nicotrain vi appoggiò il palmo e quelle obbedienti slittarono lontano dall'angolo fino a metà parete. Mise il braccio e ci stava fin oltre il gomito. Eccoli i benedetti cinquanta centimetri renitenti all'appello! Scese di sotto a recuperare la torcia elettrica, cangurando i gradini a quattro a quattro e rischiando di far la fine del paguro bernardato per sempre nel suo gasteropodo feretro conchiglia.

All'indiscreto occhio di bue si rivelò, dietro l'intera parete imperlinata e rinforzata da un pannello di truciolare di trenta millimetri (ecco perché il suono sordo toctic mezzo e mezzo), un'intercapedine in cui una persona, e più di una, poteva starci comodamente in piedi a patto di non soffrire di claustrofobia e di non ostentare dimensioni da pilone rugbista o da sumista, pur privato dell'asciugamano intrachiappico. La luce scovò all'entrata uno scatolone scocciato sardanapalicamente e un sacco a pelo involto da amorevoli ragnatele. Fatti scivolar fuori sacco e scatolone, Nicotrain si improvvisò Houdini, implodendo addominalmente i suoi ormai cento di stazza per farli prima sottopassare al ripiano inferiore della libreria e poi ristazionare erettamente nel vano. In altezza ci stava, era da vedere se le sue costole e trippe rientravano nei calcoli del progettista di quel chiuditi-sesamo. Ritirò il fiato, convinse col palmo il sestetto di perline mobili nella sua posizione iniziale, premette e il controclac di chiusura annullò ogni luce filtrante dalla stanza. Si sentiva proprio in una comoda bara verticale ma con diritto di uscita non di sola entrata, bastava far pressione autorevole sul contropulsante che aveva già rinvenuto – eh, certo, mica era Indiana Jones, soprattutto non aveva uno sceneggiatore a disposizione per tutte le mirabolanti esigenze di copione – sul soffitto dell'intercapedine, nell'angolo interno a ridosso della spalletta. Il clac di apertura ridiede fortunatamente segno di sé, il sestetto si ridimostrò docile allo scorrimento e Nicotrain poté tirare un respiro, non solo di sollievo, perché in quella scatola di sardine l'aria gli pareva davvero razionata (c'era però un buco provvido nell'alto delle perline, dietro il ripiano superiore), tanto che gli venne issofatto la voglia di una Pall. Chissà perché, per tradizione oleografica o per soprassaltato conformismo borghese, gli venne di pensare Bella tana per un anarchico con la gendarmeria statale al culo e convinta di beccarlo proprio sul cesso e indotta a riconvincersi che il cesso era vuoto e l'uccello aveva portato a tutta evidenza il caudato culetto nel bosco. E poi, nel cuor della notte, prender per davvero la via dei boschi e dei monti o del mare, col saccoapelo sottobraccio, a passar una settimana d'aria buona lontani dal cattivo alito di caramba e celerini. Certo che ci si poteva davvero ospitare anche un amico, magrolino, e un amico dell'amico, ancor più magrolino, in quella volontaria segreta. A qualunque effetto speciale e spaziale servisse, bella trovata e anche gran bella tecnologia elettro-legnamo-meccanica, a quanto Nicotrain poteva capire. Dello stesso parere anche l'Ingegnere? (E se il costruttore del

congegno binariato fosse andato perdavvero da lui a scuola politecnica? Beh, sarebbe dovuto “capitare” prima del '36, prima dell'addio di Gadda alle acque e alla casa odiata di Longone.)

Nicotrain stornò sullo scatolone il quintale di curiosità tuttora inorgasmata che si sentiva addosso. Il cartone aveva calamitato polvere come un codice alдино dal dimenticatoio della storia. Lo scotch grigiolargo da pacchi era davvero scocciato di farsi sverginare. Nicotrain per far prima lacerò i lembi di chiusura del cartone. Fotografie. Ingrandimenti. Contenitori rullinici d'alluminio. Immagini che innescarono in Nicotrain una lancinante sensazione di stupefazione commista a un retrogusto di doloroso *deja vu*. Strazio sui morti, sangue, schegge, macerie, strazio e orrore nei vivi, volti occhieggianti di una folla in fermento e in deliquio, volti assenti e increduli in primo piano, volti attoniti gelati in piano americano, figure abbracciate in campo medio, figure incollate fitte in campo lungo, piano totale di una piazza soprassottata fin nelle sue radici di cubi di porfido. Una banca oscenamente a pancia aperta, le viscere di uomini e carte e suppellettili in piazza. Nerofumate le pareti, la strada, l'aria, l'insegna. L'insegna. Banca dell'Agricoltura. Piazza Fontana. Inutile ricordare a Nicotrain la data della strage. C'era in quella piazza, c'era quel pomeriggio del 12 dicembre 1969, c'era un'ora dopo lo scoppio della bomba, deflagrata alle 16.37, lo diceva a futura memoria l'orologio inquadrato a tutta foto. C'era forse anche il suo in quei volti incastonati nella folla che saturava all'inverosimile il cerchio della piazza?

Cesare era ritornato inatteso in casa editrice (non la Spantegala, no, no, la Melullo, la seconda nella editocARRIERA di Nicotrain) verso le cinque. Il suo part time era scaduto all'una e lui stacanovista non era, troschista semmai. Il perché era di quelli talmente plumbei e roventi da dover ricorrere alla condivisione solidale di un compagno di fede. Di tram in tram, di pancia in pancia, di bocca in bocca era corsa veloce la voce di un'esplosione con carneficina in piazza Fontana. Cesare ne era stato investito sul 29, il glorioso tram Interstazionale. Si era in pieno autunno caldo. Timori e sentori di un ictus cortocircuitato delle istituzioni facevano a gara a metter fuori la testa. Cesare salto giù in viale Montenero e si fece al galoppo, come l'uomo cavallo Juantorena, tutta via Sigieri, lui che dell'atleta carezzava solo l'idea statuaria astratta di Mirone. Infilò fiatonando l'ingresso della Melullo editrice, si silurò fuori dell'ascensore e piombò nella redazione con la faccia di chi ha subito un lutto nazionale. Nicotrain infilò solo una manica dell'eskimo verde, si catapultò in corridoio, diede comunicazione in corsa della sua uscita anticipata e non motivata alla capa del personale che non fece in tempo a concepire nemmeno la possibilità di un'obiezione. Ripresero lui e Cesare il tram. Nel breve tragitto il tamtam popolare precisò i suoi contorni, li corresse, li definì da silhouette ombra cinese a realtà ancor più peciata. Prima i tubi del gas, poi la caldaia, infine il battito roulette si fissò, entrando nella piazza, sull'unica ipotesi ormai reificata. Una bomba. La bomba, la bomba. Si infilarono nella calca della piazza alluttata e mormorante sotto il cordoglio di un cielo cenere di dicembre incline già di suo alle lacrime. Portarono da incoscienti lattanti a spasso i loro eskimi distintivi – Cesare con il plusvalore del basco nero da guerra di Spagna e della sciarpa rossa vessillifera – di

crocchio in crocchio, gomito a gomito con gente in borghese non solo d'abito ma di midollo, arringata da figuri che vomitavano assurde e bollanti certezze. Un attentato anarchico! Come al cinema Diana nel ventennio! Una strage dei rossi come nell'Ottobre! Loro, sempre loro a metter zizzania e adesso anche lacrime e sangue nelle cose d'Italia! Loro, loro, i rossi maiali, nemici di tutti e di dio, del dio di tutti, ma non loro, loro erano esclusi dall'universo consorzio, loro i senzadio e senzalegge! Non erano i crocchi stantii, blandamente qualunquisti, vagamente benpensanti, dei numismatici che in piazza Duomo scambiavano monete al sottobanco nero e tanto che c'erano tiravano d'abitudine moccoli e bombe-aria alla sinistra e ai sindacati, serpenti dell'eden del benessere. Stavolta erano velenosi, rancorosi, belvosi, una preda vittima da sgagnare la volevano a tutti i costi e già sbavavano scompostamente. A quegli occhi iniettati e vogliosi di sangue l'eskimo, il basco, la sciarpa avevan già l'effetto delle banderillas nel dorso del toro e era lì lì per innescarsi il detonatore cruciale della muleta. Il vomito bavoso che condivide le parole s'andava inverdando di bile e damoclava fatalmente nell'aria, in una corrida stravolta, la minaccia del dito accusatore di reità e cor-reità, brandito come l'espada, ma in mano al toro non al toreador. Agli arringapopolo la folla bovina controcantava empaticamente e stentoreamente Sissì!, unanimemente e oceanicamente Loro, loro! in totale assenza di un collegio di difesa. Nicotrain aveva tappato a Cesare la bocca al primo suo paventato accenno di megafonare la controverità, che era antiavverroisticamente l'unica e sola verità che bruciasse in quel momento sulle labbra. Nicotrain si rese conto che lì, nella piazza, in quel frangente, in quel contesto, erano corpi spuri in un organismo infetto che di anticorpi, e tantomai di globuli rossi, proprio non voleva saperne. Non voleva né sapere né vedere la barba da giovane castrista di Nicotrain e il pizzetto troschista di Cesare con tanto di occhialini da visionario permanente della rivoluzione. Nicotrain prese per il cappuccio dell'eskimo Cesare e se lo carriolò via in gran fretta. Il pentolone del sabba antianarchico riprese ondatamente a sobbollire e ribollire con sempre più enfasi le sue viscere stomacanti attorno all'unico ingrediente certezza: il capro espiatorio facile da impentolare, né più né meno la banalità di spillare uno spillo, zic, sul puntaspilli, della congiura bombarola rossa. A anni di distanza, di tutti i flash che avevano indelebilmente ferito la retina di Nicotrain in quel lontano e cupo imbrunire, uno solo aveva mantenuto la messa a fuoco, nitida, tridimensionale, irrefutabile. Un volto, occhi chiari, freddi, capelli brizzolati quasi candidi, lunghi, ondulati, unti, ricondotti all'indietro senza scriminatura, come nelle foto d'anteguerra. Un volto, quel volto, seguito di capannello in capannello a seminare l'accusa nelle orecchie di già sordi a ogni difesa e poi colto, dietro l'angolo di una strada, a un passo dalla libreria Feltrinelli, a colloquio con una nera figura, solo intravista, non fuocata nella memoria, ma inequivocabilmente imberrettata con i simboli dell'Arma. Fregi allorati sul berretto, gallionate le maniche, nerostivalate le gambe. Un capitano venne di pensare a Nicotrain che schivato per la nonna il militare di gradi non s'intendeva e oltrepì se ne fotteva. E Capitano rimase nel ricordo ancorato al Brizzolato.

Adesso il Brizzolato ce l'aveva tra le mani in identikit dettagliato, maglione girocollo grigio e giaccone blu da marinaio, una piega cattiva della bocca, una luce glaciale negli occhi, i capelli lunghi sul collo, più lunghi di quel che ricordava, allisciati dal grasso più che impomatati. Il fotografo l'aveva inquadrato in primo piano, lui come tanti altri volti di quella folla lontana, in una serie nutrita di ingrandimenti, di dettagli. Lo rigirava tra le dita ed era come se rigirasse il dito in una piaga, in un ectoplasma di rimorso, nebulizzato, pulviscolare, ma adesivo come una pellicola pur stinta alla coscienza. La percezione, la cognizione, la convinzione presentita allora fu quella del Brizzolato professionista della provocazione imbrancato con i fratelli Branca, una combutta per montare ad arte la marea montante del dagli all'anarchico. Quanti erano gli arringamarea come il Brizzolato andati e tornati a rapporto con il Capitano? Nicotrain e Cesare avevano allora ingoiato amaro e portato il culo al sicuro. Ma né allora né dopo, quando le quinte del macabro teatro si aprirono e venne messa a nudo la regia della tensione, Nicotrain e Cesare deposero la loro piccola testimonianza su nessun piatto della giustizia. Poca cosa, è vero, non suffragata dalla benché minima prova stracciata. Ma qualcuno, un giudice, un giornalista, un politico con le palle e sulle spalle la testa poteva dilatarla e corroborarla di nomi, fatti, precedenti. Sfiducia nelle istituzioni? Paura no. Non c'era stato sintomo di paura personale, solo raccapriccio al cospetto di un mostro, idra pluribozzolato di tante piccole e medie e grosse teste e bocche dentate. Sarebbe cambiato qualcosa vuotando quel sacchetto? Chissasì. Chissanò. Chissaforse. Fatto sta che da quel dubbio il rimorso velato aveva tratto linfa per quasi trent'anni nel subcosciente di Nicotrain. E adesso con quelle foto il dubbio-rimorso era riascensorato militante e pulsante dal limbo alla pancia.

Il vecchio Brizzolato e il Capitano nero. Ma era il suo capitano quell'ufficiale zoomato in un'altra istantanea con le spalle appoggiate al muro d'entrata dell'arcivescovado, lo stivale alzato, la suola calamitata dall'intonaco? Chi aveva scattato quelle foto, da dove venivano? Nicotrain si sarebbe giocato la sua barca con annessi pontile e tettoia che non erano mai state pubblicate né mai passate in video. Nel maneggiare le istantanee del Brizzolato e del Capitano balenò sul bianco del retro, nell'angolo sinistro alto, una scritta a matita, inostentata, inattraente, indifferente: blow (up) / bis box. Un inglese maccheronico? Quelle tre bi erano una provocazione all'istinto decrittatore di Nicotrain. Raccorse il primo suggerimento-indizio. Rifece alla canguro-paguro stuntman le scale avanti e indietro a recuperare il necessaire. Non era male come ricetta antipancetta. Si mise a blowuppeggiare con il suo lentone-padella da maniaco del black penny o da correttore di bozze insignito del premio Occhio di Talpa alla carriera (il lentone d'ottone per l'appunto). Non cercava il suo volto di ventenne primoberbe tra la folla, ma qualche altro che già fosse comparso nelle inchieste ufficiali o nei reportage postumi via via rosariati dai media al giro di boa di anniversari, lustri e decennali. Vana cerca sul fronte del blow. La parola box lo stava stuzzicando fin dall'inizio senza che lui volesse concedersi. Fu dal bis che venne l'energia per la lampadina cerebrale. Nicotrain si rincavernò a fatica nel loculo segreto. Le giunture non eran più quelle d'una volta. L'occhio della pila non

pizzicava il benché minimo anfratto. L'intimo dell'intercapedine era tutto rivestito di moquette scura. Una protezione termica in caso di prolungato soggiorno obbligato? Tastò ogni centimetro della parete di fondo, semmai ci fosse un'intercapedine nell'intercapedine. Nei Tre giorni del condor non c'era una cia nella cia? Ma gli sembrava troppo. Provò anche con il soffitto. Quindi con il pavimento. Dall'angolo più interno fino a quello d'accesso. Mai provato a ripescare l'edizione di un particolare giorno in una pila di giornali vecchi o un documento per la dichiarazione dei redditi a termini ormai in scadenza o il riscontro di un conto corrente per tappare la bocca a qualche amministrazione che chissà per quali cazzi non ne accusa l'incasso? Si fa tombola all'ultimo tentativo, no? Perché quella doveva essere un'eccezione?

Il lembo della moquette, proprio quello su cui Nicotrain poggiava le fettone numero quarantasette (toh, il suo anno di nascita!), nell'angolo d'incrocio tra pareti e pavimento, si arricciolava come qualcosa che più e più volte sollevato e rimesso in sede non sapeva più assumere la posizione piatta originaria – in omaggio a Lamarck e alla sua funzione che sviluppa l'organo? corretta la diagnosi tecnica, Ingegnere? – o più semplicemente come qualcosa di frettolosamente, molto frettolosamente reincastonato. Poco importava la diagnosi. L'intercapedine nell'intercapedine c'era davvero. Una nicchia nel pavimento in muratura, profonda e larga quanto bastava ad alloggiare una bassa scatola metallica di biscotti della nonna, con in pancia un'agenda, delle lettere, qualche altra carta che in mani e in menti sbagliate si vede che poteva essere usata contro, una bandiera nera da pirati dell'anarchia, quelli che al posto del teschio bitibiato impavesano la A rossa nel nimbo, e, grandio dei decrittatori, tre foto: due ingrandimenti in primissimo piano del Brizzolato e del Capitano e un'istantanea a figura intera di un lungagnone alla James Stewart semimbacuccato e semi di spalle. Non se la ricordava nello spoglio delle foto dello scatolone. Più fissava il Capitano e meno Nicotrain era in grado di testimoniare se quel volto era lo stesso intravisto fuggacemente nel duetto con il Brizzolato trent'anni prima. No, la sua memoria capricciosa e svagata non aveva in banca un'unghia di dati fisionomici. Allora gli era bastata e avanzata la divisa, il nero della divisa gallonata argento.

Chi era il fotografo? L'anarchico padrone di casa? Il magut?! Possibile?! Con l'hobby e la tecnica del fotoreporter? E che ci faceva in piazza Fontana quel giorno? Non doveva stare a tirar su muri invece che zoomarne di devastati? Anche lui il fotografo aveva puntato gli spilli del sospetto sul Brizzolato di Nicotrain? Anche lui aveva sorpreso a congiurare il borghese e l'ufficiale? No, non li aveva ritratti insieme, non c'era riuscito, però ne aveva ulteriormente messo al sicuro le effigi nella scatola di sicurezza. Nel caso avessero scoperto il primo nascondiglio e lo scatolone e nella speranza che in quell'eureka si fosse esaurita la pazienza delle ricerche? Questo il busillis della bis-scatola? E chi era il lungagnone? Nicotrain stentò ad ammetterlo, anche solo larvatamente, timidamente, pulviscolarmente alla coscienza. Non gli pareva vero, soprattutto possibile. Impensabile. Eppure... Era dura rimetter sotto la testa al quesito che faceva di tutto per aggallarla. E se quel fotografo avesse visto l'attentatore, il boia materiale, il borsa-bombarolo della strage? E se avesse colto a occhio nudo, non con l'obiettivo, un attimo della congiura, prima della deposizione dell'ordigno? E se quei tre ritratti spaiati doves-

sero andar composti in un trittico di catiliniani? Perché di tutte le foto di quel 12 dicembre rosso Arbia e Magenta solo quelle tre erano state impanciate nella scatola? A furia di se e di perché che gli inflazionavano il centralino cerebrale Nicotrain si rese conto di poter compilare una neoedizione della Treccanona.

L'agenda non cantava più di uno spartano irriducibile impentito sull'identità di eventuali destinatari di segreti ciciarè. Nomi di battesimo non di parentela, diminutivi, molte sigle, e numeri naturalmente. E non c'era da giurarci che non fossero camuffati o anagrammati, i numeri e magari i nomi. Nicotrain d'acchito si sentì di nuovo, umido il culo, a cavalcioni di un classico ùsteron pròteron, ovvero di buoi messi bellamente dietro il carro: del vecchio padrone della soffitta, e presumibilmente delle foto e dell'agenda, non conosceva neanche l'N.N., perlomeno la seconda delle enne, quella da binomiare al nome Angelo.

Memore dei suoi scarni ma corposi trascorsi nella palla ovale, Nicotrain si rifiondò bufalamente per le scale come in un tentativo di percussione da ultima meta. Si diede una pulita, si infilò la giacca di lino nera, si diede chissà perché una ravviata a due mani ai capelli scordandosi che se li era appena rasati. Dalla scala a chiocciola dello studio scese nella tavernetta – arredata di tutto punto per essere la sede più calda e ospitale di pokerini tra amici da durare un'intero week-end, venerdì ore ventuno - lunedì ore sei – passò nel garage e ne uscì con delle cesoie da giardiniere. Ghigliottinò un'intera famiglia di tulipani, troppo impettita per non essere di sangue blu. Si ricatapultò in cucina, imbozzolò i colli recisi in un sudario di stagnola, scelse tra i tanti legacci e cordette del cassetto un residuo di nastrino fucsia perché nel suo personale ikebana-interflora in quattro lezioni, testato tra i fioristi di Musocco, era il solo colore che s'intonava al mazzo, e si presentò all'ingresso della vicina di casa, l'unica degli immediati dintorni e pressoché dirimpettaia.

Con la sciura Elvira Mazzacurati vedova Ravasi Nicotrain ci aveva scambiato sì e no quattro parole, 'giorno, salve e via con la serie, durante i suoi sopralluoghi al cantiere. Non che lei non avesse tentato di contraccambiarlo o allamarlo, meglio, con quaranta, quattrocento, quattromila bottoni da tonaca di prete, ma lui non le aveva mai dato corda, tagliandola ogni volta bruscamente con la scusa dei lavori. Era venuto il momento delle presentazioni. La trovò, berretta in testa azzurrina quadrettata tovaglia, plissettata all'orlo, degna della collezione di Elisabetta di Windsor, camice martingalato in tinta, da barbiere ciprioferente o da addetto alla catena di montaggio delle Bic, quelle a inchiostro blu naturalmente, o delle mineroacque all'ultimo grido, quelle che il loro niente lo reclamizzano meglio dietro la plastica blu Prussia, così la trovò, china a spulciare come una scimmietta piante e aiuole delle foglie e dei fili d'erba superflui.

– Oh, ma che gentile, ma che perfetto signore! Belli, ma che belli, e che legansa la confesione, fine, proprio fine, uguale quella dei fioristi, ma non del mercato o del cimitero di qui, no eh, no, di quelli di Como, del centro. Ma venga, venga dentro che bisogna festeggiare con un bicchierino. Le va un marsalino? Il mio povero Eugenio era il suo liquore preferito, beh sa lui era un po'... terùn, ma sì diciamole le cose come stanno... l'è minga, non è mica una brutta parola... un po' tanto terùn visto che era dirittura fuori dello

stivale. El beveva dumà quell, beveva solo quello al di fuori dei pasti, un marsalino, e senza uovo, ah, guai, l'uovo diceva che lo bastardava, proprio così el diseva, io ci ho provato a darci el Braulio, oh quante volte, perché è un liquore più delle nostre parti, e magari anche più adatto ai nostri climi, ma niente da fare, anzi a ridircelo finiva che rispondeva male. E non era da lui, no, no, essere villano, era uno anzi che ci piacevano le belle maniere. Quando che l'avevo conosciuto mi aveva fatto perfino il baciamao e poi aveva continuato finché non ci siamo sposati, qui proprio nella chiesetta di Longone. Poi però il baciamao aveva continuato a farcelo alle altre e allora lì el me piaseva minga tropp, no, non mi piaceva mica tanto, perché lui no, no, troppo corretto, troppo... beh, sì, namorato, ancora dopo tanti anni... ma quelle là, quelle garampane, quelle marpione, magari ci coglievano l'occasione per un occhiolino, un segnale con le labbra che si aprivano magari come un'ostrica per farci scappare in mezzo la perla... la punta del linguino, o quell'altro segnale delle dita che, ti vedo non ti vedo, si stringevano come un polipo giuda alla sua di mano... Eh sì, come se non le conoscevo, io... Perché il mio Eugenio era un bell'uomo, vero tipo mediterraneo, che piaceva, uh se piaceva... Lo guardi lì in quella foto di quando che ci siamo detti il sì. E in questa anche, di quando che siamo tornati dal viaggio di nozze, che abbiamo fatto cinque anni dopo, per via dei benedetti dané, e che io volevo andare a Venezia che non c'ero mai stata e che ci andavano tutte le coppie e lui invece no, 'ndovini dove el m'a purtà, dove mi ha portato... ma certo, al suo paese, a Agrigento, che lu el chiamava semper, chiamava sempre con un altro nome ostrogoto, Acar... Acrà...

Àkragas, le arrivò il suggerimento.

– Ah, bravo, grazie, ma anche lei... no, lei non è di giù...

– Sono di su, quasi al confine svizzero, di Monte Olimpino.

– Ah, de Mundrumpìn, vicino a Ponte Chiasso. Bene, bene... E l'Eugenio m'ha fatto fare il giro del parentado, tutti gentili, a modo, cerimoniosi, eh niente da dire, ma un po' scuri, i donn specialmènt, tutt vesti de negher, le donne soprattutto, tutte vestite di nero, e m'ha fatto una testa tanta con tutte le bellesse artistiche di qui, la storia de là, i greci, i gisiani e quei alter... quegli altri... i felici! Na zuppa! Però bei posti, bei posti davvero, non ci credevo. Ecco, quella foto là l'abbiamo fatta allora, guardi come che l'è venuto bene l'Eugenio, sembra un signorotto del luogo, el Gattopardo, come el Burt Lancaster quando che ballava il valser con la Cardinale, che bela che l'era da giùina, che bella che era da giovane...

– E quel ragazzo? Suo nipote? Buttò lì Nicotrain, che aveva colto una foto in quell'album di famiglia sciorinato su un tavolo rotondo bell'epoque in tanti cornici argentate che esaurivano l'universo delle forme poligonali dal tondo all'esagono. Una foto ambientata in quella che era la vecchia sala della sua casa prima della palingenesi.

– No, no, niente figli, niente nipoti, sa non sono venuti... Quello lì è stato un natale in casa dei nostri vicini. Eravamo in confidenza, sa, proprio na bella famiglia i Beretta. Ma lei non li ha conosciuti, vero? Eh, no, la Mariuccia era già partita per l'isola d'Elba, dove che ci ha una sorella, a... a... dove che c'è il penitenziario per gli asasini...

– Porto Azzurro?

– Porto Azzurro, ecco, inscì un bel nome, peccato... Eh, il marito della Mariuccia era morto, povero Alfredo, lei era sola...

– E il ragazzo?

– Ah, l'Angelo, era il loro unico figlio. Bravo fioeu, bravo ragazzo, e anche un bel tipo, proprio bello, le ragazze e mica solo quelle, eh... anca le mamme delle ragazze ci perdevano dietro la testa e anche qualcos'altro... Ma l'era un po' vivace, ecco, sì... l'era propi un diaul l'Angelo, con delle sue idee un po' originali, un po' strambe, ecco, dei giovani... com'è che li chiamavano? contestatori, eccola, contestatori, quelli coi capelloni e le minigonne... no, non gli stessi, no... ciumbia, non mi faccia dire delle stupidade... i capelloni gli uomini e le minigonne le donne, per la madòcina d'un signùr! Mica ci capisco troppo di robe politiche, io, so solo che ci aveva fatto tribolare il suo papà, che non era mica d'accordo lui, anche se era un socialista di quelli puri. Ma ha fatto una così brutta fine l'Angelo, poverino, che ci si perdona tutto...

– È morto?

– E male, male. È stato quando? Ma sì l'anno che han fà sciupà, hanno fatto scoppiare quella bomba terribile a Milano con tanti morti, tanta povera gente, madonna che orrore. Sì, pochi giorni dopo, eravamo a ridosso del natale... Non questo qui della foto, questo qui è stato l'anno prima, che ci eravamo riuniti a festeggiare. Lo vede anche qui com'è che è venuto bene l'Eugenio, coi suoi baffetti, sembra un cavaliere... L'Angelo è partito in fretta e furia, non so dov'è che andava, ma mi sa che c'aveva qualcuna delle sue rogne cont i carabusnegher, con i carabinieri, eh quel fioeu là... Beh, c'ha avuto un incidente con la macchina del papà, che lui non ce la voleva mai dare, ed è finito in una scarpata, bruciato dentro l'auto, che l'hanno riconosciuto dai rottami e dalle chiavi di casa perché di lui non c'era rimasto neanche un capello, neanche un filo... La Mariuccia se c'ha patito... ah dio se c'ha patito per la perdita del suo unico figlio. È stata una settimana con gli occhi sbarrati come se l'avevano ipnotizzata, e la lingua che era diventata di gesso. Non ha toccato neanche un bicchier d'acqua. La pareva una morta imbalsamata, più di là che di qui. Poi come se qualcuno le aveva tirato via l'incantesimo, la s'è sbloccata, l'è diventata... sì, serena, come se dopo il gran dolore l'era venuto il momento della rassegnazione, di mettersi il cuore in pace. Ci voleva un bene dell'anima al suo Angelo. Ha conservato tutte, ma tutte proprio le sue cose, persino il primo corredino, e la prima ciocca, e quell'esercito di ciripà. La sua stanzetta è rimasta fino all'ultimo come che l'Angelo l'aveva lasciata. Ma anche dopo tanti anni la Mariuccia non parlava mai del suo Angelo, sviava il discorso se qualcuno ci andava vicino. Se lo teneva dentro, chiuso nel suo cuore di mamma.

– Ma sa che mi sembra di averlo conosciuto l'Angelo. Forse a casa di un mio amico...

– Chi? il fotografo? Quello che ogni tanto veniva a trovarlo, il Michele? Perché qui veniva solo lui. Di amici qui in paese l'Angelo non ne aveva mica più. Solo qualche compagno di scuola delle lementari e delle medie, perché poi il liceo l'aveva fatto a Lecco. E poi da quando s'era trasferito a Milano all'università gli amici se li era fatti nuovi là, come che l'è giusta. Bei amis, begli amici, mi sa che sono stati proprio quelli lì a metterci le idee strambe in testa... L'unico amico di qui che si vedevano ancora era il Massimo Campiglia, che i suoi abitavano giù in fondo alla strada, prima de rivà a la giesa, prima di arrivare alla chiesa. Sì, il Michele faceva il fotografo, e bravo anche, lavo-

rava in un giornale o in un'agenzia di quelle che poi ci passano loro le foto ai giornali e noi le vediamo stampate o al telegiornale. È stato lui che ci ha trasmesso la passione all'Angelo che poi l'Angelo ha convinto il suo papà a tirarci su i muri in solaio per andare a stamparci le foto. Non lo voleva mica fare il sciur Alfredo, ma come? piantarci un cubo di forati in mezzo al suo solaio che ci portava via metà dello spazio. Ma per il suo Angelo stravedeva anche se tante volte finiva a parole grosse. I a sentivi tacà lit, li sentivo litigare fin da qui. E poi non solo ci ha costruito la camera scura, com'è che dicono i fotografi, ma ci ha pure regalato la macchina... fotografica, eh... ma poi anca quell'altra... c'aveva anche il... quel rob lì, quel coso lungo lungo per far sembrare più vicino...

– Il teleobiettivo.

– Sì, ecco, quel rob lì propi. Che l'Angelo ci aveva detto che ghe l'era de bisogn, che gli occorreva per farci le foto dei raduni, dei congressi, insomma di quegli incontri lì che i giovani facevano fra di loro all'università... e anca fōra, anche fuori...

Nicotrain rivide mentalmente le etichette foglie morte sulla libreria del solaio.

– L'Angelo però non era come il Michele, lui da fotografo non lavorava mica, no, lu el studiava dumà, lui pensava soltanto a studiare, ma neanche troppo però... Eh, le litigate con il sciur Beretta perché era indietro negli esami... E allora l'Alfredo el se pentiva d'aveg dà la corda, si pentiva di averlo incoraggiato con le fotografie, che poi erano finite in quelle robe politiche che ci procuravano anche delle rogne con i carabinieri, che erano venuti anche a casa delle volte a cercarlo, ma non lo trovavano mai. Eppure mi l'avevi vist andà denter ma minga vegnì fōra, io l'avevo visto rientrare e non era mica più uscito...

Nicotrain se lo vide schiacciare il pulsante e insarcofagarsi.

Il marsala era calato in fondo a Cariddi. Anche dalla sua cornucopia di curiosità Nicotrain aveva attinto ormai il bicchiere della staffa.

– Chissà se era davvero Angelo quello che il mio amico conosceva? Che coincidenza però, venire ad abitare proprio nella casa dell'amico di un tuo amico.

– El vör, vuole la foto? Poi me la ritorna con comodo, sa ghe tegni, ci tengo, è l'unico ricordo. La prenda, la prenda, così ce la fa vedere.

Anche Francesco era di Agrigento, anche se al marsala, anche con l'uovo, anteponeva ormai il martini, anche con l'oliva, e anche lui faceva parte di quel manipolo di contestatori in cui Nicotrain si trovò intruppato nel '68. Erano tutti immigrati freschi a Milano a tentare la vita del lavoro o dell'università, o sisificamente tutt'e due, dopo i dolci e molli studi liceali nei luoghi di origine. Francesco era fuori corso in giurisprudenza, così come comandava la tradizione meridionale, nel senso ovvio della propensione avvocatesco-statalista non certo del tirainlungo. Nicotrain, come Cesare, era reduce umido dagli incubi dela maturità classica, negli onorati licei rispettivamente di Como e di Genova. Giovanni proveniva da studi di ragioneria in quel di Livorno, Vladimiro dalle sponde sarzanesi dei calcoli da geometra subiti con l'animo aperto di chi si sente invece la vocazione sirenica della letteratura. Francesco era un normanno dagli occhi azzurri e dal fisico statuario di quattrocentista, nato avventurosamente a Varese in una tappa del girovagare di suo padre, commissario di polizia, rientrato poi

per nostalgia o per vomito nella nativa Agrigento. Aveva disatteso la propensione professionalmente connaturata nel genitore all'ordine e al metter in riga o in guardina ogni categoria di disordinati, capelloni e sciamannati, balordi e scapestrati, depravati e debosciati, fumati e impasticcati, anarchici o anarcoidi insomma, col rischio spesso e volentieri di far di ogni erba un fascio, preferendo il salto di campo: dapprima tepidamente tentato dalla tempra robusta e spigolosa degli ordinovisti di Torino e quindi calorosamente affascinato dal carisma riformatore e pragmatico della corrente socialista lombardiana, come a dire rivoluzionario sì ma istituzionale, in linea dritta con il diritto. Cesare veniva dalla Genova bene e la sua buona scelta rivoluzionaria era giocoforza intellettuale. E di intelligenza vivida e di loquela dotta ne aveva da vendere, solo s'era ficcato da subito in quella che era la parrocchia più sfigata oltre che la più risicata della contestazione milanese e nazionale e internazionale, per l'appunto la Quarta internazionale posadista. Come dire il peggior palcoscenico reperibile a trecentosessantagradi per un grande attore di grandi ambizioni. A furia di recitar giaculatorie, si ritrovò infervorato a dire da sé quel che pensava e iniziò a scrivere per il proprio cassetto. Perché non cominciare con una commedia parlamentare? No, non c'è equivoco, oltre che un genere nuovo, era ambientata proprio nel Transatlantico. La militanza successiva nel Movimento studentesco gli ridiede un po' di ossigeno e di verve e anche occasione di sfogo alla sua penna sulle colonne del giornale del movimento. Al ringaluzzirsi della sua emoglobina spirituale non fu certo estranea la decisione di staccare dal chiodo, o dalle ragnatele, la pala con cui riprendere a sfornare, uno dopo l'altro come fumanti pizze, gli esami illimbati del suo amato corso di amatissime lettere. Epimitio consolante e fatale: tornare machiavellicamente a impastare quel pane che solum era suo e che lui nacque per lui. Vladimiro e Giovanni affondavano radici lunghe e nodose nel Pci. Venivano anche loro da lontano: dalla passione e dall'azione politica dei loro padri e ancor più dalla tradizione laica pretivora (ma non mai pedovora, come contrabbandavano i calunniatori avversari) dei loro nonni socialisti doc, tonalità chianti rubizzo non rosatello. Loro due con l'università non avevano conti in sospeso, né di tasse né di esami: la laurea era né più né meno una borghese diarrea, uno stillicidio di vacue dogane fiscali, contava solo la classe (un po' più vasta di un'aula e più folta di una scolaresca), la resurrezione della classe. Ma se la Statale e i suoi statalini figli di paparini s'era data una mossa e aveva sbattuto la ganassa nei bisogni della massa, beh allora ben veniva la simbiosi con i coetanei universitari, tanto più che veniva buona a dare una scossa, un salutare elettroshock, alla linea appiattita e perbenista del buro-sauro Pci. Non era scritto nel tempo che i figli si rivoltassero a divorare i padri? Nicotrain era il calimero del gruppo, l'unico dai trascorsi cattolici, anche se quelli nobili del cattolicesimo del dissenso. Dal concilio all'Isolotto a Barbiana passando per i preti guerriglieri, i preteologi della liberazione, aveva redento le sue origini confessionali sciacquando i panni e le meningi alle fonti della tetrarchia Marx-Engels-Lenin-Mao, anche se le sue simpatie erano poi finite sulla fronda minoritaria Trockji-Luxemburg. C'è chi ce l'ha nel sangue, nel dna e nelle stelle di finire sempre con le pezze al culo predicando suppostamente bene invece che slargarsi la cinghia razzolando male o tutt'al più alla meno peggio.

A catalizzare le loro vite in un ensemble di politica ed amicizia era stato il buon nome di Milano – un nome ancora buono da spendere e da incantare –, crogiolo di miraggi e di oasi economiche e di effervescenti fonti sociali, ma soprattutto l'editrice al cui annuncio Help, redattori brava gente cercansi urgentemente, anche se di primo pelo pazienza, si erano trovati all'unisono a rispondere. La mania voga delle enciclopedie era in montante marea. Dopo le ondate delle dispense in edicola che avevano sargassato di carta patinata i tinelli di mezza Italia, all'editore Melullo, rampante e neofita oltreché voglioso di far fruttare bene e in fretta le liruzze consegnategli in eredità dal padre, gli era venuta la lampadinesca idea di mucillaginare l'altra italica metà saturando le edicole non di fascicoli ma di volumi già rilegati, evitando così al cortese pubblico la fatica diogenica, già allora, di dover rintracciare con l'impotente lanterino un artigiano rilegatore, specie in via esponenziale di estinzione e mai protetta dal Wwf né da Gutenberg dal cielo. In realtà le lampadine eureka del progetto editoriale erano due. La seconda, lumenwattissima, era di offrire il volume cartonato a prezzi stracciati. Corollario contabile obbligato era che anche i costi lo fossero. E quale miglior sistema, di tagliare un cicinin, un tantino tanto sulle spese redazionali? (Adoratori della vestalità delle case editrici, sapeste che scuola ha fatto il Melullo!) Il quale simpatico Melullo, detentore in effetti di una cera di simpatica canaglia, si inventò sui due piedi (ovvero gli strumenti del lavoro) la sartoria editoriale.

Funzionava così. Provvide la redazione di due copie della più rinomata enciclopedia in commercio, la Treccani naturalmente, ma nella versione mignon, detta in gergo la Treccanina. Dotò i suoi redattori di un bel paio di avidi forbici da sarto tagliatore, lunghe poco meno di una spada, e di portascotch con pantagruelico rotolo innestato. Con somma munificenza e magnanimità gli mise anche in mano una gerla di pennarelli e pennarelloni, non evidenziatori, no, no, no, cassatori, e drastici. La consegna dello stilista enciclopedico agli apprendisti sforbiciatori era di miniaturizzare, con tanto di mannaiate rosse o nere o blu, i dotti e fatui sbrodolamenti della Treccanina. Spolparle, quelle voci, dello scipito superfluo e ridurle al succoso osso, che era poi, a scarnamento avvenuto, la definizione più qualche riga meschina di commento companatico. Munirsi poi delle sacre forbici, ritagliare i lacerti ancor validi della voce autopsiata, con le due tre inevitabili imbastiture redazionali di raccordo-sutura, e impiccicarli su un bell'extrastrong bianco immacolato, in gergo tecnico tipografico detto l'originale. Per questo servivano due edizioni della Treccanina: una per le voci sul recto e una per quelle sul verso. Gli originali con scocciate sopra le voci bonsai venivano avviati alla linotipia, per esser metamorfosati, tasto dopo tasto, riga dopo riga, in belle bozze che, pur bastarde – frutto com'erano di un raggio clonativo alla banca del seme intellettuale – nulla avevano da invidiare a quelle legittime, uscite fuori dal matrimonio canonico tra un dattiloscritto vergine d'autore (ma anche, perché no?, di autore vergine) e la biro liftingante di un redattore a modo. Corrette le bozze da una corte dei miracoli di correttori esterni – anche questa un'invenzione del Melullo, di cui però altri rivendicavano allora la primogenitura, perlomeno in concomitanza –, privati di regolare lettera d'assunzione e stantuffanti a casa loro, lingua in fuori e occhio in dentro, per la miseria di un decimale di lira a battuta, e imbellettate le pagine di sgargianti fotocolor acchiappa-

l'occhio e allama-il-gonzo, clonati naturalmente dai cataloghi di agenzia e dalle riviste di più bel nome (ma chi l'ha mai visto né conosciuto il sciur Copirait?), via alle pellicole e alla stampa e legatura. L'omega del processo melulliano erano ventiquattro bei tomi in formato deplasmonizzato, suppergiù album dell'Intrepido, con più pagine, certo – ecchediamine, era un'enciclopedia! –, rilegati in similcocco(drillo)pelle, ma forse era un subiguana montedison, involucrati oltretutto da una sovracoperta cromaticamente imperiale cui mancava solo la stola d'ermellino (eh, per la sovracoperta il Melullo, da buon piazzista di materassi, non badava mica a spese) e incellofanati alla fine a serbarne tutta la fraganza editoriale, che in edicola facevano, ogni quindici giorni, bella, splendida mostra di sé e ancor più sui ripiani delle librerie di tutti quei boccaloni che se li erano incasati. E l'effetto espositivo fu ancora più linearmente (ben oltre il metro e quaranta) fantasmagorico nella versione lusso in dodici volumi, ipervitaminizzati stavolta dalla carta patinata ultraspessa e dalla rilegatura mitica-midica, in pseudomarroccino con scritte frontali e dorsali in pseudoro bisanzio. Abbinati a una pseudograziella (eccotelo il terzo innovativo eureka del progetto melulliano), la minibici da città ripiegabile e imbagagliabile anche in una 127, i dodici apostolici tomi andarono via come il pane, porta a porta e a un tanto al mese, a locupletare di cultura tutte le altre fameliche famiglie che non si erano ritrovate il culo e il tempo di accaparrarsi l'edizione edicolare in ventiquattro pezzi. Quando alla fine l'iter della giustizia, che anche in campo editoriale sventola il vessillo della tonante fulmineità, decretò i sigilli alle montagne di piombo dell'enciclopedia, il Melullo si stropicciò di contentezza le mani. Alla buonora gli sgombravano gratis i magazzini. Venduto aveva venduto tutto il suo potenziale vendibile e adesso voleva i locali liberi perché c'aveva per la mente (o per i calli, fa lo stesso) un'altra tabogante ideata.

Quel lavoro a dir vero frustrante i nostri cinque sartoredattori lo prendevano per quello che valeva e dava. Tiravano a casa la michetta e nelle more del taglia e cuci alimentavano il fuoco della loro ideo-amicizia con interminabili discussioni sui massimi sistemi – in auge più che ai tempi di Galileo –, galattici non solo solari, allora, imperando rorida e rubiconda la contestazione della Via Lattea (del color immondo del biancofiore). E tutto sommato, a guardar bene e a operare meglio, c'era anche spazio per un impegno connotatamente politico, anzi, qui la vera manna, politico-culturale. Dato che al Melullo delle parole, cioè della sostanza della sua pillolata enciclomelullopedia non gliene poteva fregà de meno, come dicono anche a Oxford dopo esser passati per Roma, il suo vero e solo traguardo essendo di magazzino i benedetti ventiquattro volumi ben dimensionati dall'a alla zeta e in tempo wylervetta per ottemperare le consegne quindicinali in edicola, beh al Melullo mica certo gli poteva passare per la testa, col vulcano che nottegiorno gli magmava, di proporre un qualche comitato scientifico a garante delle imbastiture dei suoi sartoredattori. O meglio agli esordi c'aveva tentato di farli chiocciare da un capo sarto, perché così gli aveva consigliato il suo ulisse, lo smagato e sgamato capo del personale: secondo la legge della gerarchia funzional-meritocratico-caporalica che permea di sé la filosofia dell'azienda, antica, medievalica, moderna e futura, dove c'è una redazione ci deve essere il bastone del comando in mano a un caporedattore tosto, ma tosto tosto, o è l'anarchia e i polli allora mangiando la foglia,

mica facendo gli scemi come quelli di Renzo, fanno comunella e si beccano e la carota e il bastone e il bastonatore e il mandante del bastonatore. Bastò la parola, anarchia, con tre nimbi sulle tre a, che in quei tempi suonava proprio come l'alias di Belzebù, perché il Melullo provvedesse a suon di bigliettoni a strappare un caporedattore navigato a un'altra editrice da tempo in bordesante navigazione. Uno con lo stomaco per digerire quel lavoro e altrettanto pelo sul medesimo per farlo ingurgitare con buona pace alla manovalanza redattoriale. Quell'uno, che era poi un'una che si credeva di avere sotto le palle da uno, e sopra tanto di bargigli, non durò in verità che lo spazio di un uno più uno. Ebbe la disdetta di sperimentare le sue idee neoharvardiane da caporale di giornata proprio in una redazione che di dialettica sindacale, diritti storti dell'uomo, pellirossizzazione delle minoranze, palingenesi del mondo e dell'umanità riverberata al cosmo e all'extracosmo, iperuranio non escluso, faceva il pane quotidiano per i propri dentini affilati. Bastarono qualche settimana di mugugni, qualche altra di sotterranea dissidenza, un paio ancora di patente contestazione e dulcis in fundo la minaccia, per metà attuata, di ribaltamento della scrivania sulle palline della virago, impietrita, incredente, già morta, occhi sbarrati esondanti, fiato mozzo, a paventare la caduta in grembo della Olivetti 32, che però se ne stette, gran modello, miracolosamente incollata al piano di lavoro, bastò insomma questo nonnulla perché il Melullo si trovasse con suo gran fastidio, c'è da capirlo, cun tut quel ch'el gh'aveva de fà, con tutto il lavoro da cui era oberato, l'ufficio fisicamente invaso da un drastico aut-aut: o me o loro. Come nei migliori consorzi calcistici, chi se n'intende lo sa, un presidente per quanto avveduto e modernista risponde al dilemma cornuto nello stesso identico modo da millenni, calci-culando ipso facto l'allenatore, così il Melullo si vide costretto con le chiappe della sua capò, che di calcio come di editoria proprio non ne capiva un belin. Fuoruscito brutalmente il me, gli rimase all'editore l'angoscia di che far di loro. In fin della fiera, a valutare bene, c'era anche modo di guadagnarci. Senza pensarci due volte depennò per sempre dagli assegnatari melulliani di stipendio la figura del caporedattore. Gli veniva fuori un bel weekendino in più con quella polposa e tumida biondona che da un paio di mesi gli otturava tutti i pori della sua già turbodieselata virilità. Non poteva bastare un primus inter pares (la perifrasi dotta gli venne messa in testa e in bocca sempre dal suo uomo ombra, il direttore del personale) a coordinare funzionalmente un comitato di redattori che, di per sé acefalo e autonomo, non doveva mica diventare apocalittico? E chi il primus se non Francesco che vantava una maggior anzianità di quindici giorni? A Nicotrain e agli altri la cosa gli sfagiolò alquanto. Come la storia insegna, dopo ogni calata di ghigliottina sulla cervice del despota la democrazia, paradossalmente, non rialza un po' più la testa? Ne veniva oltretutto qualche liretta in più (il Melullo non era poi sindacalmente sprovveduto, sapeva del panem, ma ai ceci provvedessero da sé) e c'era la tangibile opportunità di tradurre dalla potenza all'atto quell'impegno politico di cui sopra. Altro che discorrere, commemorare, chiosare oralmente i loro santi laici e rivoluzionari! Si poteva passare dalle novene e dai rosari alle immaginette con didascalie stampate, si poteva concretamente nero su bianco, nel senso gutenberghiano del termine, calare il vangelo laico e moderno in seno alle masse. Un perfetto populismo! Avvenne così che le voci dell'enciclopedia melulliana si insaporirono e bollicinarono al

lievito del genuino e mordente schieramento parrocchiale. O con noi o contro di noi, o di qua o di là della barricata, più che delle Cinque Giornate quella della Comune di Parigi. Proliferarono in rigaggio gli Engels, i Marx, i Che, i Mao e Linpiao, i Camilo Torres e gli Emiliano Zapata e tutti i loro figli, nipoti, epigoni e imitatori, incastonati in ritratti dalla cornice argentea e tinnante, a prova della minima stonatura, e dallo sfondo zuccheroso e celeste, nonostante l'ideologia rubizza, puntinato di tanti ex voto quante erano state le buone azioni perpetrate nella vita, tutte sotto l'egida della più alta benedizione del grandio dell'umanità. Marmellata? Quale marmellata? Certo che nessuno aveva mai rubato la marmellata! Così come non si era mai macchiato del più piccolo torto, della più fisiologica marachella, neanche una tirata di capelli alla sorella maggiore. Beh, quella forse c'era stata, ma perché dirne quando lo spazio di stampa era tiranno? Già. E così, a fronte di tanto proliferanti apologie oleografiche, scemarono in importanza storica e in citazione enciclopedica, quando addirittura non desistettero dall'esistere sulla carta, tutti i loro nemici, avversari, oppositori, contraddittori, critici, fossero dell'odiatissimo, come zabaione sul fegato, fronte revisionista alla Bernstein o apostatico alla rinnegato Kautsky, o del fronte amebico dei non allineati, diffidenti, agnostici, perplessi, indifferenti, inutili pulci nella criniera del cavallo, o del fronte dichiaratamente borghese, in doppio petto e con sul petto incisa a sangue Nemici di classe, specie nelle accezioni confessionali più retrive, integralisti, conservatori o codini. Il codino, la rivoluzione cinese insegna, non andava inderogabilmente tagliato? Ecceccazzo, mandarini ancora nel Duemila? Del fronte fascista spudoratamente conclamato, nella fede, nei cromosomi, nei libretti e moschetti nonché manganelli, sopravvivevano solo le ossa per onor di firma, nel senso che nell'ordine alfabetico dovevano pur comparire, erano o non erano venuti al mondo anche se per far solo danno?, ma col corredo al minimo: due date e l'etichetta infamante di reazionario con l'aggiunta della nazionalità. In ogni caso, gli sparuti sopravvissuti al vaglio di classe – che aveva la maglie più larghe nella storia dell'enciclopedismo dai tempi di Diderot e d'Alembert – dovevano in seconda istanza sottopassare con i loro timidi gagliardetti rosa, bianchi, grigi o neri (pochi e cattivi) le forche caudine del giudizio di classe. E qui il sartoredattore poteva cimentarsi al meglio, intingendo nel curaro ideologico, nell'arte sintetica della stigmatizzazione, della reprimenda e della geennizzazione perpetua. Per la prima volta nella storia enciclopedica dell'umanità quei figure nemici della plebe prima, del popolo poi e infine della classe operaia avevano la loro degna e consona epigrafe tombale, con i ceri capovolti.

4

Era uno splendido pomeriggio di giugno. La campitura inscalfita del cielo pastello. Giugno e cielo di Lombardia, che è così bello quando è bello. Il lago era un'invitante tavola di iridescenze e gibigianne. La barca sembrava civettare prendimi prendimi. Ma una scappata a Milano si candidava come la massima urgenza della vita. Nicotrain penzolando cerebralmente tra le tre foto del solaio e quella di Angelo si sentiva irretito in un cul-de-sac a doppio culo e a maglia doppia. Non che soffrisse di claustrofobia. Non gli

erano mai piaciuti gli abiti stretti e soprattutto i perché con quattro punti interrogativi.

Ommaggiata la sciura Elvira di un baciamano da collaudato cicisbeo, un po' troia nell'occasione – ma doveva pur ringraziare quella donna di poche parole, da estorcere s'intende, trovarne di così in un terzo grado –, diede sfogo ai cavalli della ds fin sotto la casa milanese di Cesare. Era sicuro di beccarlo nel gabbio delle mura domestiche, doveva chiudere un pezzo sul rap italiano per il giornale, e da come Cesare, lui bluesofilo e jazzofilo doc, digeriva il rap, e il rap non del ghetto newyorkese ma quello con le ghette cucite a Vimodrone o a Bascapè con la Borletti della mamma, la gattabuia sarebbe durata alquanto. Lo trovò lungo spaparanzato in mutande sul divano con la bottiglia del Cardhu a metà, con metà pagina sul video del mac e a metà di Bitches Brew di Miles, le palpebre inutile dirlo non a metà ma del tutto abbassate come si conviene a una piena esperienza estetico-estatica.

– Che cazzo ci fai in questa città di merda e con questo caldo umido di piscia tu che vivi ormai in paradiso?

– Ho bisogno della tua memoria archivio. C'ho un test che se lo superi comincio anch'io a credere che hai davvero il dna di un elefante. Chi è questo tizio nella foto? So di averlo conosciuto, ma dove come quando nebbia assoluta.

– C'hai proprio un buco nero al posto della caverna dei ricordi. Mai vista una memoria come la tua che funziona a intermittenza con più bui che luci, che più che una tabula rasa è uno zerbino che non distingue la madonna di una suola, il vero cuoio dalla para.

Nicotrain sorrise, chinando il capo. L'equivalente di un touché. Che ci poteva fare se la teoria degli anni si assogliaolava inesorabilmente fino a far trapassare gli ottanta nei sessanta e i cinquanta nei settanta, e ancor peggio faceva coi novanta che gli sembravano mesi, i mesi appena trascorsi, tanto se ne erano andati velocemente. Un materasso, il tempo, su cui gli anni andavano inesorabilmente a coricarsi dormendo lo stesso piatto sonno. Un umidiccio fogliccio pagliericcio.

– Fa' vedere la foto. Il nome, adesso... dovrei oliare i circuiti con un'altra dose di nettare...

– Risparmiatela, ne hai già in corpo abbastanza e sarebbe inutile poi. Angelo Beretta di Longone al Segrino.

– Giusto... giusto... Collettivo anarchico della Statale, controinformazione fotografica, avevano tutti la mania del clic, manifestazioni, assemblee, concerti, scontri con la polizia e via dicendo. Ma tu non l'hai certo conosciuto lì da buon marxleninista ortodosso... ok, ok, eterodosso, ok... comunque sempre un bolscevico snobbatore di minoranze. L'avrai conosciuto al Capolinea o alla Palazzina Liberty, perché no? O a qualche manifestazione della Statale, a qualche assemblea, magari avvinghiato a qualche slonza che tu gli stavi ammirando e invidiando. No? E poi non siete tutti e due dei laghée, anche se appollaiati su due rami diversi, uno di Como e l'altro verso Lecco? Se non in gondola, vi sarete visti su qualche santalucia. Nemmeno? Vediamo di venirti incontro mio povero Nico della Mirandola. Questo Beretta qui era uno un po' bauscia, nu squarcione, come dicono a Napoli...

– Vedo con piacere che hai letto L'oro di Napoli...

– ...vestito sempre appariscente, da figo del movimento, con gilerini sgargianti, con un bel po' più di capelli che in questa foto e baffi e mosca alla D'Artagnan, pieno polsi braccia collo e magari caviglie di perline, cuoio e filigrane varie da figlio 'e mammeta dei fiori. Sempre nebbia in valpadana, eh?

– E che ne sai di un certo Michele, fotografo, amico del nostro Angelo Beretta?

– Michele... Se era anche lui del collettivo, è Michele Polcevera... sì, Polcevera. Ma ti stai occupando di morti strasepoliti? Questi due qui non sono mica finiti bene. Per saperne di più, bisogna guardare qui dentro...

Stanò uno scatolone ex pelati Cirio da sotto il letto.

– No, qui dentro non sono certo finiti, pesci piccoli, acciughine qualunque, niente a che vederci con la strage, neanche con il binocolo... Almeno questo libro te lo ricordi?

Nicotrain si ritrovò per le mani l'edizione rossonera della Strage di Stato. Controinchiesta. Un adespoto controatto d'accusa che stingeva di rosso il crimine efferrato di piazza Fontana e ridava all'originario contorno il suo nero pece istituzionale.

– Piuttosto qua dentro... qui c'è non solo tutto il materiale, utilizzato e no, da cui è stato tratto quel libro, ma c'è pure l'enciclopedia di tutti i gruppi e gruppuscoli del Sessantotto e anche prima, a partire dai Quaderni rossi di Panzieri nel 1963. L'albero genealogico della sinistra extraparlamentare, con vita e miracoli, vita tanta, miracoli pochini, morte accertata...

Cesare tolse i gomiti dallo scatolone. Da una delle tante cartellette elasticate e panciute aveva alla fine scilindrato uno striminzito dossier, intramezzinato da fogli protocollo ministeriali a righe, contrassegnati manualmente da titoli e date.

– Trovato, cartelletta del 13 dicembre 1969, il giorno dopo la strage. Eccolo qua. Ritaglio del «Corriere», pagina della cronaca milanese. Michele Polcevera, fotografo professionista, specializzato in attualità e politica, di fede anarchica, trovato morto al parco Sempione, disteso su una panchina. Causa del decesso overdose di eroina. C'è anche la foto. Mai conosciuto di persona. Non ero ancora nel giro ufficiale della carta stampata. E lui non era proprio un membro del collettivo, o perlomeno non un membro a pieno tempo, era più che altro legato a Angelo. Non bazzicava più di tanto la Statale. Anche perché era della generazione prima, verso o oltre i trenta.

– Ma com'è che hai tutto questo materiale? Tu allora eri un pivello della cronaca.

– L'ho ereditato da un giornalista che aveva partecipato alla controinchiesta. L'ho salvato prima che finisse nel cassonetto. A chi vuoi che oggi interessi sapere che la strage è stata di stato... Cacofonia opportuna... Ormai è assodato che di anarchico non c'è neanche un'a, mentre di fascista le a ci sono tutt'e due, eccome, con anche entrambe le s di servizi segreti. Lo sai che l'inchiesta sulla strage è sempre stato il mio pallino di militante e di cronista, allora, prima di imborghesirmi nella musica, anche perché la politica di emozioni dopo me ha date pochine... Non dirmi che adesso la strage interessa a te? E perché mai?

– Può darsi, curiosone. Coincidenze fattuali e coinvolgimenti emotivi. Che ti dicono queste tre foto?

Cesare le fece scorrere due tre volte. Alzò gli occhi a chiedere lumi.

– Sono io adesso a coglierti in castagna, o quasi. Dovrebbero dirti qualcosa, ma

forse tu eri troppo impegnato quel dannato pomeriggio del 12 dicembre a saltabeccare da un capannello all'altro a rintuzzare i prodromi della strategia della tensione, rischiando di farci stirare tutt'e due da quella masnada di maggioritari silenziosi...

– Piazza Fontana?!

– Sì. Ricordi il Brizzolato che ti dissi di aver visto a rapporto con un capitano dei carabinieri?

– Sono questi?

– Il Brizzolato sì, me la ricorderei quella faccia anche se fossi lo smemorato di Collegno. Il Capitano può darsi.

– Ma da dove sbucano queste foto? Mai viste.

– Da uno scatolone come il tuo, annidato in uno scomparto mimetizzato in una parete del mio solaio, che tra parentesi apparteneva al nostro amico Angelo Beretta. Ce ne sono un centinaio di istantanee del pomeriggio della strage, ma queste tre sono state duplicate, ingrandite e accantonate in un nascondiglio ancor più nascosto.

– Perché?

– Bella domanda. Un po' prematura...

– E il tizio incappellato e insciarpato della terza foto?

– Eh... A far domande sono bravo anch'io. Posso risponderti solo con un'ipotesi.

Mettiamo che Angelo o Michele o uno del loro collettivo si sia trovato per caso in piazza Fontana al momento dello scoppio della bomba. Mettiamo che anche lui abbia visto il Brizzolato e il Capitano a stretto colloquio. Non è però riuscito a ritrarli insieme ma ne ha ingrandito i volti separati, che poi sono finiti insieme con il tizio imbacuccato nel secondo nascondiglio. Perché solo quei tre? E se il fotografo avesse avuto sentore, anzi certezza, magari visto con i propri occhi che quei tre c'entravano con l'attentato? Il Brizzolato e il Capitano come comparsa e regista della messinscena antianarchica nella piazza e il terzo...

– L'attentatore?! No?!!

– Perché no? Va bene, no. Allora l'affiancatore, il palo, il basista, il cazzo che vuoi dell'attentatore. La domanda a questo punto è perché diavolo hanno messo le foto, queste tre e tutte le altre, dietro la parete? Perché non le hanno usate? Perché non ne hanno fatto niente?

– Perché sono tutti morti quelli del collettivo.

– Tutti morti?!

– Nel giro di una settimana dalla strage. Guarda qua... spetta... eccola la cartelletta del collettivo. Michele il 13 per overdose, altri cinque membri del collettivo finiti il 14 in un colpo solo in un fosso del Ravennate, dove... dice la nota a mano sul margine del dattiloscritto... era in programma una proiezione di loro diapositive sulle lotte operaie. Sul pulmino Volkswagen c'era della roba e l'esame autoptico, leggo sempre qui, ha rivelato tracce di fumo, non solo sull'autista. Angelo Beretta il 18 in un incidente stradale.

– Ma come, un intero collettivo anarchico si volatilizza nel giro di sei giorni dalla strage più efferata del dopoguerra e nessuno ci ha fatto caso? E tu e io ce ne ricordiamo a malapena? E dici che la Strage di stato non cita neanche il fatto?

– Poco ma sicuro. Lo conosco a memoria quel libro. Ma la cosa è in un certo senso

spiegabile. La canea antianarchica scatta il 15 con l'arresto di Valpreda, Pinelli muore la notte del 15. Nessuno ha collegato le morti accidentali di quattro anarchici con qualcosa che non fosse un incidente, come dire?, di percorso... Che fumassero era la cosa più normale di questo mondo, che qualcuno anche si bucase, beh... E che, come si legge qui in questo gran servizio del Corrierone... due righe in croce... un giovane automobilista milanese sia pirlato fuori strada in territorio aostano, solo Sherlock Holmes poteva vederci qualcosa di più che un problema di aderenza all'asfalto...

– Allora le foto non le hanno fatte vedere a nessun altro...

– Cosa?

– Niente, una riflessione a voce alta.

– Che vuoi, adesso che mi ci hai fatto pensare, anch'io trovo la cosa raccapricciante e conturbante, ma allora non è stato così. Quelli del collettivo non frequentavano assiduamente la Statale, avevano un peso politico rasente allo zero o sottozero, non erano legati al Ponte della Ghisolfa di Pinelli né al 22 marzo di Valpreda, i circoli libertari su cui erano puntati tutti i riflettori, nessuno, che io ricordi, ha fatto casino allora... Aspetta, però, anch'io faccio cilecca. Qui nel dossier c'è un comunicato dei giornalisti colleghi di Michele... dunque, parla dell'ero come di una messinscena sporca e dubbia perché Polcevera era un astemio convinto, che aveva fatto inchieste e mostre contro le droghe pesanti. Nient'altro.

– Ah, allora qualcosa c'era che non quadrava. Ma nessuno ci ha voluto ficcare il suo nasino e vedere qualcosina più in là...

– Parrebbe...

– Ma, dimmi un po', che cazzo facevano questi benedetti anarchici? Nella mia banca dati non hanno lasciato più traccia di una meteora...

– La tua banca dati?! Capirai... l'Alzheimer Foundation... Comunque, cartelletta memorinfrescante anche per me. Dunque... Nome ufficiale: Collettivo politico di controdocumentazione militante, di tendenza anarchica. Anarchici movimentisti o vagamente situazionisti. Nessun rapporto con i circoli anarchici ufficiali, come quello del Ponte della Ghisolfa di Pinelli – l'abbiamo già visto – o con la Fai, la federazione anarchica italiana, né con i giornali anarchici ufficiali, come «Umanità Nova». Settore d'intervento: controinchieste fotografiche politiche e culturali. Area d'intervento: Milano e dintorni. Ah, Fossati, che splendido album! Ma perché non mi fanno fare un pezzo su di lui invece che questa fuffa di zuppa di reppa del cazzo...

– Non mi fregano i tuoi problemi melodici. Va' avanti.

– È tutto qui quello che passa il convento della controinformazione d'annata. Posso aggiungere sul collettivo che il suo impegno si potrebbe dire videologico, video-ideologico, più che ideologico in senso stretto. In sostanza anarchici sui generis, non certo del tipo da barzelletta di Quattro amici al bar – canzone del cazzo –, questo indubbiamente no. Quattro gatti lo erano, comunque. Sette in tutto per la verità contabile, i Sette Kodak Samurai, guarda, qui ci sono i nomi, accomunati dalla politica ma forse più dalla passione per la fotografia come documento inequivocabile della realtà.

– Si vede che non avevano visto Blow up, commentò Nicotrain.

– E tu l'hai visto troppe volte, invece, antonioniano beccero... Tutta la loro militan-

za politica era incentrata esclusivamente sulla controdocumentazione visiva. Gli avevano permesso, te lo ricordi questo, Alzhy?, di tenere in Statale un pannello dove invece che i soliti logorroici tazebao ci spillavano foto di manifestazioni, scontri, provocazioni di pulotti e caramba, che non ci facevano la solita bella figura loro riservata sui giornali di regime. Ma si occupavano, leggo di nuovo qui, è un'aggiunta a mano in calce, anche di cultura popolare, musica soprattutto, documentavano concerti e li organizzavano anche, canti politici, del lavoro, dell'emigrazione, della guerra, artisti popolari, capolavori popolari che il popolo distratto non avrebbe altrimenti mai conosciuto.

– C'è scritto così?!

– No, è una mia chiosa sarcastica, amaramente sarcastica, di ex imbesuito di musica folk e ora disincantato e inacidito cronista di rap...

– Rimetti in cantina le tue angosce professionali.

– Vedi però che il Beretta potresti proprio averlo incontrato alla Palazzina Liberty?

– Frena, torniamo alle nostre tre foto e ai nostri mettiamo-che. Qualcuno della combriccola del Brizzolato e del Capitano, o della cerchia di cosiddetti tutori dell'ordine, ha visto il fotografo scattare quelle foto. Hanno scoperto chi era il fotografo e nel dubbio che potesse aver passato i negativi a qualcun altro del collettivo li hanno stirati tutti. Concordi che possono non essere stati incidenti?

– May be.

– C'è però un elemento che mi fa trascurare o meglio rettificare questa ipotesi. Innanzitutto nella piazza c'erano decine di fotografi, che avranno sparato centinaia di rullini in tutte le direzioni, perché sospettare solo di uno? Secondo, se sospetto c'era contro quell'uno, perché hanno lasciato passare tanto tempo? Polcevera l'hanno stirato quasi dodici ore dopo. E perché gli altri non li hanno fatti fuori contemporaneamente, la stessa notte di Michele, cioè il 13? Perché per Angelo passano addirittura sei giorni?

– Perché si era nascosto nel suo/tuo buco insieme alle foto...

– Non si sei andato lontano. Può essere. Ma non ce l'avrebbe fatta a imbucarsi se gli pizzicavano subito il culo contemporaneamente agli altri. Mi stona la mancanza di contemporaneità nello sporco lavoro di pulitori.

– Pulitori. Bella citazione e bell'eufemismo. I Tre giorni del condor, vero?

– Sì, anche cinefilo sei... Ma seguimi. Mettiamo invece che il fotografo, allontanatosi dalla piazza, abbia indagato da solo o con i suoi amici sul terzetto e che da quel terreno minato sia venuta la sanguinosa vendetta.

– Cosa cambia?

– Semplicemente che la pista era giusta. Che le foto erano e sono atti d'accusa, tre sassolini di Pollicino verso la casa vetrata della glasnost, una casa tra alberi bui nel folto più folto di una nera foresta... Semplicemente che il bandolo c'era e c'è per risalire ai mandanti della strage. Che da innocui fotografi come ce n'erano altri nella piazza quel giorno si sono trasformati in pericolosi testimoni di qualche cosa, qualcosa che solo loro avevano scoperto. Ecco cosa cambia. E dimmi se è poco, dopo trent'anni di macabri e futili balletti. Ma ti rendi conto? Queste foto potrebbero voler dire che c'era già allora, il giorno stesso della strage, la possibilità di schiaffare in tivù la verità. Che c'era già allora un testimone oculare, e con tanto di teleobiettivo, che aveva dato la miccia alla con-

troindagine. E tutto se n'è rimasto sepolto per trent'anni. Puoi giurarci che all'infuori di quelli del collettivo tu e io siamo i primi e i soli a aver messo gli occhi su queste foto.

Cesare taceva. Gli occhi fissi negli occhi di Nicotrain. Simbiosa oculo-cerebropatica di opinioni. La mano su mento e bocca, come a voler pienamente sostenere la validità di un'idea, di fronte alla cui deflagrante macroscopicità non può non scappare un colossale Ma no?!. Nicotrain era troppo coi piedi per terra e aveva troppo fiuto per lasciarsi lanternare dalle lucciole al primo calare della sera. Se parlava era a ragion veduta, anche se una ragione vagliata al momento solo dal suo sesto senso. L'unico altro pensiero di Cesare era che adesso un doppio drink non glielo poteva negare nessuno. Ne versò anche a Nicotrain.

– Nico, non ti stai imbarcando in qualcosa di troppo grosso per te? E con che carte in mano, poi? Quelle tre figurine? È passata una vita. Saranno tutti sotto terra.

La Palazzina Liberty era il tempio interconfessionale del contropotere, strappato a forza alla tremebonda giurisdizione comunale e trasformata in cittadella aperta alle masse popolari, etichetta collettiva e generica sotto cui venivano fatti passare i militanti e simpatizzanti dei partiti, partitini, gruppi e gruppuscoli della Via Rubra, la galassia della sinistra. Il sommo sacerdote era il sommo Dario Fo, insuperabile, inimitabile, incomparabile nella sua missa solennis del Mistero buffo. Ma vi venivano liturgizzati anche altri riti della Comune – l'ensemble culturalagitatorio che emanava dal maestro –, come gli spettacoli musicalpopolari «Ci ragiono e canto», i convegni di controinformazione, le pratiche assistenziali e solidali del Soccorso Rosso, in eredità dai tempi eroici del movimento operaio e in anticipo sulla Solidarnosc polacca. A uno spettacolo di musica popolare, uno dei tanti, uno dei più rutinari fra i tanti, tanto da non lasciar né una nota né una scena dietro di sé, seduti tra il migliaio di persone in platea c'era anche il quintetto della Melullo editore. Rientrava nel rito che prima, durante e dopo lo spettacolo, il pubblico si sottoponesse volentieri alla terapia di gruppo del martellamento catechistico, dell'inculcamento – come chiodi nella croce della resurrezione –, dell'apoteosi, del gerovitalizzamento del senso dell'appartenenza, sorbendosi pistolotti grevi e grammi sulla Everestica celestialità della rivoluzione culturale cinese. A tal punto che non si sapeva bene se le pause dello spettacolo fossero dedicate alla politica o se invece, atroce dubbio irrisolto, le pause della politica fossero invase dallo spettacolo. Beh, si era a metà del terzo pistolotto di rito quella sera e ritualmente a ogni citazione di Mao – no, non del verbo, del solo venerabile nome, che invece che ineffabile come per altre borghesi divinità era effato, eccome, reiteratamente e nauseamente rieffato, come una giaculatoria apotropai-ca o come firma d'avallo giustificatoria e benedicente – o di qualche altro santo veniva sparata una raffica all'unisono di Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse-tung, cantilenata più volte fino al limite dell'autodecerebrazione e dell'ossigeno. E prima di ogni raffica una salva di applausi mausoleo-consolatori. Al terzo pistolotto pistolettato – sì, alla tempia – la maggioranza della sala, la maggioranza meno uno, era esausta al limite dell'apnea. Si limitò alla prima nomina non vana di Mao a un riapplauso un po' stitichino, che sapeva ormai di prammatica e di un prezzemolo di fastidio, Ahò, ma quanno ce ridate la mussica? In omaggio all'internazionalismo c'erano romani in sala. Ma in un'u-

gola le corde e le riserve dell'entusiasmo non erano nient'affatto sopite e ne sgorgò un Viva Marx, viva Lenin, viva Ma... più stentoreo ma anche più solitario della famosa voce nel deserto. Partito forte baritonale sul viva il Karl, l'urlo stendardo s'acchiocciò sfumando indecorosamente sul Tse-tung. Quasi la voce e il vociatore si fossero ridotti a fine esibizione con le mutande al livello minimo malleolare e le chiappe ludibricamente al massimo del disdoro. Lo sloganatore single, calimero orfano nella massa melassa, annichilito nella sua poltrona, impotente però a sottrarsi all'occhio di bue di tutta la platea uniluca che lo cerciava e rampognava muta, manco fosse il solito sprovveduto emulo di Mr Bean, incorso, a digiuno di libretto e di spartito, nella gag minchionesca dell'applauso fuori tempo all'Albert Hall o peggio alla Scala durante l'agonia di un silenzio sonoro di John Cage. Forse era soprappensiero, forse un pensiero fuorviante lo rincorreva, forse aveva preso Mao per Fao o per Sao, forse di pane o di caffè aveva davvero una voglia spasmodica, fatto sta che Nicotrain non si era mai sentito bambino e bambino ciula come quella volta. E sì che per dar prova di ciulaggine di occasioni ne aveva avute parecchie in quegli anni. Ma non tutta la vergogna viene per nuocere alla gogna. Quel ricordo, quell'agrosenaposo aroma di avvilito, quel tossicante retrogusto di non essere, di non sé, che ogni tanto ricapolinava nelle papille, Nicotrain lo usò sempre, da allora, come una spia, un detector, un metro per misurare o comparare il grado di ebetudine infantile – tanto quanto l'estremismo per il comunismo di sponda leniniana – di un comportamento, quando la fede cieca, illimitata, in bianco, in qualcosa o in qualcuno, in un'idea o in un leader, in un dio o nella persona amata porta il fedele a smarrire il senso delle proporzioni e della dignità. Toccato il fondo di quel rimbambimento ideologico a Nicotrain non restò che gradualmente risalirne fino alla maggiore età, quella non dell'anagrafe ma dell'epigrafe che uno vede a poco a poco o d'un tratto arrossarsi alla buonora sul frontespizio della propria anima, a quel punto già impigiamata e incasellata e imbolsita. Dopotutto, negli anni a venire, non sarebbe stata la sua frase preferita che il '68 era stato il suo romanzo di formazione, che in quella temperie catartica era da adolescentello di provincia diventato consapevolmente un uomo metropolitano? Con tutti gli annessi e connessi, le varie ed eventuali del caso, o del casso...

5

Angelo ultimo a uscir di scena, incassafortando le foto nella cantiuncola. Michele il primo, la notte stessa della strage. A tentar di dare senso e credibilità ai tempi d'azione dei servizi segreti che di tutto temporibus illis davano l'impressione meno che di olio negli ingranaggi e antigelo nelle meningi, era quindi Michele il fotografo nella piazza? E come diavolo avevano camminato le foto in mano ad Angelo? Michele aveva incontrato Angelo e poi l'avevano pizzicato, mentre Angelo l'aveva sfangata imboscandosi? Oppure era Angelo il fotografo, filtrato col malloppo dei negativi tra le grinfie degli inseguitori, che s'erano accaniti a far macello dei suoi compagni? E soprattutto quali coperchi aveva o avevano sollevato per far imbullire così tumultuosamente e violaceamente la pentola del diavolo?

Per tutto il tragitto dalla casa di Cesare a Brera fino all'ufficio alle colonne di San

Lorenzo borborigmava più forte il rimuginio di quei pensieri ciclici che il motore della ds. Nicotrain smontò rassegnato a ripassare sotto le forche segrinine della parlantina vinavil della sciura Elvira. Era il dazio da pagare per avere il telefono della madre di Angelo, confinatasi sua sponte all'isola d'Elba. L'idea gli era già frullata non appena aveva preso a spulciare l'agenda ermetica di Angelo, attizzando la flebile speranza che la donna gli potesse essere d'aiuto nell'identichettare i proprietari di quei nomi puntati, siglati, criptati. Ma il proposito, a fine spoglio, s'era autoillanguidito come un sogno all'alba. Quella aveva tutta l'aria di essere un'agenda volutamente concepita ab ovo refrattaria alle intrusioni di qualsiasi estraneo, anche il più scafato all'ermeneusi. Figurarsi alle ficcanasate di una madre. Una madre, poi, dei giri di un figlio ventenne all'avventura nella metropoli e all'arrembaggio sulla cresta della contestazione, che ne poteva sapere? meno ancora di Edipo sul suo amanitico destino.

Ma adesso Nicotrain si sentiva montare le scalmane di riesumare gli ultimi respiri di Angelo. La sciura Elvira non aveva detto che era partito da casa, da Longone, per il suo ultimo viaggio? Era sopravvissuto quattro giorni ai suoi compagni ed era rientrato all'ovile. Quando? Si era catapultato seduta stante ad acquattarsi in riva al Segrino, magari in seno alla cantiuncola, fino alla partenza in macchina? Oppure si era rintanato a Milano e poi trasbordato tappa a tappa a casa sua a colpo sicuro, col favore del buio e del dio dei ricercati? A casa non lo avevano tampinato? Sapevano certo il suo domicilio d'origine. Solo la madre poteva dare le risposte e le ferie alle scalmane inquisitive. Inutile cercarne il numero nella cartelletta del rogito, sicuramente non c'era, ce l'avevano gli avvocati. Toccava inzigare la bocca juke-box della vicina e sorbirsene la musica. E tutto per un numero. Madonna telecomica!

Milena era al telefono della sua scrivania. Quando mai sperare in una difesa meglio abbassata per salutarla proditoriamente con un bacio sul collo e poi defilarsi prima del fendente della tigre? Nicotrain toccò e fugò a brandire il suo telefono. Tuttutò libero sei volte. Ma dove diavolo era l'Elvira? Sorda non gli era certo sembrata, anzi ipereustachziata. Tuttutò altre sei. Nisba. Via lui, era senz'altro emigrata al supermercato a ciciare con la cassiera o da un'amica della sua stessa pasta a sorbirsi il tè delle cinque con tanto di spettegolamenti chilometrici succedanei dei pasticcini. Tutto aveva l'aria di protrarsi per un maratónico po'. Almeno fino all'ora di cena. Ma la rassegnazione non poteva certo contare sull'inappetenza della testardaggine.

Milena era tornata con le mani libere e a scanso di ritorsioni Nicotrain pensò bene di impegnargliele sulla tastiera del cordless.

– Il responso dell'oracolo 12 è che non c'è nessuna signora Beretta all'Elba, né a Porto Azzurro né a Portoferraio. Devo fare il periplo di tutte le località turistiche dell'isola?

– No, cazzo, no. Deve aver dato il nome da nubile. Ma la cartelletta del rogito è a Longone.

– Cos'è, un problema di stato? Hanno sabotato il mercato mondiale dei salumi?

– Qualcosa di simile, mia adorata e soda caustica. Ma mi basta pazientare fino all'ora di cena e avrò la mortadella su un piatto d'argento. A proposito, ti va di mangiare insieme?

- Uhm, perché no? Ma non mi posso muovere finché non chiama Fabio.
- Oh, il nostro fidanzato già quasi marito e già del tutto soggiogato. Oggi è impossibilitato a farti da chaffeur? Il lavoro di architetto lo assorbe talmente?
- È nel Bahrein. E ci sta per due mesi. E poi perché lo prendi per il culo? Mi hai detto che ti sta pure simpatico.
- Già. È questo il guaio. La gelosia, come le stagioni, non è più quella di una volta. E nemmeno l'invidia. Si fanno annacquare dai sentimenti collaterali e si stingono. Fatalmente. Beh, intanto che tu trepidi per il tuo rendez-vous telefonico io mi faccio un giro turistico in tram fino alla libreria Garzanti in Galleria e magari da Buscemi. Invece di una rosa ti deporrò sulla tovaglia una serra di poesia.
- Un libro?
- Un cd.
- Di chi?
- De André con una quota azionaria, quasi paritetica, di Fossati. Anime salve. Una stupenda matura conferma. Porgile l'orecchio e anche la tua anima rockrappettara si salverà. See you later, alligator.
- Bye, Mister Crocodile della Brianza. E non riprovarci col mio collo, se non vuoi diventare Miss...

Classe 74, il reciproco del natale di Nicotrain, Milena Grandi era in odore di laurea. Facoltà di lingue alla Cattolica, meglio molto meglio le avevan detto che alla Statale, tanto valeva abbozzare sugli esami anacronistici e catechistici di morale uno due tre e quattro. Oplà, lei è una perfetta cattolica e come tale una perfetta linguista sponsorizzata dalla poliglossia della pentecoste. Via via che l'agenzia investigativa, sulla scia della produzione editoriale (ma forse era il classico dilemma della primogenitura tra uovo e gallina), prendeva piede, Nicotrain si era ritrovato sempre più ingolfato tra le scartoffie e le necessità comunicative degli opposti fronti. Di far la fine di monsù Travet o delle centraliniste dei telefoni bianchi proprio non gli andava. Pensò a una mano femminile. Soccorrevole, amorevole, contabilevole, ufficievole. Fece un po' di passaparola. Un amico candidò la nipote. Tipo sveglia, selfsicuro, emancipato ma quanto a finanze non a tal punto da poter glissare su un parttime generoso che le sponsorizzava estate e inverno le sue capatine a sciacquare panni e bocca nel Tamigi e nella Senna. Un gran bel tipo fu il commento mentale di Nicotrain al primo colloquio. Come dargli torto? Su chi non farebbe colpo Ines, la testimonial di Chanel? Alta, flessuosa, sensuale nei modi e nello sguardo, qì di indubbia caratura, in ottimo pendant con le gambe che si elongavano dalla minigonna di pelle attestata sul tropico dell'alto femore e con la maglietta fina, iperscollata a barchetta, che più che fasciare incartava il busto come un morbido bonbon, che com'è nella natura di ogni bonbon provocava d'essere scartato e gustato. Nere minigonna e maglietta, nere le scarpe a mezzo tacco, nera la borsa a tracolla. Inutile e sconveniente scomodare Juliette Greco, come inutile far mente recente ai moduli dark e ai loro mitici Litfiba quando sapevano ancora di cantina. Piuttosto e giusto, un nero Armani o Gigli, sobrio e lineare. Eleganza, trasudavano eleganza, la veste e la monaca.

Milena si insediò negli affari casinati di Nicotrain come una cuoca navigata tra i

tegami. Possibile che a casa sua tenesse così in ordine la sua stanza? Memore dei casinamenti della figlia Naima e delle sue renitenze congenite, quasi desossiribonucleiche, a instaurare la minima scintilla di ordine nel caos camerale, Nicotrain era legittimamente ultradubitoso almeno agli esordi. Però l'incasellamento mondriano, le sforbiciate fontaniane e i cestinamenti meneghiniani che Milena immetteva nel suo rebelottato mondo cartaceo stavano davvero a provare il contrario. Negli interim tra un caso e l'altro (in verità aveva preso parte solo all'ultimo) Milena smetteva i panni del factotum prezioso punto di riferimento della nebulosa nicotrainiana per indossare quelli della segretaria editoriale, che si smazzava i rapporti con l'editore e con la segreteria autori, nonché quelli della segretaria redazionale, che rivedeva le bozze delle prime edizioni e delle ristampe. Il mestiere gliel'aveva trasmesso il capo in poche lezioni bignami e l'allieva dava prova di tesaurizzare sagacemente in fretta. E se a dio piacendo di tempo morto ne sopravviveva, beh, era stato Nicotrain il primo a dirle che lo passasse sui libri, la laurea non doveva rimandarla mica alle calende.

Solo i fettosalamati non avranno percepito sotto sotto il gran feeling di Nicotrain per la sua Della Street, in versione oltretutto migliorata e corretta, una spanna di più e vent'anni di meno. Un feeling, mettiamola così, che germinava già, inconfessa, ibernata, una nuce di abbrivo a esondare dalla relazione asettica titolare-impiegata in quella più virusata e virulenta uomo-donna. Un feeling voglioso di contreufemisticamente appalesarsi voglia qual era. Ma quel che era più preoccupante, un feeling che esibiva calorosamente la sua natura, quella di essere specularmente condiviso e corrisposto. Milena reggeva lo sguardo di Nicotrain. Era la causa e l'effetto, l'ago e il magnete, la concupita e la concupente, impenitenti e impenitite entrambe nel massimo della discrezione e della fugacità. Che nessuno si picchi di riesumare la tecnica tigresca alla Mata Hari, Messalina e epigoni varie e nemmeno di tirare in ballo prosaicamente i prodromi di una trafila sordida di accaparramento di fedi nuziali o in mancanza di quelle – ché Nicotrain era ancora ufficialmente coniugato – di surrogati smeraldati o brillantati. Semplicemente una giovane donna padrona di sé, di tutto il suo sé, dalla prua alla poppa, dalla stiva alla coffa dell'albero di maestra, dove fibrillano, si dice, come fuochi di sant'Antonio i neuroni dell'anima, semplicemente una donna che, messole dal destino un uomo tra i piedi, non male, non scemo, non amebico, non insomma del tipo maschile standard, fedifrago e coniglio, non capiva perché mai dir di no al quesito metafisico che l'istinto nonché l'accoppiata robusta di filogenesi e ontogenesi le vassoiavano maliziosamente sotto il naso: Questo qui te lo faresti? Risposta d'acchito: E perché no? Nella più bella e sana incuranza del differenziale anagrafico. Convenzioni e possibili dicerie manco considerate. Che poi loro due non ebbero a dirsi un bel niente di niente. L'arma della parola a sondare, flautare, adescare se ne stette disinnescata. Ancora una volta l'es, o il suo cugino del piano di mezzo, perquisito faccia al muro da una coscienza poliziotta, era ben lungi dal tradursi in essere, s'accontentava di vivacchiare sotto la cenere. I sogni a occhi aperti, che tanto scorrazzano nelle praterie technicolor del desiderio, una volta di più non godettero della forza intercomunicativa dell'audio. Giorno dopo giorno gli occhi si limitavano a ingurgitare quel che loro faceva piacere o quel che potevano raccattare, qualcosa i toni della voce e i gesti – diobono, il sesso anche inconfesso mica è di gesso – si

lasciavano scappare, ma ci pensava il lavoro a urgere e diluire, ammontanare e smontare, ottundere e acuire, facendola alla grande da goldone di ghisa o da cintura di castità-virtù o se volete da cartavetrato muro di Berlino, di contatto tra dentro e fuori manco a parlarne. Ma la ghisa, la virtù, i muri, mica sono eterni, basta un filo di ruggine, un alito solforico di pulsione, un refole di vento galeotto, magari il vento terra terra, poco quotato dell'edonismo e dell'ipermercato dell'ovest, e il muro, plop, giù come un fico marcio più che maturo. Bastò una sera un ritardo effettivo, paraninfa la corrispondenza da evadere, bastò una telefonata maitresse che tenne Nicotrain incollato una buon'ora oltre l'ora sua solita di evasione dalle briglie routinarie, bastò che un'afa serotina in un cielo striato di tutta la gamma del giallo-rosso si prendesse la briga di innalzare di un grado il calore del sangue, bastò che Milena fosse lì lì per farsi damoclarare dal raccogli-tore – galeotto lui quoque, parentela cartacea non mente né smentisce – limitrofo a quello che aveva smosso sullo scaffale più alto, bastò che Nicotrain ridesse lustro al suo scatto da stopper e ai suoi riflessi da trequartista soccorritore, tutto questo nonnulla bastò a congiurare che si allacciassero in una simbiosi laoocontica assassina, primigenio tassello di ogni kamasutra animale, lei di verso lui di recto, latitudine di contatto estesa tra i due tropici con allarmante coinvolgimento della cinta equatoriale, senza quel profilattico millimetro d'aria per sperare di raffreddare pelle e papille. Non è difficile far mente locale a una pozza in altitudine che da una vita covi lo sbocco in cascata. Rosica rosica la roccia si sgrana, s'incrina, e in un fiotto l'acqua erompe, scaricando nel tragitto dal cielo alla nuova terra tutto il diorama delle sue pagliuzze-desiderio disciolte. Impatto deflagrante al basso, obnubilamento, abbandono al tepore della nuova dimora. Di pozza (alta del desiderio) in pozza (bassa dell'esaudimento), dal verticale in orizzontale. Molle stordita languida, rallentatamente languida esplorazione e conoscenza di pelle con pelle, di labbra su pelle, di convesso nel concavo. Teoria una volta tanto praticata della compenetrazione degli opposti estremi. Nel buio ormai padrone della stanza lucciolavano gemiti, ondiligavano empiti in un acmeico e catenico gioco di titillati feedback. Nulla resistette, tutto vacillò. Ententecordialmente vacillò. Fu bussato alle porte di Sodoma e serici, rintuzzando ogni velleità di cigolio, annuirono d'un moto sidereo anche i cardini di Gomorra.

Quella volta nella storia che poteva essere buzzatiana di un amore ebbe il crisma drastico e gordiano dell'apax legomenon. Una volta e poi più. Non fu una scelta, era scritto, o meglio venne scritto. Come un buco nero che si ingoi ogni effettualità, certezza, speranza, ogni varia ed eventuale, e ne riverberi solo un alone soffuso di complicità. Come un non tornar più sull'argomento in un tête-a-tête che ha dato il meglio e il tutto di quel che passava il convento. Come un'amicizia che dopo i sentimenti avesse sturato e delibato i retrogusti aromati della fisicità e ora reintinasse appagata e consolidata, con in corpo un tasso di confidenza e omertà che coagulavano un ensemble di sovramicale sintonia. Se è un dilemma di Buridano che tra un uomo e una donna possa o non possa allignare amicizia, Nicotrain s'era visto servire il bandolo senza colpo ferire né esserne ferito. Nessuno più chiese all'altro né a sé Perché non... C'erano già troppi perché causali che si ingolfavano a rispondere. Le loro due vite, già strutturate e ristrutturare per il meglio o il meno peggio in base a altri preventivi, non se la sentivano di aggiungere fat-

ture alle fatture. Di iva ce n'è una sola e basta e avanza. Nicchiarono e spensero la lampadina di giocare d'azzardo nell'azzardo, non sul rosso non sul nero ma sul verde dello zero. Quella era la probabilità della scommessa. L'abilità dei giocatori era prevedere, presagire, presentare che non c'era moccio di candela che valesse la pena di metter su un casino né piede in un casinò.

Finirono in un ristorante cinese. Il tempo di bastoncinare in pace c'era tutto. Anche l'ultimo tentativo di calappiare sippicamente l'Elvira era andato a vuoto. Di sicuro dopo il tè stava condendo dei suoi pettegolati intingoli la tavola di qualche amica ospitale. Satollato lo spirito, affabulando accaloratamente dell'ultimo capolavoro lasciatoci in eredità da De André – Nicotrain, avuta la cassetta di Anime salve in anteprima da Cesare, ne era rimasto folgorato e aveva per un mese intero reiterato la folgorazione e l'estasi mandando e rimandando in circolo il nastro, scoprendo a ogni ascolto un nuovo chiaro-scuro di poesia –, e tacitato lo stomaco col primo strato di carburante, era fatale che, non volendo-potendo-dovendo curarsi delle persone loro ma guarda e passa, s'andasse elveticamente sul lavoro.

– Mi sa che la tua vacanza è finita...

– Vacanza? Con quel po' po' di casino che mi hai lasciato nell'archivio editoriale...

– Quello può attendere, l'inferno no. Ho un debito da estinguere...

– E io che c'entro? C'è il commercialista...

– Un debito morale... Con me stesso.

– Mamma mia, allora è una cosa seria.

– Una cosa che minaccia di essere una carta assorbente. Magari moschicida. E il liquido non è acqua, e nemmeno inchiostro, anche se il colore è nero. Un acido rancido, piuttosto, una nitro di seppia. E c'è pericolo non solo di ustionarci le zampette ma di strinarci per bene il culo...

– Vale anche per me, umile segretaria? Ci tengo al mio culetto...

Nicotrain calcincolò ogni commento dietro le quinte. Alla malizia replicò stendendo una banchisa polare.

– Spero proprio di no. Di solito è il Marlowe titolare che fa da parafulmine. Tu mi dovrai dare comunque non una mano ma due. Dobbiamo riesumare un bel po' di vite andate a gambe all'aria trent'anni fa.

La ragguagliò dei fatti e antefatti.

– Ti sta simpatico Checcà? – le chiese bruscamente alla fine.

– Un po' troppo cerimonioso, da hidalgo del Mezzogiorno, ma si riscatta ampiamente con l'essere napoletano. Perché?

– Abbiamo due elementi in croce su queste persone e Checcà ci dovrà dare tutte le entrate possibili in Telecom, Comune, anagrafe, Niguarda e Musocco, ovunque ci possano dare notizie e indirizzi di parenti, amici, nemici, conoscenti e compagnia bella. Dobbiamo spremere il massimo e con la massima celerità e completezza. E questo è solo l'inizio.

– E io, vero?, ti devo fare da centralino col ditino pronto al pigia pigia, nonché da orecchio di Dioniso nell'annotare e da Boccadoro nel riferire, nonché da mano di fata

nell'archiviare e da lampada computerizzata di Diogene nel navigare di file in file per darti la dritta giusta a mettere il sale sulla coda a qualcuno...

– Un tipo sveglio. Così mi disse il primo che mi parlò di te. Etichetta decisamente azzeccata.

Diessata Milena sotto casa, Nicotrain rientrò nella sua cuccia di Longone. L'ora era ancora paradecente per una visita alla sciura Elvira. Mica dormiva anche fuori, continuando a torquemadare anche nel sonno le orecchie delle sue vittime complici?

– Certo che ce l'ho il numero della Mariuccia. Vuole salutarla? Ma sicuramente adesso non la trova mica, eh. No, non per l'ora. L'è andata a fare un viaggio, lontano, eh, pensi lei, fino a Cuba, dove che c'è quel diavolo del Fidel. Ma la Mariuccia la dis che l'è minga pö insci un... dice che non l'è poi così un... mangiacristiani. Che la sua gente, anche se la scappa via sui gommoni, su quelle barchette lì ligà su cont el fil de fer, legate col fildiferro, la sua gente dopotutto gli vuole anche bene. Come che ce ne voleva anche a quell'altro, bell'uomo, eh, proprio un gran bell'uomo, cume el se ciamava, come che si chiamava? Bestiolina bella, la mia memoria... Ce l'ho qui sulla punta della lingua, ce l'ho... Ce, Ce, madona santa, Ce! Ma cume el se ciamava debùn, ma come si chiamava davvero... Cesare?

Nicotrain rinunciò a ogni erudizione sugli intercalari che assurgono a soprannomi. Stava già su un barile di polvere con miccia autoinnescata.

– Che gli ho visto di lui, di quello lì, il Ce, una foto in casa dell'Angelo che fumava il suo bel sigarone. No, eh, non l'Angelo, lui non fumava mica il sigaro, non so neanche se fumava le sigarette, i sigari li fumano i cubani, cume quel Ce lì, che li fanno ancora con le sue mani, e la foto non era mica dell'Angelo, non l'aveva fatta lui, l'era uno di quei... com'è che li chiamano adesso? no mica più manifesti... posterssss, ecco posterssss, si vede che li vendono alle poste, eh, mica certo dal pusté, come noi ci diciamo al salumiere, al cervelé, beh quel posterssss lì di quel Ce lì era tacato al muro nella sua stanzetta e l'Angelo c'aveva anche la stessa faccia, ma senza il sigaro, sulla maglietta rossa, con la faccia negra. Anche a lei ci piaceva quell'uomo lì? Sì, eh? Però che brutta fine che l'ha fatto. Ma cosa che gli è venuto in mente de andà via a fà la rivolusiùn in cà di alter, di andare via a fare la rivoluzione in casa degli altri... Non l'aveva già fatta a casa sua in-sema al so amis, al suo amico Fidel?

No, non era il caso dei puntini sulle i della casa argentina e dell'internazionalismo proletario. Con tatto Nicotrain riportò la puntina del grammofono sulla Mariuccia.

– Ah sì, la m'ha telefonato prima di partire. E non è la prima volta, eh, che la va là, insci luntàn, così lontano, in quei posti lì tropicana. Siccome che anni fa ha adottato dei bambini di là, con quel sistema che chiamano... com'è che l'è quando lei diventa la loro mamma o il loro papà senza mai averli visti ma mandandoci solo dei soldi?

– Adozione a distanza.

– Eccola. A distanza, sì. Beh, è stata anni senza vederli, quei cubanini lì, vedesse che belli in fotografia, un pu neger, scurett, eh, un po' negrini, scuretti, però bei, bei istess, belli lo stesso... poi una volta è andata a trovarli che erano già grandini, sui dieci anni. La diseva, diceva di sentirsi ormai la loro vera nonna e non voleva mica morire

senza averli conosciuti. È tornata che sembrava felice come la pasqua in persona. Sembrava un'altra persona. E da allora un anno sì e uno no, ciusca el viag el custa un capital, caspita il viaggio costa una cifra, si è fatta la sua vacanza coi nipoti adottivi, qualche volta a Natale e qualche volta, come adesso, in giugno.

– E quand'è che torna?

Nicotrain si sentiva vagamente in braghe di tela, calate per giunta e col culo a mollo in un torrentello geliduccio anzichenò.

– È andata via da una settimana e starà via altri quindes di, due settimane, almeno, o magari tre. Perché c'aveva bisogno?

– No, no, volevo solo salutarla, dirle che sono entrato nella casa, che sono soddisfattissimo. Della casa e dei vicini.

La lasciò estasiata del complimento come se avesse ricevuto un baciamento a salire, dal polso al gomito, dall'omero al punto del collo dove anche i ghiacci più gelidi non possono non sciogliersi.

Poco sapeva anche la madre di Nicotrain degli strani giri del figlio da quando aveva preso a lavorare a Milano. Non che l'ora tarda la preoccupasse. E perché diamine? Era indizio di buona volontà, di applicazione. Otto ore al lavoro, alla casa editrice Melullo, e poi l'università, al serale, con l'ultimo accelerato della Nord che partiva da piazzale Cadorna alle 22.30 e trentenava fino a Saronno, capolinea inusuale, solo per quell'ultima corsa, e poi da lì a Como in autobus, dove si poteva anche pisolare tanto l'autista li conosceva tutti quegli ultimi reduci e li depositava ciascuno sotto casa o dintorni. Lo strano era che Nicotrain aveva preso a dormire fuori casa, prima sporadicamente poi con uno stillicidio che andava regolarizzandosi. Che non ci fossero donnine in vista era più che accertato. I cambi di biancheria e di abito – test tornasolante al massimo, un po' l'equivalente del tonnellaggio di immodizie a stabilire la percentuale di cittadini ahi loro non ferianti – non erano così frequenti come l'amor proprio e altrui vorrebbe in simili temperie. Vabbè che quel figlio idealista all'abito non ci aveva mai tenuto, tanto che la madre per un certo tempo aveva perfino accarezzato l'idea, non dispiacente, che preferisse il monaco. Non sarebbe stato il primo in famiglia. Già un cugino di Brugherio s'era fatto missionario comboniano, aveva passato tre quarti della sua vita in Africa, nel Sudan, nell'adorata Karthoum, quando veniva ogni dieci anni a godersi la vacanza premio in Italia il mal d'Africa lo mordeva alle caviglie e dappertutto e fatto il giro delle sette case dei parenti se ne tornava in fretta dai suoi negretti, non senza aver avuto da Nino/futuro Nico il sacchetto di biglie vinte all'oratorio e accumulate perché attraversassero il Mediterraneo fino alle piste di sabbia in cui rotolare. Ma c'era poi il giro ciclistico del Sudan? Non la preoccupava che quelle assenze notturne da casa pregiudicassero gli studi. Nicotrain non aveva mai sgobbato sui libri né alle medie né al liceo eppure se l'era sempre cavata e non per il rotto della cuffia. Poteva anche dirsi con onore, pur concedendosi pallone e tempo con gli amici. La metteva in ansia che quelle notti passate fuori avessero preso a coincidere con gli altisonanti discorsi che il figlio si faceva uscire di bocca. Ci vedeva il suo entusiasmo solito per le grandi cause, la sua passione, la sua generosità anche, ma non ne riconosceva le parole, il frasario, il tono, il sapore

soprattutto, come di farina insaccata da un mulino non delle proprie parti. A stento capiva che il tema era la povera gente, che però recitava nel ruolo unico e rigido degli sfruttati, che la meta era un ribaltone di questa società un po' troppo americana, sì, sì, una rivoluzione, una palingenesi – quasi strabuzzò gli occhi sentendo la parolona la prima volta in vita sua – della società opulenta, una catarsi – ristrabuzzò – dalle radici, come nel messaggio evangelico, ma Gesù non era più il modello, erano altri, prima in tiro a tre, poi anche in quadriga –eh, la Cina era davvero vicina –, i viva Marx-viva Engels-viva Lenin-viva Mao Tsetung, che sembrava che tutto il bene era pensato e fatto da loro e dato poi come missione a tutti i loro seguaci. Ma si sa i figli a vent'anni l'approccio al mondo lo fanno sempre a modo loro, non c'è verso che stiano a sentire la voce dell'esperienza, figurarsi quella che avevano in casa. La sua ansia, la madre, se l'era tenuta dentro. Fiducia nel figlio ne aveva ancora la credenza piena, non era certo il tipo che si cacciava nei guai né, tantomeno, santiddio che faceva del male. Si era detta che era stato sempre troppo quieto, che nessuna passione l'aveva mai preso tranne per il pallone e per quella ragazza ombelico del mondo che a diciassette anni l'aveva fatta accorgere, lei mamma convinta di avere ancora un bambino per casa, che non era un caso che al suo Nino gli fossero spuntati i primi peletti sulle guance, e di lì a poco, magari, madona del signùr, sarebbe anche volato dal nido. Era quindi ora che qualcosa d'importante, qualcosa da uomo, l'infiammasse. Sperava solo che fosse una causa giusta, che non avessero abusato, i soliti marpioni, della bontà del suo Nino, che non ne avessero presa al laccio la buona fede i politicanti di mestiere, lei di politica non ne masticava molta, lei pensava a lavorare di ago e di filo e a tirare su i suoi quattro figli, quella era già una politica ardua e tirarli su bene e istruiti un traguardo che nessun socialismo o comunismo era mai stato in grado di garantire. Il nonno materno di Nicotrain era stato socialista, moderato, aveva aderito alla scissione di Palazzo Barberini – il taglio gordiano-atlantista che Saragat aveva apportato nel 1948 nelle file socialiste italiane – perché a suo parere di vecchio e composto militante, artigiano falegname, partigiano non c'era stato modo e tempo, Nenni col fronte popolare era stato la rovina del socialismo. La madre di Nicotrain che il figlio si riallacciasse alle idee del nonno in un certo senso la inorgoglia anche se avvertiva che una sfumatura di colore c'era e non secondaria, non più un rosatello ma un rosso barbera – anche se era il preferito di Saragat nel privato –, che poteva dare anche più fumi alla vista e al cuore. Nulla di tragico dunque ad avere un figlio impegnato. Tragica era invece la situazione familiare. La famiglia non aveva più un capo. Almeno un capo maschio, come allora voleva la legge. Separazione consensuale per incompatibilità di carattere. Non un passo facile in un'epoca, metà anni Sessanta, dove la sola idea di disfare quel che dio aveva combinato imprimeva ancora nella pelle la lettera scarlatta di Separati, vergogna, e dove il plumbeo buonsenso del divorzio era ancora lì dal far capolino nelle menti e nelle croci del referendum. I quattro figli erano andati doverosamente con la madre. Il padre a tirare avanti la sua carretta da solo e male. La madre di Nicotrain s'era rimboccate le maniche, aveva ripreso a pieno tempo il suo lavoro di taglia e cuci, aveva raggranellato le sue vecchie clienti di quando aveva laboratorio e negozietto e a furia di giornate e notti aveva provveduto a che i figli non ne risentissero né nel decoro del vivere né negli studi. Ma la nuova casa aveva un affitto

salato, quattro bocche erano quattro e si ingoiavano più di quanto lei riuscisse a cucire. Per tirare avanti con dignità le ore non bastavano mai, l'ansia era ormai una compagna di giorni e notti, e il peggio era che i figli non capivano, che non poteva sfogarsi con loro, che doveva l'ansia tenersela dentro. Il primo lavoro di Nicotrain alla fine del liceo portò un po' di sollievo e di conquibus. Il tirare avanti era per una piccola quota ripartito su un'altra spalla. Ma i danée, i maledetti danée, non bastavano mai, come in tutte le famiglie normali, popolari – piove sul bagnato –, che contano soltanto sui proventi del proprio lavoro. Il ciclo della sopravvivenza. Lavorare mangiare dormire, mangiare lavorare dormire, dormire lavorare mangiare e viene il momento di morire. Tutto qui, semplicemente tutto qui. Che si fosse nell'era del benessere, che il boom avesse fatto sentire la sua venuta scampanellando vistosamente, tra seicento e televisori, non era che un accessorio dei tempi. La sostanza del mestiere di vivere rimaneva la stessa: tirare a casa la michetta, con il corollario di far studiare i figli perché non facessero loro così fatica. Tutto qui. L'impianto scenico era ortodossamente marxiano, con la base economica a condizionare la vita e i sentimenti. Per questo la buriana scoppiò quando Nicotrain, rientrato un fine settimana da una settimana in cui era stato più fuori che in casa, annunciò assettico, come fosse la cosa più normale del mondo, che aveva deciso di cambiare lavoro. Normale, fin qui, per migliorare bisogna cambiare. E la liquidazione? Che ne era di quell'istituto esclusivamente italiano che tanto bene fa in famiglia la volta che ci entra? Nicotrain l'avrebbe ricevuta la settimana dopo. Bene, benone, così potevano cambiare la lavatrice e magari sistemare meglio la stanzetta delle due ragazze. Sì, però ne avrebbe data in casa solo la metà. La metà? Contava anche la quantità della decurtazione, ma lo sconcerto della madre era più per il perché di quel taglio. Nicotrain aveva sempre dato tutto in casa, non aveva bisogno per sé che per le spese di andata e ritorno da Milano, per il pasto di mezzogiorno, i libri, per l'ordinario insomma, più qualche straordinario morigerato e scontato. Diamine, era un giovanotto ormai. La metà la devo dare al partito. Disse proprio devo e disse proprio partito. Oh, madonna mia, sta a vedere che l'hanno proprio tirato dentro, che la buona fede gliel'hanno carpita anche nel portafoglio, che si è fatto infinocchiare da quelli là che sanno arrangiarci ai ragazzi per bene non solo la testa ma anche la tasca. Partito, ma che partito? La madre non si era mai preoccupata sotto quale egida, di ferro o di cartapesta, Nicotrain fosse andato a riparare. Erano sue scelte, e lei aveva sempre avuto fiducia più che al cento per cento nella testa a posto di suo figlio. Ma la domanda in quel frangente veniva in gola spontanea e legittima. Che partito? Complici Cesare e la polverizzazione in chiesette e conventicole del grande movimento degli studenti, quelli che poi si sarebbero etichettati, da soli o con il veleno degli avversari, come i gruppuscoli del Sessantotto, Nicotrain si lasciò persuadere a diventare un militante integrale, e integralista, perché no?, tanto che c'era, della fulgida quanto misconosciuta Quarta internazionale. No, eh troppo facile, non quella maggioritaria che aveva se non altro un seguito, esiguo ma visibile, ma quella di importazione sudamericana, la Quarta logorroica, giaculatorio-verbosa, che si richiamava a un mitico leader popolare, conosciuto come Posadas e soprattutto come compositore di romanze così fumose e di così lunga cottura da smarrire tra una croma e l'altra, tra l'attacco e la chiusura, il comune senso dell'arrosto. I quattro gatti posadisti avrebbero a mala

pena riempito un vicolo, che dico?, metà vicolo, durante una manifestazione, di miracoli non ne facevano se non quelli di sopravvivere, politicamente e materialmente, ma erano animati da una fede ancora più luminosa che quella calata dal cielo sulla via di Damasco. Si comportavano davvero come gli apostoli della rivoluzione e si erano sparpagliati ai quattro capi del mondo per posadizzarlo, il che voleva dire spargere l'eredità di Leon Trotsky della rivoluzione permanente all'interno – la politica dell'entrismo ovvero dei pidocchi sapienti nella criniera del cavallo – di una sinistra italiana che aveva nel dna lunghe catene di bieco stalinismo. In breve, Nicotrain era andato ad allargare il numero degli apostoli, anche se di quelli non a pieno tempo, gli apostoli apprendisti o fiancheggiatori, che siccome lavoravano dovevano perciò contribuire con quote economiche al sostentamento dell'idea rivoluzionaria e delle bocche degli idealisti che dovevano anch'essi pur sostentarsi. E quale miglior anzi maggior occasione di contributo alla causa che una liquidazione? E non erano neanche esosi, si contentavano della metà, perché erano gente che i bisogni del popolo li conoscevano bene. Difatti volevano toglierglieli al popolo ipostatizzato i bisogni, ma per togliere la legge fisica di azione e reazione impone che si metta in contraccambio, in questo caso i soldi, e chi doveva metterli era il popolo dei militanti detentori di salario o stipendio. Un circolo vizioso, una sorta di gioco del tris, in cui l'unico x certo era che la grana andava sempre + cacciata. Santi non ce n'erano. La madre non poté più trattenersi. Inveì, buttò in faccia a Nicotrain le ragioni più laviche e giuste che le viscere le suggerivano. Nicotrain ribatté lapidariamente, con una punta di mai attinto cinismo, che i soldi erano suoi, che li aveva guadagnati lui e che lui decideva come ripartirli. Un discorso brutale, una difesa brutale, una brutale visione di un figlio come non si era abituata a vederlo. Era lo stesso? Un figlio che guardava le miserie degli altri e non vedeva le sofferenze della sua famiglia, un figlio che saggiato già come sapesse di sale il gerlo del lavoro non riusciva né a comprendere né a quantificare, quasi anzi misconosendo, quanto lavoro era occorso a tirar su lui e i suoi fratelli, un figlio che si beava dei traguardi sfolgoranti dell'universo e non vedeva arrancare sua madre nell'ombra in un angolo? Nicotrain ormai taceva e la madre sapeva che quel silenzio era irremovibilità. Il dado era tratto e il Rubicone della casa doveva restare mezzo asciutto.

La madre passò una nottata d'inferno, agitata tra bruciori e scotti come in una bolla dantesca. Venne il lunedì mattina e il momento per Nicotrain di prendere il treno per Milano. Il lavoro e il partito attendevano. Timbrando il cartellino dell'atavica prassi materna, come inconsciamente non fosse quel che era stato, la madre gli preparò il caffè. Ma deposto lo zucchero, rimasticò l'amaro, il fiele. Non ce la fece più. Riprese l'argomento con la violenza verbale di chi non ha altre armi per convincere e non sa trovare altra via per ficcare del sale in una zucca tosta. Ma come? Con tutta la fatica che aveva fatto a metter su una nuova casa, a farli continuare a studiare, a mandarli in giro vestiti decorosamente, ma come?, quel figlio tanto caro e amato non se ne rendeva conto? Che finalmente entrava qualche soldo in casa, che potevano tirare un po' il fiato, e lui invece cosa faceva? Lo buttava per la strada, in mano a quei tagliaborse, a quegli, sì, loro, sfruttatori dell'ingenuità dei gonzi? Ma non vedeva che stava facendo la figura del boccalone? Nicotrain ritaceva. Fece l'atto di mettere la mano sulla maniglia, la

madre lo vide e non ci vide più. Lo toccò, lo girò, gli vide uno sguardo duro mai visto. La mano partì dall'istinto materno, un'ultima ratio, una sonora e svergognante sberla in viso. Come non accadeva, non era accaduto da tempo immemore, dai capricci dell'infanzia. La madre ristette, colpita dal suo stesso gesto. Un velo di umore negli occhi. Destinato a non rimanere velo. Il pianto venne, diretto, tragico, squassante. La madre si accasciò sulla panca dell'ingresso. Nicotrain non si era mosso dalla porta. La mano non l'aprì. La mano rimase sulla maniglia. La mano non si levò. L'idea che nel limo dell'anima, di ogni anima può levare la testa e gridare ai quattro venti seguimi, seguimi, sono io quella giusta, rimase filialmente inascoltata. L'istinto, la ragione magari, stavolta in combutta, la reazione effimera e poi rinnegata, magari, la parvenza di difesa legittima da adulto ad adulto, il brucio dello svergognamento di quello schiaffo più oltraggioso che quello di Anagni, niente, niente la poté con il senso di appartenenza, di discendenza, di riconoscenza da figlio a madre. Più che il rancore la poté il rumore. Lo schiaffo ridiede coscienza a Nicotrain. La sua vecchia coscienza non affumicata. Quella non insensibile ai gridi di dolore. Al dolore di sua madre. La guardò affranta, raggomitolata. Avvertì l'enormità nella stanza, il senso del varcamento di un limite. Palpò l'angoscia materna per un tradimento arrivato dal figlio da cui nemmeno abissalmente lo si sospetta. Tastò in solo sguardo l'accumulo di quell'annullamento che la vox populi compendia, banalizzando, come i sacrifici di una madre. Si vergognò. La temperie del momento e il carattere di sempre gli impedirono di allungare la mano a carezzare, seppure la spalla. Lasciò cadere la borsa. Si diresse al telefono. Una comunicazione di servizio a segnalare di togliergli una giornata di ferie per motivi familiari. Per tutta la giornata Nicotrain se ne stette sul divano a scrutare non visto i movimenti quotidiani della madre, tra il tavolo con gli scampoli segnati dal gessetto e pronti per il taglio e la macchina per cucire, la vecchia e gloriosa Necchi, tra la cucina da rassettare e sconvolgere di nuovo di piatti pentole posate da rilavare e la lavatrice da far riandare a pieno regime pur con i suoi anni sul gobbo, che li dimostrava tutti con quel po' po' d'acqua che imperterrita ne usciva. Aveva temuto qualcosa, qualcosa di anomalo, qualcosa di esagerato e definitivo. Aveva letto negli e nello schiaffo della mare l'identichit di un'angoscia pronta a varcare i confini della disperazione. Aveva profittato di quella giornata inattiva per agire dentro di sé. Per riflettere, quel tanto che ogni tanto non guasta. Dalle crisi e dalle buriane se ne esce, siam uomini non simulacri di perfezione, con compromessi. Il compromesso di Nicotrain fu di dimezzare l'importo al partito, visto che aveva ormai dato la parola. Ma ne rese edotta la madre. Riuscirono a riparlarne con una briciola di serenità. Era un uomo. Erano una madre e un figlio uomo ormai. Le scelte, anche quelle di soldi, anche non condivisibili, andavano valutate e consentite su un piano di maturità. Da allora e per tutta la vita Nicotrain si rese conto di essersi fatto quel giorno un regalo da uomo. Se la sua mano avesse sposato il consiglio fraudolento dell'istinto di indossare la cattiveria di un assurdo e blasfemo schiaffo di reazione, Nicotrain non se lo sarebbe mai, mai, mai perdonato. Ogni volta che negli anni gli sarebbe venuto di ripensarci, sorrideva amaro e arrossiva, scrollando la testa come per allontanare un cattivo e inqualificabile, impossibile pensiero. Grazie al cielo, era andata così. Pora la sua cara mameta.

Pur surgelato Angelo nel limbo cubano, la chiacchierata con Cesare sei belle forconate di fieno le aveva portate in cascina. L'identità degli altri sei membri del collettivo. Michele, il primo a essere falciato. Michele il primo gettonato nel juke-boxe indagante di Nicotrain. Grazie a una telefonata di Cesare, Nicotrain agganciò un vecchio collega di Michele risparmiandosi trafile e spiegazioni all'ufficio del personale del giornale, con quel po' po' di polvere da togliere dagli archivi, chissà poi perché e chi era quel canchero lì che veniva a rompere.

L'indirizzo di allora di Michele sapeva di neve al sole in una città che da buona eurocapitale di provincia in trent'anni ha il tempo di farsi lifting e rilifting e controlifting, non solo nell'arredo urbano, strade crocicchi, muri, facciate, ma soprattutto nell'arredo umano, portinaie, vicini, negozianti, giornalai. Difatti il palazzo si era dilatato a esselunga, l'edicola da chiosco si era incassata al posto di un negozietto e dopo una via crucis da negozianti immemori o smemori a Nicotrain era passata la voglia di passar da coglione diogenando perdipiù al buio in cerca di un Michele Carneade.

Graziaddio il lifting geografico è ben più arduo, se non ci sono furiosi fottuti führer di mezzo... Paradossalmente e violentemente – nel senso anche di violentare la certezza dantesca che è dalle cose che ne viene agli uomini il nome – gli essesse serbi, anche se ammantati surrettiziamente di cremisi, son proprio i primi a non voler serbare tra le palle memoria di uomini e cose, naturalmente non serbe. Pulizia etnica. Dove cazzo arrivano gli eufemismi della ferocia. Tirem innanz, l'è mei, è meglio. Il luogo di nascita di Michele persisteva tetragono nei secoli: Montagnana la bella nel suo collier di mura mediorinascimentali intatte. A Milena bastò qualche reiterata supplica al 12 – risponde l'operatore Santa Paziienza del distretto operativo cinque di... – per rintracciare la sorella di Michele, l'unica rimasta della famiglia Polcevera, tornata doppiamente a rinchiudersi nelle sue mura e nel cerchio-punto degli affetti domestici dopo il duplice lutto di trent'anni prima.

Federica Polcevera di quel venerdì 12 dicembre conservava la sequenza impressa nel sangue. La telefonata di Michele alle 16.50. L'intento di dare tranquillità e speranza, lo spavento e la disperazione che vomitavano invece dalla voce. Michele non aveva notizie di Sergio, il cognato, la scena era dantesca oltre ogni immaginazione e stomaco. Le mani al volto, la litania strozzata e strozzante di Mio dio, mio dio, mio dio. Il cuore che batteva ogni via di buia sensazione ma non più il suo indirizzo di casa, la corsa sgradinante per le scale a recuperare i figli piccoli che giocavano in cortile, la girandola di numeri a recuperare al petto il maggiore, Emanuele, in libera uscita chissaddove. L'interruzione dei programmi e l'edizione straordinaria del giornale radio. La ridda di telefonate. Il pellegrinaggio tumultuoso e irriverente dei vicini. L'ha senti, l'ha senti, l'è la banca 'dove el laura el so marì, ha sentito è la banca dove lavora suo marito. I centralini inesorabilmente, tutti, tuttutanti tachicardici. La corsa all'ospedale, quale? Il giro di Milano in ottanta minuti su un tassì. Poi i corridoi del policlinico. Le parole non paro-

le del funzionario della banca. L'abbraccio dei colleghi vivi. Loro vivi. E a neanche un giro di lancette di un giorno l'angoscia ad ammassarsi sull'angoscia. Anche Michele inghiottito dall'orizzonte limes della vita. Si dovevano vedere, Michele e Sergio, proprio quello stesso pomeriggio del 12. Michele aveva telefonato la sera prima per sapere se usavano la macchina nel week-end. La sua era dal meccanico e aveva un servizio da fare fuori Milano. Sergio aveva risposto con una battuta «Un servizio foto o fotografico?». Di sicuro all'altro capo Michele l'aveva commentata con un sorriso a metà. Con Sergio erano amiconi ma Michele non era mai stato incline alle battute di sesso, specie se cucite su di lui. Rimasero d'accordo che Michele sarebbe andato nel pomeriggio del 12 alla banca a prendere le chiavi. Sergio non disdegnava il tram. Era venerdì, era finita la settimana di passione, quasi quasi poteva anche farsela a piedi, così qualche occhiata alle vetrine l'avrebbe buttata. Non era a giorni il compleanno del più piccolo?

– Pensi – Federica sospirò deponendo la tazzina del caffè – anche Michele poteva essere in quella banca quando è... quando è scoppiata. E invece il destino se l'è preso lo stesso dopo poche ore. No, Michele non l'ho più sentito, non so cosa abbia fatto dopo la telefonata. Anche se mi ha cercata non mi ha trovata. I bambini erano dalla vicina e io sono rientrata che era tardi (alle dieci e mezza?). Non riuscivo a staccarmi dal corpo di Sergio. Solo il viso era intatto. Il suo bel viso da uomo soddisfatto della vita come era sempre stato. La mano... la mano gli usciva dal lenzuolo...

Tacque, velando gli occhi con la sua di mano. Nicotrain accese una Pall. La donna lo guardò dritto e a lungo negli occhi come a vidimare un visto, Siamo qui, trent'anni dopo, siamo qui, per entrare scortati nel ghetto risaputo del dolore. Nicotrain mise una mano solidale sulle sue, allineate inerti sulle ginocchia. Federica continuò ben sapendo che non era venuto per condoglianze retroattive ma per Michele. Per ridare un senso alla sua morte. A quella di Sergio non c'era verso di darne.

– La macchina di Sergio l'hanno ritrovata in via Panigarola, parcheggiata davanti alla casa di Michele. Le chiavi le aveva Michele nella tasca dell'eschimo, quello che gli hanno trovato indosso al parco, sulla panchina... Insieme alle chiavi di un'altra macchina. Del lavoro politico di Michele non so nulla, non ho mai saputo nulla. Io non ci capivo di politica. Ma Michele lo conoscevo bene. Era uno che la lealtà e la sincerità ce l'aveva stampate sulla carta d'identità. Se quelle cose le sentiva e le faceva voleva dire che erano ben fatte, che era giusto farle. Della sua fine ho sempre un ricordo orribile. Come una mazzata. Morale soprattutto. La sua memoria infangata senza che nessuno, neanche dei suoi amici giornalisti, così potenti, facesse qualcosa per riabilitarla. Che Michele fosse un drogato era fuori del mondo. Spinellare aveva spinellato, chi non l'ha fatto della sua generazione? Ma non era mai andato oltre il fumo e aveva finito presto anche con quello. Magari adesso non è più così, ma Michele diceva sempre... devo usare le sue parole, che erano al solito forti, per lui la franchezza non aveva vie di mezzo, non era uomo da eufemismi, né verbali né morali... diceva sempre, e l'ha anche scritto, che la canna era la prima palla di un cannone che ci prendeva gusto a cannoneggiarti sempre più pesante nelle palle. Era sempre stato contro la droga pesante. Mi metteva in guardia perché stessi attenta ai ragazzi, a Emanuele, che allora aveva quindici anni – sono io la maggiore in casa Polcevera, Michele era più giovane di cinque anni –, alle sue amicizie.

Michele aveva fatto anche dei reportage contro la droga.

Federica Polcevera ne conservava copie nell'album di famiglia.

– Proprio quell'anno, nel '69, agli inizi, Michele aveva fatto anche una mostra con le sue foto nel liceo di Emanuele. Michele stravedeva per i suoi nipoti. E loro per lui. Di Emanuele diceva... son sempre parole di Michele... diceva che Emanuele aveva già sotto le palle da uomo e la mano e la testa per fare il giornalista vero, non il pennaiolo... Aveva visto lungo Michele, lungo e giusto. Emanuele scriveva bene, ha sempre scritto bene. E fa davvero il giornalista come aveva predetto suo zio, anche se Michele non ce l'ha fatta a dargli una mano per entrare in un giornale come avrebbe voluto. Ma le mostre e le filipiche accalorate di suo zio contro la droga gli hanno lasciato il segno.

Tolse dall'album un foglio a righe ripiegato.

– Questo è un tema di Emanuele, fatto al ginnasio. Proprio sulla droga. L'hanno premiato. E ce n'è anche un altro, bellissimo, legato a un libro che gli aveva regalato Michele. Lo tengo proprio nel libro, che è rimasto qui in casa.

Prese dalla libreria Lettera a una professoressa. A Nicotrain gli si rimestarono anima, viscere e ricordi solo inquadrandone la copertina.

– L'ha scritto in prima liceo, a sedici anni. Sulla scuola, com'era allora, agitata, in ebollizione, nel bene e nel male. Ma non solo sulla scuola, sui problemi sociali, che erano agitati mica da ridere anche quelli.

Nicotrain lesse. Un grumo di imbarazzo e di rossore. Lesse piano, profondo, fino in fondo. Un soprassalto protratto di ammirazione in un calice di amaro retrogusto. Lo restituì annuendo. La donna lo ripose con soddisfatto orgoglio. Tornarono all'oggi.

– Che amici aveva Michele?

– Ricordo bene Angelo, che Michele nominava spesso e con cui si vedeva ogni due per tre, qualche collega del giornale.

– Donne?

Federica Polcevera fu pronta, come se la risposta la pregustasse.

– Miriam, Miriam Ferrara, faceva la giornalista a Vogue e poi non so dove... Una cara ragazza, la donna giusta di Michele, anche Sergio lo diceva. Miriam... Ci siamo tenute in contatto, stampella contro stampella, anche se adesso ci sentiamo solo a natale.

Emanuele. Quel tema. Sedici anni. La stessa età di Nicotrain quando frequentava la 1^a B al liceo-ginnasio A. Volta di Como. Lontano mille miglia dal Nicotrain che sarebbe diventato appena sfornato dal liceo e immesso nel gurgite vasto dell'università e della vita, anzi del lavoro in primis e degli studi a latere. Lui a sedici anni un tema così non gli sarebbe mai uscito dalla penna né dal cilindro né tantomeno dalla coscienza. Lui a sedici anni scriveva tutt'al più temi su Altafini e ne avrebbe portato la vergogna nei secoli dei... Non per Altafini. Che c'entrava José? Lui era un fior di centravanti, come si diceva allora, con l'unico neo di essere ritornato al Milan che sfoggiava un vantaggio di sette punti sulla seconda e di esser finito con tutto il Milan, dal magazzino al santo patrono – equipaggiato di scarsa aureola – a piangere nel sottoscala, già sovraffollato di tifosi, per aver terminato il campionato ignominiosamente non da vincitore. (Ne aveva

poi davvero sedici di anni, magari di più?, quando scriveva quelle bolle sulla crisi psicologica del bomber sbombato? L'ultimo cui chiederlo era proprio lui, Nicotrain, testimonial della memoria di gomma made in Collegno.) Fatto è che il tema in classe quel giorno sventagliava al massimo consentito la libertà di scelta: il solito tema letterario, un tema d'impegno sociale e uno buono buono per i più recalcitranti alla penna sul 'fatto che vi ha colpito di più'. Cazzo, sedici anni! I compagni più maturi e già impegnati, pochi, a dire il vero – Lidia, modello di coerenza, l'avrebbe poi ritrovata militante e giornalista nel Manifesto – s'erano catapultati a stigmatizzare e sviscerare la fame nel mondo. Nicotrain allora non era ancora affamato di umanità, non aveva ancora individuato l'ubi consistam della propria personalità introversa. Anche il professore non c'era riuscito. A individuare né la personalità né tantomeno la tematica del tema. Calcio chi era costui? E cos'era mai un calciatore che non dà più calci a gonfiare la rete e la cui autostima di calci invece ne riceve un sacco e una sporta? Ma è una contraddizione in termini, un ossimoro tessile, una – sia consentito il vernacolo – ciofecca pantagruelica e indigeribile, questo sì un vero ossimoro in tema! Il professore non andò oltre l'attacco – del tema, naturalmente – caghicchiando in calce al foglio un sei slavato che più che di mediocrità sapeva di sospensione di giudizio, di non luogo a procedere. Certi maturano più tardi. Magari poi accelerano in corsa, come usciti da un soprapensiero, e recuperano con gli interessi. Nicotrain, si vede, rientrava nella categoria degli stimolati ritardati. Nelle autodiagnosi degli anni a venire bilanciò lapidario che lui era stato in ritardo di due-tre anni sulla media dei coetanei. Nell'uscita dal limbo degli infantilismi, nell'approccio alle scelte decisive, nei gusti letterari e musicali, nelle ascese sessuali. Se non altro, una coerenza nel ritardo a trecentosessanta gradi. Anche a fumare aveva attaccato fuori tempo. La prima Stop con filtro l'aveva imboccata a diciassette anni. Che fosse una scelta di maturità c'è da discutere ma non che non fosse profonda: perdurava rinocerontemente nell'oggi e per chissà quanto prossimo domani. Infantile e cerebrale, timido e orgoglioso, sensibile alle miserie e ai dolori degli ultimi e trascendentale nelle sue ricerche in cielo o nei paraggi delle ragioni del vivere. Per quei ghiribizzi schizofrenici che la vita sa scilindrare, il Nicotrain col pallone tra i piedi si lasciava negli spogliatoi, appesa per i piedi, la sua personalità amorfa e titubante. Anticipo, sicurezza, controllo, eleganza e potenza in cocktail, erano la gamma stilistica della sua divisa da stopper. Chissà poi perché non c'aveva creduto di poter prendere il mondo a calci? Perché era un gioco e crescendo si deve smettere sul serio di giocare? Beh, facendo un bilancio sommario, il Nicotrain ginnasiale non ebbe da dire né da fare neanche nell'evenienza letteralmente evangelica del concilio, neanche in quel po' po' di rivoluzione quarantottata in casa vaticana dal grande papa buono, l'amico della luna e dei bambini, ma anche i grandi non li scordava e li prendeva sotto braccio. Nicotrain era un cattolico tiepido ancora, torpido meglio, senza perduto essere né conservatore né conformista, solo un cattolico dormiente, apatico, un po' pantula, ancora alle prese con gli ormoni e con i neuroni encefalici non del tutto usciti dal rodaggio dell'adolescenza. L'impegno e addirittura il dissenso erano ancora in mente dei. Solo nel '68 il suo impegno sociale cristiano si trovò sopra e sotto pelle una prurigine pregressa, una vis a tergo che veniva da lontano, con la rincorsa, un atavico lontano. Era un altro Nicotrain, pas-

sati i venti, soprattutto un uomo e non un bambino, quello che accolse entusiasta fuori dal coro *La Buona Novella* di Fabrizio, quello che ne bevve d'un fiato e ribevve poi a piccoli sorsi interrotti la poesia e la socialità, il magico ineffabile connubio di lirica e suono. La sua stagione conciliare e il suo vangelo era stato *Lettera a una professoressa*. Quel libro l'aveva segnato come una stigmata. Quel libro era uno dei pochi pochissimi che aveva riletto a trent'anni di distanza – e quali gli altri se non i tre massimi templi gaddiani, *Pasticciaccio*, *Cognizione* e l'amatissima *Adalgisa*? Gadda e don Milani, strana coppia di vulcani, lo dice a fagiolo la rima stessa. A quel libro era legata tutta un'epopea di valori, di utopie, di battaglie, di assemblee, di cortei. Come aveva fatto Lorenzo, come avevano fatto quei ragazzi di una scuioletta di una frazioncina di un paesino sperduto in quella che lombardamente e spregiativamente si chiamerebbe una valle di vac, valle delle mucche, con annesse merde e tafani, come avevano fatto a padroneggiare un'inchiesta così nitida da togliere dagli occhi dei ciechi le fette di salame e acuminata tanto da colabrodare le corazze carta velina dello status quo? Che scuola ne sarebbe venuta, dalle elementari all'università, se quella non fosse stata, al solito, la voce del sale nel deserto della venerata scipitezza? Non certo la scuola dei ministri allungatori della solita minestra, dei burocrati ispettori Polifemo tanto disposti a chiudere un occhio, dei docenti pavone imbesuiti e imbevuti del loro barocco scuolese, dei genitori invadenti e invasivi oltre ogni didattico limite, di ragazzi latitanti e demotivati. Ma di questa pax romana le colpe le portavano anche loro sul gobbo, i militanti del movimento studentesco del '68. Non dovevamo, cazzo – suonò e risuonò monocorde il mea culpa postumo di Nicotrain – abbandonare le nostre posizioni naturali. Non dovevamo declassare le università a locande, ospiti solo di assemblee o di bivacchi sacco-pelati, durante le occupazioni, per andarcene altrove in cerca di fortuna, tra un corteo, un sit-in e un volantinaggio davanti alle fabbriche, non dovevamo sbrindellare, sbraccare, sbaraccare, svilendo il bandolo di una giusta e comune battaglia per filarne striscioni e gagliardetti di parrocchiette litigiose – la mia campana starnazza più della tua, il mio campanile più del tuo buca il culo del cielo – che inalberavano ormai tutti i possibili motivi del contendere tranne che per una scuola come dio o la storia comanda, cristo. Nel narcisismo del sentirci giovani e forti, svezziati e vaccinati, con una gran voglia di smettere i pannolini e di far vedere che ciucciavamo semmai un'ombra di vino, abbiamo abboccato all'organetto che sloganava *La scuola ha dato, ha dato, ha dato, la scuola ha avuto, ha avuto, ha avuto, scurdammoce 'o passato, siamo alla fabbrica, paisà...* Un po' come su un metaforico tapis roulant di quelli per far fiato, che parti di abbrivo allegro, innesti anche una marcia in più del tappeto ma giunto al limite, al giro di boa, ti antipodi a testa sotto, il sangue ti intasa e sovraeuforizza la testa e smarrisci non solo il senso nord-sud, ma pure quello oriente-occidente, per non dire di quello direzionale teleologico, il da dove, per dove, fino a dove. Partiti laici da casa con sante rivoluzionarie intenzioni, ci siamo ritrovati a dir messa satanica a Roma. Ma sempre messa è. Rimpianto, cazzo, rimpianto di non esser usciti né carne né pesce. Bastava vendere bene alla vucciria delle utopie-ma-non-troppo il prodotto del nostro orto. I diritti e i doveri dello studio. A vendere il loro gli operai ci pensavano già loro, non avevano bisogno di qualcuno che gli reggesse la sporta scimmiottandoli. La griffe Operai e studenti uniti

nella lotta dovevamo impavesarla sulle facciate delle università. I baroni, finito di tremargli il culo e visto che il coltello gliel'avevamo ridato per il manico, han fatto come nel classico prontuario della restaurazione dopo la tempesta: muschio sui ruderi e via al galoppo verso il futuro. Bah, ormai è questione del sonno di prima, senno di poi. Purtroppo. E per il senno e per il poi.

7

Miriam Ferrara era caporedattrice di cinema in una quotata rivista di settore. Era nata come redattrice di moda a Vogue, dove aveva conosciuto Michele, free lance alle sue prime armi professionali, quasi seconde se si conta il lungo e autoesigente tirocinio amatoriale. Con Vogue per Miriam tutto si risolse in una breve parentesi di cucina redazionale, il tempo giusto per assimilare i rudimenti del mestiere in sé e per nasare abbondantemente la vacuità insulsa – stronzaggine l'avrebbe sintetizzata in seguito – dell'ambiente specifico. Tanto per capirci l'ambiente dove, nel dilemma cornuto essere o apparire, chi si è ambientato di stomaco sa infallibilmente d'istinto a occhi chiusi su quale dei due corni infilare le sue mutande d'organdis. Fatti rapidamente armi e bagagli – imitata se non preceduta da Michele –, dal rutilante vanesio palcoscenico delle pose e delle sfilate Miriam passò col tempo a bazzicare le passerelle stellari della Croisette e del Lido. Non che le fossero queste più congeniali di quelle – il cinema le era congeniale –, doveva ingoiarle per contratto e per le esigenze di tiratura del suo editore d'allora, parente stretto del Melullo, ma son tutti parenti adesso che di fratelli Parenti non ce n'è più. Cannes, Venezia, Berlino erano in sostanza un pedaggio da pagare per avere il passaporto, con tanto di visto della proprietà editoriale, per festival ben più sanguigni e autorali, anche se al solito etichettati minori, come Locarno, come la rassegna del cinema latino-americano, come sarebbe stato poi Giffoni o qualunque altro (al limite, toh, la settimana della Settima arte groenlando-islandese, che si infilava tra lo scioglimento e il ricongelamento dei ghiacci) in cui il cinema avesse ancora sapore di militanza e di nouvelle vague. Laureata in lettere alla Cattolica ai tempi in cui tutto era sopito e ovattato e di eresie, né dissensocattoliche né sessantottine (semmai conciliari...), non si sentiva l'affrore né il bagliore, in Cattolica c'era ritornata negli anni post-caldi, ma non ancora da rigor mortis, dilapidando le ferie, per frequentare i corsi di cinema di Bettetini, docente di comunicazione e regista televisivo ma anche regista regista, di cinema in 35 millimetri, con all'attivo una pellicola che anche Nicotrain, figuriamoci, ricordava, El pret de Ratanà, il prete mezzo santone di un luogo della banlieu agreste milanese. Il corso di Bettetini era un po' il fiore all'occhiello, ma nascosto dietro il bavero, di quell'università, una volta tanto all'avanguardia per teste e mezzi a disposizione, a dispetto di san Tommaso e dei mummotomisti congelatori. Miriam era poi entrata nella segreteria della Cineteca, s'era corroborata le ossa e gli occhi sulle pellicole evergreen della cinematografia mondiale, dai Lumière ai Buñuel e Bergman d'annata, transitando per Dreyer, Griffith, Vidor (che stupenda lezione di inquadratura e montaggio l'inizio della Folla) e stando a lungo e doverosamente sul neorealismo italiano.

Due secolari anni le c'eran voluti per rimettersi dalla batosta assurda di Michele.

Anche lui era stato l'uomo giusto per Miriam. Poi, persistendo la vita a scritturarla per il suo spettacolo a ciclo continuo, si era assuefatta all'idea di ridare il ciak. Il cinema le diede una larga mano, nuovi amori erano nati a rinverdire la lunga lista dei veterani. (Vi bastano Truffaut, Tavernier, Tarkovskij? Ma poteva pescare a piene mani in ogni lettera dell'alfabeto, per la q certo doveva supplire con gli interpreti.) Da allora eccola lì a battersi, dopo Don Quijote e ben prima di Veltroni, dalle colonne di un giornale o dal microfono di un convegno perché il cinema entrasse stabilmente e a diritto fra le materie dei programmi scolastici. Aveva anche messo su casa e famiglia, senza figli però, con un architetto che suonava a meraviglia il contrabbasso jazz anni quaranta-cinquanta ma adorava anche Mingus e le sue genialità, progettava a meraviglia sul tecnigrafo anche case e palazzi, avveniristiche micropoli residenzialpopolari e futuribili e luminosi falansteri, ma sbarcava il lunario, messi in soffitta Fourier e Saint-Simon e in cantina Wright e Le Corbusier, arrabattandosi a farci al commenda di Vimercate o di San Colombano al Lambro la villetta con piscina e gazebo e portico colonnato con un vago, ma neanche troppo, sentore di White House.

Nicotrain incontrò Miriam nella redazione della rivista. Ebbe un attimo di stupefatta marmorità. Non si aspettava chissaperché un tipo alla R.R. Maccome?! Chi è R.R.?! Ma Rossana Rossanda, il fascino e il carisma, la lucidità e la coerenza della nuova sinistra, al limite anche della cocciutaggine. Sì, una perfetta R.R. con argentina blu, filo di perle, capelli bianchissimi corti e vaporosi, ma con un neo. Miriam il neo rossandiano non l'aveva di suo e nemmeno l'esibiva col make-up.

Quel 12 dicembre, con le lancette che ormai traghettavano verso il 13, Michele le aveva fatto una telefonata di fuoco e di ghiaccio.

– Saltai letteralmente dal letto per afferrare la cornetta. Non avevo più notizie di Michele. Sapevo della strage dal telegiornale, sapevo dell'incontro di Michele alla banca con il cognato, sapevo della fine del cognato, povero Sergio... Ho temuto sull'istante che anche Michele ci fosse rimasto tra quei corpi dilaniati e anonimi. Dalla banca dovevo passare a prendermi per fare un salto al Coin. Cenai a tarda sera a casa di Federica, che era rientrata dalla via crucis del riconoscimento di Sergio, o meglio guardai con lei spalla a spalla nel piatto, con i suoi segni orribili di vita che continua e lo stomaco che non voleva sapere altro che essere liberato da quello strozzo d'angoscia. Di Michele dopo la telefonata a Federica si era volatilizzata anche la voce. Perché non aveva telefonato anche a me né prima né dopo? Non sapevo che pensare. Non le nascondo che mi si affacciò di traverso anche l'idea turpe che fosse coinvolto nell'attentato, non lui personalmente ma quel suo collettivo... Che avessero progettato qualcosa di chi Michele non fosse del tutto al corrente... Lo so che era una bestemmia, lo so che oltretutto là in quella banca c'era Sergio... ma non sapevo più che risposta dare al perché non si faceva vivo. Poi quando Federica stramazzone di sonno e di strazio sul divano, me ne tornai a casa aggrappata alla speranza di una telefonata. Che arrivò dio volendo. Dire che Michele era agitato, in trance, in pieno marasma è dir niente. Parlava a raffica, cambiava tono. Quasi la voce non era la sua. Di solito parlava con calma, soppesando le parole. Poche ma buone. Le parole non erano il suo forte, lui era uno che guardava e scattava, che amava con gli occhi e con i gesti non a parole... Mi chiese se sapevo del cognato, che lui l'ave-

va visto pochi minuti prima che la bomba scoppiasse, che lui sì stava bene, bene... Mi aveva cercato, ma non ero in casa. Forse aveva chiamato proprio nel frangente che la vicina era piombata da me con la notizia della strage e mi aveva trascinato davanti al suo televisore. Mi chiese di Federica e dei bambini, di starle vicino, vicino, che lui si sarebbe fatto vivo domani. Come domani?! Adesso non poteva, non poteva. Doveva assolutamente rintracciare il suo amico gaddiano. Così disse, proprio così, gaddiano. Non far nomi, niente nomi! Hai capito? Intendeva Angelo.

Nicotrain annuì. Aveva messo al corrente Miriam che lui abitava a Longone, proprio nella vecchia casa di Angelo, con tutti gli annessi e connessi sufficienti a motivare il perché della sua retroindagine.

– Non poteva, non poteva. Continuava a ripeterlo. Non sarebbe venuto a dormire da me. Perché? perché? insisteva. Mi rispose vago. Quasi, lo confesso... altra bestemmia... ma mi sembrò una balla. Continuai a subissarlo di perché. Aveva delle foto scottanti. Di cosa? Ne parliamo domani, dopo... Tu non sai niente di me, non mi hai visto per tutto il giorno, né sentito. Può anche darsi che... che per qualche giorno debba starmene lontano. Come?! Addirittura per qualche giorno?! Ma Federica e i bambini? Ma che stai combinando? Meno sai meglio è... È tutto sotto controllo, fidati. Ho mandato un pacco a chi di dovere. Lui, sì, sempre lui. Non fare nomi. Parlava sempre di Angelo. A casa sua. L'ho mandato a casa sua. Ma l'hanno consegnato nelle mani della vicina, sì la patita delle rose. Finora non sono riuscito a rintracciarlo, non so dove cazzo sia finito, dalla sua donna del momento non c'è, dalle altre frullaminchia – sic – nemmeno, sarà in qualche letto nuovo del cazzo. Se non lo trovo o se... Cosa? Niente, niente... se non lo trovo, se non riesco a parlargli, cercalo tu domani. È importante, Miriam, digli di metterlo al sicuro, subito. Che cosa al sicuro? Il pacco, il pacco. Non deve tenerlo in casa. Vado, vado. Ti amo, ti amo, ti amo. Non me l'aveva mai detto così tante volte dopo la prima volta. Quasi lo urlava quel triplice ti amo.

– Che ora era di preciso, lo ricorda? – chiese Nicotrain dopo una pausa doverosa.

– Ricordo tutto di quella notte, bianca di paura, perché era paura quella che trapelava da quella telefonata concitata e che mi era entrata nelle ossa. Feci per tutta la notte l'elastico dal telefono alla finestra sulla strada, aspettando che Michele richiamasse o venisse a parcheggiare sotto casa, togliendomi dall'incubo. Da abbracciarlo, stringerlo, sentirmelo nella pelle. Fino al mattino, quando dal giornale di Michele alla paura diedero la fredda conferma. Era poco dopo mezzanotte, sì...

Guardò nel vuoto, nel tempo, nel buio. Sentì ancora le due lame di forbice, aperte come le lancette dell'orologio d'allora, mordere nella pagina del calendario.

– E Angelo?

– Mai più rivisto, mai più saputo niente fino a quell'arido trafiletto sul giornale.

– Lei l'ha cercato?

– Cercarlo... Dovevo cercare me stessa. Cosa facevo, dove stavo non lo sapevo più.

La morte di Michele era l'epicentro della mia vita o della mia fine... Sì... L'ho cercato... due-tre giorni dopo, ma senza esito. La vicina, quella del balcone lussureggiante di rose, mi disse che il pacco era già venuta a ritirarlo una signora con un taxi, una sciura a posto, ben vestita, non giovane, no, no, annunciata da una telefonata di Angelo. Da dove chia-

mava lei non lo sapeva, non gliel'aveva detto. Lì nel palazzo Angelo non lo vedevano da giorni né ci ha più messo piede.

– E la sua roba?

– È venuta sua madre, una due settimane dopo... dopo il funerale, con due uomini, e hanno caricato tutto su un furgoncino. Lo so perché da piazzale Susa ci passavo tutti i giorni per andare al lavoro e la vicina della rose e la portinaia, dopo la mia prima visita... chissà, mi avevano scambiato per la morosa di Angelo, perché l'altra, la prima, quella del pacco, era troppo in là con gli anni... e uscivano dalla portineria e non la finivano con le condoglianze e gli incoraggiamenti...

– Non è venuto nessun altro prima della madre?

– Sì... alla vicina delle rose non scappava niente... Il giorno prima di me erano venuti due operai, della sip o dell'aem, non ricordo, comunque due operai in tuta, con stampigliata sopra la ditta. Angelo aveva richiesto un controllo. La portinaia gli aveva dato le seconde chiavi, anche se non era convinta, perché il signor Angelo non le aveva detto nulla, ma di fronte al modulo stampato della ditta aveva acconsentito. Anche la vicina non era convinta del tutto, perché... mi ha farfugliato qualcosa... tipo Va beh che quello là era un giovanotto che c'aveva per la testa altre cose cose che mettersi a fare le pulizie di pasqua, però una casa così rebelottata, sottosopra, come l'ha poi trovata sua madre...

Nicotrain fissava la brace della Pall. Non aveva importanza delucidare a Miriam che i pulitori avevano fatto terra bruciata.

– Lei conosceva bene Angelo?

– Angelo era un amico per Michele più che un compagno di fede. Veniva spesso da noi a cena, a casa mia, anche se raramente ci passava la serata. Aveva sempre da fare. Era un uomo di movimento... Di movimento da carnet... Mi scusi, non dovrei dirlo...

– Un tombeur de femmes...

– Il francese aiuta a eufemizzare. Piaceva e sapeva, sapeva fin troppo di piacere. Prenda la stessa bellona e tardona che ha ritirato il pacco... Senz'altro era una delle sue fiamme che via via, a turno, sfiammeggiavano e si spegnevano, per poi magari riaccendersi... Un circolo vizioso, un pendolo perpetuo... L'opposto di Michele. Michele dove stava bene si fermava e ne faceva il suo ombelico del mondo.

– Lei.

– Io, sì. E così lui per me... Lo è stato per me per sette anni intensi, intensi come una vita. Angelo invece era come se avesse il verme solitario, un rodio, una fame dentro che gli rendeva tutto provvisorio, effimero. Non sapeva dove fermarsi, dove attaccare le scarpe o i guantoni al chiodo, come dicono gli sportivi, né forse lo voleva...

– Conosceva altri del collettivo di Michele?

– Il collettivo era soprattutto di Angelo, era lui il leader, né avrebbe sopportato un altro ruolo. Amava troppo i riflettori. Michele era, come dire?, il suo consigliere, il suo referente, il suo Virgilio, ecco, ma in una posizione defilata. Michele non si è mai fatto troppo coinvolgere. Non fosse stato per l'amicizia con Angelo, nel collettivo forse non avrebbe mai messo piede. La vera fede di Michele era la fotografia. L'anarchia veniva dopo... Forse non è del tutto vero, diciamo che erano sullo stesso piano, ma se erano due

sorelle, beh l'anarchia era la sorella minore. Gli altri cliccomani, come li chiamavo io... no... non ne so nulla, visti qualche volta, uno due di loro, occasionalmente insieme con Michele, due parole. Tutto qui. Non ricordo neanche i nomi. Non condividevo le scelte politiche di Michele. Io ero una comunista ortodossa, tradizionale, legata al partito, e neanche a filo doppio... Tuttalpiù qualche simpatia per il movimento studentesco agli inizi, non certo dopo la svolta coglionia neostaliniana degli slogan Stalin-Beria-Ghepeù. L'anarchia non fa per me. Non tanto ideologicamente, quanto per sensibilità. Io sono pragmatica, ho un forte senso della realtà, voglio i piedi per terra. L'anarchia la trovo poetica, profetica quasi. E mi va bene che sia la fede di De André, che è... era, no, è... è un poeta. Questo per dirle che non avrei mai bazzicato il collettivo di Angelo. Uno dei membri, in effetti, so chi era. Armando dell'Omodarme. Non l'ho conosciuto di persona, ho incontrato il fratello, un sindacalista della Fim Cisl. Ero insieme a Michele a un convegno dove quei simpatici matti dei metalmeccanici volevano traghettare la classe operaia, prima di portarla in paradiso, verso i lidi del cinema e della fotografia. In clima di rivendicazioni politico-economicistiche, tutte salario, qualifiche e strumenti di contropotere, era un'eresia balzana, un'utopia da figli dei fiori pensare che l'arte dovesse diventare un obiettivo di classe. Ma non era una boutade, no davvero. Da lì sono germinate le 150 ore.

La Cattolica. Anche Nicotrain vi aveva fatto tappa. La sua avventura universitaria era iniziata in altre cittadelle. Per qualche suo merito scolastico e più per qualche buona parola e ben spesa, era riuscito a razzolare una stanza in un collegio universitario di Pavia, non il primo per lombi di nobiltà ma pur sempre un hotel che storicamente dispensava vitto e alloggio gratuiti da ripagare con una media onorevole agli esami. Il primo lavoretto di bozze, buono a racimolare qualche indispensabile lira, portava Nicotrain sovente a Milano e a Milano deambulava nei chioschi proprio della Cattolica quella ragazza calamita che fin dai tempi del liceo con Nicotrain condivideva i brividi di pelle, anche se solo nel buio di un cinema di sabato. Fatale dunque che Nicotrain, rimediato già nel corso del primo anno un posto stabile dall'editore Melullo, trasferisse il suo domicilio universitario alla Cattolica, facoltà serale di economia e commercio. Era un servizio sociale oltre che cattolico: dare un atout, anche se inflazionato, a migliaia di ragionieri, geometri, periti, impiegati, soprattutto bancari, di coltivare il sogno di un avanzamento di grado in forza di una laurea e di un titolo di dottore conseguito a furia di strascicati 18, magari anche in morale, che era l'esame più facile, rinnovato ogni anno, una specie di catechismo obbligatorio per còmunno-crèsimo-laureandi. Un'imposizione alla coscienza e un insulto all'intelligenza, visto che andava a scapito di altri esami più formativi, ma tant'era e tant'è. Di pedaggi, oltre che di esami, non si finisce mai, caro Eduardo, la conta. Nicotrain aveva trascorso alla bell'e meglio il suo primo anno cattolico-serale. Liquidato subito morale, aveva rispettato suppergiù, non stiamo a guardare alle virgole, il suo programma minimo: un esame di spagnolo, uno di inglese e uno di economia, in attesa di affrontare quelli anche per lui più ardui di analisi matematica e di statistica. Nicotrain veniva dal classico e qualche rudimento di matematica l'aveva incarnierato e non a fatica, con soddisfazione se non con diletto: la pro-

staferesi aveva se non altro un fascino sonoro. Ma la stragrandissima maggioranza dei suoi colleghi serali quella matematica lì teorica che esondava dal tranquillo trantran della partita doppia o dell'estimo era davvero algebra araba. Loro si illudevano prima o poi di digerirla affollando l'aula magna – sì, erano tanti gli iscritti e tanti tanti i fuori corso che sarebbe andata bene anche la piazza del duomo – come se fosse la messa di natale celebrata dall'arcivescovo o S. Siro in occasione del derby. Ma i miracoli come i gol sono duri a venire, non basta neanche tener pronta stirata l'ottava camicia. Avevano voglia a stenografare sui quaderni dalla prima all'ultima sillaba, pardon lettera o numero, quel che il professor Vattelapesca – Nicotrain proprio il nome di quello là non lo ricordava e non c'era da dargli torto stavolta, il nome dei coglioni non va memorizzato né tramandato – andava zampettando come una macchinetta isterica e zitellesca sull'edofor, il quadro luminoso inaugurato in tivù da Alberto Manzi, il grande rivoluzionario sociodidattico, nei tempi eroici di Non è mai troppo tardi, la trasmissione che negli anni Cinquanta, facendo da scuola e doposcuola, aveva detto basta all'analfabetismo di andata e ritorno in Italia. Quando poi a casa, con tanto di libro aperto davanti, i geom-ragio-periti tentavano non solo di decrittare segni e simboli, ma soprattutto di ritrovare come Pollicino la strada di casa tra l'alfa e l'omega di tutti quei ghirigori astrusi, si accorgevano mani nei capelli denti sui labbri di non avere manco uno dei sassolini necessari: il Cogliovattelapesca, ciulandosene allegramente del pedigree di quelli che doveva formare, occupava la mezzoretta della sua lezione – beh, sì un quarto d'ora accademico iniziale e uno finale ci stavano proprio bene, lui non aveva mica tempo da perdere, lui aveva la cena con il collega della Bocconi ammanigliato Harvard, con il direttore centrale della Popolare, con l'amministratore delegato della Pirelli-Nestlé-Coccodé, che era da lì, da quelli lì che gli veniva l'ovone di pasqua delle consulenze profumatissime, oh lira fresca aulentissima ch'apari inver' la state, indispensabile viatico a ricoverare la sua signora in un hotel decastellato sulla Costa Azzurra, mica la Costa Masnaga di dove si sguinzagliavano fuori quei citrulli lì, crapa de legn, testa di legno, che chi sa poi dove volevano andare, non gli bastava la michetta che sgagnavano già? – a infilare formule e espressioni come se fudesse a un corso di ingegneria della Nasa sottintendendo spiegazioni e passaggi logici come se fudesse a un processo di Tangentopoli in cui per amor dell'imputato meno si sapeva meglio era. Nicotrain anche lui era alle prime armi con le matrici, le serie, gli infiniti e gli integrali, ma all'esame con un po' di culo e per il rotto della cuffia un 23 passabile al primo colpo se l'era portato a casa. Oddio una stiletina all'amor proprio che reclamava la minima decenza del trenta s'era fatta sentire, una stiletina solo però, presto assorbita nel golfo mistico rasserenato dell'essersi tolto il pensiero. Qualcuno invece per le forche caudine dell'analisi uno c'era passato già diciassette volte e ancora l'attendeva la diciottesima. Nicotrain passò così ad affrontare la statistica. Il docente non era del genere marmoreo Coglio, se non altro parlava, spiegava, parlava anche bene. Sapeva anche ascoltare, facendo di necessità virtù, quando di zittirsi gli venne imposto. Non tanto a lui come persona né come docente, ma in quanto rappresentante del Sistema universitario. Era da un po' che circolavano voci e fermenti di raduni carbonari di studenti qua e là, ma unicamente nelle facoltà del diurno e non in tutte. Qualcuno levava la testa e poi la voce con gran timidezza ma coscienza

za di sé e poi, man mano che la funzione sviluppa l'organo ovvero la pratica il consenso – vero, Gadda, che lo diceva il Lamarck? –, con sempre più spavalderia e gusto del successo. Il dito entrava e rimestava impietoso nella piaga principale: i programmi erano arretrati, quando non anacronistici, un vero curriculum di nidi di ragno. Per dio e per la madonna, per limitarci ai titolari dell'azienda superna, come si faceva a insegnare economia alle soglie del Duemila su un testo fascistissimo veterocattolico in cui l'interesse bancario era equiparato moralmente all'usura? E chi mai l'aveva ordinato, non dio di certo e nemmeno S. Tommaso, che la filosofia dovesse tirare giù la cler – chi è dentro è dentro – agli albori del XIX secolo e che di Marx, Kierkegaard, Heidegger e resto della compagnia moderna non si dovesse manco fare menzione pena la scomunica? Qualcuno in preda al buon senso andava sussurrando che si doveva dare più spazio ai problemi attuali del mondo, quelli dell'anima e della cultura certo ma, già che c'era, anche della società temporale. Un terzo del mondo moriva di fame, un altro terzo se la cavava a malapena a metter insieme il pasto con la cena, e anche nell'ultimo terzo, quello che scialacquava cicatamente, non è che tutte le cose andassero per il verso giusto. La scuola, a proposito, tanto per mettere gomiti, piedi e qualche sputo nel piatto dove che si spilluzzica, era antidemocratica, selettiva con i più deboli, arrendevole, quasi ginocchioni, con i portafogliati da sempre. Bastava scorrere le statistiche riportate su un libro. Fu quella la prima volta che Nicotrain sentì parlare di Lettera a una professoressa. Ne vide anche la copertina, levata in alto per mostrarla a tutta l'aula dal giovane che aveva osato con molto garbo, ma osato, interrompere il docente di statistica, che passava in tutto l'ambiente della Cattolica per essere un duro, dai bei granclassici ma ferreo-granitici modi. Il giovane, che si chiamava Schianchi ed era rosso di riccioli e di barba, e anche, già che c'era, perché no?, proficuamente di fede e di bandiera, voleva rendere edotti i granelli individui della macrogalassia del serale – tra i dieci e i ventimila iscritti all'unica facoltà di economia e commercio, con amazzonica proliferazione della specie endemica dei fuori corso a vita – che l'universo si stava muovendo, che anche il sole si stava muovendo, oltre che sorgendo, a miglior wattizzazione dell'avvenire. Buttava insomma un amo ben escato per le coscienze dallo stomaco irrequieto che volevano abboccare tanto per saggiare, di dente e di mente, come metastatizzava la vita taccata – senza ticket – non come sempre dall'alto del trono ma una volta tanto dalla gleba fangosa dei sudditi. L'occasione c'era quella sera stessa, concomitante con la lezione di statistica, in un'auletta accanto, messo su alla buona un collettivo ai primordi. Quando Schianchi ebbe finito il fervorino, ringraziò il docente, che replicò con un inchino di testa. Non ci fu un plebiscito di adesioni. Il gregge al seguito di Schianchi era monope-cora. Nicotrain si trovò così in un consesso di dieci-dodici disertori di altri lezioni a farsi foderare le orecchie da discorsi inauditi sulla palingenesi del Primo, Secondo e Terzo Mondo, il Quarto si sarebbe affacciato alla ribalta di lì a poco. Vivida lo aggredì l'immagine del suo insulso tema pedatorio di anni prima. Ma sganciata dal lancinante senso di vergogna. Adesso non si stava defilandò, ci aveva messo un piede dentro e sopra. A che cosa? Ma alla vita e alle ragioni che fanno del vivere non un mestiere da tirare la pensione ma qualcosa che ha a che vedere con un mixing ulissico di virtude e canoscenza, come antidoto all'abbruttimento. Do you remember?

Venne il momento che anche gli organismi universitari, volenti o nolenti, dovevano rinverdire la dotazione di stalatto-stalagmiti. Nicotrain lo seppe una sera dai volantini che come a carnevale andavano di mano in mano e di mano in terra. Se ne ritrovò tre in ventaglio. Due a grossi titoli-slogan e uno, giallo, scritto fitto fitto su tutte e due le facce, una roba contro ogni canone dell'imbonimento reclamistico, una roba da dover predisporre con preghiere e lumini lo stomaco e la pazienza a guadagnare l'ultima riga. Quell'anno le elezioni universitarie avevano un nuovo protagonista, il Movimento studentesco, che si era infilato a forza di gomitate e di puntate sui malleoli tra i due cavalli di razza che si contendevano per diritto divino dall'alba del mondo sacro-cordico-cattolico le poltrone degli organismi di rappresentanza studenteschi. Per tutta la settimana Nicotrain trangugiò insieme al panino meridiano parole su parole alla ricerca di dove mai si fosse infilata la verità e dove dovesse imbucarsi la sua scelta. Il verbo dell'Alleanza Cattolica, lo ravvisò anche un neofita come lui, era trombonesco e venezio-balconato, con tanto di mani sui fianchi e di flessioni da cavallerizzo a dar aria ai cosiddetti. Quello di Rinnovamento Cattolico era più soft, accattivante, modernista senza attingere all'osé, lasciava intendere abluzioni saponate al mughetto ma l'acqua era pur sempre quella santa della devozione oratoriale e il dopobarba irradiava un alone dell'incenso tanto sniffato a tre narici dai baciapile. La Gerarchia, la Chiesa, il Magistero, la Dottrina Sociale. Tutte maiuscole cui era giocoforza genuflettersi e obbedire. E dove andavano a finire, nelle imperscrutabili sciarade della provvidenza, tutti i tapini con le pezze al culo che s'arrabattavano dall'alba del loro mondo dissacrato a tirare la carretta per guadagnarsi la minestra, dove si intravedevano le loro facce nere, i loro occhi attoniti, le loro bocche aperte a esitare un muto Ma perché? Nicotrain era sempre stato un cattolico pauperista, potenziale patarista, quasi quasi dolciniano. Fin da piccolo la vista di un mendicante gli sommuoveva dentro un qualcosa che gli intorcinava tutto il torcinabile e cui reagiva correndo da sua mamma per il soccorso di una moneta. Quel gesto non se l'era mai tolto. Fosse il destinatario uno storpio, uno zingaro, un vucumprà, un gommonato dalle coste di un tugurio mediterraneo, un fratello nero. Le parole del volantino giallo era forti, reiterate in tono forte, refrattario a ogni bonton. Lo colpivano allo stomaco, dove era più debole. Ma avevano il pregio che gli uomini glieli mettevano davanti in carne e ossa, gli uomini minuscoli alle prese con i problemi maiuscoli del mondo e del potere. Erano parole di una tradizione che non gli apparteneva. In casa di politica non era che se ne parlasse. Nicotrain si chiese Ma papà per chi cazzo votava? E mamma? Non se li vedeva a crociare il rosso Garibaldi su una scheda, ma nemmeno andarsi a rifugiare sotto le fronde del biancofiore. Non erano paolotti. E io per chi cazzo voto adesso? Per gli in-medio-stat-virtus – pensando a una mano americana, c'era poco da stare allegri – del Rinnovamento, che sembravano bordesare con il buon senso in poppa tra le opposte colonne d'Ercole del sanfedismo e del miscredentismo con la smania evidente di voler rinnovare gattopardamente tutt'al più il cambio della biancheria intima, o per i trasgressori rivoluzionari, barbuti e scamicciati, del Movimento che vogliono soprassottare anche la rosa dei venti a colpi di suffumigi eretici sprigionati da sigari cubani, di sit-in, di occupazioni, di assemblee? Si palleggiò il dubbio fino a quando scese dal tram 29. Come Garabombo, Nicotrain – se Scorza l'a-

vesse visto e descritto – somigliava nell'incedere a un cavaliere scuro. Attraversò il lungo androne che da via Carducci sboccava in piazza Sant'Ambrogio e il suo mantello andò assorbendo dal basso una vampa di colore. Varcò il portone della Cattolica diretto al voto lasciandosi dietro una radiosa coda di cometa. Uscì dal seggio e gli occhi gli sfavillavano rossi. Una trasgressione l'aveva già fatta a statistica perché non andare coerentemente fino in fondo? Una volta tanto non si trovò intruppato nella solita minoranza a muso lungo. Il Movimento studentesco stravinsse le libere elezioni universitarie della libera Università Cattolica del Sacro Cuore sfondando come una mandria di bisonti la soglia del cinquanta per cento e mandando William Cody a meditare in convento ai margini della prateria. La Bastiglia era dei sanculotti. In anticipo su Tavernier, qualcosa nell'aria bisbigliava che la festa incominci.

8

Corridoi e uffici impavesavano imperterriti alle pareti, reliquiati sotto vetro, i manifesti dei tempi eroici, quelli di trent'anni prima quando la parola sindacato aveva un che di parentela con quella di papà, mamma, famiglia e un sapore di palingenesi che induceva a ipotizzare il trasferimento di diritto dell'es della società sul gradino più alto del potere usurpato dai soliti ladroni cattivi.

Dove Nicotrain bussò e si accomodò troneggiava, dietro la nuca del responsabile dell'organizzazione della Fim Cisl milanese, la gigantografia di un impensabile pianoforte a coda.

– Quella non era la copertina di Quaderni Sindacali che preannunciava le 150 ore? – chiese Nicotrain con un sorriso da gatto mammona che didascalava una gioia da leccarsi i baffi.

– Vedo che lei ha buona memoria e magari anche qualche buon ricordo...

– Stando agli amici, la mia buona memoria sta alle cose passate come la formica all'elefante. Però le eredità sanguigne, quelle ancorate ai buoni ricordi, dovrei farmi fare il lavaggio del cervello per riuscire a dimenticarle... E visto che i buoni ricordi sembra proprio che li abbiamo in comune, possiamo darci del tu come ci sarebbe venuto spontaneo allora, no?

Il sindacalista Ivo Dell'omodarme annuì con un sorriso sotto i baffoni inveterati alla kirghisa. Niente di georgiano, tutt'altro.

– Gran bella idea quella del pianoforte. Peccato che non avessimo un Beethoven a farlo parlare.

– Bastava anche un buon accordatore e poi metterci seduto uno studente del conservatorio con qualcosa di suo di quadrato oltre ai tasti... Ma allora noi studenti ce lo sognavamo di avercele, e comunque di doverle usare altrimenti, e il tram è ripartito vuoto. Poteva venirne fuori una gran bella jam-session itinerante. Peccato. Eravamo troppo invaghiti della griffe delle gloriose tute blu.

– E noi operai invece, abituati solo a tener dietro ai conti della spesa e alle bollette, avevamo voglia di respirare un po' d'aria di biblioteca, di profumo di libri vecchi e nuovi, di parolone su cui si incardina il mondo e, perché no?, di buona acqua di colo-

nia che faceva tanto ragazzi bene. Peccato. Non ci siamo trovati sul più bello.

– E non ci sarà una prossima volta.

– No davvero, sto per andare in pensione.

– Di già?

– Sono già oltre il limite. Ho cominciato a lavorare nel '60, a quattordici anni, come apprendista saldatore, nello stabilimento Falck Concordia di Sesto S. Giovanni, la cara vecchia Stalingrado, ora ridotta pressappoco come un centro commerciale Fiordaliso. Nel Sessantotto sono entrato nel sindacato, questo, la Fim. E adesso è venuto il momento di passare il testimone. Mi porterò via un paio di medagliuzze guadagnate sul campo e il manifesto del pianoforte. Quella è stata davvero una grande stagione, da dire c'ero anch'io a suonare la musica. Ma tu non sei certo venuto a fare una rimpatriata. Al telefono mi accennavi di Armando, mio fratello...

– Sì. Era più giovane di te?

– Tre di meno. Ne aveva venti quando è morto. Destino puttana. E puttanazze schifose gli intermediari del destino, quello che il destino agli altri glielo fabbricano su misura, suppergiù come si fa con le casse da morto.

– Non credi all'incidente?

– Manco per le palle. Non ci ho mai creduto. Come nessuno, né Armando né i suoi compagni, ha mai creduto a Michele strafondato all'inferno per un'overdose. Favole per boccaloni. Per l'inferno a Michele qualcuno si è premurato di fornirgli il biglietto. E quel qualcuno non era certo uno spacciatore, ma un mestatore, uno sprofondato fino al buco del culo nel torbido più torbido. Michele, non so se lo sai, contattò il collettivo col loro solito sistema di sicurezza. Perché i telefoni non sono mai stati sicuri, né allora né adesso. Funzionava così. Nei momenti critici, nelle emergenze qualcuno telefonava a Celeste, che era la donna di Armando. Celeste viveva in una comunità hippy tutta fumi e profumi appena fuori Chiaravalle. L'ideologia per loro era come fumo negli occhi. Anche l'anarchia, che non minacciava certo di ingabbiarli nel Sistema, anche quella se la sarebbero barattata per una canna di seconda mano. Ma Armando era cotto come una pera. E poi avere qualcuno fuori del giro politico si rivelava in quel caso l'ideale. La comune dei figli dei fiori non aveva telefono. La chiamata d'emergenza di uno del collettivo giungeva a un negozio di... indovina un po'?... di fiori, sì, viene quasi da sorridere a pensarci tanti anni dopo, ma allora la cosa funzionava come un olio. Il negozio era di un'amica di Celeste ed era poco distante dalla comune. Celeste incamerava il messaggio e poi cercava al telefono gli altri del collettivo. Aveva numeri di riserva, delle loro donne, di amici, di chiunque potesse rintracciarli con celerità. Lasciava loro un messaggio in codice. Mi sembra che fosse il nome di un fiore. Che so? Tulipano. Ricevuta la tulipanata, ciascuno telefonava da una cabina pubblica al negozio di fiorista, che si presumeva pulito e lo è stato fino a prova contraria, e riceveva l'ambasciata, che so?, trovarsi tutti in un luogo sicuro o si salvi chi può, alla spicciolata. Non erano anarchici individualisti? Il 12 dicembre del '69, poco dopo le sette di sera, Michele telefonò per dare l'allarme: nessuno doveva dormire quella notte a casa sua e nemmeno dalla sua donna, possibilmente via da Milano. Armando mi cercò al telefono al sindacato. Era in corso una riunione importante, dovevamo decidere come rispondere alla strage. Lui insistette come un ossesso che

venissi al telefono. Aveva un carattere già impressionabile di suo, ma in quel frangente era letteralmente terrorizzato. Michele non era stato largo di spiegazioni, aveva trovato una pista sulla strage, aveva delle foto in mano, roba da far saltare il palazzo, li avrebbe ragguagliati faccia a faccia appena possibile. Aveva la sensazione e la paura fottuta che celerini, caramba ed esseesse, i servizi segreti, volessero mettergli il sale sulla coda. E anche dentro il culo, dico io. La notte del 12 e tutto il 13 Armando si rifugiò presso un nostro compagno fidato di Vimodrone. La mattina del 14 mi telefonò che aveva contattato via tulipano – parlava sempre in un mezzo codice, che io capivo, per paura che anche il mio telefono fosse controllato – gli altri compagni anarchici, all’infuori di Angelo, di cui nessuno sapeva più nulla. Il capitano aveva abbandonato la nave per primo? In assenza di direttive comuni – forse non è proprio la terminologia di un anarchico – avevano deciso di anticipare tutti la partenza per dove io sapevo. Era Ravenna. Armando si sarebbe rifatto vivo da lì. Andava tutto bene. Bene... con quel che era successo a Michele... Bene per loro. Bene per il momento. Nessuno aveva il minimo sentore che i pulotti gli stessero fiutando il didietro. Si esprime proprio così. Era tornato l’Armando un po’ smargiasso, un po’ miles gloriosus di prima. Secondo lui, secondo loro tutti, i servizi si accontentavano forse di aver stirato Michele. Forse era solo lui che volevano.

– Perché Ravenna?

– Il collettivo doveva tenere una proiezione sulle lotte operaie e studentesche nella cooperativa F. Turati di Alfonsine. Era in programma per la sera del 16, e dovevano andarci solo in due, Armando e Gualtiero Marinoni, che era di quelle parti. Partirono invece tutt’e cinque per far perdere le proprie tracce. Dopo l’incidente... dopo l’agguato cercai di allertare i compagni del sindacato. La morte di Michele e quella di Armando e degli altri non potevano non essere collegate. E c’era anche la scomparsa di Angelo. Ma le mie certezze di sangue e di ragione cozzavano contro la domanda che gli altri mi frecciavano contro neanche fossi stato san Sebastiano. Che cosa avevano scoperto quelli del collettivo, che cosa? che cosa? che cosa? Solo Angelo poteva forse rispondere, ma Angelo era sparito. E forse sparito dalla scena come gli altri. Sprecai due giorni, lasciando un casino di riunioni in sospeso e i compagni sulla corda. Mi misi a girare come un raddomante per Milano, ma Angelo non aveva lasciato tracce, meglio di un seminole nelle paludi della Florida. Poi Valpreda, poi Pinelli. Mi venne addosso la sgaggia che Armando e i suoi compagni fossero finiti in un meccanismo più grande di loro. Chiesi ad altri compagni, mobilitai mezzo mondo per avere notizie di Angelo, ma sembrava proprio centrifugato, letteralmente, dal circuito della politica e delle comuni amicizie. Nessuno e nessuno, in nessun cespuglio o arbusto del sottobosco extraparlamentare, sapeva nulla di lui. Telefonai anche a Longone. Furono purtroppo i giornali, come già per Michele, a dircene qualcosa la mattina del 19.

– Credi a questo terzo incidente?

Ivo si sistemò gli occhiali prima di rispondere.

– Sembrerebbe un incidente provocato. Provocato dalla paura, magari. Scappava, è slittato fuori. E può averlo fatto benissimo da solo. Parlai con sua madre. Era tornato a Longone che non pareva più lui. Tremava. Piangeva. Poi la valigia fatta in fretta e col favore della notte la fuga con la macchina del padre.

– Dove era diretto?
– Alla madre non ne ha fatto parola.
– Chi sapeva di quella proiezione ad Alfonsine?
– Nessun altro all’infuori degli interessati, locali e milanesi, e dei pochi intimi, come la donna di Armando. Era una cosa da poco, politicamente irrilevante, un contatto fra Gualtiero e compagni sindacalisti del suo paese, non erano stati preparati nemmeno volantini o manifesti. C’era stata una richiesta da là, quando?, forse il 10, forse l’11, agli inizi di dicembre, forse prima. Comunque...

Si zittì come davanti a una foto ingiallita. Poi ne lesse a voce alta e calma la didascalia.

– Li hanno mandati fuori strada. Dopo trent’anni mi sento assolutamente di ribadirlo. Sono finiti fuori proprio nell’unico punto dove il guardrail si affaccia su una scarpata che non perdona. Ci sono stato. Per che cosa erano diventati così pericolosi non lo so proprio.

– Per queste – disse Nicotrain.

Gli mostrò le tre foto e gli fornì a sua volta le coordinate-didascalie.

– Michele aveva dunque scattato lui delle foto, era in piazza Fontana al momento della strage... Diobono, questa è l’ultima cosa che avrei pensato...

Ivo si appoggiò allo schienale della poltrona, continuando a incollare gli occhi ai tre ingrandimenti.

– Un capitano dei carabinieri... Se era dislocato a Milano, doveva essere di stanza in via Moscova e lì il collettivo aveva, come dire?, sì, una specie di talpa... una talpa, sì, mi sembra che Angelo lo chiamasse così. Era patito di gialli e di spy-story alla Le Carré. Gualtiero aveva un amico, amicissimo, tiepido politicamente, vagamente simpatizzante del movimento studentesco, fuori comunque dalle mischie delle conventicole dell’estrema, un non militante, casomai un fiancheggiatore, nel vero senso della parola, che più volte aveva partecipato al loro fianco alle manifestazioni più sentite. Il fratello dell’amico, uno un po’ testa di cazzo, con il mito del duro tatuato nel cervello, più tosto coi piedi che con la testa, dovendo fare il militare decise di guadagnarci almeno qualcosa e firmò per i caramba, col rischio di ritrovarsi davanti gli amici del fratello e magari il fratello stesso in qualche manifestazione. Finì invece per fornire loro notizie di prima mano sui movimenti antimanifestanti dell’arma.

– Michele non potrebbe aver incontrato la talpa? Magari ha saputo qualcosa sul conto del capitano. Ha cercato di andare più a fondo, ha pestato la coda al cane che dormiva e...

– Può essere... – sentenziò Ivo col tono e lo sguardo di chi ti dà pienamente ragione ma nel contempo ti instilla una pulce. Nicotrain intuì che pulce.

– Stai pensando all’altra talpa, vero? Uno del collettivo?

– Escluso, e non solo perché sono morti tutti.

– Chi allora? Chi potrebbe aver dato l’informazione della partenza anticipata per la proiezione ad Alfonsine permettendo così di organizzare la messinscena dell’incidente?

– Solo un infiltrato – rispose Ivo.

– Non una delle loro donne?

– Ma no, no.

– Un simpatizzante, un amico non militante?

Ivo si zitti qualche secondo.

– Piero Maltorti. Da allora non se n'è più saputo niente. Era uno che aveva un'attrezzatura e un laboratorio fotografico niente male, un ex compagno di scuola di Armando, che si era offerto per collaborare a qualche loro controinchiesta. Si potrebbe dire un collaboratore del collettivo, un fornitore di attrezzature. Uno che però Armando frequentava regolarmente. Mio fratello non era di quelli integralisti, tutti di ferro, tutti d'un pezzo, che se non son compagni non li vogliamo e se non son compagne non le scopiamo. Un conto era la politica un conto era godersela, al meglio, al massimo, in compagnia di chi chi se n'importa.

– Idee politiche di sto Maltorti?

– Mai dichiarate, l'unica sua ideologia era la macchina fotografica, preferibilmente piazzata in faccia a due cosce a compasso... E non mi meraviglierei che ci ricavasse anche della lira. Un qualunque, un cagacazzo.

– Magari un po' fascista...

– Stai pensando a un Merlino in sedicesimo?

– Non c'erano in giro fascisti disoccupati, senza possibilità di essere intruppati in un movimento di massa da contrapporre al movimento di sinistra? Non ne hanno infiltrati come provocatori o sabotatori o informatori all'interno della sinistra extraparlamentare? Non avevano superappoggi nella polizia, non erano foraggiati dalla Grecia dei colonnelli? Il flusso di dracme porta il fascio all'acme, questo poteva essere benissimo il loro slogan. E allora perché non pensare a una cimice anche nel collettivo di controinformazione?

Ivo non trovò appigli logici per dissentire. Tornò a scandagliare i tre volti.

– Con queste tre foto in mano i miei dubbi e rancori di allora mettono finalmente i piedi per terra. Mi viene da pensare ai titoli di coda di uno dei film sull'assassinio di Kennedy, il primo mi pare. Testimoni piccoli e grandi legati all'inchiesta spariti nel giro di poco tempo in incidenti piccoli e grandi, banali e fortuiti. Come altri testimoni legati all'inchiesta su piazza Fontana. Allora anche Armando e il collettivo sono finiti in questo sacco di eliminati dal potere... Desaparecidos per cause di forza maggiore. Nico, penso di doverti il senso della morte di mio fratello. Sono qua, qualunque mano tu abbia bisogno. Anche un pugno se è il caso... Per vendetta o giustizia che sia.

– Beh, una mano me la puoi dare subito prima che io alzi le chiappe. Mi puoi risparmiare del tempo e un sicuro mal di testa. C'è senz'altro un codice in questi numeri, vero? Sono stati abbreviati e siglati meticolosamente tutti i nomi e avranno certo reso impossibile a un eventuale pulotto curioso di risalire facilmente dal numero all'abbonato...

Nicotrain mise davanti a Ivo l'agenda di Angelo.

Ivo sorrise tra il compiaciuto e il malizioso.

– Sai anche del sistema dei numeri.

– Solo intuito, una specie di pilota automatico del sesto senso. Sai, noi detective...

– L'ho consigliato io a Armando il sistema di crittare i numeri, una vecchia cautela di sindacalisti paranoici che vedono streghe e spie anche dentro la tazza del cesso.

Comunque, non si sa mai... Un po' di precauzioni mutate dalla vecchia clandestinità antifascista-resistenziale non fanno male a nessuno. Casomai sorridere. Il sistema l'hanno adottato tutti i compagni di Armando. Angelo era il più entusiasta. Gli piacevano questi giochini da Kgb.

– È appunto di Angelo l'agenda.

– E tu come ce l'hai?

– Era acquattata nella scatola insieme alle foto.

– Come mai? Non poteva servirgli?

– Scappando non voleva certo farsela trovare addosso. E poi, nell'ipotesi esiziale, poteva sempre servire a futura memoria...

– Lo vedo, lo vedo... Mi piace come ti muovi.

– Mi muoverò ancor meglio se mi metti sul tavolo sto cazzo di codice.

Ivo prese biro e foglio.

– Non è complicato, una volta memorizzato scivola via come l'acqua. Un po' come l'alfabeto farfarello, basta farci il callo e lo parli meglio dell'italiano. Dunque, i numeri dei politici, compagni tuoi, compagni di altre organizzazioni, sindacalisti e compagnia bella, hanno le cifre aumentate di 2 tranne la prima, abbassata di 1, e la terza, immutata. Per le cifre aumentate, l'otto diventa logicamente zero, il nove uno e lo zero due. Per la cifra diminuita, lo zero diventa nove. Stesso sistema per i prefissi. Vedo che non strabuzzi gli occhi...

– Anche a me piacciono gli enigmi, al mio editore poi...

– Esempio pratico di un numero politico di sei cifre, come erano allora a Milano: 02/865420 crittato diventa 94/785642. Più semplice per i numeri dei soggetti regolari, amici, conoscenti, persone utili: hanno tutte le cifre abbassate di 1 tranne sempre la terza. Così: 02/865420 viene crittato 91/755319.

– Gli hai insegnato anche come crittare i nomi?

– No, quello no. Armando sapeva che io usavo la tecnica della resistenza, ogni persona il suo nome di battaglia. Lui non so che tecnica usasse.

– Angelo si divertiva con le sigle, speriamo solo che non retrocedesse o avanzasse di 1, di 2 anche nell'alfabeto.

– Qui del resto ti potrei essere di scarso aiuto. Angelo non lo conoscevo bene, né ci tenevo a conoscerlo...

– Questo s'è capito.

– Dei suoi giri politici o privati non ti saprei dire.. come si esprimono gli snob di Oxford e forse di Cambridge... un'amatissima minchia.

Quando Nicotrain ebbe tra le mani la copertina elegante, lunga e stretta, fresca di stampa due colori verde/nero, di Quaderni sindacali gli si diamantarono gli occhi. Gongolava come un dondolo infiorato a rimirarsi quel pianoforte a coda e ancor più quel titolo: 150 ore. Che c'aveva a che fare la classe operaia con Ludwig van? No, non era un incontro anomalo al Madison Square Garden tra Cassius Clay e un rigolista delle bocce deportato lì abbandonando a metà il suo bianchino sul gabaret tondo istoriato di latta della Cooperativa combattenti di un qualsiasi paesucolo della Brianza. Non erano due entità

incommensurabili. Quell'accostamento provocatorio, eretico, dadà, era tutta l'essenza, la migliore quintessenza del Sessantotto. Era tutto. Era il contropotere. La scalata al cielo. Nicotrain – qualcuno se ne sarà accorto – non gli era mai andata giù che si fossero abbandonate le aule delle università per andare a infoltire goliardicamente e vonclausewitzianamente, purtroppo, i cortei operai. Era un accodamento di retroguardia. L'università era il loro specifico, i libri, gli studi, gli accessi allo studio erano il loro specifico. A gridare slogan nei cortei sindacali contro la scuola di classe erano buoni, a quel punto, tutti. Quel che occorreva, quello che aveva le palle di un progetto politico radicale, era fare delle università delle cittadelle di una scuola nuova, moderna, ricca, umana, mai vista prima, come la Scuola di Barbiana. Cazzo di buddha, ma come avevano fatto a scordarselo? D'accordo, si doveva uscire dall'isolamento, inserirsi nell'alveo della lotta politica, ma per farlo mica si doveva indossare una tuta blu! Le tute blu bisognava portarcele dentro la nostra università, farci entrare a pieno titolo i loro figli, chiamarci a insegnare i migliori professori, chiamare a raccolta le teste d'uovo. Mah, acqua passata. E infatti non macinava più. Come avevano fatto a scordarselo... Ma venne l'intelligenza acuta e dinamica della Fim Cisl, il sindacato dei metalmeccanici di matrice cattolica, a ricordarlo. Come un pugno nel sottostomaco. Con quella copertina quasi blasfema, irriverente, irritante – anche a qualche sindacalista ortodosso e rossobigotto gli venne l'eczema... La musica in busta paga agli operai, l'accademia imparruccata del conservatorio apriva i portali ai manovali senza culottes, la poesia delle note vassoiate d'argento agli stonati del bonton. Non l'aumento scaglionato in tre anni, non nuovi posti di lavoro, non la riduzione dell'orario, a quelli cristo era scontato che ci si arrivasse. Era il mestiere degli operai quello, che li aiutavamo a fare? Andavamo in fonderia a tenergli lezione di qualifiche? Il pianoforte, invece, il pianoforte. Il Louvre, la Treccani, la Biennale, il potere nelle sue sfaccettature più aristocratiche. Tutto. Dalla Bastiglia alla Sorbona all'Academie. Tutto. Versailles e Les Tuileries. Quello era il nostro mestiere di studenti, quello. Standoci dentro, standoci dentro, standoci dentro. Dentro le università. Non bastò naturalmente la fantasia al potere di quella copertina. La rivoluzione barbianica delle 150 ore andò man mano imbinariandosi, perdendo penne e mordente, fino a moccolarsi nel burocratico recupero della scuola dell'obbligo. Il piccolo mito della licenza media. Un risultato, un ottimo risultato, perché no? Ma perché allora lasciava l'amaro in bocca? Le 150 ore, un monte di ore annuali retribuite da dedicare al corteggiamento di qualche musa particolare che in passato ci si era lasciati sfuggire o a tappare un buco più grosso della propria rete culturale, ebbero un decollo alla grande. La novità fece affluire nelle università sparute pattuglie di tute blu ma soprattutto di colletti e camici bianchi. Qualcuno, come legittimo, la faceva da zavorra. Un modo come un altro per farsi una vacanza dalla catena di montaggio o dai tasti della calcolatrice. Ma il grosso si prendeva una salutare boccata d'aria e ci metteva tutti i polmoni e i muscoli a ragionare di economia storia letteratura cinema musica con i docenti, gli studenti e i loro colleghi centocinquantoristi. Fu una parentesi infiammata, libertaria, da bohème, da Quartiere Latino. Una parentesi. Presto richiusa. Ma che rimane nel dna. Di chi? Della memoria? Della pur smilza e scazonte memoria di Nicotrain senza dubbio. Sennò perché quella doppia dnelica indelebile di Lettera a una professoressa e della copertina sinfonica di Quaderni sindacali?

– Ma sono stata assunta per la mia sagacia ed efficienza o solo per l’apice del mio indice che ticchetta sui tasti del telefono intrecciando una relazione con l’ufficio Jurassic Park della Telecom? Numeri di trent’anni fa! Gli abbonati saranno al museo delle cere o quantomeno a Musocco... Fosse magari con una compagnia telefonica estera, potrei almeno dar sfoggio del livello parlato delle mie due lingue...

– Verrà, verrà il momento anche per quello, quando la Cia chiederà la nostra collaborazione per venirme fuori definitivamente e candidamente da Dallas... Adesso però nessuna rivendicazione sindacale. Perché mi sa che la Telecom la dovremo consultare spesso come la Sibilla Cumana. Per andare dritta al cuore, chiedi di quella tizia che ci ha segnalato Checchà. Se lei non c’è, fatti passare il caposervizio, Quagliarello, Quagliarulo, la quaglia c’entra comunque, come per Totò, e sbattigli dentro le orecchie pesante il nome del commissario, Esposito mi raccomando non il nome d’arte, e ricordati di sottolineare ‘il capo della mmobbile’... sì con due m e due b così quello capisce che è anche suo compaesano...

Nell’agenda di Angelo non c’era traccia né di Sandrino – così Ivo Dell’Omodarme, in una telefonata post colloquio, quando le meningi avevano protratto il loro lavorio fino all’eureka, aveva detto chiamarsi la talpa – né di Sa., di So. o di S. C’era però una t minuscola puntata e sottolineata. Dal numero decrittato all’abbonato all’indirizzo in archivio.

Inutile sperare di trovare le cose immutate dopo trent’anni. E la portineria aveva seguito la sorte dei vecchi inquilini. Un po’ come far visita al sito di Cartagine dopo che qualcuno da Roma a furia di scampanare Delenda delenda e di martellare con il calzare i banchi del Senato aveva poi finito per avere soddisfazione. La latteria di fronte però l’idea di vecchiaia la dava proprio, soprattutto l’aureola riccioli grigiazzurro platino della titolare prometteva totale assenza di spiegamenti d’occhi e di sbuffamenti scoglionati di fronte alla domanda peregrina Scusi non ha per caso visto passare il tizio che abitava trent’anni fa in questo palazzo?

In quel palazzo la lattaia c’aveva poppato e vagitato e gattonato e in quella strada la latteria lattava e burrava e gelatava fin dai tempi del nonno. E in quel cortile ne erano passati di bimbi poi ragazzi poi adolescenti poi germogli di uomini pronti per la regina e per il re. Fatale che i germogli più germogli specie se inguainati in una divisa rimanessero impressi nella retina di una ragazza.

– Sapesse come che l’era bello il figlio dei Morgantini vestito da carabiniere! Ma anche in borghese...

– Sandrino...

– Il Marco.

– Sandrino era il fratello?

– No, Ruggero.

– Ma non abitava qui un Sandrino Morgantini? Il padre non era Annibale Morgantini?

– Sì, il sciur Annibale abitava qui, ha sempre abitato qui. Ma i suoi figli si chiama-

no Marco e Ruggero. Sandrino era il soprannome del Marco, diventato poi il suo vero nome, quello che doperavano tutti, perché era un tifoso dell'Inter e un tifoso sfegatato del Sandrino vero, il figlio del Mazzola quello caduto giù poverino a Superga, e poi perché il Marco – madonna, faccio anch'io fatica a chiamarlo così – con la palla tra i piedi all'oratorio era anche lui come il Sandrino Mazzola, un vero Casanova con la sua amante. Non so se mi spiego... Lui però la carezzava solo con la sinistra, la palla... l'amante non so... Il Sandrino Morgantini non è che ci dava tanto confidenza alle ragazze, non a quelle del cortile o della via almeno, se le cercava fuori, e non aveva nemmeno bisogno di cercarle, di disfesciarle casomai, di farle smammare, come tante mosche via dal miele. Non so se mi spiego... Era uno di poche parole il Sandrino e quelle dolci si vede che gliel diceva tutte a una sola, una di Vialba, che poi con quella lì ha finito per sposarsi ed è andato ad abitare in casa dei suoceri, lavorava anche nell'officina del suocero. Eh, uno di quei casi in cui si può dire che l'ha tacà su el capel, che ha attaccato il cappello, si è sistemato vita natural durante. Ciusca se si è sistemato, adesso che il suocero el gh'è pù, non c'è più, è il Sandrino padrone della villetta e dell'officina.

La villetta era uno dei soliti fantasiosi parti dell'architettura provinciale lombarda. Cubo monolitico due piani con verandina striminzita esedrata rettilinea nella facciata, na scalinatella di tre gradini massimo cinque, due occhi di finestre per ogni muro parietale, più piccoli erano meno freddo c'entrava l'inverno – l'idea dei doppi vetri invitasole aveva ancora da attraversare l'oceano della modernità –, tetto anonimo a quattro spioventi bassi rivestiti da coppi, minga sem a Parigi, non siamo mica a Parigi da farci venire i ghiribizzi di abbaini e mansarde. Un fazzoletto di giardinetto sul davanti, una pergola e l'orto sul retro per fornire verze alla cassöla e borlotti al minestrone, con magari due filarini bacchettati di tumatis, pomodori, e di curnitt, fagiolini, buoni entrambi e in coppia per l'insalata. A fianco del cubo casa il cubo per la macchina, non una piazza d'armi per una limousine, il minimo indispensabile – ciumbia, se no l'aoietta delle begonie che fin la faseva, che fine faceva? – per farci stare una volta una millequattro Fiat e adesso una Megane scenic, e occhio a non aprire troppo la portiera. Insomma residenza tipica status symbol di un lavoratore artigiano che si era fatto dal niente e dal niente aveva tirato su i muri non solo dell'abitazione ma anche del laboratorio-officina per la produzione di componenti elettromeccanici in resina di non si sa quale diavolo di macchinario. Almeno a Nicotrain gli ci sarebbe voluta la laurea di Gadda per digerire i dettagli tecnici. Le quattro più quattro parole scambiate al bar cooperativa e le quattro più quattro grappe investite nelle gole profonde di avventori bendisposti a far da canarini gli avevano messo nel piatto anche un identikit a tinte forti del vecchio proprietario della villetta, il suocero. Qualcuno spettegolava a metà grappino e qualcun altro confermava a grappino defunto che la fortuna del nostro si era all'improvviso ingrassata nel dopoguerra, anzi appena appena finita la guerra. La sua si era ingrassata e la fortuna virtuale di un altro del tutto smagrita. L'altro aveva inventato il tipo nuovo di componente elettromeccanico e il sistema per produrlo, ma non gli era rimasta nemmeno la gloria o la citazione nell'albo degli Archimede Pitagorico della piccola industria, perché il nostro, mentre l'altro sperimentava, registrava chissacome il brevetto per lo stesso congegno/sistema e intascava già i

soldi delle prime commesse. Il nostro continuò negli anni a impinguare il suo cicci alla Popolare, l'altro non continuò più nulla, finì i suoi giorni davanti alla canna di una Beretta che gli tolse il dolore dalla testa e dalla vita.

L'uomo che lavava con lo spugnone il monovolume aveva occhi chiari penetranti come una talpa non dovrebbe avere. Marco Morgantini ricordava con piacere la leva nei caramba. Era stato un bel periodo. Non per la scelta di vestirsi di rossonero invece che verde militare, che quella era stata una scelta cazzona, doppiamente cazzona, con tutti gli amici che lo culopigliavano lui nerazzurro mascherarsi da milanista e con tutti quegli altri neri e rossi ma a colori separati che invece che al culo gli miravano alla testa con quei sampietrini del cazzo, non fosse stato per quei quattro soldi in più della diaria e per l'elmetto... ma bello quel periodo perché c'aveva preso gusto a fare il doppiogioco, la serpe in seno ai caramba. Di informazioni ne aveva passate al collettivo, che si faceva trovare sempre puntuale a cliccare le puttante e le troiate dei caramba più carogna e figli di puttana, ufficiali stronzi rottinculo in prima linea... prima, sì... vista dalla parte delle chiappe... degli altri... Quelli lì eran buoni solo a montarci la testa alla truppa e a metterci il pepe nel culo, ma loro il culo e la testa non li rischiavano mica, si imboscavano in retroguardia, quelli-lì-teste-di...

Michele? Certo che se lo ricordava. Uno che gli era sempre stato simpatico. Uno tosto, coerente e per niente cagacazzo. Uno che gli piaceva il suo mestiere e voleva farlo al meglio. Così bisogna essere sempre, con una palla tra i piedi o con una ghiera da filettare non ha importanza. Uno che era un checco con l'obiettivo, ma che non bausciava. Quando gli aveva chiesto di insegnargli a sviluppare, Michele l'aveva portato nel suo laboratorio e ci aveva perso tutto un sabato. Si era sentito in debito Marco, almeno fino a quando non aveva visto la luce del flash accendersi negli occhi di Michele quando gli aveva dato i nomi che cercava. Era andata così. Michele, come gli altri del collettivo, conosceva le libere uscite di Marco. Ma quella sera tragica e scoppiata del 12 dicembre erano tutti consegnati. Michele lo chiamò al centralino della caserma spacciandosi per suo fratello con urgenti problemi di famiglia. Il piantone non faceva mai storie con una bella stecca di Marlboro di contrabbando da imbrandare e la promessa doppia di un pronto rientro e discreto e soprattutto di una pizza pagata per due, la ganza però ce la metteva lui. Michele l'aspettava in una vietta adiacente, un po' più in giù del portone della caserma. Lo caricò in macchina e andò a parcheggiare in una piazzetta tranquilla. Era nervoso, su di giri, anzi fuori giri piuttosto, gli si accavallavano le parole, lui che parlava sempre con una certa lentezza. Nervoso non rende mica l'idea. Come se gli avesse attaccato un filo della corrente al fondoschiama. Si muoveva a scatti come uno morso dalla tarantola, gli tremavano le mani nel passargli quelle tre foto.

– Eh, dopo trent'anni come si fa a dire se sono queste? Boh. Michele voleva sapere chi era l'ufficiale, sì un capitano, sembrava il problema più grosso del mondo sapere il nome di quel figlio di troia. Io non lo conoscevo. Ero da poco in via Moscovia, venivo dalla S. Ambrogio. Mentre aspettava la risposta Michele si guardava in giro come se tutto il mondo e anche gli ufo lo stessero spiando. Gli dissi di lasciarmi le foto, che provavo a chiedere in giro, almeno per il capitano. 'Sì, sì, lo faccio con discrezione, stai tranquillo, che mi hai preso per uno sbarbato con l'uccello al posto del cervello?'

Sembrava che mi avesse passato le foto di un'arma segreta o quelle della nazionale nuda sotto la doccia... 'Tienile tutt'e tre, ma tienile nelle mutande, sì nelle mutande' ripeteva serio. 'Chiedi però solo a persone di fiducia, di assoluta sicurezza, che tengono tanta ma tanta acqua in bocca. Quando hai saputo qualcosa, telefonami. Subito, appena lo sai, stasera stessa, stanotte, domani mattina.' Sul retro della foto del capitano c'era un numero a matita. 'E poi distruggi le foto, bruciale, falle a pezzi e buttale nel cesso. Anche se non riesci a sapere nulla, distruggile, distruggile.' Certo che avevo capito che era top secret. E dagliela! Dovetti calmarlo, perché me lo stava ripetendo come un disco che s'è incantato, senza per altro rispondere mai alla mia domanda Ma top secret perché cazzo? Perché cazzo top secret? Sembrava non sentirla nemmeno la domanda. Michele schizzò via alla bds... sì, scusi, alla balin de sciop, veloce come un pallino di fucile. Schizzò via come un lippa, più veloce della luce, e mi avevano detto che era uno placido placido con la macchina. Dove? Moh, andava da un amico fidato, era suo il numero. Naturalmente sicuro. Sicurezza, discrezione, fiducia, me ne aveva fatta una zuppa... quella sera Michele aveva decisamente il trend dell'overdose di fiducia, assoluta fiducia, tutto sulla massima fiducia. Rientrai in caserma. Sapevo a quale letto giusto chiedere. C'era un commilitone che tutti chiamavamo la serva della caserma, perché registrava ogni voce su tutti i graduati ma anche militi semplici e poi ci cuciva sopra le barzellette. Sì le barzellette sui carabinieri fatte dai carabinieri, cucina casalinga no? La serva barzellettiera era uno che tutte le strade della vita andavano a puttane, nel senso concreto della frase. Aveva la fica in ogni poro del cervello ma brutto come il peccato com'era o la pagava o andava a mano. E anche quella sera aveva tutta l'aria di un safari da manigliere. Era sotto coperta che si lumava tette e cosce al vento su una rivista, sfogliando e sbavando in attesa di far cadere le sue voglie sulle misure e sulle pose giuste, come la pallina della roulette sull'en plein. 'Basta con le fighe di carta, pistonatore del cazzo. Te ne presento io una che te la dà gratis e magari anche a casa sua per tutta una notte. Lo sai che io di gonne non sono mai a corto, specie di gonne corte, di minigonne...' Rise a quella mia battuta del cazzo come se avesse appena coniato una delle sue barzellette. 'Cos'è che vuoi in cambio?' 'Vieni con me al cesso che te lo dico.' 'Uhè, stasera ti tira il cazzo storto? Io non ho mica cambiato parrocchia.' 'E nemmeno io, brutto stronzo ritardato, e non certo poi per uno scorfano come te. È per non inzigare tutte le orecchie che ci sono qua. Dai, muovi il culo, è importante.' Individuò subito il Capitano, 'quello sfacimme 'e merda', e anche il Brizzolato, 'quel suo succhiacazzi in ginocchio'. Del terzo invece l'etichetta fu 'è come identificare una fica al buio con le mani legate'. I nomi? Mai più. Non mi ricordo le facce... Il barzellettiera? Mai più saputo niente dopo la naia. So solo che era veneto e che si chiamava Trevisan. Poi nisba. Certo che su Michele quei nomi fecero l'effetto di un sei al superenalotto. 'Li abbiamo, li abbiamo' sentivo al telefono che diceva a qualcuno, all'amico. 'Figli di puttana, li teniamo, li teniamo.' Mi immaginai che stessero abbracciandosi, saltando, Chi non salta ufficiale è..., magari dandosi delle gran pacche di contentezza, perché non sentivo più la voce al telefono. E io come un ciula a chiedere 'Ma chi cazzo tenete? Michele? Michele? Te l'ho fatta cento volte sta domanda stasera... Ma che cazzo avete combinato? Perché cazzo sono così importanti sti due fottuti?' Ricomparve sull'ultima domanda. 'Meno sai meglio è Marco – lui non era di

quelli che mi chiamavano Sandrino. Stanne fuori. Tu non mi hai visto stasera, non hai parlato con nessuno, non sai nulla di tuo fratello né di nessuno del collettivo. Non sai niente di niente. Capirai nei prossimi giorni.' L'ho capito sì... cristo, se l'ho capito. Andati tutti, Michele, Armando, gli altri. In cinque giorni andati tutti. Mio fratello Ruggero, era lui l'amico amico di Armando, era sconvolto, non ha parlato a nessuno per una settimana, chiuso nella sua stanza. Gli avevano tolto un pezzo di mondo senza dargliene una ragione plausibile. Fino al giorno della sua morte, in un incidente del cazzo al mare, nell'88, in un'immersione, non ha più voluto parlare, che io sappia, di quella brutta storia, se qualcuno per caso andava sull'argomento, Ruggero si alzava e se ne andava. Lei capisce perché di quella sera con Michele mi ricordo tutto? Ce l'ho stampata in testa, parola per parola.

Nicotrain annuì. Erano impoltronati nel salottino, accanto a due whisky di single malt. Quello di Marco era vergine. Nicotrain l'aveva lasciato ricordare a ruota libera, limitandosi a sorseggiare e a registrare a sua volta parola per parola, virgola a virgola. Marco sembrava spompato da quel vomito mnemonico. Prese il bicchiere e lo svuotò. Sostarono nella terra di nessuno, in cui nessuno sentiva l'urgenza di far sentire la propria voce.

Nicotrain fissò gli occhi chiari di Marco Morgantini, la talpa del collettivo. Era il momento di togliere le parentesi e i puntini di sospensione.

– Le leggo in faccia la stessa domanda che ha fatto invano quella sera a Michele: 'Perché erano così importanti quelle foto?' Più una nuova: 'Sono morti per quelle foto?'

Fu l'altro a annuire, riempiendo i bicchieri. Dose doppia.

– Michele scattò quelle foto in piazza Fontana. Era nella piazza al momento dello scoppio. No, un caso fortuito, il collettivo non ebbe nulla a che fare con lo scoppio. Ma Michele aveva scoperto qualcosa a proposito di quei tre. Sta qui la ragione della loro morte. E anch'io vorrei saperla...

– Piazza Fontana...

Marco ingollò di slancio il doppio single malt.

– Piazza Fontana...

– Ho ancora una domanda. Chi era l'amico di Michele?

– Nel casino di festeggiamenti appena saputi i nomi, sentii dalla voce di Michele un Aldo... 'Li teniamo, Aldo, li teniamo.' Aveva fatto tanto il misterioso e poi... Pensai subito all'Aldo suo amico che aveva un laboratorio di fotografia ben attrezzato a Porta Ticinese, lungo la darsena. Me ne aveva parlato mio fratello.

I carabinieri, l'arma in cui aveva militato la talpa, erano in quegli anni di contestazione ma non ancora di piombo imbavati in una logica comportamentale che sapeva neanche tanto vagamente di schizofrenia. Se nei secoli fedele era il motto da cui scaturiva il loro ruolo diurno di forza garante dell'ordine della società, non era infrequente che agli ufficiali in divisa nerorossa, specie verso il vertice della piramide, gli venisse il saltapicchio di irradiare ordini che più che disordini immotivati non provocavano. Immotivati è una qualifica buona per le menti candide, che ancora riescono a giudicare persone e atti dalle sbandierate dichiarazioni di intenti. Per le menti purtroppo più

scafate o sgamate, chiamatele come volete, che la vita gli ha tolto candore e ingenuità, o genuinità addirittura, e che se la complicano vedendo in ogni bidone o barattolo non la salsa dichiarata sull'etichetta ma la broda tarocca che viene contrabbandata per verace – e che loro hanno santommasamente e sammarzanamente saggiato pucciandovi e ripucciandovi l'indice –, immotivati acquisiva il senso malizioso e antiestetico di animati da un motivo preciso, un disegno, che però non traspariva alla luce del sole per un altrettanto semplice motivo: che era il contrario del motivo ufficiale. Non è poi così complicato: dipende solo dal punto di vista ovvero dal fine che fa giustificare i mezzi per portarselo a casa e che tanto per scariscarsi l'anima ogni uomo di potere lo trasborda sul gobbo del buon Machiavelli. Tanto lui non era un politico di vaglia? Che per reintegrare l'ordine nel corpo malato o presunto tale della società ogni tanto – un po' più frequentemente, certo, di quanto Omero dormicchiava –, il potere si permette qualche disordine, che è poi nient'altro che una scorciatoia sanatoria, un sentiero non praticato nei campi che ti riporta più in fretta sul bell'asfalto ordinato delle città, beh uno se ne può accorgere anche solo sfilando grossolanamente la storia come i grani di un rosario, da Caino al Kossovo. Che ci vuole a macchinare una marachella secondo i canoni con cui l'avrebbe macchinata un avversario, un nemico del potere, e poi addossargliela? Non ci hanno messo un amen a fare del loro Reichstag un altrui falò? Il nemico paga così un doppio fio, e della marachella e della sua nemicità e il potere se la ride in panciolle, soddisfatto & rimborsato per essersi tolto dai coglioni degli scassacazzi invidiosi. Oppure, più semplicemente, terapia vecchia come il mondo, perché non far vorticare il tornado della calunnia stornando da sé sugli altri la lettera scarlatta delle proprie maialate? Cos'era il Cile di Allende se non una società che nella piena legittimità della legge perseguiva penatamente il progresso ordinato della sua gente? Cos'erano le processioni delle pentole e le serrate dei camionisti se non marachelle maiale messe su dalle multinazionali e dai pretoriani di Pinochet per mettere i cileni col culo a mollo e per poi scorriacchiare ai quattrocento venti, come vestali nella messinscena dello stracciavelli, che erano gli allendisti la fonte del casino, del dissesto, dell'illibertà? Talmente erano convinti e volevano convincere di questo il Cile e il resto del mondo e della galassia che non ci pensarono su due volte a bombardare il palazzo presidenziale della Moneda dal cielo, da terra, dalle fogne. Un perfetto e classico golpe annunciato e inverato all'insegna dell'ordine siamo noi, stiamo lavorando per voi a ripulire le strade dal disordine altrui, perdonate qualche piccolo inconveniente. Più in piccolo, più in provincia e a parti ribaltate – riconfluendo nella logica tra potere ovviamente in sella e nemici del potere sotto la sella a rischiare zoccolate e codate e cacate –, nelle strade italiane del Sessantotto non erano infrequenti i cortei che, diciamoci la sacrosanta verità, non lasciavano il selciato candido o meno sozzo di come l'avevano pestato. Buon dio, si sa, nessuno è esente da difetti, scusava la voce della tolleranza. Eh no, eh no, gradidava stizzita la lingua dei benpensanti, anche questi capelloni qui, figli dei fiori, o piuttosto delle ortiche, questi qui, i pulitori del mondo, che vogliono lavar via tutto lo sporco con la rivoluzione come i futuristi con la guerra, questi giuda qui, falsi figli di maria devoti della palingenesi, sì... genesi delle loro palle, possono candidarsi al massimo a sbandieratori del palio, e neanche di Siena ma di Canicattì, se lì ce n'è uno. Gliel farei raccogliere, io,

eh se gliele farei raccogliere, e invece ci tocca farlo fare ai netturbini e chi li paga quelli, chi li paga? Oddio, cartacce di Fiesta o di Buondi per sprecarsi si sprecavano, ma si sa le marce sono faticose, come fai a tirare il traguardo senza un energetico, prova te a tirarci via a quei poveri ciclisti il loro cicchetto di epo. E cicche di sigarette – ma eran poi sigarette sigarette? aah –, ma si sa le marce sono anche lunghe e noiose, ci fa bene al sangue un po' di nicotina tonica. E bottiglie d'acqua e croste di panini, ma si sa che i marciatori per quanto giovani e robusti mica possono campare d'aria, più forze hanno più hanno bisogno di sostanze per reintegrarle, no?, è la legge di Lavoisier dell'output/input, che devono bilanciarsi se no va tutto a puttane, e pensate anche che non tutti i marciatori sono indigeni, qualcuno viene da fuori, magari trecento chilometri e passa, in pullman o in treno, seconda classe naturalmente, e scomoda, e oltre che sgranchirsi le giunture han bisogno di metter zavorra nello stomaco perché hanno anche saltato il breakfast. Metteteci la fantasia che volete e stilate un elenco di quel che una massa itinerante e vorace può detritare ai margini della via. Tutto, anche le deiezioni canine, perché qualcuno si portava appresso il suo bobi, sciarpatato di rosso. Ma, contandola giusta, più che l'inquinamento pattumierico a dar fastidio, era evidente, come l'eczema più leopardante, a dar fastidio, uuh, era l'inquinamento sonoro, e canti e slogan e giaculatorie, non sempre, occorre riconoscerlo, improntati ai consigli un po' inamidati di monsignor Della Casa. E più che alle orecchie quelle voci davano un fastidio dell'anima... a chi? ma all'anima proprio, all'anima del buon senso e del buon vivere, che si vedeva come una salva di palle di pezza tirate burinamente e bovinamente contro i suoi valori più consolidati, impiramidati negli anni e nei secoli ciascuno bellamente nel suo valoroso barattolo. Quattro gatti di scalmanati e patatràm te li gibollano giù tutti. Non c'è più religione. Ecco, anche quella, atei, senzadio, miscredenti, non bastava capelloni, drogati, cinesi, libertini, lesbiche, castristi – castrati magari –, anche senza dio sono, e senza patria, senza creanza... Com'è come non è, quei primi pacifici cortei, quelle ancora chiassose e variopinte kermesse in serpentone che non facevano male a nessuno, si vede che generavano invidia per la loro fresca coreografia. E l'invidia chiamava la vendetta e i vendicatori ufficiali convocati dalla diana vestivano la divisa nerorossa e quella verdegrigia e insieme formavano la combriccola dei celerincaramba. (Come vogliono lo spirito di corpo e il pungolo della concorrenza, sul terreno dell'ordine pubblico carabinieri e poliziotti operavano in realtà rigorosamente distinti – guai a confondere, una bestemmia, e che bestemmia, le divise e gli imperativi categorici della missione e della vocazione, non era questo che i romani hanno secolarmente tramandato come il divide et impera? – conseguendo il proficuo e strategico risultato di fare gli uni le stesse identiche porcate degli altri. Per restare in tema, qui si lascia l'intero palcoscenico ai carabinieri.) Per darci ai cortei e ai corteanti la sana purga della respipiscenza, che non è un'erba officinale che induce la caghetta ma solo la versione teologica del ravvedimento, c'era pronta una giaculatoria infallibile a tre stadi. Parola d'ordine: sabotaggio ovunque, comunque, quantunque. Tecnica adottata: la dolosamente filibustiera dello scompaginamento proditorio. Arma di dissuasione: il classico fracco di legnate, con le carote date piuttosto in pasto ai maiali.

Atto primo. Le autoambulanze, che quando le invochi sono sempre impantanate dal

traffico, allora sirenavano a tutta birra ogni due per tre. No, non nelle vie del corteo – non erano a tal punto rozzi e volgari –, in quelle traverse. Ne sortiva l'effetto di segmentare il drago dei manifestanti in tanti tronconi disarticolati e impoveriti e perciò meglio aggredibili e ulteriormente disarticolabili ai minimi termini dell'individualità. I giovani capelloni erano anche delle paste di pane oltre che ingenui, abboccalonavano che quelle ambulanze così solerti trasportassero perdavvero dei poverini, degli infartuati, delle donne ansiose di sgravarsi, dei bambini che avevano inghiottito tutte le biglie del flipper; e si fermavano sull'attenti, perdendo le distanze dalle file che precedevano.

Atto secondo. Non appena sgommate via le ambulanze con la loro sirena culo-prendente ah-ah-ah-ah mas-sa-di-pir-la, da dietro gli angoli delle traverse, dove se n'erano stati agguattati come corsari texani sbavanti di far scalpi di indiani inermi sulle tracce del bisonte bianco, balzavano menneamente dai blocchi di partenza manipoli di carabinieri in assetto di guerra, come si diceva, o antisommossa, elmo, scudo e manganello, quest'ultimo sicuramente prelevato dalle teche dei reperti storici del ventennio. Aggredivano alle spalle un troncone del drago, azzannandolo in formazione a ventaglio mutuata da iene e coyote, tutti rigorosamente con il braccio destro levato – a noi! – e prolungato superominamente dal nero simbolo cazzico eretto in avanti a colpire – in culo! a fricchettoni, debosciati, contestatori, pure gramsciani e chissà, sotto sotto, magari ebrei. E colpi ne ragnuolavano giù e sodi – obiettivi privilegiati la schiena e la crapa, da curvare per obbedienza e da cortocircuitare per conformismo –, oddio non tutti a bersaglio, perché quelli del drago, vabbè l'ingenuità e la bontà, ma mica facevan professione di scemenza sacrificale, sfruttavano la loro condizione di pesi leggeri, non infagottati, non catafratti, non obnubilati dalla bile, e perciò gambe e chiappe in spalla schizzavano via alla si-salvi-chi-può come un branco di impala impattando impagabilmente i calcagni con l'asfalto da spiccarne salti alla Gentile, il triplista, che mandavano in bianco e in schiuma di rabbia i neri fendenti. Il grosso così si salvava, ma alla retroguardia il sopracoda glielo lisciavano di brutto.

Atto terzo. Il giorno dopo i solerti quotidiani che meglio interpretavano i turbamenti generazionali della maggioranza silenziosa – quella che per congenito galateo mai più avrebbe vociato per le strade, preferendo subire in silenzio il martirio del vituperio – potevano titolare cubitalmente, dando fondo alle scorte di inchiostro rosso, Scorrerie di indiani per le vie di Carson City prontamente respinte dalle giacche blu. La coda di paglia in fiamme, la contorta viperità, la concupiscenza della bugia, che camuffavano il fiele di un torvo rancore e livore, si palesavano in topless, in tanga e in integrale natura in quell'artefatta – fatta proprio ad arte – connotazione cromatica. Erano nerorosse le giacche e non finiva lì: erano la livrea dei diavoli cattivi e bastardi. Almeno in quella fase giovane e montante della contestazione.

Dopo non fu più purtroppo così. Dopo il nero ombra e il bianco luce, la legittimità e il sotterfugio, la malizia e la lialità, il cavallo di Troia e il codice cavalleresco non fu più agevole tenerli distinti, c'era dagli opposti spalti della barricata una gran voglia di ibrido o d'incesto e tra tutti i colori il destinato a campeggiare fu il grigio.

Tornando alle marachelle del potere, il pezzo forte scientificamente programmato – ma fuor di eufemismo, una scriteriata, ottusa e feroce aggressione – ebbe come teatro

la vasta area che si apre tra piazza Sant'Ambrogio e Largo Gemelli, dove si affaccia l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

L'antefatto. La stagione delle occupazioni era al top. Ormai tutti ci avevano fatto il callo ai pernottamenti bivaccati e saccopelati degli studenti nelle aule magne, più nessuno levava il dito a geremiarne e apostrofarne la tentacolarmente tentante e temuta promiscuità, tutti anche il Club dei patiti della facciate universitarie mediolanensi s'erano rassegnati a vedere il portale turrito della Cattolica col bavaglio – ma in realtà era un rinfrescante sorriso – degli striscioni pittati artigianalmente nottetempo per comunicare al di fuori della rocca degli studi che Stiamo occupando per voi perché la laurea attesti una vera cultura e non sia una diarrea di muffita segatura. Tutti non si preoccupavano più del presunto sacrilegio delle occupazioni. In molti, se non in tutti, tra gli stessi occupatori stacanovisti già si avvertiva capolinare l'ernia dell'assuefazione e dello scogliamento. Tutti ma non frate Carlo. Così, o meglio fra' Carlo Martello, tutti gli studenti chiamavano un fratacchione, cento chili e passa, un energumeno buono a tostare ben bene anche Cassius Clay e Foreman laocoonati insieme a mulinare jab e montanti a quattro braccia, che stufo di vedersi impuniti sulle palle quei giovinastrì mangiapane a tradimento, irrispettosi dell'autorità suprema e di quel luogo di culto degli studi, si era messo di buzzo buono e di bile alla giusta ebollizione a far intendere ragione – la suprema ragione – ai picchetti di studentastrì che presidiavano i cancelli. E qual mezzo più persuasivo di un bel bordone? Niente a che vedere con la musica, né quello vero né quello falso. Oddio, forse con la musica delle ossa rotte, cranio e costole, da un bastonaccio di quelli che anche una pecorona di Polifemo gli avrebbe d'acchito urlobelato gnorsì. È bene dire che frate Carlo era sì un colosso ma non Briareo. Da solo non l'avrebbe spuntata contro quei contestatoracci che allo stato delle cose – visto come la barca andava e l'aria che tirava, porgere agnellamente l'altra guancia non sembrava il massimo dell'istinto di conservazione – non gli dispiaceva mica certo di far andare le mani e pesanti. Frate Carlo si portava perciò dietro la tonaca il suo bravo codazzo di bravacci, reclutati, correva la diceria, tra le schiere dei cattolici più inclini a non dimenticare l'augusto detto Libro e moschetto. Il libro l'avevano bevuto per il Vangelo – tanto champagne o gazzosa son sempre bollicine – e il moschetto invece preso alla lettera per quello che era. Quando ce vò ce vò. Cattofascisti, insomma, che esibivano le cimici dell'Alleanza Cattolica e del Fuan, le organizzazioni universitarie dei pari loro. Siccome però Sansone & company, a parte uno due tre barbocapelloni messi a bastonate kappaò, non la poterono proprio a spuntarla contro i filistei – troppi e troppo forti, eh caspita, dopo le prime sortite delle squadracce, avevano arruolato a piantonare i cancelli dei marcantoni da nazionale di rugby che gli ridevano gli occhi a rollarcele a quei seghini di fascitelli e financo il buco del culo a stonacare e calcinculare quel capomanipolo crociato di fra' Carlo Martello –, caramba ci pensiamo noi si dissero gli alti comandi dell'Arma o meglio, senza scomodare la generalità delle alte sfere, le teste gallonate della vicina caserma Sant'Ambrogio, che quasi si guardava in faccia con l'Università Cattolica.

Il fatto. La ponzarono e riponzarono bene. Non si sa a quale Sarajevo in sedicesimo appellandosi, taccandosi alla parvenza di una provocazione per un capello già quadrispaccato o per l'esile bava di uno sputo abortito, comunque l'ordine che dal coman-

do carambolò sui ligi caramba fu di mettere in stato di guerra, di assedio, di occupazione, di day after tutta la zona antistante l'università bloccando tutte le vie di accesso o, meglio ancora, di deflusso. Forse qualcuno del Movimento studentesco stava distribuendo volantini privi del regolamentare bollo, forse qualche altro megafonava a sostegno senza il beneplacito della Siae, forse qualcun altro aveva anche allestito in strada un panchetto di cui non poteva esibire regolare e comunale licenza, si può forsitare a oltranza su simili quisquillie e pinzillacchere di casus belli, fatto è che a un'ora prestabilita e preannunciata da tanto di triplo squillo di tromba iniziò una manovra convergente di tutti i reparti dislocati nelle vie adiacenti verso l'entrata della Cattolica. Caricarono, manganellarono, scalciarono – anche col calcio dei fucili – in testa e sulle costole, forse perfino addentarono ai glutei e ai polpacci, chiunque, studente, passante, pensionato, nonna, fattorino, postino, e poi ancora, nuovo giro monospecifico, studente, studente, studente, qualsiasi bipede con connotati o età da studente, senza distinzione di sesso, sacramentati tutti quanti di santa e carabinieriica ragione, come tonni, una mattanza in piena regola, visto che come nella camera della morte non c'era assolutamente via di scampo. Nicotrain arrivò giusto in tempo alle cinque della sera per costatare di persona il massacro. Era sceso dall'abituale 29 e si era imbucato nella galleria che da via Carducci sbuca in piazza Sant'Ambrogio. S'avvide subito che la ressa non era la solita che ci propina l'oleografia della meneghinità. Di gente ce n'era in viavai, più vai in verità e non con il passo solerte di chi va per uffici o per negozi. Peggio ancora, era in effetti gente più stai che vai e non certo nella posa canonica al bancone in piedi a cincischiare davanti a uno Zucca. Capannelli di gente, impalata, stravaccata, schienata ai muri. Chi se ne veniva lo faceva ondeggiando, le mani sulla sua di zucca... papalinata da un fazzoletto. Biancorosso. Nella galleria polipava per ogni dove un acre residuo fumoso. Tavolini e sedie dei bar a gamballaria. Nel fornice della galleria verso la Cattolica si inquadravano jeep ancora in carosello, danza macabra e maralmada sulle spoglie dei falcidiati. Nicotrain bloccò per le spalle una ragazza bionda. Sconvolta. Guardava e non riconosceva. Dovette scossonarla più volte e più volte ripeterle Ma che cazzo è successo? Più biancocerata dell'innocenza e delle vesti in cui di solito ci si immagina Maria Goretti. Una giovane e dolce aclista di Como, che come Nicotrain faceva il pendolo casa-università-casa sui treni della Nord. Tutta famiglia-impegno sociale cristiano-studio, non un'unghia a che fare, vedere, condividere con il movimento della contestazione. Stessa carta d'identità ideologica per l'altro studente pendolare che li affiancò. Per definirne il carattere la prima connotazione che veniva istantanea alla mente era mammola, un clone di un compagno di Francesco che per principio e amore di vita non farebbe male né al lupo né alla mosca. Veniva dal campo di battaglia esibendo pudicamente il personale bollettino medico di un polso illividito su cui più non batteva l'orologio d'oro del nonno, spiaccicato a monocromo caleidoscopio, e della fronte solcata fin oltre e dentro l'attaccatura dei capelli da uno slabbrato souvenir di manganellata. E se l'era cavata a buon mercato da come ragguagliò nei dettagli Nicotrain betegando e tremitando. La paura gli impiccava ancora il respiro. Altri ci avevano letteralmente rimesso i coglioni. Non era una metafora scurrile. Era il lascito della furia dei calci di anfibi o di moschetto tra le gambe. Uno gli avevano fatto tutti i

denti e annesse mascelle con una botta inumana del calcio del fucile. Avevano sparato anche lacrimogeni, per quella volta – ma non in futuro – sopra l'altezza d'uomo, ma neanche troppo sopra. Qualcuno aveva deciso unilateralmente il countdown dell'escalation verso la resa dei conti all'OK Corral.

La violenza gratuita ebbe modo di riandare in scena, con un copione meno drammatico ma impreziosito da un ultimo atto di patente violenza accademica. Nicotrain con la memoria appiattente che si ritrovava, degna partner di una prospettiva bizantina, non localizzava bene se prima o dopo il massacro nella piazza del Sand Creek. La piazza era certamente la stessa, l'angolo proprio a ridosso dell'entrata della Cattolica. L'occasione un sit-in – come allora si chiamavano le manifestazioni non itineranti in cui ci si metteva tutti accovacciati per terra come tanti Toro Seduto – di protesta contro, megafonò in apertura Schianchi, sempre lui, la faziosità dell'informazione fornita dalla Rai e dai giornali quotidiani prezzolati sulle lotte degli studenti. La durata del sit-in non andò molto oltre quella prolusione. La carica dei caramba della Sant'Ambrogio lo trasformò ben presto in run-in tra le aiuole e slalom-in a rotta di collo tra le auto in parcheggio. Per i più pertinaci e abbarbicati all'ideale ci fu il siparietto, poi tanto caro ai radicali e ai verdi antinucleari, del transport-in di peso, per mani e piedi, dal selciato al cellulare bestiame. Il Movimento studentesco opponeva ancora la resistenza passiva di impronta gandhiana. Schianchi non era il solo e nemmeno il leader massimo della contestazione milanese. Profetava allora la trimurti Pero-Capanna-Spada. Il movimento era cresciuto e capace di esprimere sul campo un triumvirato spontaneo. Ma si era anche spinto all'anticamera della soglia di rottura e perciò quanto mai esposto al colpo di coda delle autorità universitarie. E in coda, è la regola, non c'è che veleno. La formula scelta fu un classico robespierriano: la decapitazione della leadership scassazebedei. Non ci si doveva neanche sporcare le mani con la ghigliottina. Meglio così perché non è che con la Rivoluzione francese e le sue antivaticane maniere ci si andasse troppo d'accordo. I sanculotti, sì popolo di dio, ma meglio averli fuori della porta, anzi dei confini. Bastò agire di carta da bollo e applicare ai tre triumviri le sanzioni previste dall'articolo primo dello statuto dell'università: per chi si rendeva reo di atteggiamento non conforme alla morale cattolica (in primis non rispetto dell'autorità legittima) un bel calcione in culo e che andasse a rompere i marroni in un altro ateneo, meglio ancora se quello laico della Statale. Detto fatto. Pressappoco, in termini di record, il tempo che il monomaniaco Catone impiegò a implorare l'ultimo ascoltato Delenda e Cartagine non fu più lei. Senza che nemmeno il ricordo del fuoco covasse sotto le ceneri, con quella scomunica e conseguente diaspora la Cattolica uscì dalle cronache non sempre ambite della contestazione.

10

Michele chi erano il Capitano e il Brizzolato lo sapeva. Lo sapeva anche Angelo? E... La domanda si scilindrò tossica e stellare come un'amanita dal sottobosco appena irrorato di piogge acide dal cielo tumido e plumbeo. ...sapeva o sapevano anche l'identità dell'attentatore? Nicotrain rigirava la foto con l'uomo imbacuccato di semispalle. Più ci

almanaccava sopra e più gli appiccicava sopra quell'etichetta: l'attentatore. Era quello o avevano scoperto dell'altro Michele o Angelo? Era quella la miccia disterrata che aveva innescato l'estinzione del collettivo anarchico nel giro di cinque giorni?

Marco Morgantini ricordava a spanne l'ubicazione del laboratorio di Aldo, l'amico di Michele. 'In via Col di Lana, di sicuro' e come succedaneo del numero civico l'indicazione larga da quadro mappale 'dalle parti della darsena di Porta Ticinese'. La zona, toh, è limitrofa a quella della Fiera di Sinigallia (penultima sede, vero Ingegnere?), l'apprezzatissima e datatissima expo di consumate ma non dismesse 'carabattole', come Gadda le chiama, che si tiene/teneva il sabato 'dalle parti di Porta Ludovica'. Dalle parti, sì, l'indicazione è d'obbligo vaga anche per un ingegnere bituato al pelo di capello del suo regolo. L'analogia riverberava vagamente un che di campana a morto per Nicotrain. Perché come è vero della Porta Ludovica 'che ci sia ciascun lo dica, dove sia nessun lo sa' – è la mitica virtualità e introvabilità di pressoché tutte le antiche porte di Milano, esistenti più di nome che di fatto –, così del vecchio laboratorio fotografico, Nicotrain aveva anche lui 'un bel girovagare', manco il minimo sbrindellato vestigio. Vane le sollecitazioni mnemoniche ai negozianti, all'unica portineria ancora in attività nell'isolato. Storia scontata e abusata e prevedibile. Ricambio generale di genti. Esodi, trapassi, inurbamenti. La Milano dispersa, 'e quale la lasceremo non era, e qual'era neppur più la ricordo' – no, non c'è errore, ai tempi di Gadda per 'quale' c'era ancora di moda l'elisione e non come adesso il troncamento.

Nuvolato, quasi prossimo al break-even point del colpo di spugna, Nicotrain si poggiò con ambo i palmi e braccia tese alla balconata, quasi in una croce alla Chechi Yuri / Yuri Chechi (che fossero davvero in due a volteggiare, uno per anello?). L'acqua della darsena era incredibilmente pulita. Era ora, era un secolo, dai tempi del Porta forse, che la melma la faceva da padrona. Dall'antologia goliardica del liceo gli affiorò la citazione ad hoc adattata. Quand la melma la munta in scagn o la spusa o la fa dagn, quando la melma (ma come ognuno può capire l'lm era in originale un più robusto rd) monta in cattedra o puzza o fa danno. La melma melma e la melma intellettuale, compresa quella dei minchiocefali che avevano concepito, predisposto e attuato la copertura dei navigli per farne delle vie imperiali più consone al narcisismo del primo Fezzifero. E la melma di chi aveva ignavamente sopportato la melma e l'immelmamento nel dimenticatoio della trascuratezza di quel che sopravviveva del cordone acquifero, simbiosi simbolica con Senna-Tevere-Tamigi, di Milano. Beh, deogratias alle soglie del nuovo millennio – ma Nostradamus l'aveva centuriato? – le cose erano ritornate alla limpidezza dello status quo antea. Come stavano a dimostrare i due tre pensionati che incoraggiando le statistiche sugli sfoghi socialmente utili della terza età pucciavano la lenza nella darsena. Un'alborella guizzò nell'aria prima di essere afferrata dalla mano e provare il brivido di un tuffo nel sacchetto di plastica dell'Esselunga, tra il seggiolino pieghevole del pescatore e quello del suo compagno d'avventura, olimpicamente immerso senza fare una piega – mica era un cavedano da un chilo e passa – nella lettura del giornale. L'edicola! Cazzo! Dov'era l'edicola? Incassata in un palazzo pochi metri più in giù dell'ultimo negozio in cui Nicotrain aveva ultimato la questua dei Non mi ricordo proprio, Non c'ero mica io, uh, quei eren i temp del Carlu Cudega, Mai conosciuto nessun fotografo.

– L’edicola era di mio padre, sono qui dal ’66, da trentadue anni. Certo che c’era il laboratorio del fotografo, cume el se chiamava, come si chiamava... Osvaldo Cornaggia... Aldo, un brau fioeu, bravo ragazzo, milanista come me, siamo andati insieme qualche volta a San Siro. Brillava la stella del grande Gianni. Mai più visto uno come lui sui campi verdi, e nemmeno sui campi elisi. Mai. Mai più. E siamo andati insieme anche a ballare qualche volta e anche a scopare, qualche volta di meno... Per forza, non era mica facile come adesso che sono loro a toccarti il culo... Eravamo quasi della stessa età, io e l’Aldo, lui più vecchio di un due-tre anni. Dov’è che l’è finito via di qui? Boh, più saputo niente dall’oggi al domani. Na roba strana. Eravamo anche d’accordo di fare insieme l’ultimo dell’anno, le gnocche giuste le tenevo in caldo io, ma lui sparito. Senza dire né be né ba. Il laboratorio è rimasto con giù la cler, chiuso, per qualche mese, poi è arrivato il fratello dell’Aldo a chiudere baracca e burattini, mi ha lasciato anche qualche scaffaletto e questa cadrega qui, la vede?, dove sono seduto, era del laboratorio dell’Aldo. Mi ha detto che l’Aldo si era sentito male, che era dovuto andare all’estero a curarsi, che gliel’aveva trovata lui la clinica giusta, cont i barbis, con i baffi, minga i nostri ospedali qui della mutua. Sa, il fratello l’è dutùr, medico, c’aveva lo studio in viale Beatrice d’Este, qui vicino, e poi si è spostato a Milano San Felice, nel post di sciuri, nel posto dei signori. In gamba el dutùr, uno che si è dato e si dà da fare, vun di noster...

Nicotrain si vide fare l’occhiolino.

– Cosa vuol dire vun di noster?

– Uno dei nostri, no? fece l’edicolante stupito e improvvisamente diffidente.

– Ho capito, ma i nostri chi?

La maschera dell’edicolante aveva assunto la fisionomia di uno del Kgb della Bassa schifato anzichenò del mondo. Si limitò a indicare la testata della Padania che spiccava sul banco delle primizie giornalistiche, tenuta a parte e interamente aperta perché tutti potessero prendere visione dell’appello al coro dei veri lombardi. Con tanto di tappezzamento coreografico imbonitore di locandine biancoverdi, graficamente imperniate su quel simbolo florale che a Nicotrain, chissà perché, dava sempre l’idea di un capolino di marijuana. Ma senza dubbio si sbagliava, e non solo botanicamente. In fatto di roba che dovesse stimolare il circuito chiuso cervello-pensiero, li dovevano giocoforza andare sul pesante, eccome.

– Ah, dei vostri?

– Perché lei no? È di giù? Non sembra da come parla...

– No, sono di su, proprio su. Di Como, quasi al confine con la Svizzera. Grazie delle informazioni. Ma... c’è un cesso?

– Sì, nel cortile.

– Un consiglio lombardo. Ciapa quel foi lì, strascel in tanti tuchei, tuc istés, e pö fichei in del ces, in minga cume la scottex ma per el cù van ben istés, ovvero in idioma postdantesco Prendi quel foglio, straccialo in tanti pezzetti, tutti uguali, non sono come la scottex ma per il culo vanno bene lo stesso... In campana, amico. I veri lombardi la spusa, la puzza austriaca o cialtrona, anche se indigena, non l’hanno mai sopportata.

Milano San Felice. Una delle prime oasi per milanesi cacalnasò, che non volevano sopportare la puzza e neanche la vista dei milanesi pezzealculo, figurarsi sentir parlare di società multirazziale, beeh, pelli di diverso colore, beeh, miasmi di diverso sudore, beeh, pezzealculo le stesse o semmai più estese, pezze-alla-schiena, pezze-allo-sterno, pezze-all'ascella, beeh... loro erano di un'altra categoria, anzi classe, con la lira in tasca, anzi in tutt'e due le tasche dei calzoni e anche in quelle della giacca e del paltò, per non parlare di quella che si erano fatta cangurare apposta sul davanti delle mutande, loro c'avevano i figli che non dovevano far fatica a mettersi in testa di imparare a mettere i calcagni in testa agli altri e non dovevano soprattutto mischiarsi con gli altri figli perdenti e perdigiorno e perdiscuola, loro c'avevano le mogli platinato con la carrozzeria gran turismo che non dovevano essere tampinate per strada dai burinotti e terronotti di quartiere e che gli amanti li volevano più in grazia di dio e soprattutto più a portata di mano, loro loro c'avevano la viacard per vivere sanfelicamente.

La sala d'aspetto dello studio forniva l'identikit del titolare. Non ombra di targa di convenzione con qualsivoglia mutua, poltrone antiche in legno e pelle e borchie d'ottone che il salotto di casa di qualsiasi ragionier Bestetti o metalmeccanico Brambilla se le poteva sognare, tappeto, stupendo veramente stupendo, sulle tonalità del lapislazzuli, quadri d'autore alle pareti, portati via a suon di testoni alle aste della Finarte, mica le solite croste o stampe da calendario. E dulcis in fundo piazzata dietro la scrivania dell'accettazione una gnoccona biondona da convertire un gay, libera epidermide in mostra e cotonella del camicino bianco al minimo regolamentare, più quella investita nella cuffietta-bustina che quella adibita a occultare pudicamente il sottopube. La quarta asola libera lasciava intravedere un nettareo solco di pesca che la diceva lunga sulle sue senz'altro ipercredenziali di infermiera diplomata. I tacchi a spillo quota madonnina del duomo del modello niveo odor Montenapoleone e dintorni la dicevano semmai ancor più lunga sulla sua bersagliera solerzia alla Florence Nightingale. Ma nessuno è perfetto.

Nicotrain sfoderò – ci provò – un sorriso accattivante dei suoi. In certi contesti gli riuscivano facili come togliere una Pall Mall di tasca e infilarsela in bocca. Nel mentre la bionda tacchespillava di ronda scortandolo verso la porta che dall'attesa trapassava alla visita, Nicotrain messo finalmente in condizione di valutarne anche la linea sottogomitolale lombo-sacrale nonché il leveraggio delle sospensioni, aggiunse al suo già clinico expertise la postilla 'da togliere, incredibile, il fiato', e tali erano probabilmente anche le parcelle del dottor Cornaggia, ginecologo con una sfilza di attestati nazionali ed esteri, meglio di un tabaccaio, impareggiati stretti stretti dietro la sua poltrona a schienale alto papalino come e meglio dei gradi di un alto papavero dell'Armata rossa.

Nicotrain non sentì lievitare nessun stupore, si era esaurito nella sala d'aspetto. Dell'arredamento iperelegante, megafunzionale e sovrimpellato, gli cadde l'occhio solo sul lettino delle vittime (o delle carnefici?) dotato dei rituali scalmi gambali. La sensazione era che lì dentro le pazienti non andassero a cercare solo una normale transazione clinica, o meglio che di clinico facessero piuttosto ballare e nittitare l'occhio da bassaride. Il dottor-professor-ginecol Emanuele Maria Cornaggia, come strombazzavano l'attestato di laurea dell'università di Pavia e i diplomi cugini che via via erano andati corroborandolo internazionalmente, era uno splendido cinquantenne, uno di quei tipi grimet-

tosì – come dicevano al Corvetto –, azzimati e lordbrummellati più l'età si interza, capelli argento curatissimi all'indietro, un po' lunghini quel che basta sulle orecchie e sul collo a dar l'idea di essere à la page e anche un cicinin trasgressivi, occhialini d'oro di quelli che rendono testa d'uovo anche un ebefrenico e fanno di un magùt un commenda, a patto che li si porti con quel gessato grigio, come minimo da via della Spiga, se non addirittura da Quinta Strada, e con quella cravatta in pura seta vergine, ovviamente minorene, roba da galera a pensare soltanto a come andarsela a procurare. E le scarpe? Cuoio inglese giallo, sull'aranciato, bucherellate in Scozia, lustrate nel Galles, stringate lo sa la madonna, ma niente da stupirsi se dagli artigiani che fornivano la real casa di Windsor. Come dire in soldoni che ci voleva un occhio della testa per metterci i piedi, meglio se lavati e imborotalcati due volte al dì. Nicotrain per associazione lavaggio si dirottò sulle mani. Refilate e flatinate meglio di quelle di Maria Antonietta al baciama-no. Scontato. Era però incerto che guanti fossero preposti a tutelare dai geloni le mani d'oro del titillapapere Oscarwilde. Di vacchetta, anche quella minorene? Pazza magari? No, troppo plebeo. Di lontra o di visone, sì, il visone gli s'addiceva proprio. Oltretutto in splendido pendant con il pelo che gli addobbava, mille contro uno, il laureato stomaco sotto lo sparato del più azzurro cielo terso e cottonsterlinato di Oxford.

E pensare che il Cornaggia ventenne, coetaneo di Nicotrain, girava come lui con l'eskimo risciato e navigato e i capelli Rasputin alla via-col-vento e shampoo-di-pas-saggio, con tanto di barbetta filorado alla cresci-con-dio. E in tutte le marce per le vie di Milano s'era tirato dietro un bel paio di anfibi da cinque chili l'uno. Uno dei suoi slogan più azzeccati – proprio da futuro ginecologo di classe –, che aveva fatto il giro di tutti i corridoi di medicina ma aveva avuto ostacoli ad essere esportato al Politecnico e in via Festa del Perdono, era Il capitalismo è un sistema mestruale, produce solo perdite e non profitti nel sociale. Era stato nel Movimento studentesco, militante a pieno tempo, ma con l'occhio sempre attento alle date degli esami, magari per bypassarli senza spremitura di meningi con un bel voto politico. Del tutto diverso dal fratello che pensava più che altro al suo lavoro di clic e sviluppo e al suo Rivera o Altafini che fosse, e se qualcosa l'attraeva timidamente nella cerchia della contestazione era per l'amicizia fraterna con Michele. Ma poi, come si sa, i bollori giovanili si stemperano e tutto si ridimensiona, riconfluisce, finisce. In merda, si disse Nicotrain. Anche se dorata sempre merda è. L'occhio gli era caduto su una gigantografia che ritraeva il dottore accanto al senatore, allacciati, entrambi un braccio lungo le spalle dell'altro, al primo raduno e al primo giuramento crusin-crusetta degli epigoni tarocchi e millantatori del Carroccio. Da Cesare Nicotrain aveva anche saputo che il ficospeleologo aveva addirittura ingrossato le file dei katanga di Cafiero. Inevitabile la malizia infondata che avesse trasfuso quell'esperienza pretoriana nelle file dei nuovi katanga (madonna guai a dirglielo!, dei lumbàrd paragonati a dei negroni buttafuori!) in camicia verde ramarro bilioso.

Nicotrain mise le carte in tavola, che erano poi le tre fotografie. Il ginecologo le guardò a lungo e ancor più a lungo fissò il trecartaro che veniva a contaminargli lo studio.

- No, mai viste.
- Ma Aldo sì.

– Aldo è morto. Di cancro, dieci anni fa.

– È per la malattia che chiuse il suo laboratorio?

Il ginecologo imitava alla perfezione Quinto Fabio Massimo.

– O per queste foto che aveva sviluppato insieme a Michele Polcevera? – incalzò Nicotrain.

Il ginecornaggia cercava nel catalogo dei prenditempo qualcuno anche più tosto dell'antico romano.

– Michele per queste foto è morto, suo fratello è invece scappato?

– Ormai è acqua passata.

– Che acqua era? So già che era brutta e pesante. Vorrei solo da lei una conferma. Cosa le ha detto Aldo allora?

– Qui lo dico e qui lo nego, perché ho l'impressione che non riuscirò a levarmela di torno e non vorrei che la sua presenza infastidisse, anzi imbarazzasse le mie clienti.

– Ha perfettamente ragione a preoccuparsi per loro, povere gallinelle.

– Aldo venne da me la mattina stessa in cui ritrovarono morto Michele e grazie ad alcuni compagni del movimento...

– Ma guarda, le è uscita di bocca ancora la parola compagni, dev'essere senz'altro un residuo digestivo, un fossile non ancora metabolizzato e espulso...

Il ginecologo glissò.

– Gli trovai un rifugio sicuro a Parigi. Stette lì fino a che le acque non si calmarono e le responsabilità sulla strage non furono accertate.

– Accertate?! Ma se tutto quello che le indagini hanno appurato è che potrebbe essere stata mia nonna, purché provvista di rosa dei venti!

– Le responsabilità dei fascisti e dei servizi segreti romani erano chiare.

– Continui.

– Aldo aveva sviluppato con Michele le foto orribili di Piazza Fontana. Michele gli disse che secondo lui c'entravano tre che aveva fotografato... Sono questi qui sul tavolo?

– Può essere.

– Aldo mi disse che Michele lavorava con lui nella camera oscura a sviluppare e ingrandire con le scalmane in corpo, non diceva una parola, incurante delle domande di Aldo, procedeva a scatti, sviluppava e appendeva, rimuginava e ingrandiva, ingrandiva e rimuginava, come David Hemmings in Blow-up.

– Le è piaciuto quel film?

– Così così, carino, ben girato. C'è di meglio.

– Ne ero sicuro, e ne sono lieto... – rispose Nicotrain, che faceva di Blow-up uno dei capisaldi della sua cinefilia.

– Poi arrivò una telefonata che diede a Michele l'identità di due dei tre che cercava. No, si tolga quello sguardo inquisitore, i nomi non me li ricordo, non so nemmeno se Aldo me li abbia detti, era sottosopra, farfugliava, non sapevo se dargli credito o no, mi sembrava in deliquio. Aldo non era addentro alla politica, l'impressione era che ingigantisce cose che erano già più grandi di lui. Michele aveva fatto un pacco di tutto il materiale, negativi compresi, e l'aveva spedito a un amico. Non so chi né dove. Disse a

Aldo di starne fuori, qualsiasi cosa succedesse. Non voleva assolutamente coinvolgerlo. Per questo non lasciava le copie nel suo laboratorio. Poi sparì anche lui. Quando seppe di Michele, Aldo finì sotto shock, venne da me che non connetteva. Parlava di pericolo, che era in pericolo, che Michele sapeva chi era stato a piazza Fontana, che per questo l'avevano fatto fuori, che adesso potevano arrivare a lui. Tentai di mettermi in contatto con qualcuno del collettivo di Michele per capire se loro sapevano delle foto. Mi feci aiutare da... membri del movimento studentesco della Statale. Non venimmo a capo di niente. Quelli del collettivo si erano tutti volatilizzati...

– Per poi finire in pochi giorni, tutti, nel modo che sappiamo...

– Già...

– Lei che fece?

– Cosa diavolo dovevo fare? Non esistevano più né fotografi né fotografie. E c'era, se non le spiace, di che farsi tremare, senza metafore, eccome, le chiappe e gli annessi e connessi. Aldo non era in sé. Politicamente non avevo carte in mano, lo straccio di una prova, Aldo non ricordava i nomi, Michele non gli aveva detto a chi spediva il pacco. E se era una bufala? Chi poteva essere certo del contrario? Fraternalmente, invece, potevo fare qualcosa di concreto. E lo feci. Misi al sicuro Aldo. Rimase a Parigi un anno. Poi andò in Brasile e lì si sposò. Non rientrò più in Italia, se non dentro la cassa. Questo è tutto, le basta?

– Chi recapitò il pacco, che era poi uno scatolone?

– Aldo non sapeva, disse di una telefonata di Michele e poi si presentò uno che lui non conosceva. Nient'altro.

I katanga erano il servizio d'ordine del Movimento studentesco, come dire un corpo speciale di militanti tra il fegatoso e il nerboruto, gente insomma che non si pisciava sotto e che menava di brutto, con chiavi inglesi per bulloni d'aereo e paletti per cornacare gli elefanti, agli ordini non di un ingegnere laureato in scienza dei materiali ma guarda un po' te di un assistente di filosofia, Luca Cafiero, noto però in tutto il circondario della nuova sinistra e oltre, come il Bel Tenebroso, sempre intappato, bronzolampadato, mai un pelo di barba o di baffi a deturparne il fascino glabro ma una tanica di acqua di colonia. Le sbarbine, di qualunque facoltà... di qualsiasi facoltà di femminile resistenza facevano volentieri a meno pur di incappare in un suo sorriso e magari in qualcosina di più. Il Cafiero, che c'aveva già i suoi anni e i suoi studi, era altresì arcinoto a tutti i militanti per non averlo mai sentito nessuno tirar fuori una parola che fosse una nell'aula magna della Statale, o in qualsiasi altra sede teoretica o teorigena del Movimento. Come dire che, essendo lui filosofo, del parolome vacuo per l'appunto se ne fotteva, meglio i fatti dei katanga e ancor meglio il tanga delle fan del capo dei katanga. A ricordo di Nicotrain – e qui si sa di dover usare tutte le pinze del beneficio e maleficio d'inventario – il primo germe della katanghizzazione fu quando, stufo di ingoiare gli assalti immotivati di celerini e di caramba contro pacifici cortei, buoni per dare l'indomani ai giornali titoli strappacapelli (loro) e strappapalle (ai capelloni), Capanna lanciò la parola d'ordine della manifestazione pacificamente armata. Mario con gli slogan ci andava a nozze, con gli ossimori poi. Se doveva imbastire due parole in più, magari di

congiunzione tra il Gesù di prima, il Marx di dopo e il Mao di poi, magari arrivando fino all'oggiogiorno nella portineria della Statale, centro del mondo italiano, beh allora l'arrosto gli veniva un po' fumoso, a meno di non condirlo con del latinorum ecclesiastico che così gli veniva da dio, come se lo ricordano ancora all'assemblea di Strasburgo, anche se un cicinìn sullo stomaco gli è rimasto. Un po' troppo spezie. Grande Marius. Peccato che ogni tanto non riuscisse più a individuare il suo Silla e allora se la prendeva con il primo tapino che gli veniva a tiro. Una vera lotta fratricida perché i tapini abbondavano nella nuova sinistra. In particolare il dente velenato ce lo doveva avere con quelli di Lotta Comunista, una strana genia di militanti, perché raccattati tutti nelle facoltà tecniche, ingegneria soprattutto, e veneratori di un padre fondatore illustre che era ingegnere per l'appunto, nientedimenoche l'Amadeo Bordiga primo segretario del Pci. Quanto a coerenza di dna, cazzo non scherzavano mica, e anche in calcolo e strategia politica, entrambi rigidi, scarniti e lucidi come una formula algebrica di meccanica trascendentale – Gadda potrebbe professionalmente confermarlo ma c'è il timore che gli appiopperebbe il bollo di gran cazzoni. E nel dna politetecnico forse era la ragione della grande rivalità con il Movimento studentesco d'estrazione umanistica, tutte teste d'uovo patentate in letteratura, filosofia e sociologia, come nella miglior tradizione rivoluzionaria teutonica, con l'unico neo che loro, gli epigoni, l'economia politica non la bazzicavano mica tanto, i Grundrisse mi sa che gli facevan arricciare le vibrisse e il Capitale, poi, quello l'avevan peptonizzato tutti come tutti dicono di aver smaltito l'Ulisse di Joyce, anche se in rate trentennali su trenta comodini diversi. Beh, tra scaramucce e dispetti il clou della faida tra Lotta Comunista e MS lo si ebbe un sabato pomeriggio tra le 14.30 e le 14.35 nell'area della minuscola foce con cui il budello di via Bergamini si immette nell'alveo magno di via Festa del Perdono, davanti proprio all'entrata della Statale. Alla faccia. Mai perdono fu sancito in via sacramentalmente più diretta. Lotta comunista, che erigeva le sue roccaforti a Genova e al Politecnico di Milano, dependance della Casa dello studente inclusa, mal tollerava, proprio come un granello in un fluido ingranaggio meccanico – che per un ingegnere dev'essere come un sassolino nella scarpa di un politico o di un pentito –, che l'aula magna della Statale, che tutt'intera la Statale, fino all'ultimo cesso dell'ultima auletta, fosse feudo assoluto di quelli dell'MS. Ma così, diamine, andava a farsi fottere la democrazia proletaria! Che voleva dire che in ogni teatro di posa della rivoluzione quelli di sinistra, i demopro, avevan diritto teorico di parola e quelli non di sinistra, i democontro, diritto pratico neanche di orecchio, anzi le orecchie dovevano averle fine e sempre drizzate per avvertire il fendente di Damocle che si approssimava. I caporioni di Lottacom pensarono bene, da buoni geometri della rivoluzione, il diritto di parola e di assemblea di doverselo misurare sul campo. Tappezzarono tutta la Milano che contava, ovvero l'ombelico del mondo che dalla Casa dello studente cordonava fino alla Statale, più le aree storiche dei più bei nomi dell'aristocrazia operaia milanese, la Pirelli, la Falck, il Tibb (Tecnomasio Italiano Brown Boveri), di manifesti rutilanti che strillonavano unilateralmente – senza il consenso dei padroni di casa – l'accorruomo a una pubblica assemblea dei lottocomunisti nell'aula magna della Statale. In pratica si prometteva una marcia su Milano (da Genova) per la presa del potere studentesco-moschettier-

proletario, vale a dire per dirimere una volta per tutte davanti e non dietro il convento delle Carmelitane la questione dell'avanguardia tra le masse studentesche. Cumandi mi o te cumandet ti, o cumandum tutt e du? Comando io o comandi tu, o comandiamo tutt'e due? Nicotrain, per quanto adorasse il De André di Creuza de mâ, ignorava alla virgola come questa suprema domanda politica suonasse nell'originario genovese. Fatto sta che, tarato il feeling mediatico di Lottacom (quel che in valuta internet attuale gli varrebbe di diritto il subsito www.Lottacom.com ovvero raccogliendo www.Lottacom2), quelli dell'MS si attendevano al massimo massimo quarantaquattro gatti della Lanterna e altrettanti più risibili rinforzi – tre etti e mezzo, lasciamo? – del Naviglio al seguito, né più né meno quelli che avevano già marciato su Roma il 28 ottobre del '22. Ne arrivarono ancor meno. Tutti inquadrati in fila innovativa per cinque, però sempre col resto classico di due, il leader uno zenese e il leader due meneghino. Come solo un regime ingegneresco sapeva garantire, non una falange di mignolo sporgeva dalla falange mignon, non un anfibio non andava al passo, non una spranga né una chiavona erano prive del numero di matricola, non un casco d'ordinanza si permetteva di venir indossato alla sbarazzina. E tutti tutti i giovani e forti si pavonavano del foulard a bavaglio texwiller rigorosamente rosso e annodato regolarmente a nodo semplice dietro il coppino. Si passodellocarono tutto il tragitto, sloganando monocordi che era un piacere, si imbutarono nel budello di via Bergamini, intasandolo tutto, tanto che sprigionavano scintille dai gomiti d'acciaio che sfrisavano contro i muri strullati. Ma che sgombri pigliava intanto il comitato di accoglienza dentro la Statale? Ruotiamo il punto di vista di centottanta gradi. Pena avuta da radio gruppuscoli – via Riviera di Levante, Po, Ticino, Naviglio – la notizia della marcia, a Cafiero gli s'innescò l'indicibile formicolio presintomo di quella forma di orgasmo di vonClausewitz che era sublimemente altro, totalmente altro dallo scontato orgasmo pregustato tra le grazie ascose – per quanto? – delle sue sbarbine. A Mario gli salì dalla pancia, come il rutto più eupeptico, lo slogan sanatore Gli ingegneri te li stanga sol la spranga del katanga. Il braccio e la mente del Movimento iniziarono la partita a scacchi. Occupando sia le nere che le bianche, caselle o piastrelle che fossero, incasellarono il servizio d'ordine a ranghi completi e compatti nell'atrio della Statale. Stipati come acciughe e canonicamente catafratti, casco, spranga e nervi se non d'acciaio nemmeno di carta stagnola. Fuori, nell'ancora terra di nessuno tra il portone e il budello, non zzzava una mosca, non un cane arfava nello zozzo, non si vedeva né un cristiano incensare né turmacare un turco. Mezzogiorno era dietro le spalle ma se ne sentiva, eccome, il fuoco. Né valeva a spegnerlo che qualche katanga duro di pezza cominciasse cito cito a farsela sotto, rigagnolando gli anfi. I cento giovani e forti di Lottacom erano ormai all'ingresso della loro Mecca. Ristettero. Muti. Inquadrati. L'alito stagnante di quiete prima della tempesta, anche a esser ingegneri e non leopardiani, non sconquinferava troppo per la quale. Il dado era ormai in acqua. Il Rubicone riverberava rubizzo. Si guardarono, si toccarono, si addiarono. Valicarono il limes virtuale, poggiarono le suole sul sacro suolo di Festa del Perdono. L'entrata l'intravidero, non la travarcarono. L'atrio della Statale, come la pancia del cavallo di Troia, vomitò sbraitando i sì trecento e passa katanga. Un urlo unisono e un sincrono mulinare di braccia. Un triplice simbiotico gigante Briareo che fendeva alla

cieca e sordo smaniava del crocchiare rotto delle ossa e delle teste. Un intrico di mazze, di corte picche, di chiavi da far impallidire d'elementarità le vie di fuga di Paolo Uccello a San Romano. Una ventata, un tifone, un urugano. D'inaudita e invista intensità. E fulmineo. Una deflagrante frazione di dieci secondi iperscandita a vorticanti millesimi, come un centometrista che esplosa in quel lasso tutta l'energia esplosiva cumulata in un anno di caparbio allenamento. E poi la pace, la quiete, romana e leopardiana e capanniana. A terra una pozza di giovani, accartocciati e esanimi, tutti indistintamente tutti i militanti di Lottacom. Nessun homo sapiens ingenerius vantava la posizione eretta. Come nessun catafratto cavaliere francese vantava la vita, inutile orpello la corazza per sé e la cavalcatura a far fronte al fascio sincrono e soloscurente delle cuspidi frecciate dai long bow inglesi da più di duecento passi nella piana di Azincourt. Poi i soccorsi. La carità pelosa dei vincitori ai vinti. I caduti leggeri vennero tamponati sul posto. Cafiero aveva si vede ordinato a una sbarbina figlia di farmacista di dar fondo al negozio del papi. Il rosso indecente dell'asfalto fu eufemizzato da una valanga di ovatta. L'acqua ossigenata scorreva a fiumi e lavava ferite e sampietrini. I caduti gravi vennero amorevolmente curati dalle sbarbine crocerossine nell'atrio della Statale. Mario si era messa la tonaca da padre cappellano e portava il suo oleoso conforto alle teste più rotte, nemmeno le più calde. Nicotrain, giunto in Statale rutinariamente, timbrando il cartellino come ogni sabato e aspettandosi la solita minestra di scipita assemblea, vide Capanna cingere le spalle a un lungagnone che si turbantava la pera con una montagna di cotone, che bianco sarebbe durato poco, da come da sotto i riccioli il sangue rivolava torrentizio lungo la fronte e le guance. La democrazia, devi capire compagno, bla bla bla. Una predica quanto mai opportuna a chi annaspava nel rintontimento più idoneo a bersela e a farne eterno tesoro, visto che aveva appena scampato l'eterno riposo, poteva starne certo e toccarsi apotropaicamente le olive, c'erano ancora nel martini, il gin era svaporato e ne sarebbe servita quantomeno una magnum. Gli occhi di Nicotrain ripercorsero al rallenti lo scenario. Un campo di battaglia come sulle rive dello Scamandro o dell'Arbia, fatto ricolorare in rosso. Non era stato spettatore diretto per poco, cinque minuti. Sennò avrebbe avuto il pallore da sudario dell'amico che la scena l'aveva subita come un ferro da stiro in faccia dal piano di sopra, ignaro e curioso del perché di quello schieramento di astati nell'atrio. Non era uno sbarbato, di conversazioni fra compagni ne aveva vissute, anche di quelle ancor più amichevoli. Eppure Allucinante, allucinante, cantilenava, una fiammata, un istante, un istante, da non credere, da non credere... E ancora non ci credeva, visti gli occhi sbarrati nel vuoto. Fra compagni, è bene ammetterlo, le cose non andavano sempre così. Fra compagni e non-compagni, quelle entità fisiche che erano totalmente altro dai compagni, le cose erano pressoché regolarmente così. In Statale si era arrivati al punto, e qui il latinorum di Mario aveva avuto il suo peso, di identificare dall'abito il monaco. La Kawasaki, allora in impennata di gradimento, era indiscutibile segno di sanbabilismo, ovvero di colpevole frequentazione del perimetro circolare di piazza San Babila, dove ristagnava a Milano il più alto tasso di miasmerda di fascio, segno aggravato dall'esibizione di una muta motociclistica, rigorosamente nera, e dal suo apice, il casco integrale a visiera oscurata. Non c'era bisogno in quegli agguati al semaforo dello zampino manovrato del

servizio d'ordine. Non c'era ufficialità. Bastavano due o tre teste calde che si surriscaldavano se c'era da lavorare di spranga. Scelta di un angolo non troppo in esposizione sulla piazza, pacchetto di Marlboro di contrabbando per stemperare la posta, occhio clinico allertato, piede a terra della preda al rosso, scatto da pantere nere, due fendenti sull'elmo e uno sulla visiera, pronto rientro dietro le linee. Del malcapitato, e il male capitò non infrequentemente da estrema unzione o lì vicino, veniva poi sbandierato di tazebao in tazebao – i messaggi o proclami scritti a mano, su un foglio grande formato manifesto, e incollati ai muri, non erano un'invenzione della rivoluzione mediatica occidentale, piuttosto una copia del mass medium più in voga nella rivoluzione culturale cinese – un pedigree da fascistone dalla scatola cranica fino all'osso sacro, squadrista, manganellatore, torturatore, anche se era un innocente e innocuo fighetto che mascherato da Giacomo Agostini – il nonno di Valentino Rossi – sgasava dalla voglia di pavonrotarsi con la morosa di turno per fascinarla a suon di cavalli e carenatura al punto di farsela mollare d'amblé una volta all'Idroscalo, saltando il tira-e-molla ipocrita, me la dai?, ma no, ma perché?, perché no, ma quando?, non so, ma dai dammela, no no, ma sì, sì... ancora, ancora?, dei comuni appiedati o motorizzati Vespino cinquanta – con l'Ape nemmeno tentarci, era garantita e giustamente l'escursione in bianco, perché il tira l'era una litania rosariata ritardata da calende greco-mamelucche e il molla poi, ciumbia, il massimo ma massimo risultato che ci poteva venir fuori l'era un overdose di latte alle ginocchia quando non un sgiasfün de quej, nu pacchero come dicono a Napoli, che appunto mollala... Insomma un po' come il cavaliere di re Artù con la sua dama, si sa l'effetto d'inumidimento che la divisa e la cavalcatura inducono nella passera rampante. A fabbricare pedigree fittizi a copertura di un quiproquamento evidente di nemico l'MS non era nuovo. Il più clamoroso capitò con l'unico sindacalista milanese della Uil favorevole a reggere il moccolo agli studenti dentro il suo sindacato. Anche lui si presentò pimpante nell'atrio della Statale un bel sabato per partecipare alla programmata assemblea. Qualcuno spiò, equivocò, allarmò. Istantaneo scattò il sistema anticorpi della Statale, quattro sprangatine come si deve e il virus che surrettiziamente aveva tentato di inocularsi finì a culallaria in Festa del Perdono, sempre lì a scontar la penitenza, e poi disteso lungo lungo su un lettino del pronto soccorso al Policlinico. Commozione cerebrale, prognosi riservata. Solita routine, i medici che operavano ai confini della riserva dell'MS c'avevano fatto il callo ai casi di randello. Neanche due ore dopo il martirio, nell'atrio della Statale spuntò un tazebao chilometrico – tre fogli scocciati insieme dal soffitto alle piastrelle – vergato in tutta fretta che faceva fettine del sindacalista. Un'anamnesi impietosa, ai limiti del maramaldeggiamento. Nonno fascista, padre picchiatore, zio e anche nonna delatori della polizia politica, e lui, lui, il sindacalista che si spacciava per amico e compagno, beh bazzicava gran brutte compagnie, non solo politiche, revisionisti, socialdemocratici della peggior specie, integralisti cattolici, forse anche quelli del KKK, ma anche gentaglia degli apparati repressivi, questurini, caramba, secondini, per non parlare poi di un condomino del cognato del prefetto e di un'amica dell'amante del questore. Non erano da escludersi anche agganci con l'Odessa nazista. Epimitio della faccenda: un nemico giurato della classe operaia aveva tentato troiamente di infiltrarsi ed era stato maoleninmarxisticamente rigettato. A

Nicotrain e ad altri, molti altri, militanti o simpatizzanti dell'MS, quelle troiate lì non erano mai andate giù. Fu forse lì che il carisma di Mario principiò a incrinarsi e che anche semplici militanti si disincantarono, non trovando da allora più remore a mandarlo nei loro discorsi tranquillamente a fanculo.

11

Dalla volta che l'avvocato Maliverni, rinomato penalista e disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro agli incanonici e strampalati consulti tecnici di un giallista, perché patito (lui quoque) di Maigret-Marlowe e adesso anche di Carvalho-Montalbano, dalla volta che aveva insistito incomprendibilmente per parlarne a voce e non dentro un microfono telefonico e poi di persona gli aveva candidamente confessato, con lo stesso tono di Che bella giornata, che i suoi telefoni erano sotto controllo, che quelli là con le cuffie in testa dovevano pur guadagnarselo lo stipendio e che tutti del giro sapevano che intercettavano tutti, suocere incluse, Nicotrain le telefonate importanti in uscita dal suo ufficio rigorosamente le cassava e le sostituiva con una chiacchierata a quattr'occhi.

Rivedere il mare di Spezia lo allettava. Ricordava ancora all'agrodolce la pescata con Don Peppino, un bel po' d'annetti prima. Da buon partenopeo con ascendenti siculogreci in quel di Sant'Agata di Militello di dove era venuta picciliddra a Napoli la madre sua, Don Peppino, anche se trasferito al Nord per ragioni d'ufficio, dal mare, dall'acqua, dal sole, e soprattutto dai cefali starsene lontano non poteva. Eccussi, guadagnata la pensione a malincuore, che il suo ruolo di maresciallo benemerito dell'Arma era la sua vita e a quello c'aveva attaccato anema e core e anche per intero il fegato, si era trasferito dall'insalsedinità di Milano La Speranza-di-mare-è-l'ultima-a-morire a La Spezia, ribaciando come Ulisse il suo scoglio d'acqua salata, anche se di un mare settentrionale. Una sua figlia, Irene, la minore, aveva messo su casa a Spezia con il segretario di una sezione del Pci. Eh, Don Peppino s'era sentito viscere e ossa collega solidale, eccome, con Spencer Tracy nel frangente cartina di tornasole di Indovina chi viene a cena?. Nell'Arma non erano usuali né battezzate certe frequentazioni eterodosse, figurarsi gli apparentamenti, l'acquasanta non poteva lasciar saturninamente nuotare il diavolo. Non che Don Peppino fosse un nostalgico, una vizza seppia devota alla sua camicia e al fez. Tutt'altro. Gli era bastata e avanzata la scampagnata di Grecia, scarponi di cartone e calzettoni di cartavelina, per smagarsi d'un botto di che ducità covasse sotto il mantello imperiale delle fanfaronate. Ci si erano messi anche gli ufficiali con le loro pochezze neuroniche e vacuità pettinforate a disilluderlo del tutto, come quando avevano aggraffiato di notte nell'alveo di un fiume in secca le batterie per coprire l'assalto di fanteria del mattino. Giove Pluvio gli girò che la notte afosa si rinfrescasse con un gocchetto di acquerugiola benefica. Ne beneficiò, eppecché no?, anche la fiumara secca. Risultato: al primo rinculo i pezzi annasparono nella mota come nelle sabbie mobili, il falso scopo andò a farsi benedire, i tiri impazzirono, più corti più lunghi più larghi più stretti, e più di un malcapitato si vide le penne della coda strinate dai suoi stessi commilitoni. Beh, ci pensarono i tedeschi a metter fine a quella penosa arruotata di pavone bellica. Dopo l'8 settembre si dettero cura non solo di ospitare gli ex camerati italiani in

vagoni ben asciutti, anche se in verità poco aerati e illuminati, ma collaudati, questo sì, sinistramente collaudati, mille biblici esodi di collaudo, e di deportarli fuori da quella terra greca che sembrava avere smarrito il senso classico dell'ospitalità, ma anche di dargli un tetto nella loro terra di Germania per qualche annetto. Vitto e alloggio non erano granché, ma quando mai i teutonici sono stati forti e rinomati in queste che in fin dei conti sono quisquiglie della vita, pinzillacchere, aspetti per così dire femminei, da popoli debosciati e deboli... Loro, i crucchi, erano bituati a pensare in grande e solo alle cose fatalmente miliari nonché militari. L'ordine, ecco, magari nuovo, la disciplina, imperterrita da secoli, disposti su entrambi ordinatamente e disciplinatamente anche a scommetterci e rimetterci, come puntualmente avvenne, il buco e il culo per intero. Beh, incantata la guerra e rivestita l'adorata divisa nerorossa, Don Peppino alle cose – nun è cosa, nun è cosa, overamente – di politica cartocciava un orecchio da mercante e nelle tornate di elezioni con tutta probabilità ci acconciava anche il naso, in spontaneo anticipo sui tempi montanelliani, ovvero turandoselo con la molletta da panni spinzata dal risvolto dei calzoni da ciclista. Ligio al motto-consiglio che il voto son cazzi del votante a chi lo dà, nemmeno Donna Concetta aveva mai carpito dove che andassero le x del totopolitica di Don Peppino, anche se il sospetto non troppo vago aleggiava che inconsciamente seguendo la poetica dell'illetto Orazio il maresciallo, cucendo anche gli occhi per far compagnia a recchie e naso, sperperasse il suo favore in quel centro dove alloggia ignavamente la virtù. Come dire che nell'oscillare del pendolo dal nero al rosso, Don Peppino schivava d'onore e d'istinto di bazzicare i due estremi. Tutto lì. Almeno ci aveva provato e riuscito infino a che la vita e la figlia un estremo, e il più acceso, almeno sulla tavolozza, gliel'avevano inserpato dirittura in casa. Irene era di un bel po' di lune più giovane di Nicotrain. A Milano l'avevano viadamascata sui banchi del liceo Manzoni le ultime gibigiane sireniche del Sessantotto, dietetico viatico – un po' troppo chili però – per la sua piena immersione in quel che venne pomposamente cartigliato il Movimento del 77, che in moto mise ben poco se non quei settantasette o settantottomila indiani metropolitani che processionarono scalpicciando sulle piste dell'etere di Radio Alice (ma ai mustang gli gusta il pesce?). Oltre che nella musica, negli happening, nei sit-in, nelle marce e negli slogan, nella caccia al tesoro del bisonte tricorno, Irene incappò anche in Simone, a uno dei convegni sulla ripulsa del terrorismo giaculatoriati a fin di bene dalla sinistra ufficiale e dai sindacati storici. Irene era fresca di onorata laurea in lettere e di scelta meditata di andare a spillolare ai pargoli delle medie quel poco mangime sano sbecchettato all'università. Galeotto il convegno e chi l'indisse. Irene e Simone convolarono a letto e a nozze e quindi in quel di Spezia, dove lui aveva natali e trascorsi. Don Peppino a quel piatto di granchi rossi macrochelati, gli parevan guardacaso falci, e non una ma doppia, imbandito per pranzo di nozze era dunque già mitridatizzato, ma lo stesso il boccone non era per nulla agevole da mandibolare, quelle puntute estremità, roba da estremismi per fachiri mangiaspade, figurarsi da peptonizzare, quei carapace, così tosti così ostili al dente che la ricetta sapeva quasi della mano di Starace in aggiunta a quella, maronna bella, di Stalin. Maccome, san Gennaro mio bello, na figlia, già rosa in odor di cremisi, maritata a un rosso! Anche nell'Arma serpeggiavano coronini e mormoramenti dietro spalle. Sulle scapole di Don Peppino s'inspillavano le

note finali, non sempre rossiniane, delle risatine in cascatella. E Don Peppino vi aveva reagito come il suo carattere burbero e candido da paterfamilias gli dettava. Rimovendo nonché ribaltando quelli che erano stati i suoi stessi titubamenti amletici, andava tappando anche ai piedi di chi solo lo salutava la sua non petita excusatio, in omaggio alla norma che la miglior difesa è l'attacco. Embè, ché i rossi non son ommeni pur'issi e cristiani? Bravo lui e galantommo, mo' che lo conosco bene posso dirlo e giurarlo 'n coppa a 'o sangue 'e San Gennaro. Brava lei, eccomme no?, è 'a figlia mia! Ché non la conosco chiù? Ché mi si è missa na vesta rossa scullata sott'all'uocchie mio sulamente peché si è messa a penzare con le idee nuove dei giovani? E 'ndove siamo, guagliò, ancora sprufunnati nel Meddioevvo, che penziamo ancora alle streghe e non dove che ci porta il progresso del Duemila? Fatto sta che per dimostrare urbi et orbi (che erano tanti) la convivenza pacifica tra il vecchio-nuovo ordine e le vecchie-nuove idee, Don Peppino aveva iniziato il genere ai piaceri santi della pesca, profittando anche laicamente – un tantino machiavel-laicamente – del fatto che Simone era intimo del sindaco comunista di Spezia e aveva di riflesso accesso alle zoni militari, come l'isolotto del Tino, bagnato da acque tranquille e itticamente pregiate, e intimo anche – comme no? – dell'Unione Sovietica, che a un'asta di un vecchio cargo (zarista?) che aveva tirato le cuoia nei cantieri spezzini gli aveva fatto omaggio a prezzo politico di una scialuppa di salvataggio, un gozzo in legno capace comodamente di bordesare financo dieci persone, era bastato radunare un piccolo consorzio di amici per dieselarlo a puntino ed evitare la faticaccia galerica agli scalmi. Sul gozzo aveva posato le chiappe per quella battutittica anche Nicotrain. Con Don Peppino, Simone e il sindaco comunista naturalmente, titolare sciarpato del permesso di attracco, si erano calati in mare di buon mattino, cielo azzurro e mare altrettanto e lisciolio. Era la traversata inaugurale per l'isola del Tino. Messo piede a terra, ossia roccia, li aveva cerimoniati e poi bellamente negletti al loro destino venatorio il guardiano del faro militare. Il sindaco, uomo di poche ambizioni fuori della politica, e Simone, che da neofita aveva in mente e negli occhi solo il traguardo tangibile di una colossale frittura, avevano pucciato il galleggiante nei pressi della scogliera, sotto sotto alla riva, contentandosi di attentare alla coglionità dei saraghelli e loro lillipuziani parenti. Don Peppino e Nicotrain, quest'ultimo animato anche nella pesca dalle sue conaturali gibigianne utopiche, cacciavano in grande. Lenze pesanti, minigomene, piombatissime, da record olimpico del getto del peso, ami da narvalo se non da balena, esche quindi congrue per le bocche di pesi massimi, cefali o simili, stazza minima, al limite minimo dell'onore, l'eurochilo. Don Peppino, già dalla brezzolina che increspava il manto, aveva nasato che nun era iurnata 'e cefali e dopo una buon'ora di doveroso-formali e obbligo-infruttosi armeggiamenti s'era dovuto arrendere che pure nun era cosa, eccioè che quei fondali fetenti di cefali proprio non vedevano né avevano mai visto in tutta la fetentissima vita loro la piccerillissima squama. Aveva poggiato in disarmo le sue due canne al parapetto del molo e s'era imboccato a medicare il brucio una sua fetente nazionale senza filtro, quelle nel pacchetto blu-azzurro nautogriffato che dispensano ormai e unicamente ai clienti carbonari solo certune tabaccherie protette dal Wwf. Nicotrain, che stava a sentire Don Peppino come un consiglieri sibilla, fu indotto, se voleva continuare a nutrire na speranza di non far lui 'a parte do cefalo, a cambiare

radicalmente montatura ed esca. Ma non era quello si vede il molo del buon consiglio. Manco 'a lenza nova accusò ricevuta d'una benché impercettibile tiratina, segno fremittante e boccacquolinante (fuor d'acqua) di indubbia e boccacquolinante pulsione (dent'acqua). Almeno fino alle undici passate, quando il guardiano del faro gli s'era perdavvero bollicinata in bocca l'acquolina e ne aveva dedotto che lo stomaco aveva voglia di legarsi il tovagliolo al collo. Uscì dal faro canna in resta e si piazzò a una decina di passi dai due. Tolse da un sacchetto da supermercato delle conchiglie elicoidali e tutte puntute, con un sasso ne frantumò il guscio, rimosse con un piccolo opinel l'opercolo cheratinoso che faceva da porta o da mutanda al mollusco e il mollusco nudo l'infilzò sull'amo, due molluschi anzi, ché quell'amo era del numero uno e perciò in tutto simile a un chiodo ricurvo. Lanciò la lenza piombata in mare aperto, una ventina di metri dalla scogliera. Poggiò la canna al muretto, si abbassò al mulinello per recuperare un po' di filo e tendere la lenza, quel tanto che la sola avvisaglia di strattonata inducesse il cimino della canna ad annuire. Dovere compiuto, ravvivò la pipa, che aveva tenuta finallora sopita, poggiò le mani al muretto, a braccia tese, dandosi filosoficamente alla contemplazione dell'orizzonte come il capitano Achab dal cassero della baleniera. Non aveva degnato Don Peppino e Nicotrain di un'unghia d'occhiata. I due non gli avevano distolto i fari di dosso, Don Peppino non dandolo a vedere da vecchio lupo di mare che conosce la gelosia della propria arte, Nicotrain spalancando impudicamente anche la bocca. Anche le orecchie radaravano a carpire se possibile ogni alitato bofonchio della caccia imperniata su quel duplice e misterioso boccone. Non ci fu molto tempo per una mosca di decidere se infilarsi in giro turistico-economico nel suo palato cavernato aperto. Il cimino prese d'acchito a ticchettare ripetutamente e flebilmente verso il basso. S'acquetò. Una pausa di riflessione prandiale? Riprese, con parvenza da delirium tremens. Si rilassò. Si reinnervosì incurvandosi ostentatamente come ad avvisare Ahò, ma quann'è che me butti l'uocchie? Il guardiano non se dava per inteso, tirò due belle pipate, pareva sondare stavolta l'azzurro del cielo. Il cimino altalenò quasi preso da un ballo di San Vito in verticale. A figlio 'n trocchia, ma te voi scetà? Con una mossa sicura e balenica come il fulmine di Austerlitz il guardiano impugnò la canna e ferrò, tirando energicamente a sé la lenza in modo da infiggere l'amo nel labbro, nel palato, nello stomaco, nel fiato del pesce che si stava gingillando con la sirenità dell'esca. Il cimino si riempì gote e petto d'orgoglio arcuandosi trionfale come l'arco di Tito. Il filo era una corda di violino, la musica del recupero un andante inesorabile. A fior d'acqua prima e nell'aria poi si argentò, divincolò e arrese un'orata superba. Il guardiano l'insacchettò, raccattò il suo armamentario e prese la via del faro. Il sole era allo zenit, lo stomaco pure. L'avrebbe fatta olio e limone, sì con quell'olio appena traghettato, dono di parenti, dalla Garfagnana. Don Peppino commentò 'Eeh, pisci e buoi dei paesi tuoi, si vuoi metter pinne int'a rete hai da conoscere 'o fondale, santi nun ce stanno, nemmanco Gennariello...' Poi risoluto si mise sulle tracce del guardiano. Confabulò. Ne tornò con il cartoccio delle esche. Ravanando nella sua cassetta a tre piani affioranti, la montatura – il terminale amato e piombato della lenza – l'imbastì lì per lì con le sue mani nodose e piumate da far invidia a un orefice pur navigato nei nodi di montaggio di un Longines, poi l'agganciò al moschettone della lenza. 'Provaci tu' disse a Nicotrain. 'Io songo

ommo 'e cefali. Però l'orata sto proprio curioso 'e vedé comme l'intavolano da chiste parti.' Nicotrain in un amen escò la lenza col bimollusco – la sua memoria visiva a breve faceva ancora a meno del gerovital –, ne bilanciò il peso dietro di sé e la lanciò ammandola al centro del bermudotriangolo della cattura. La scena si ripeté, come fosse un nuovo ciak. Il cimino prese a flettersi da perfetto cavalier servente nu poco balbuziente e via via sempe chiù fremente. Nicotrain attese come Ulisse impanciato nel cavallo, solo al terzo ostentato inchino ferrò. Senti nell'elsa della canna la controeazione palpitante e iniziò a lavorare di mulinello. Il filo risaliva gravido. Poi come i venti imbavagliati da Eolo per volontà di Posidone s'allentò in una imperscrutabile bonaccia. Nicotrain tirò una saracca, lui che non c'era uso per via forse d'un residuo fossile del suo cattolicesimo militante pur nel dissenso. Ma quanno ce vo ce vo. Come in responso santopaziente alla blasfemità ne ebbe un nuovo rettilinearsi della lenza. Forse è venuta verso di me allentando il filo, pensò. Ma c'è, c'è, non se l'è filata la figlia di puttana. Senti come tira adesso. Recuperò più celermente, la massa in mare assecondava con non più di una resistenza normale e formale. Poi il cimino si drizzò, rigido, statuario, irrecurvabile, orribile vessillo dell'impotenza piscatoria, tutt'all'opposto di quell'altro, suo metaforico omologo, che del suo stato di marmorità altezzosa fa l'indice di gradimento femminile della potenza venatoria. La lenza si riabbinava moscia e facile, Nicotrain al filo c'era intorcinate elicoidalmente – eh sì, se gli giravano...! – con lo stato d'animo del Napo trapassato dal cocchio alla cacca in quel di Waterloo al sopraggiungere dei cavalleggeri di Blücher. Tirò in secca l'esca. L'amo era scoperto su un lato per l'intera lunghezza, sull'altro il bimollusco permaneva spessoralmente dimezzato. C'era nelle carni come l'impronta di un morso. Come se quella dorata figlia di fottuta pescia Dorè avesse abboccato e poi sdegnato la presa contentandosi della metà del bottino. 'Furba o cogliona?' amletò a voce alta. 'Coglione' lo tolse dal dubbio Don Peppino tornato in quella sul molo. 'Ma non il pesce, il pescatore. Hai ferrato troppo presto. L'orata non mangia sul posto. Afferra appena appena col becco duro dei suoi labbri, come se volesse assaporare solo, poi passeggia per i fondali come se dovesse andare a un picnic e passeggiando a poco a poco inghiotte. Mi sa proprio che tu gli hai strappato a tutta forza il boccone di bocca sul più bello...'

Guardando ormai i prodromi baluginanti del mare dal finestrino della Ds, Nicotrain ripensava ancora con un certo pepato brucio a quella pescata e a quella sua figura da novellino stronzo. L'onta gli era oltretutto rimasta impressa nella pelle, na specie di stigmata o di lettera scarlatta del disonore. Quell'accidenti di chiocciole catafratte esitavano una tintura violacea che ci vollero dieci giorni di lavature e sfregature a pietra pomice per riavere le mani pulite. (E se quella fosse la ricetta tanto auspicata dal giudice Colombo? Certo, come no?, buttando la pomice a pomiciare con le ortiche e impugnando la spazzola di ferro.) Morale: un'orata non gli era più passata a tiro, non scasellandosi vaccaccia porca dall'albo di tolla delle sue mai prede, in cui troneggiava regina indiscussa la carpa. La carpa, la carpa! Regina o a specchio o cuoio che fosse, non gli era mai riuscito di allamarne una cieca o sorda o snasata, in plurimi tentativi con ogni sorta di polenta pasticciata, anche all'anice e al miele financo. Nicotrain alle carpe proprio nun ja fa a faje le scarpe, si disse sorridendo.

‘Ma guarda te dove se n’è finita ’a figlia mia. Prima i rossi e mo’ adesso pure le puttane. E manco solo quelle... Chille al piano ’e sotto puttana la fa ma puttana non è, è nu ricchione, nu femminiello cresciuto assai, na checca immummiata e travestita. Maronna ’e Pompei, che mi tocca! Gli esami, quel grande l’ha detto, non furniscono mai, è overo propio!’ Parcheggiando nel cuore della Spezia vecchia, nell’angiporto, Nicotrain risentì sul cd dei ricordi le parole di Don Peppino, la volta che gli aveva riferito della visita alla casa di Irene e Simone. E gliel’avevano detto candidamente e con un certo orgoglio che quello era stato il casino glorioso della città, che lo bazzicavano i marinai di tutte le navi e di tutti i continenti e che il comune con lungimiranza l’aveva recuperato al degrado e valorizzato con tutto il resto del centro storico. Loro poi, rogitata la casa, ci avevano messo del loro, riarchitettando tanto la pianta del bilocale sultanico che fra nicchie, raccordi, sopralzi una mente di geometra aperta gli avrebbe di sicuro dato la patente di tri. Nuovo, tutto all’insegna del nuovo: pareti, infissi, sanitari, piastrelle e mattonelle per non parlare della piovra dell’impianto elettrico, prima in bella vista a far da edera tentacolare sul perimetro dei muri ora tutto incassato secondo normativa comunitaria vigente. Effetto finale: una magione nivea e luminosa, in stile frugalmente funzionale, con perdi più il tocco artistico e contrastante, materico e cromatico, delle travi in legno rigenerate e laccate. Sì, vabbè, ma gli inquilini, i vicini soprattutto... Ma come?! Un comune progressista non può mica mettersi a sfrattare i vecchi inquilini! Le puttane erano ospiti e messe alle strette dalla restrittiva legge Merlin avevano anzitempo preso il largo, ma per non molto lontano. Ripatentate chiroterapeute o deambulanti ci stavano ancora di casa nelle strade attorno. Ma la Cleofe? La Cleofe, sì, il signore/signora di sotto, Filippo all’anagrafe sbagliata del destino, embè, pa’ che ne vulimmo fa?, poverino è na vita che abita qui ed è giusto che ci muoia. Un mmm... vagamente tritonale – tre toni di dolore o stupore? – fu la risposta obbedisco, dimitto auriculam, non interferisco di Don Peppino, che come Donna Concetta ben sapeva avrebbe tutto sopportato dalla figlia, che adorava, tutto, anche di farsi condomino o limitrofo di ruffiani, zoccole e incerti se di qua o di là, anche se matusalemme comm’a chilla Cleofe là. Tant’è che, fresco pensionato, all’atto di inspeziarsi lui pure fu proprio in quella casa riaperta che elesse il domicilio. Irene e Simone, con la nascita e soprattutto la crescita dei tre pupi, emigrarono in una semipiazzadarmi, con tanto di doppio bagno e doppi vetri ma con vicini con doppia cacca al naso e doppia ugola pena che un rumore di giochi nocenti gli trapassava la parete o il soffitto cartavelina.

A Nicotrain gli onori di casa glieli fece Donna Concetta. Grandi baci e abbracci imposti dalla vita che non si vedevano. ‘State d’incanto’ apprezzò senza sforzo Nicotrain ‘parete la Schiffer.’ ‘Eeh, ’a Schiffèr, ’a Schiffèr, chilla è sicca sicca, magari teness’io ’a personcina soja e l’anne soj, magari. E invece sto accà, nonnarella vecchililla.’ L’abitino chiaro, lilla, e i capelli ricciolati permanente azzurrini, che avevano imposto la naftalina alla vecchia divisa scura e castigata da mugliera perfetta del regno di Franceschiello, la facevano nonnina sì ma pimpante come s’addiceva allo spirito e all’impeto dei suoi tre scalpitanti nevudelli. Ai tempi che corrono bisogna correrci appresso.

Il patriarca non era in casa. ‘Se n’è ascito stammatina. A salutare ’o mare, comme dice lui, quanno se veste ’e sole. Presto presto come se dovesse ancora faticà co li carabinieri soj. Poi se n’è tornato che oggi teneva n’incombenza. Recarci li tramezzini a la figlia soja, a Irene, che è scrutatrice al seggio. Qua oggi stanno tirando i dadi per vedè se il sindaco uscente deve rimanere o pensionarsi. E Irene è a fare ’o dovere sojo per il partito sojo e ’e Simone.’

Lo disse con orgoglio. L’orgoglio di una madre di sapere la figlia impegnata e tetragona nelle sue idee, anche se proprio non erano le idee in cui l’avevano cresciuta e che lei Donna Concetta di suo scelte non avrebbe, forse, forse un tempo, ora chissà... Ma i figli di oggi, a Donna Concetta gli anni gliel’avevano imparato, non vengono più su imbozzolati e reverenti come ai tempi loro, di lei e di Don Peppino, e poteva darsi, eccomme no?, che la ragione fosse dalla parte loro, che dai figli bisognava in politica e tant’altro imparare. Essi, ancora, dai tempi che corrono non bisogna farsi lasciare indietro.

Irene dalla galassia o dalla nebulosa della contestazione settantasettina con la maturità (non quella certificata abusivamente dal diploma) se n’era uscita per entrare nell’alveo magno della sinistra tradizionale, cambiando con essa tutti i cappotti che rivoltati e rietichettati, asole e bottoni rinverditi, avevano traghettato – più un rimorchiatore che un hovercraft – dal Pci al Pds ai Ds e chissà, in futuro, alla benedetta Cosa o Casa o Cantina comune (ma che fine ha fatto l’Unione Inquilini?). Nicotrain pure tifava per questo nuovo domicilio a patto che non fosse un gerontocomio annesso al museo delle cere e che di fresco portasse in dote qualcosina di più delle mutande. Irene navigava in perenne apnea tra perverse faccende di scuola (Scilla) e polimorfe iniziative culturali (Cariddi). E i tre figli? Beh, c’eran due nonne e due nonni pure, vivi e vegeti, e tanto carini... E negli intervalli dei veleni burocratici Irene eccola lì a controllare per il suo partito che il dentro-fuori dalle urne se ne filasse onesto e pulito e sereno come, con un tantino di fortuna condita da un pizzico di buona volontà, se ne poteva filare pure l’esistenza ancor troppo risicata della povera gente.

Don Peppino l’incombenza l’aveva assolta. Irene era stata rifocillata a coca e sanguis, come aveva imparato a dire sandwich nell’obsoleto gergo milanese, ancora in voga ai tempi del suo maresciallato a Porta Cicca e dintorni. A vedere Nicotrain che gli faceva la posta fuori dei cancelli, culopoggiato al cofano della Ds, in tête-à-tête con la sua Pall – e quanno mai ci si poteva spettà d’incocciallo senza la cicca in bocca? –, il sorriso trapelò dai baffi di Don Peppino. Il sorriso, niente chiù. Ma ’o core faceva coscienziosamente la parte soja di acrobata sul tappeto elastico. Nico era il suo figlioccio e riabbracciarlo era nu piacere dell’anema.

S’incamminarono al sole del lungomare, ossigenando i polmoni, le pupille e gli affetti. Non ci volle molto a far prendere aria abbondante anche all’agenda del già fatto e del da farsi.

– Eccussì siamo novamente in caccia, eh?

– Caccia grossa, a quanto sembra.

– Mmm...

I mugugni meditativi di Don Peppino si candidavano, tant’erano candidi e prover-

biali, per l'annuario di frate Indovino. La facevano da spia autorevole che il vecchio stava ponzando, che qualcosa gli stava prendendo il buon senso per il bavero e lo stava malamente sballottando, neanche fosse un salvadanaio da cui far capolinare l'ultimo renitente cinquantino, di quelli odiatissimi e a perdere in formato golia.

– Mmm... E sei proprio sicuro di volercela infilare 'a capa in sto buco? È niro niro. Lo saje, overo, guagliò?

Nicotrain gli perfilò e persegnò del suo antico pomeriggio nella piazza della strage e della scena del Brizzolato in congiurante tête-à-tête con il Capitano.

– Sono personalmente coinvolto, Don Peppi. Non posso tirare indietro il culo.

– Ma almeno 'o culo te lo sei fatto proteggere? Che dice Checcà?

– L'ho tampinato solo per favorucci tecnici e niente più. Posso farcela benissimo da solo per il momento.

– E comme pienzi 'e purtà 'nzarvamiento 'o culo si te schiaffeno cunt'e spalle a 'o muro dint'a na strada nira nira? Cu 'a boccia toja 'e avolio? Saje tu ca se ne fanno chilli 'e 'a boccia toja... Chiù i calli ca te trovi a scarpesà sono grossi e chiù grossa, grossa assai, è 'a puorcheria che te devi aspettà. E accà 'e pede sono 'e nu giagante, pure si nu giagante d'argilla...

Nicotrain non era un detective pistolero. Non che le armi non gli piacessero. Tutt'altro. Ma come cosa-in-sé, reificazione della tecnologia, non come cosa-contro-l'altro-da-sé. Da ragazzino era un checco a fabbricarsi tirasassi, sì, tirasassi, rigorosamente distinti dalla fionda davidica, impiantati su una forcilla perfetta come un diapason e piccola altrettanto, individuata dall'occhio allenato ed estirpata a furor e sudor di temperino dagli arbusti infernalmente pierdellevignati di ligustro e accoppiata a due strisce elastiche di copertone, meglio i neri da camion che i rossi da bici, messi a ricoprire le punte della forcilla e tenuti in loco da giri paralleli e ben tirati di spago fine. Ma il meglio del meglio lo si attingeva quando le lirette abbondavano in saccoccia e dal cartolaio ci si approvvigionava dei lunghi elastici scuri a sezione quadrata, con quelli sì che ci si procurava una vis a tergo coi fiocchi, anche a trenta metri non c'era bersaglio che non facesse splash, zucca d'orto o zucca d'uomo poco importava. A far da culla al sasso la regola canonica del tirasassiere – imprimaturata di certo anche dall'Ingegnere – voleva che fosse un lembo di linguetta da scarpe, bucherellato ai lati per farvi passare i capi degli elastici, poi ricondotti e fissati al corpo da cui provenivano con giri di spago sempre fine. E che dire della passione inestinguibile per gli archi? Modello, quasi archetipo deificato, il long bow della battaglia di Azincourt, di legno di bosso a sezione rotonda, non certo gli archi piatti, isticciati e arroganti, barocchismi di resine, viti, antenne e modanature, di adesso. Per l'arco lungo bisognava scovare, visto che il bosso è di casa come la bossa nova tra i boscaioli dolomitici, i migliori polloni rettilinei di castagno – il nocciolo no, che è troppo leccaculo, come gli pieghi la schiena lui sta – o di robinia, se avevi fortuna a trovarla senza gobbe, spellarli tranne che nel centro (l'impugnatura), intaccarli col temperino a un dito dagli estremi, dove i giri di corda – meglio se di plastica, quella dei panni con l'anima in rame – si dovevano avviluppare paralleli a tenderla quanto bastava a dare all'arco la sua fisionomia dinamica di spicchio d'arancia o di patata candidata non a una padella McDonald's. Ma il segreto di quell'arco lungo nostrano, che se non cava-

lieri francesi boriosi e catafratti spiedava però le porte inchiavistellate e lucchettate dei gabbiotti in fondo al cortile, a trenta metri, che ci voleva un buon due tre minuti di gira gira a svellerli, il segreto era la freccia. Non lignea, ferrea. Una freccia Teodolinda. La sua storia nasceva impedendo alle madri di buttare in ruera gli ombrelli sfiancati dall'uso o dal vento. Li si scheletriva sbrandellando il nylon del rivestimento. Con una pietra su una pietra più grossa – forse il Gadda arciera di Longone avrebbe storto il naso, diobono non c'era il tronchesi? – li si decapitava dell'armatura a raggiera facendo saltare l'anello fisso che affratellava i raggi all'apice e l'anello mobile da cui si sprigionavano i braccetti che li tendevano. Poi toccava ai braccetti. Una botta della pietra e la loro articolazione crocchiava come la rotula o il malleolo di un attaccante sotto i colpi dei difensori epici del Padova di Rocco, quelli che avevano per consegna e per fede il motto Qualunque roba la se move de soravia de l'erba, ti daghe, se xe la bala xe meio. Avuto nelle mani il raggio nudo (la stecca) come appena uscito dalla fucina di Vulcano se ne sottoponeva alla dovuta rieducazione l'anellino – quello che si allaccia all'anello mobile del su e giù d'apertura e chiusura – e con colpetti oculati della pietra contro pietra lo si mezzalunava, occhio a non lunanovarlo perché doveva trasmutarsi nella preziosa cocca. Per la punta non si aveva che da far saltare con un colpo deciso la pallina con cui la stecca termina – per la gran gioia dei passanti che ti incrociano, specie se sprovvisti di occhiali pupillegianti. A quel punto la pietra battente non serviva più. La potevi buttare alla russa dietro le spalle certo di non arrecare danni cerebrali alla già di suo decebrata gallina che curiosava nei paraggi. Si doveva invece reiteratamente sfregare sul pietrone incudine prima la semiluna cocca a toglierci ogni affilatura e voglia di tranciamiento della corda dell'arco, quindi ancor più reiteratamente, per buoni cinque minuti, la punta spallinata fino a farla metamorfosare da nero cilindro spaghetti in argentissimo e rastrematissimo cono buono a vellicarci il di dietro ai microbi, come voleva la giaculatoria profana intestata a san Camillo. Nel prosiegua, ringraziando il piano Marshall e le maniche tirate su al gomito, le lire presero a dimostrarsi più amiche delle tasche dei papà. Vennero allora, occhi strabuzzanti e manine frementi, anche le colt e i winchester dei cowboy. La legge del più forte è tanto forte da imporsi anche nei giochi, specie se imperniata archetipamente sui fianchi fondinati e sulla camicia stellata di John Wayne nonché sui glutei schiacciasassi del suo bronco. Gli indiani ci rimettevano ineluttabilmente le penne, l'unica salvezza per il loro fondoschiene sarebbe stato il non ancora operante Wwf o, impresa ancor più impossibile, uscire alla chetichella dal gioco del gatto col topo, in cui oltretutto facevano la parte del gruviera, per infilarsi in quello più democratico, almeno a armi pari, della foresta di Sherwood. La contaminazione non soddisfaceva per niente i puristi, che non ci vedevano succose alternative al pistolettare e fuciletare indiani e bisonti, anche perché era un buon allenamento a contare oltre il cento.

Beh, ossimoro della favola, Nicotrain era venuto su un antimilitarista con il debole per le armi e un forte ribrezzo per i portatori di divise, specie se gallonati. Soprattutto i capitani. Con la Beretta di un amico ci aveva provato una due volte al Poligono di piazzale Accursio. Ne era uscito con la soddisfazione di avercela sempre la mira, quella allenata con l'arco e il tirasassi. Ma la sua Beretta non se l'era mai fatta. Rottocuffiatosi dal Scilla&Cariddi di due frangenti rischiaculo al limite limite della strizza – in due dei suoi

casi passati –, aveva meditato di dover prendere delle contromisure, tradottesi senz'ancora saperlo nel furto di una palla da biliardo dal bar di uno che gli animastava peggio che Caio Sulpicio. E siccome dopo pochi passi due tizi l'avevan dragato coi bei modi di un pacchetto di mischia e messo chiappe al muro in un vicolo, e avevano proprio la libidine brutta negli occhietti cattivi di lasciarlo a dovere, Nicotrain s'era tolta la felice sorpresa che la palla d'avorio, candido giocattolo, aveva l'effetto di una mazza da baseball se immessa con la dovuta sagacia e vis a tergo nelle palle nere e cugine di un becerò aggressore. D'allora, come un portafortuna o un porta-a-casa-la-pelle/palle, quando nasava che poteva tirare aria fetida se la portava sempre in saccoccia, dell'impermeabile – o dei calzoni, nel clou dell'estate, certo, per le menti analitiche e fanatiche del pelo nell'uovo, ma potendo, nei calzoni l'evitava, non gli andava di passare per un nuovo Colleoni.

– Accattate chista.

– Don Peppino, delibata la tazzina del moca filtrato da sopra, a caduta, alla napoletana, per cui Donna Concetta era sempre andata famosa, aveva pantofolato alla volta della sua stanza. Meta l'alto dell'armadio a specchiera. Se ne tornò con una borsa nera, modello in voga proprio negli anni Quaranta borsaneristi, patellone e doppia cinghia. Ne cavò un involto bianco di panno dozzinale da cui sconigliò la sua vecchia pistola d'ordinanza, grassa e lustra.

– Ti potrebbe tornar buona, per non finire tu in buca e per mandarci qualcun altro.

– Non ho il porto d'armi.

– A chillo ci penza Checcà, e pure alle pallottole.

– Sta faccenda puzza allora anche a voi?

Come gli spiriti più inclini al fascino certosino della virgola avranno già animavertito, per rispetto estremo della persona e dei suoi natali a Nicotrain verso Don Peppino – e verso Donna Concetta – ci scappava spesso e volentieri il bacucco voi che al Sud faceva ancora tanta deferenza.

– Mi puzza assai e pure mi persuade. Vabbuono, guagliò, vabbuono. E balliamoci sta tamurriata, peccché no? La parte mia, quella che m'hai detto, la posso sbrigare con profitto e discrezione. L'Arma è per me ancora una casa e ci stanno persone che ancora mi vogliono bene. La parte toja, Nicò, tu falla però come un respiro lieggio lieggio ca se move indistinto tanto nel vento quanto nella calma.

Anche Nicotrain s'era sbobbata un'esperienza di scrutatore elettorale, come Irene Scognamiglio e come Italo Calvino, che ci aveva scritto sopra anche un romanzo. Tramontata la fase di passione adolescenziale per l'MS, archiviata nei meandri meglio insoffittati della memoria la fase maternoscolastica-misticomissionaria della Quarta posadista, Nicotrain rubiconò il dado della sua prima matura scelta politica. E scelse il Manifesto, nato da una costola del Pci, una costola tacciata di eresia ma che si era portata dietro o meglio fuori dell'ortodossia imbozzolata tante belle teste pensanti e tante belle penne. R.R., come Nicotrain aveva sempre mentalmente chiamato Rossana Rossanda, sempreverde e inossidabile nella sua lucidità filorasoiante le banlieu prosai-

che del reale e nell'eleganza delle sue argentine blu filate da perle. Pintor, caustico e pugnace e tenace nel portare come un asinello delle sue parti la soma della logica inconformista. Magri, tanto sfavillante quanto alla breve, alla media e alla lunga svaporante, né più né meno di una nube di talco Roberts. Parlato, che la penna in mano gli scorreva, ma a parole affascinava ben meno, tanto per smentire Dante. E la Castellina e Natoli, eccetera eccetera, tanto per dimostrare che quanto a intelligenza, chef, cuochi e vicecuochi, il Manifesto s'era dotato della cucina più quadrata, ariosa e rifornita della nuova sinistra. Ma le ostie peperonciate con capperi e acciuga, origano a chi piacendo, che erano la specialità della casa, non trovavano palati sufficientemente motivati e soprattutto numerati. Un menù di ostie al vento, di ostie nel deserto, di ostie farcite paradossalmente destinate a andare in bianco? Se non altro ostie che sortivano l'effetto di far ostiare chi proprio non mandava giù, per incompatibilità gastroenterideologica, la sola idea di ciucciarsele. Come dire, purtroppo, che la curia c'era ma non in numero adeguato i fedeli, almeno non quanti assiepavano le panche e i confessionali dei gruppi più lombati e meglio quotati nella borsa politica nazionale, Lotta continua, Avanguardia operaia, i marxleninisti paolotti di Servire il pollo – come gli altri storpiavano il nome, tra fioretto e devozione, Servire il popolo –, tanto per fare esempi, e limitatamente a Milano, dove la leadership numerica e locale dell'MS durò a lungo. A Milano il Manifesto contava poco più di quattro gatti – si potevano contare in senso inverso e ricontare in senso equatoriale o antipodale, ma rischiavano semmai di assogliarsi a tre –, tutti aggattati nella sede storica di corso San Gottardo al 3, crogiolandosi nelle fusa boezio-consolatorie che molto, molto di più del due di picche contavano – ed era una volta tanto sacrosanto realismo – in peso politico. Non senza lacerazioni né titubanze leniniane – che famo, che non famo, lo famo strano? – il Manifesto si sondò per bene l'anima e doxò di presentarsi alle elezioni politiche nazionali del 1972. Nicotrain si candidò scrutatore a Como, dove aveva ancora la residenza. La campagna elettorale mulinò come un frullatore le esigue forze umane decuplicandole. Volantinaggi, manifestaggi, ovvero attacchinaggi di manifesti, meglio fuori che dentro gli spazi elettorali assegnati e meglio ancora sopra, più gusto, i fazioni dei cagnoni di regime, megafonaggi, ovvero comizi volanti in quartieri popolari, davanti alle fabbriche, cooperative, osterie e annesse bocciofile, con possibilità di introitare se non voti almeno un quartino di rosso, strillonaggi del quotidiano comunista «il manifesto» – tutto minuscolo, nella linda veste grafica minimalista stile Bauhaus – in ogni dove transitassero due mani e due occhi, perfino davanti alle chiese e agli obitori. L'entusiasmo gasava tutti, sprizzava da tutti i pori anche dei piedi, che di strada ne avevano da macinare. Aleggava e irretiva dolce dolce la speranza o l'illusione – l'avvenire di un'illusione o l'illusione dell'avvenire? – che ci si potesse finalmente e massivamente contare, che la potenza delle idee la vincessero sull'adesività statica dei consensi depositati per tradizione, che la rivoluzionarietà della situazione italiana emergesse anche nel conforto delle cifre. Insomma che lo strappo dalla madre-padre Pci, per dirla con una metafora teologica vaticana, era valso la pena ed era pagante. Ci si attendeva che i cugini serpentinati della nuova sinistra rinfoderati i canini per migliori occasioni premiassero il Manifesto che per così dire compendiava elettoralmente tutto l'arcipelago rubronesiano della neo-

sinistra. Ci si attendeva che anche dall'interno dell'elettorato vinavil del Pci si scollassero nell'urna dei suffragi mica male. Che la pulce nella criniera del cavallo qualche prurito lo inneschasse c'erano grattature evidenti. Tutto lasciava pregustare agli stomaci dei militanti – renitenti al pessimismo della ragione e drogati dall'ottimismo della volontà, come Nicotrain – che c'era da attendersi, a conclusione del già sopravvalutato attendibile, un'abbuffata, magari un cinque per cento, un dieci addirittura, una grande abbuffata stile budino megatette di Philippe Noiret, se le masse comuniste non rimanevano troppo attaccate alle tonache della loro chiesa. Prima di insediarsi come scrutatore nel suo seggio Nicotrain passò dall'edicola. Accattò tutto l'universo dei quotidiani nazionali, in primis naturalmente «il manifesto» e «Lotta continua». Nel seggio si riciakkò in sedicesimo la scena di Luciano Salce che per scandalizzare la suorina fa incetta di riviste politiche e pornografiche, una più saturnina e luciferina dell'altra. Il presidente era comprensivo e di buon cuore. A Nicotrain che esibiva via via a pagine spiegate le testate di sinistra e le altre inquatate le impilava ad alibi del suo pluralismo si limitò a far capire che lo capiva bene di che parrocchia era, eh, l'avrebbe capito anche un capibara, ma che era meglio, deontologicamente meglio per uno scrutatore che non venisse ostentata come la Sindone. Venne il momento fatidico dello svuotamento dei voti che le urne avevano impanciato. Fin dal via l'aspettativa entusiastica di Nicotrain passò sotto una doccia strafredda preludio di un irreversibile fenomeno di ibernazione. Ci vollero dieci minuti prima che il presidente proclamasse Manifesto, e magari quello era il voto di Nicotrain. Alla fine se ne accodarono altri miseri sei. Nicotrain era in piccolo marasma. Un ectoplasma di soffoco da giratesta e stramazza-terra, un endoplasma di vuoto e di disfatta neurolinfatica, una pulsione montante di straniamento e centrifugamento da tutto e da tutti. Non era possibile, non era possibile. Ma forse quello era un seggio della Como bene, tutta caccia sotto il naso. Sì, ma dov'era la Como operaia? Quella studentesca poi? Esaurito lo scrutinio, Nicotrain si eclissò dal seggio senza nemmeno salutare. Sull'850 di una compagna aclista che se lo filava da tempo e che aveva quanto mai di buon grado accettato di fargli da navigatrice, fecero il rosario doloroso dei seggi limitrofi. Il responso stazionava sull'entità della miseria dappertutto, dovunque. Ma forse Como era tutta tutta caccanasata e l'afrore rivoluzionario proprio non lo voleva sniffare. Telefonarono a Milano, a Bergamo, a Cantù. Salvo qualche sporadico e sparuto exploit le prime artigianali proiezioni di allora lasciavano trasparire con quell'andazzo la Waterloo del non superamento del quorum, il che voleva dire voti buttati a mare. Proprio quello che i compagni scafati del Pci avevano sempre rinfacciato ai loro cugini manifestini. L'avventura, la velleitarietà, la bambinità. L'onanismo elettorale. Madonna... Nicotrain si rimise con furia al volante, i fumi gli filavano dai capelli e dalle narici, schiaffò una rispostaccia nervosa e gratuita in faccia alla ragazza che cercava di alleviare la batosta, slalomò come un tassista stronzo per ricondurla a casa, mentre lei avrebbe tanto gradito una sosta appartata e gentile, soprattutto gentile, sulla rotonda di Villa Geno, un abbraccio, fosse anche di condoglianze, ma un abbraccio. Tentò di insufflargli un'altra parolina ma lui grugnì, sbottò, sacramentò anche. Ma come! Smadonnare di fronte a lei! A lei che prima che un'aclista credente e praticante era una ragazza a modo, ingenua e candida da rasentare la pove-

ra scema perché mai più avrebbe pensato che lui fosse in realtà così, con quel carattere raccio, quel nervosaccio, quella boccaccia. Nicotrain non pensò nemmeno a replicare o scusarsi. Smontò dalla macchina sotto casa della ragazza. Girò le spalle, mugugnò un ciao che più burocratico di così solo Ceausescu sapeva pronunciarlo con i suoi condannati a morte, e si avviò a piedi col morale conculcato sotto i tacchi verso la casa di sua madre.

Prima o dopo – vallo a sapere – quella tornata elettorale nazionale Nicotrain dovette fare i conti con un'altra elezione, in scala ridotta ma non meno bruciante. Il Manifesto milanese si era piramidato o meglio ziggurato in un direttivo e in numerosi collettivi d'intervento nelle scuole e nelle fabbriche, che la facevano da eponimo. Nicotrain s'era imbutato nel collettivo Falck, poi c'erano il collettivo Pirelli, il collettivo Om-Innocenti, il collettivo (del liceo) Manzoni e così via. Condizione sine qua non per la nascita di un collettivo era l'esistenza dentro lo stabilimento manifatturiero o didattico di militanti o di simpatizzanti, caldi o tiepidi non importava, del Manifesto. Anche uno solo bastava. Attorno a quel nocciolo duro si aggregava allora la polpa dei militanti, che dall'esterno gli facevano sentire l'appoggio caldo, un vero afflato, dell'organizzazione. Davanti alle fabbriche all'uscita del turno di notte e parallela entrata del turno del mattino si distribuiva il giornale, umido di stampa, raccolto direttamente dal distributore, si elargivano volantini caldi come brioche, si lenzuolavano tazebao così logorroici e intorcinati che a uno per leggerli non gli bastava neanche tutto il tempo sacro della schiscetta nell'intervallo di mezzogiorno senza poi computare il tempo ancor più dilatato della digestione (del verbo). La schiscetta con la pasta o el spesatìn de manz cont i patati o il rostìn cont i patati arost era la cosa più importante della vita durante la pausa e il tazebao faceva la collaudata fine delle tante cose colleghe invocate a farsi mettere in quel posto là. Il collettivo si scandiva anche ritmicamente, come il bandoneón di Astor Piazzolla ma senza quel fascino australe, in riunioni su riunioni, discorsoni su discorsoni, decisioni su decisioni per la verità pochine, nella sede di corso San Gottardo 3. La facevano da protagonisti con la battuta pesante – politicamente – o da comparse mute militanti rotti a tutte le stagioni, perché il manifesto deteneva se non altro il guinness della più alta media d'età. Alle teste ribelli dei giovani studenti senza diploma e senza laurea e dei giovani operai senza ancora la tradizione del mestiere ma con già in tasca la tessera del sindacato si miscelevano le teste bianche (non sempre d'uovo) dei vecchi militanti del Pci e del Psiup, ai colletti bianchi degli impiegati di banche o di multinazionali si affratellavano le toghe di avvocati e professionisti e i grembiuli degli insegnanti – già da allora la più bistrattata e la più saputa congrega. Non era l'età solo a far da spartiacque. Anni volevano dire variegata via crucis politica con tanto di cicatrici al merito, callo schifosamente calcificato al compromesso, predilezione oliata agli schieramenti, iperrodaggiata tecnica nello slalomare tra diatribe e invidie e consorterie e camarille che come in ogni migliore entelechia collettiva anche nel Manifesto avevano diabolicamente tendenza a farsi e rifarsi il nido. Dalla testa olimpica del direttivo era saettata giù la pensata di una superriunione di tutti i collettivi operai, l'intercollettivo operaio, dove le carte d'identità e le tessere politiche dell'ancien regime, le vocazioni costruttive e distruttive, i diplomatismi e i pujadismi, i filo Vladimir e i filo Rosa – i filo Peppe erano of course fuori

corso –, le arche dell'alleanza e le spartizioni del Mar Rosso più o meno carbonaramente colludevano e collidevano con ancor più scintille più o meno irrospate (o giù o fuori). Nicotrain, e lui non solo, come tutti i neofiti sputacchianti sulla politica d'antan e amatorialmente innamorati illusi della fantasia al potere, quei giochetti di corridoio o di transatlantico che fossero non li capiva e non gli fregava di impraticarsene, anzi nemmeno pensava e soprattutto s'avvedeva che continuavano eccome a sopravvivere. Non erano la nuova sinistra? Non erano gli esponenti della nuova politica? Che gliene fottava dei vecchi arnesi rugginosi e doppiopetto dell'età dell'oro dorotea? Un baffo. Esattamente come un baffo, due baffi, di quelli caini e purganti dell'età del Baffone. Da tempo era andata sedimentandosi nel Manifesto una concrezione a fior d'acqua da barriera corallina double face. Di qua il corallo rosso della componente operaista, di là il corallo rosa di quella diciamo così istituzionale. Una bisezione non dichiarata a pugni e sputi, ma strisciante, subdola, congiurante, tanto che a Nicotrain e ai suoi coetanei papabili fresconi non gli venne di ficcarci il dito – o meglio di farselo ficcare e senza taglio d'unghia all'Ultimo tango – che al momento delle elezioni del direttivo. Almeno un'avvisaglia Nicotrain e compagnia se l'erano vista schiappare sul muso ma quanto a decrittirla... solo dopo, a elezioni oramai al capolinea del cosa fatta capo ha. Da qualche numero «il manifesto» aveva preso a pubblicare un doppio editoriale. Nicotrain l'aveva presa per un'ottima scelta di democrazia interna. Dare risalto anche alle opinioni contrastanti, specie sulle questioni di maggior spessore. Questo era un segno dei tempi nuovi, fuori della giungla omologante della legge del più forte altrimenti detta del centralismo democratico. A una riunione Nicotrain si era trovato fianco a fianco – quale onore – in fondo alla sala con Loris Cherubini, il dirigente emiliano mandato in forza alla sede milanese per darle un po' di plasmon, dentro le lasagne o la piadina, comunque un po' di plasmon ci voleva. Loris era navigato, sia nel sindacato che nel partito. Era anche, come non lo poteva?, sgamato e rotto a tutte le lotte e botte intestine. Vide che nella tasca della sahariana verde militare di Nicotrain faceva bella mostra di sé, ripiegato col righello, il numero del «manifesto» con per l'appunto un doppio editoriale. Gli chiese 'Con quale dei due ti schieri?'. Nicotrain, che non osava dichiarare che il giornale non l'aveva ancora deliberato e che di Cherubini aveva quasi, stupidamente, ma quasi soggezione, una soggezione politica beninteso, se la cavò con delle generalità, delle banalità, non capendo bene perché dovesse schierarsi. Non erano due opinioni legittime interne al Manifesto? E magari ce n'era una terza e una quarta, il Manifesto non aveva tante belle teste opinionanti? Ma aveva anche una sola linea politica. Cazzo, c'erano già tante linee di demarcazione tante volte più sottili di un capello del dottor Sottile che li recintavano dagli altri gruppi della nuova sinistra, ci mancava solo che passassero anche all'interno del Manifesto. Nicotrain se doveva schierarsi – e l'aveva già fatto – si schierava con il Manifesto tutt'intero, mica solo con metà. Dopo, alla discesa dal pero, pagò dazio di come mastica amaro ma amaro il senno di poi. Con tutta probabilità l'impressione che destò in Cherubini con la sua risposta imbambolata e fumosa fu Ma guardate che coglioni che abbiamo dentro che non capiscono un cazzo del conflitto e della mediazione politica che avviene nel partito! Che ci fosse bisogno di una mediazione politica netta e vincente, che addirittura fosse in corso un conflitto a fuoco e fiamme non è che

fosse emerso a tutte lettere, tutte grida, tutte tonde e tutte maiuscole, neppure all'ultimo intercollettivo operaio, che per essere ancor più rutinario del solito era andato piuttosto deserto. L'impiegato – questo faceva nella vita per sbarcare il lunario – che teneva da militante le fila del collettivo Pirelli, unicamente perché la Pirelli era vicino a casa sua, e che veniva da una lungogrigia militanza nel Pci, mise sotto il naso degli assonnati – di corpo e di mente – una mozione, ovvero una grida, da votare e controfirmare per poi ripresentarla come posizione unitaria dell'intercollettivo all'assemblea degli stati generali convocata per l'elezione del nuovo direttivo. Niente di fuori binario – giudizio a palpebra e guardia abbassata di Nicotrain e coetanei –, la scontata e ciclostilata dichiarazione d'intenti un po' cento fiori un po' dieci opere di bene con cui ogni formazione della nuova sinistra si distaccava anche nel linguaggio e nell'interpunzione dalle posizioni della sinistra e del sindacato tradizionale. Insomma la solita zuppa o pan bagnato che sia, magari con una punta di dado in più, perché no? Contro siamo e contro lo diciamo, saporitamente. Niente in contrario a sottoscriverla. Già, santa ingenuità. Quando la mozione venne fatta prima aleggiare, cabrare, picchiare tra il popolo manifestino la settimana precedente le elezioni per poi planare ufficialmente sul banco della presidenza all'assemblea plenaria, apriti cielo, empireo e primo mobile, eccome mobile!, e che voglia di muover le mani. Un bailamme, una sarabanda, un pasticciaccio brutto de via Manifestana. Come se dei deminchiati avessero avallato una cambiale spuria a nome del Manifesto ma non del Manifesto. E il grosso dei compagni non firmatari a allibirsi che tutto l'intercollettivo si fosse schierato con gli operai che volevano ribaltare la linea della sede milanese, e i più allibiti e scandaliti a rinfacciare dito puntato faccia per faccia a Nicotrain e agli altri imberbi se davvero volevano trecartare o peggio quarantottare la maggioranza di Milano. Madonna santa, ma gli smadonnavano contro uno stramadonnio di infamie, pastette, combine di cui Nicotrain e soci manco si erano e si rendevano ancora conto. Solo a vomitamento inoltrato e con la vergogna che gli cominciava brutta a colare dai capelli come uno shampo disdoreal si sentirono nudi sotto un impietoso occhio di bue, nude meschine cretine pedine in un gioco subdolo di poterucolo a forza di carte da bollo e di firme notarilmente autenticate. Costò una pena dell'anima, che dico?, di anima e corpo e non di una vita ma due tre, brancare il microfono in mano e immelmarsi nella figura del merluzzo coglione che ritirava la sua adesione a quella cazzo di fottutissima mozione. Anche perché, tra la ridda di grida strida di quelli che riallibivano ancora di più 'Ma come, cosa cazzo vuol dire ritirare adesso l'adesione, prima cosa cazzo pensavano di firmare?' 'Ma questa qui è una bambinata', 'Ma dove viviamo?' 'Ma questi qui prima di scrivere sanno almeno leggere?', come diobono si faceva a obiettare che erano loro, i presbiteri, gli esperti politicanti, rotti a tutte le battaglie e anche un po' rottinculo di loro, a dover mettersi la mano sulla coscienza, a dover capire che avevano a che fare con una generazione di neoteri, intossicata dall'ansia del nuovo, che poco o nulla sapeva e voleva sapere delle antidiluviane pratiche correntizie e dei cenciosi manuali Cencelli. E che se proprio ai marpionismi giurassici si doveva ricorrere che lo dicessero a chiare lettere scolpite e non con i linguaggi cifrati da paraprelati democristiani. Con le elezioni Nicotrain proprio non ci pigliava. E con le elezioni che non fosse ro quelle del comune candidato cittadino aveva chiuso.

L'agenda di Angelo Beretta. Quella sequela di nomi nudi nudi, pervicaci a non dar di sé la benché minima traccia di parentela, di diminutivi melensi e melassati, Dodi, Max, Michi, Simo, una gran fetta ridotti a un acronimo quintessenziale, iniziale e punto, con tuttalpiù qualche vocale di companatico, Bi., Bo., sì, Bibi e Bibò... Che poteva spremere se non l'inventario dei già spremuti, i cinque altri del collettivo oltre a Michele più la talpa? Oddio, saputo del giochetto dell'anagramma dei numeri, Milena ci s'era messa di buzzo buono a provar a risalire al vecchio pagatore della bolletta, con esiti diciamo un po' lenti e scogliosi, tanto da farle balenare – sì era proprio grossa la pensata – l'idea d'un posto casomai direttamente a Infostrada... I numeri valevano poco se non si sapeva che ruolo avevano recitato quei nomi nella vita di Angelo. Rispondevano dall'oltretomba e giuravano e spergiuravano che... chi? un Angelo? e se n'avessi incontrato uno lei pensa che me troverei come me trovo? Insomma manco se lo ricordavano trent'anni dopo, se erano gli agendati occasionali, quelli per intenderci della cerchia degli amici tiepidi, leggeri, alla lunga e alla larga, i cui nomi sbiadiscono più in fretta delle loro foto tessera malcapitate in un bucato candeggina, figurarsi se poi rispondevano i loro genitori, legittimi intestatari della bolletta trent'anni prima... Per andar a botta più sicura e non a tentongattoni a Nicotrain gli occorreva un virgilio che lo virgiliasse per bene nei meandri della vita angelica, su e giù dentro e fuori di tutti quei cherubini serafini birichini.

E anche per i nomi pesanti, già noti all'anagrafe, non era mica stato un lavoretto da niente rintracciarli sotto le mentite spoglie dell'agenda. La prudenza non è mai troppa si vede che s'era detto Angelo e non contento di crittare i numeri si era messo anche a anagrammare le sigle. Si aveva voglia Michele a cercarlo sotto la m, era invece finito sotto la i come Im. (per mimetizzarlo da Immanuel Kant o da qualsivoglia Immacolata?), Armando dell'Omodarme era Ra. (Rachel Welch? Rabindranath Tagore? Raniero?), Gualtiero Marinoni Ug. (Tognazzi? Ugucione della Faggiuola? Ughetto?), Loris Mandelli Ol. (Oliver Hardy? Oliviero Toscani? Olga?), Vladimiro Giansanti Lav. (cavaliere del lavoro? diminutivo confidenziale di Rod Laver? Lavinia?), Serse Rossi Es. (Escherichia coli? Ester? Esaù?). Meno male quel dulcis in fundo della talpa (scontatissima t., a saper già le cose). Nonostante lo strenuo obbedisco di Milena a metter a disposizione, oltre il suo indice piagato a digitar numeri e rinumeri, pure le sue gambe splendide e francescane a gradinare e corridoiare gli scantinati dell'anagrafe o di qualunque ente sostitutivo informativo, dei parenti stretti milanesi di Loris e Vladimiro non s'era pestata traccia, se non l'ultima che li aveva menati a Musocco, nessun fratello o sorella in giro per il mondo, accidenti ai figli unici, dei parenti larghi quell'uno due randomizzati telefonicamente avevano gettato pronta acqua sul fuoco dell'entusiasmo, del loro affine oggetto dell'indagine non avevano più nuove dall'età della comunione o giù di lì. Serse Rossi, milanese pure lui, con quel cognome inflazionato che si ritrovava inutile provarci a sondar la parentela larga, troppo epatitico il preventivo delle notti in bianco corroborate da Martini, e la parentela stretta non era più tra noi, sorella maggiore

compresa, per giunta nubile. Dei due fratelli di Gualtiero, mai messo il piede fuori dell'ovile di Alfonsine, il maggiore c'era rimasto a cinquant'anni d'infarto, l'altro zappava ancora nei campi ma del fratello non sapeva dispeppellire che il ricordo della morte, troppi i dissapori anche politici perché Gualtiero ne avesse fatto il tesoriere delle proprie confidenze. La cognata vedova, poi, Gualtiero l'aveva visto in faccia sì e no un paio di volte, in occasione di sporadici rientri di lui a Alfonsine quando era ancora fidanzata, il cognome Marinoni l'aveva assunto dopo la sua morte. Il resto del parentado era kaputt. La cerchia degli amici indigeni Gualtiero l'aveva ormai panchinata in favore di quelli milanesi.

Nicotrain si stese davanti le pagine in fotocopia dell'agenda, dove l'evidenziatore laser giallo limone preferito dalle sue circonvoluzioni cerebrali aveva depennato dal consenso degli indeciffrati Michele più i cinque dealfonsinati via più la loro talpa. Prese a scorrere per la prima volta integralmente e analiticamente la sfilza di nomi e sigle. S'imbattè in un cognome, Capone. Controllò a scorsa. Era l'unico. Capone? Al Capone? Ma Aldo Cornaggia, l'amico di Michele, il titolare del laboratorio, che Angelo sicuramente doveva conoscere, come era registrato? Non come La. – Angelo dava l'idea di aver usato il trucchetto della metatesi, Ba. per Ab., esclusivamente a tutela dei suoi compagni del collettivo – e la elle era comunque un carnet di nomi solo femminili, Luisa, Laura, Letizia, Luli e via elleando, per almeno il novanta per cento, e a occhio e croce la media valeva per l'intero universo dei nomi-nomi non sigle agendati, cinque-seicento, na vera carica d'estrogeni, nomi che parevano inequivocabilmente reclamare un referente femminile (Angelo non sembrava proprio il tipo d'angelo ibrido classico nonché ignavo, né di qui né di là, dunque nemmeno tipo da transfert sfrenato per i trans). Nemmeno sotto la a né sotto la o (Osvaldo), o che ne so sotto so... C'era da pensare davvero che Angelo fosse ricorso all'antonomasia di Capone. E gli altri e le altre agendate chi diavolo erano? Magari la madre di Angelo... Ma cosa mai avrebbe potuto rivelare una madre confinata nel verde della provincia briantea del figlio risucchiato dalle luci della ribalta della grande metropoli? Bella prospettiva. Più ne sfogliava le pagine più l'agenda si cuciva la bocca peggio di un irriducibile. Chi cristo erano quei Max, Milena, Marzia, Moira, Rossella e via col vento.

Però un bel carnet di gonne. Soprattutto se non quasi esclusivamente donne. Non solo sotto la l e la m ma endemicamente in ogni pagina. L'universo dei nomi espliciti erano femminili e c'era da giurarci anche quello dei siglati. Angelo doveva essersi dato un bel po' da fare politicamente, maliziò Nicotrain. Gli si lampadinò il dubbio di non aver sondato la donna di Michele sui nomi dell'agenda. La telefonata non portò a nulla, se non uno splendido retrogusto di Calvados centellinato nelle more domanda-risposta. Mah, Nicotrain si stiracchiò, bissò largheggiando la dose di Calvados nel bicchiere. Uhm – plaudendo più volte di labbra – Simenon lo faceva bere bene Maigret.

Uscì in giardino bicchiere in mano. Il lago riempiva gli occhi. Ma altri occhi pazientavano di traguardare Nicotrain bersaglio agognato. E adesso era caduto nella tagliola laser.

I tulipani della sciura Elvira erano i più vezzeggiati della Brianza, più vezzeggiati che quelli griffati di Amsterdam. Ma la tulipocultrice era da una bell'ora che si affanna-

va a togliere erbette parassite e saprofite, a nebulizzare di acquerugiola foglie e calici, a ripassarsi insomma l'intero abbecedario del pollice verde unicamente per giustificare la sua presenza nella postazione che meglio avrebbe inquadrato quell'orso del suo vicino, pena mis fòra el didùn de la porta, non appena messo l'alluce fuori della porta.

– Pensi che ce volevo offrire io un marsalino, di quello giusto, eeh, delle parti del mio Eugenio, dove che lo fanno proprio come che Dio comanda. Aah, ce l'ho detto... Comunque vedo che lei sta già bevendo...

Nicotrain elevò al cielo la mano bicchierata in direzione tulipani a denotare una timida e apprensiva parvenza di invito a voler favorire.

– No, no, io no. Ma se vuole può venire a finire di bere qui da me, che le faccio vedere un po' di fotografie della sua casa quando che non era sua. G'hu mis un pu, c'ho messo un po' a farle saltar fuori. Sapevo che le avevo messe in un cassetto ma non c'era verso di farmi venire in mente quale. Così li ho passati tutti. Intanto ho fatto un po' di ordine. Ogni tanto el ghe vör, ci vuole. Me le aveva date l'Angelo, quando che s'al-lenava con la macchina fotografica e ogni due per tre scattava, clic a questo, clic a quello, cose o persone non è che c'importava, doveva imparare la tennica.

Nicotrain non poteva sottrarsi all'irritamento. L'Elvira era un reziario di quelli tosti e lui manco aveva un gladietto della mutua del tribunato della plebe per difendersi.

– Aah, certo che l'ha tirata fuori bene, da quella casettina smorta che l'era. Guardi un po' qui. Se la ricorda, eh? Noo? Ah già, lei l'ha vista intera solo la prima volta che è venuto. Poi i magùt ci hanno subito dato dentro. E tira giù de qui e sbatt giù de là, e demolisci di qui e abbatti di là. Ma il progetto chi l'è che l'ha fatto? Lei?! Ma no?! Ma che bravo! È buono anche a intendersi di geometra? Bellissima, propio. Propio bella l'è venuta fuori. Posso però dirci una cosa, eh, visto che siamo in confidenza, da vicina a vicino. Eh, posso? Sa come che dicono qui da noi, sì, ufelé fa el to mesté, pasticciere fai il tuo mestiere, no? Il mio Eugenio el diseva, diceva invece a ciascuno il suo, che l'è la stessa roba però l'ha scrivuda in un liber, l'ha scritta in un libro quel suo conterraneo... mi veniva da dire conterraneo... famoso, sì, il Sciascia, con quel cognome lì che pare un nome, perché io conoscevo solo il Sciascià Distèl, va beh... questo per dirci che magari se lei andava dall'architetto Massimo Campiglia, secondo me ce la tirava fuori in una maniera divina la sua casetta, roba da andare sulle riviste platinat e magari in televisione. Però è sempre venuta bellissima lo stesso.

– Ha detto Massimo...?

– Sì, il Massimo Campiglia, l'amico dell'Angelo che ce l'avevo fatto il nome l'altra volta. Non se lo ricorda? L'unico amico che gli era rimasto all'Angelo, qui, di quelli di Longone, e che adesso fa l'architetto a Como, sa, uno di quelli importanti che tirano su i palazzi in centro e le ville dei scieuruni, dei signoroni, quelli che fanno cravatte e fulàr e ce li mettono al collo a tutto il mondo. Anzi, un zio del Massimo l'era proprio un setaiolo, e di quelli in grande, eh, figuremess, figuriamoci, con quel macchinone tutto d'argento lung lung come nei telefim americani, cume l'è ch'el ciamen? come lo chiamano?...

– Limousine.

– Limunin, sì... però che nom che duperen i american, che nomi usano gli ameri-

cani... e c'aveva anche clienti in tutto il mondo, anche i giapponesi venivano a visitare la sua fabbrica. Però la fabbrica del suo zio la gh'era giamò, c'era già, non è che ce l'ha costruita el Max, e neanche la villa...

Max!

Cazzo! Il Max dell'agenda!

Nicotrain più che congedarsi scappò via, anche se cerimoniò d'un quasi baciama-no scomposto la sciura Elvira, rischiando però di travolgerla insieme al suo adorato tavolino Chippendale, regalo del suo altrettanto adorato Eugenio, fatto trabordare su su per il continente via corriere dalle sue terre di Trinacria. La donna cominciava a pensare che quel vicino li era sì distinto e a modo ma anche un po' originale, un po' tanto. Chissà che laurà el faseva per ves semper insci de presa, che lavoro faceva per essere sempre così di corsa?

Filtrato da una segretaria dalla voce confettosa da architector studio, Massimo Campiglia si lasciò carpire un appuntamento a quattr'occhi la sera stessa. Era così urgente? Sì, Nicotrain se ne scusava ma doveva insistere, questioni letterarie di vitale importanza. Ottimamente, alle nove, a Como, alla gelateria Ceccato sul lungolago. Se era in compagnia? No, l'architetto non doveva preoccuparsi, no, solo soletto, ma niente problemi, se non ne creava. Ah, l'architetto esibiva una conquista polacca? Splendide donne le polacche. Beh, Nicotrain si sarebbe consolato ammirando la regina altrui, re permettendo... L'architetto archivìò la battuta con un filo di sconcerto. Ma chi cristo è sto scas-samarroni di scrittore qui?

In una fabbrica di foulard Nicotrain aveva ricevuto il suo battesimo del fuoco lavorativo. Oddio, nelle due estati precedenti, aveva già saggiato quante gambe e camicie occorrono per portare a casa la pagnotta. La Stipel, la nonna della Telecom, aveva pensato bene di sgravarsi del recapito domiciliare delle guide telefoniche e per un tanto a guida l'appaltava a dei ragazzotti volenterosi muniti di ciclo e portapacchi, meglio se doppio, ovvero rinforzato sul davanti da una bella cassetta da frutta a bordo alto, saldamente ancorata al manubrio. C'era da tirarci fuori se non uno stipendio quanto serviva a non alleggerire di continuo il borsino della mamma per filo, ami, piombi e galleggianti e magari qualche gelatino per raffreddare le scalmane piscatorie che erano il pezzo forte dell'estate di Nicotrain. Ma il primo vero timbro sul libretto di lavoro ebbe come causale l'assunzione in qualità di operaio apprendista presso le Seterie Riunite Molteni & C., il cui capintesta eponimo era stato insignito anni addietro del cavalierato del lavoro a ostacoli, tutti quelli burocratici e clientelari che aveva dovuto superare per chiappare quell'onorificenza che tanto ci teneva e che nemmeno il nonno fondatore e il papà continuatore l'avevano spuntata a puntarsela sul petto, né più né meno che Breznev sulla Piazza Rossa la festa del primo maggio.

Le cose erano cosate così. Innanzitutto non erano cosate per niente bene in famiglia. Come già saprà chi ben ricorderà, la madre e il padre di Nicotrain avevano diviso, zac, gordianamente, davanti a un impotente giudice conciliatore, le loro vite. I quattro figli erano rimasti sotto l'ala della madre ma la nuova casa, le spese, le scuole, le scarpe, tutto insomma damoclava quotidianamente a dimostrare che il solo introito del-

l'assillo materno a tagliare e imbastire mostrava il fiatone nel mantenimento decoroso della famiglia. Occorreva che un altro membro del nucleo si provasse di giorno a portare a casa la michetta, posticipando alla sera il compimento degli studi, magari con la formula dei due anni in uno. Nicotrain era fresco reduce dalla prima liceo. Per intercessione di uno zio direttore di banca, cui il cavalier Molteni s'aggrappava per i suoi mutui, saltò fuori per Nicotrain un posto, che non era taylorianamente richiesto dall'organizzazione del lavoro ma aveva tutta l'aria di uno sdebitamento dell'industriale per i cordoni della borsa tante volte allentati dal bancario. Era un'estate splendida. Nicotrain ripose le canne con gran pace di cavedani e alborelle, prede distinte ma anche accomunate, perché la sua caccia preferita era al cavedano con l'alborella inescata ovvero inamata com'esca viva. Indossò la maglietta e i pantaloni migliori e si presentò al capo del personale che in persona – questa fu l'interpretazione personale degli ordini fatti gocciolare pesante dall'alto – lo scortò al cospetto del capo operaio, un marcantonio che lo si sarebbe detto gemello spaccato di Kirk Douglas – solo a gonfiarlo, il Kirk, di una trentina di chili e a procustarlo di due spanne in altezza – ma con le gambe drammaticamente ricurve e tozze dalla rotula in giù, una specie di ibrido tra colosso da fiera e fantino dalle mille e una di troppo insellate. Sapendo che aveva a che fare con uno studentello evidentemente in disgrazia, sua o della famiglia poco importava, il capo operaio pensò bene di abbrivarlo allo stabilimento con una gran pacca d'incoraggiamento. Niente di meglio per chi aveva sonnecchiato nell'ovatta che saporare subito di che sale si condiva la minestra. Trapassata come la barriera del tempo di Ritorno al futuro, Nicotrain si ritrovò in uno stanzone lungo e buio che sapeva più di opificio medievale che di industria moderna. Tavoloni conventuali su cui la seta vergine veniva sbobinata per inflorarsi del disegno fantasia geometrica mista art deco art nouveau art da pocò e perdipiù policroma per cui le Seterie Riunite Molteni andavano tanto famose su tutti i mercati rionali nazionali e esteri. Ogni disegno veniva frazionato in tante stazioni cromatiche, in ognuna delle quali un segmento monocromo del disegno – per un fiore, tutte le parti in verde, stelo, foglie, calice – era assegnato a un distinto telaio di stampa traforato per fotoincisione solo nei punti in cui si voleva che il colore filtrasse a deporre la sua traccia sulla seta. I passaggi in successione – o in smadonnostata processione, se per le maestranze diventava una via crucis per le bizzo non a registro del telaio o l'impastosità del pigmento – dei diversi telai sullo stesso tratto di seta vi avrebbero impresso il disegno cromaticamente integrale. Era questa la stampa a mano, altro vanto menato come il torrone dal cavalier Molteni. Ma siccome il mercato si andava slargando e i supermercati avevano preso a smerciare alla grande anche i capi di seta, l'avveduto cavaliere del lavoro l'aveva pensata giusta di metter giù nella sua fabbrica anche un due tre macchine che con la manodopera all'osso ti vomitavano fuori tanti di quei quintali di foularderia a basso prezzo che l'andava via come il pane e che portava un gran bell'ossigeno alle casse della ditta e al portafoglio del commenda. Perché era così, commenda, el commenda, el sciur commenda che lo chiamavano tutte le maestranze e lui, l'interessato, a petto in fuori a dimostrare che gradiva, ciusca se gradiva. Nicotrain si trovò affidato alle mani patrigne dell'operaio specializzato Mantegazza, che si faceva un punto d'onore di non sprecare parole e di non guardare mai in faccia,

qualità largamente apprezzate dal trono del commenda in giù perché volevan dire dedizione e sottomissione al dovere, che quell'operari li el pensava dumà a laurà, laurà, fortissimamente laurà, quell'operaio li pensava soltanto a lavorare sodo, a faticare sodo, a travagliare sodo (la traduzione del concetto filosofico-imprenditoriale del commenda risente inevitabilmente della multietnicità regionale delle maestranze). Il Mantegazza fedele alla nomea non degnò l'intimorito apprendista di uno sguardo né di un saluto. Con un cenno del capo si fece seguire fino al tavolone suo feudo. Solo allora gli venne fuori di bocca I vestì te ghi hèn no? Non li hai i vestiti? Intendeva da lavoro. In effetti presentarsi in ghingeri – anche se un ghingheri da Standa stagione saldi – dove tutti si scalandravano di tute tavolozzate per gli sbuffi di colore che capricciosamente geyservavano dalle latte e dai telai non era il massimo. Nicotrain slargò le braccia. Che diavolo ne sapeva lui di cosa gli riservava quel giorno iniziatico? Lui sapeva solo che gli toccava per la prima volta di metter piede e anima in una fabbrica. Che cosa ansimava oltre le colonne d'Ercole era nero come il fato di Ulisse. A lui la tuta il capo operaio non l'aveva fornita (solo a fine giornata, meglio a fine prima ora, gli venne da dietrologare che forse forse l'aveva fatto apposta). Il Mantegazza alzò il mento a commentare che non erano certo cazzi suoi. Chiamò un operaio giovane, suo abituale coequipier, l'incaricò di dare i lumi del caso al succhialatte, mentre che lui faceva na cosa più importante. Nicotrain si trovò su un lato lungo del tavolone, dall'altro l'operaio giovane. In mezzo a loro un telaio già pronto per l'uso. L'operaio giovane simulò l'operazione. Si trattava in pratica dell'odissea rettilinea di una spatola – che teneva per intero la larghezza del telaio – da un tropico all'altro della superficie stampante con passaggio sull'equatore dalle mani di un operatore a quelle dell'altro. La stampa era ben riuscita quando la spatola passava destramente di mano e continuava la sua corsa mantenendo tassativamente la stessa uniformità di velocità e di pressione – giusto, ingegner Gadda? – per evitare che a causa della maggior/minore lentezza o della minor/maggiore pressione, l'altra metà della seta potesse risultare, ahimè, ahinoi, ahi commenda Molteni, sopra o sotto-stampata, oppure, disgrazia delle disgrazie, che il passaggio equatoriale delle consegne lasciasse traccia sgocciosbrodolata di sé sul tessuto. C'era anche un terzo accorgimento, ma talmente logico e banale che l'operaio giovane evitò di sbandierarlo. Il Mantegazza tornò dalla missione allacciandosi la patta. Disse Te capì, Hai capito? con la testa già bassa e già armeggiava con la spatola. Con la lama gommata tagliò una striscia d'inchiostro dalla massa accumulata al margine corto del telaio e con azione decisa e concorde delle braccia la distribuì sulla metà di sua competenza. Nicotrain attendeva quel frangente – anche e soprattutto nel senso letterale di marea montante di colore – come l'esito di un compito in classe di greco già vaticinato più sotto che sopra i flutti. Appolipò le mani al listello ligneo che faceva da manico, all'esterno delle mani centrali del Mantegazza, che gli mollò il governo della spatola. Cazzo, andava tutto benone! Nicotrain trasse a sé la spatola, che l'assecondava filando liscia sulla superficie di nailon. Ma proprio sul traguardo, proprio quando era ormai fuori della zona traforata e minata del telaio, Nicotrain si rese conto a sue spese che col telaio appena caricato d'inchiostro ci voleva un uso sagace del freno, la spatolata andava cioè debitamente smorzata sennò l'inchiostro trascinato andava a ingrossare troppo violentemente il

livello dell'inchiostro accumulato sul bordo d'arrivo con rischio – eccotela – di esonazione... Pluff. E sui calzoni belli e sulla maglietta migliore. Cazzo. E gocciolava anche sulle scarpe. Non era il danno, ma la beffa quella che ustionava l'amor proprio di Nicotrain. La figura, la partaccia da fratelli De Rege del cefalo imbrato che si autoimmola sull'altare dei frizzi e lazzi. Nicotrain ne percepì il suono e la ferita ma non osò risalire alla fonte. Gli occhi, anche quelli dell'anima, gli volavano bassi sulle scarpe. Il Mantegazza lo squadrava invece muto, senza muovere muscolo. Trionfava di sarcasmo dagli occhi. Gli vomitava fiele. Mi sei subito stato sul cazzo, studentello vestito della festa, che te spuset ancamò de lat, che puzzi ancora di latte, e questo è il mio benvenuto tra la classe operaia. Insci te imparet a sta al mund, così impari a stare al mondo. Messa da parte l'arte di convivere col livello critico dell'inchiostro, Nicotrain ci si mise di buzzo buono a migliorare il trapasso equatoriale della spatola sia nel darla sia nel prenderla. Il Mantegazza non aveva mica tempo da buttare negli insegnamenti, lui doveva curare la produzione, c'aveva un prestigio da difendere, da dieci anni primo indiscusso e con quintalate da record non solo nel microcosmo molteniano ma anche nel macrocosmo della sericità comense e forse forse dell'intera provincia. Appena mollata la spatola, il Mantegazza scrollava la crapa e la dietrofrontava a non voler vedere e a cercare consensi al suo stato di spinosa tribolazione. La velocità e la pressione nonché la presa di Nicotrain non erano, no, no, proprio no, evidentemente al meglio. Quando veniva il turno di Nicotrain di iniziare la spatolata, il Mantegazza elevava gli occhi oltre, ben oltre la testa di Nicotrain, sicuramente verso il cielo dove si tutelano gli interessi degli operai telaisti specializzati. Era allora che indossava la meglio stirata e apprettata divisa di cagacazzo del suo assortito guardaroba. Poi si riprendeva schifato la spatola a metà della corsa come se gli arrivasse sporca di merda dopo un viaggio condotto col buco del culo. E mani di merda era il complimento che Nicotrain gli leggeva sulla faccia. Andò avanti di quest'andazzo per una settimana che parve interminabile, con il Mantegazza che più la spatolata di Nicotrain progrediva passin passetto a avvicinare se non lambire il crisma della spatolità, più lui scorlendo e riscorlendo il crapone e cagacazzando di bocca, di occhi, di naso, perfino di orecchie, manovellava l'organetto del pianto greco (era o non era quel pantula che gli avevano affibbiato per partner uno studentello del liceo classico?). Quel lì el me ruina el laurà, sunt indrée cont i temp, ghe la fu no a stag adrée a la prudusiùn, la mia prudusiùn, quel tanghero mi rovina il lavoro, sono indietro con i tempi, non ce la faccio a rispettare la produzione, la mia produzione. I lamenti del vecchio stakanovista Mantegazza arrivarono grondanti lacrime e sangue all'orecchio del capo operaio. Quello sbarbato – anche se l'interessato non ne era al corrente – era sotto l'ala del commenda in persona. Ma non ci si poteva del resto permettere il lusso (leggi tragedia) di mandare in depressione (leggi sottoproduzione) la migliore spatola del Comense. Il capo operaio optò per tagliare la testa al minitauro. Riaffiancò al Mantegazza il suo abituale cospatolatore e piazzò Nicotrain nell'equipe che lavorava sulla macchina. C'era però un dazio da pagare. In fabbrica non vale mica il principio solidaristico familiare che dove mangiano tre bocche si sfama anche la quarta. Vige semmai e brutalmente il principio dell'incompennabilità dei corpi. Per far spazio al novellino mina vagante il capo operaio si rassegnò a rimuoverne un altro.

L'operaio giovane che godeva del colpo d'anca inconsapevole di Nicotrain – ricordate il Fatti più in là delle sorelle Bandiera? – non volle neanche sapere cosa fosse la filosofia olimpica. Frecciò Nicotrain di un'occhiataccia che neanche Tyson osò laserare su Holyfield prima di assaggiargli l'orecchia. Arrivare alla macchina, anche se in posizione di ultimo arrivato, era stato per lui una promozione, una sudata promozione. E adesso per colpa di uno studente del cazzo protetto dal padrone gli toccava retrocedere di nuovo al tavolone. Ma che non si permettessero di retrocedergli anche la paga, eh quella no. Avrebbe fatto un casino d'inferno al sindacato. 'Quello stronzo lì fighetta glielo spacco io il culo' lo sentì Nicotrain sibilare come un cobra rivolto al capomacchina, che lo zittì perentoriamente. Ti te fe nagot, l'è minga culpa sua. Va a spacag el cu a quei che comanden, Tu non fai niente, non è colpa sua. Va a spaccare il culo ai padroni del vapore. Bastò la medicina naturale di qualche giorno forzatamente anche se sporadicamente gomito a gomito, di qualche rancio in comune a base di panini o di pastasciutte in schiscetta all'aperto del cortile e poi tra il giovane defenestrato e Nicotrain le cose si sgelarono. Non era un Mantegazza in piccolo. Complici il sole e la comunanza d'età, nonché la fondamentale bontà d'animo, le parole cominciarono a smozzicarsi, poi a circolare rotonde. Scoprirono che il Milan li affratellava nel sangue, si trovarono dentro un serbatoio di simpatia sempre più capiente. Il giovane studente odiato-invidiato come usurpatore di una fortuna non meritata, anche nel lavoro, si ribaltò agli occhi del giovane operaio in un amico che poteva in certo modo surrogare quegli studi che lui non aveva neanche potuto mettere in preventivo. Plebesse, mica solo noblesse, oblige. Per Nicotrain era deogratias sopraggiunta una ventata di tranquillità. La macchina sfoulardava macchinalmente da sola – lo dice la parola stessa, sentenzierebbe Ferrini –, non c'era che da controllare che le vaschette non fossero ingenerose d'inchiostro e che la seta si sbobinasse senza intoppi. Un lavoro di attenzione, di occhio lungo e buttato al momento giusto, ma un lavoro di tutto riposo rispetto all'età breve ma di ghisa mantegazziana. Tramontò giugno, passò luglio, s'affacciò agosto. Nicotrain invischiato da tutti quei pigmenti non l'aveva ancora messo a fuoco. A settembre i suoi compagni di scuola avrebbero rimmandriato l'aula, reduci dalle vacanze, abbronzati, ridenti facce di bronzo, senza pensieri di sorta, neanche quello che gli altri comuni mortali potessero, eccome, averne. Una vita non più sua. Che vita allora l'aspettava al varco? Non ebbe modo e tempo di gingillarsi a fondo con la sua rannuvolata futurologia. Ci pensò il signor Porta a restaurare l'antico e naturale corso delle cose.

Il signor Porta era una delle migliori se non la migliore persona che Nicotrain avesse e avrebbe in futuro conosciuto. Era partito in sordina, con la targhetta qualunque di padre di un suo compagno di scuola alle medie di Monte Olimpino. Nelle visite di Nicotrain alla casa del compagno via via amico, il signor Porta era andato svelandosi persona mite e gentile e fin qui niente di male, quanti padri si spera siano così. Ma soprattutto generosa, altruista fino al sacrificio. Nicotrain ne ebbe conferma dalle pile di fascicoli che saturavano in larghezza e in altezza il tavolo bello della sala. Ciascuno era intestato a un vicino, un conoscente, un compaesano monteolimpinese o comasco che fosse. Il signor Porta era un direttore, aveva sulle sue spalle una tipografia avviata e rinomata. Stampava modulistica per ufficio e per il piacere vorace della burocrazia

pubblica di ogni ordine e grado, comunale, provinciale, regionale, statale e, se fosse vissuto ancora, certamente europea e federale. Non contento del già lungo orario di lavoro in ufficio, il signor Porta si accollava a domicilio le dichiarazioni dei redditi delle vecchine e dei vecchini che avevano problemi non solo a tirare a campare con le loro magre pensioni ma anche a dichiarare allo stato che nonostante tutto stavano bene e volevano continuare imperterriti a respirare costasse quel che costasse, a loro naturalmente non allo stato. Ma la sua porta era aperta e il tavolo ospitale anche per tutte le cause che prostavano e prostrano il cittadino inerme ai piedi maleodoranti e malintenzionati del moloc burocratico. Questioni di anagrafe, di passaporti, per l'estero e per il cimitero, di oggetti e di diritti smarriti, di avere finalmente una goccia in ritorno invece che indefessamente dare litrate di sangue, trovavano nel signor Porta il loro ombudsman oscuro, indefesso, concreto come un tarlo. La goccia che sbreccia la roccia. La signora Porta era la giusta compagna del marito. Un carattere disponibile, mansueto, fiducioso. Mai una lagnanza che la solidarnosc antiburocratica lo sottraesse alla famiglia. Anzi gli portava il caffè, magari con lo zucchero in più, perché poverino consumava tante energie sempre curvo al tavolo su quelle benedette carte, e quando tornava a ritirare la tazzina vuota gli regalava una carezza sulle spalle o sui capelli. E delle volte era lei stessa a sottoporre al suo cavaliere crociato nuove candidature di deboli e indefesi. Caro, la signora Adele, sai, la vedova di quel bravuomo del signor Bestetti, il vecchio portiere del municipio, che è morto poverino tre mesi fa e lei poverina, che ha i figli tutti lontani, ha problemi a avere la pensione di reversibilità e non ha altre entrate, non è che puoi trovare il tempo di seguire la sua pratica e di sveltirla un pochino? Detto fatto, come la cosa più normale per un uomo normale di sto mondo la sciura Adele passava a capolista degli affari urgenti. Cara brava gente i signori Porta. Forse – ma anche un laico in questo caso avrebbe poco da forsare – perché erano cristiani, autentici. Due cristiani della più bell'acqua. In tutti gli anni a venire se Nicotrain gli avessero mai chiesto sui due piedi un esempio di chi venti secoli dopo Cristo poteva ancora incarnare le idealità e la prassi del cristianesimo genuino non avrebbe avuto l'imbarazzo della risposta. I signori Porta avevano anche un dolore che ne cementava, ancor più fianco a fianco, spalla a spalla, occhi negli occhi, la già salda unione. Un dolore di cui non facevano mai parola, un dolore pudico, privato, ascritto alle imperscrutabilità ferocemente incomprensibili della provvidenza divina, un dolore da cui farsi temprare e in cui non rosolarsi come altri fanno per cavarne quasi ragione o sollievo al rosario di mazzate che la vita s'accanisce a caricargli la schiena. Il figlio, il figlio maggiore, inghiottito a quattordici anni dalle acque del lago per un'idiotissima ragazzata. Una gita in barca, un salto in acqua, Ma dai vieni anche tu, Non far la signorina, una spinta e nessuno a voler credere che uno non sapesse nuotare. Il signor Porta suonava anche il clarinetto e dirigeva la banda. Il signor Porta era tra i padri fondatori della biblioteca civica e dell'annesso archivio storico e quando andò in pensione come direttore – ma mai come difensore civico – fu lui a stilare la prima e unica meticolosa annalistica storia della libera comunità di Mundrumpìn e dintorni. Non erano certo le sole istituzioni in cui si fosse fatto sentire l'apporto del suo zampino civile e laborioso. Nicotrain col magone a oscillare tra dolore e ammirazione passò in rassegna i gagliardetti delle associazioni –

la bocciofila, il circolo combattenti e reduci, il comitato della croce rossa, in parole povere l'intera rappresentanza della società civile – al funerale. Anche gli uomini buoni hanno una scadenza. Per fortuna solo fisica. Il ricordo della loro lunga e giusta vita aleggia, serpeggia, si sedimenta, s'impollina indorandosi a dispetto del tempo che vorrebbe ossidarlo. Nicotrain non mise mai in fila tanti apprezzamenti per un uomo solo in una volta sola. Non quelli che a tutti vengono eufemistici o omertosi sulle labbra quando uno se ne va, che se ne ricordano solo i più e i meno finiscono in parentesi. Discorsi che sfungano dai capannelli in attesa del feretro sulla soglia di casa, dai gruppetti che marciano blandamente allineati verso la chiesa, che poi si ricompattano all'uscita quando c'è da fare l'ultima compagnia verso il cimitero e che poi risostano fuori e dentro i cancelli. Non andava in onda solo il più e il meno del tempo e della vita, il come stai? e la famiglia e i figli?, di prammatica anche nelle cerimonie di morte quasi a garantirsi che lo spettacolo dei vivi mantenga la scena. In una microcomunità tutti conoscono tutti e a portare tasselli all'epitafio rapsodico del signor Porta c'erano almeno tre generazioni: dei nonni, come anche il signor Porta era, dei padri e dei figli. Tutti estraevano dal cilindro delle confessioni spontanee in ineluttabile affioramento qualche favore, aiuto, sostegno ricevuto e forse mai restituito. Per il signor Porta, anche se era stato cavaliere del lavoro della modulistica commerciale e contabile, il verbo avere non esisteva, la sua partita personale non era mai stata doppia. Un'unica colonna: dare. Anche Nicotrain ne era stato testimone e beneficiario. All'approssimarsi del si riapre scolastico, anche nell'orecchio del signor Porta il tantam della vox populi fece cadere la notizia che Nicotrain avrebbe dato forfait. Con la massima discrezione, l'abito abituale della sua espressione di carità, il signor Porta avvicinò la madre di Nicotrain. Si rammaricò che un ragazzo che poteva riuscire negli studi dovesse abbandonare. Si rattristò che fossero le condizioni economiche a dettare legge. Si informò di un'unica cosa, che non avrebbe peraltro incrinato la sua volontà già in moto di donazione. Quale era il salario che Nicotrain apprendista operaio avrebbe ricevuto nei due anni in fabbrica sostitutivi dei due ultimi del liceo? La madre non oppose discrezione alla discreta indiscrezione, sottolineò che pur poco era purtuttavia vitale per mandare avanti la baracca, lei da sola non gliela faceva. 'Signora, so di persone che potrebbero venirle incontro.' Era evidente che il signor Porta usava un pluralis caritatis che non c'era: era lui solo il latore dell'offerta. La madre avrebbe ricevuto per quei due anni la paga di Nicotrain virtualmente guadagnata in fabbrica, maggiorata naturalmente di quel tanto che comportava il suo mantenimento agli studi. Ma per restituirli? Problema non c'era, 'con tutto suo comodo'. L'importante che Nicotrain continuasse a fare la sua strada. E Nicotrain la fece. Il signor Porta aveva segnato la sua vita. Grazie.

13

Nicotrain depose la tazzina del caffè. Scocò alla grafica discinta modello scontata rivista patinata il sorriso che pur neutro aveva le maggiori probabilità d'essere il più smagliante in repertorio e si dedicò, chiostra dentale sempre in esposizione trentadue, ma con un zinzinino, una punta di peperoncino, di connotazione da tirasgiàf, da tiraschiaffi,

a sedurre quel mister seghino dell'architetto Campiglia. Dai convenevoli d'approccio, scarrozzati presto, ma guarda, sul comune passato di ventenni idealisti, indecisi se infilare fiori nei cannoni o coi cannoni far fuori il fior fiore dell'establishment, l'architetto si era venuto smargheritando – ero-nonsonpiù, ero-nonsonpiù – come il prototipo ben riuscito di chi da uomo ci si mette di buzzo buono a contraddire tutto quello che aveva fatto o sognato da adolescente lottatore continuo. Niente più case popolari avveniristiche per le masse urbane diseredate, solo ville e villone per padroni del vapore e delle ferriere e anche del destino di migliaia di ancora e sempre in saeculis saeculorum poveri cristi. Niente più eskimo, anfibi, sciarpona rossa, jeans stinti dal sole e sudore di mille marce e mille nottate saccopelate, solo giacche di tweed inglese, cravatte a farfalla e camicie di seta francese, come di seta i calzini al ginocchio blu Prussia dentro i mocassini bordò della migliore fattura italiana, quella per intenderci che a mettersela ai piedi ci vogliono come minimo dieci giornate di lavoro di un operaio massa dei bei tempi andati di quando la classe operaia andava sicura in paradiso ma mangiava merda in terra. E non è che non continui a mangiarla. La parrocchia of course, sorry, ch'avimmo a fà, simmo caporali non uommene, non era più la stessa, lo bestemmiava irrefragabilmente quella cimice cromosmaltata che sfioreggiava all'occhiello e che ti smerdava in faccia il suo forza Italia come se tu fossi un estraneo tra l'atarassico e l'agnostico ai destini della nazionale italiana di calcio. Ma non si era in politica? Vaffanculo.

A ispirare tutt'altro che fiducia ci si metteva pure la boccuccia a culo di gallina, sotto due baffetti francesi troppo curati come mai Stalin o Trockij si sarebbero permessi e men che meno Siqueiros. Quegli occhiali tondi poi tartarugati rossi in cui ogni tartaruga si vergognerebbe d'andare a finire e che più che testa d'uovo facevano tanto fighetta cinobalanico – vero, Ingegnere? – da salotto precotto o decotto.

– E così lei è uno scrittore. E si interessa alla vicenda di Angelo e dei suoi compagni. E che c'è mai di interessante, a parte la brutta fine che hanno fatto tutti? O è proprio questa che la interessa? O tutto nasce dal fatto che lei ora abita nella casa di Angelo? Ci sono fantasmi? A proposito, le devo confessare che non ho mai letto un suo libro, ma con il superlavoro che mi assedia... Da quale devo cominciare?

– Segua il consiglio di Troisi, dal terzo, così si evita la noia dei primi due. Oppure si adegui a quello migliore di Pepe Carvalho. Non si dia la pena di comprarli, a meno che lei non abbia un bel camino... In tal caso le posso assicurare che fanno un bel fuoco. Ma posso iniziare il mio fuoco di fila? In questa agenda di Angelo...

Nicotrain tirò fuori di tasca le fotocopie rilegate artigianalmente a libriccino con tanto di punto metallico.

– ...che ho ritrovato nel solaio, qualche nome o qualche sigla le dice qualcosa? I depennati so già chi sono, compreso lei. Lei è Max, vero?

– Sì. Solo Angelo mi chiamava così, nel movimento non andavano di moda come adesso i nomignoli americani. Quello è il mio numero di allora, dei miei quando si sono trasferiti a Lecco, e questo, sì, se mi ricordo bene, è il mio numero di Milano, quando sono andato a viverci nel '68.

– Ci sono due prefissi internazionali, li ho controllati, Marsiglia e Amsterdam. Li ho cerchiati in rosso, ecco qui... naturalmente decrittati...

– Marsiglia non so, forse è qualche amico o meglio amica straniera di Angelo, lui era un patito delle lingue, parlava benissimo inglese, francese e spagnolo, e non li aveva certo imparati all'università ma facendo amicizie qui e là in tutta Europa, amicizie ospitali, vitto e alloggio, letto in comune, non so se mi spiego... Amsterdam ce l'ho anch'io nella mia agendina... ecco l'ho trascritto tale e quale in questi anni, non si sa mai... anche se non so più se come numero esista. C'è anche l'indirizzo. Era di una ragazza olandese che Angelo e io abbiamo conosciuto a Rimini e che poi siamo andati a trovare a Amsterdam. Che lui è andato a trovare, io mi sono accomodato da un'amica. Angelo ci aveva solo flirtato a Rimini, magari qualcosina di più, ma niente che andasse oltre i confini di una slimonatina, niente di superalcolico. Siccome lui non era tipo da mezze vittorie, aveva pensato bene di chiudere degnamente la partita a Amsterdam. Faceva così con tutte, sapeva di piacere e si sentiva in dovere di sfarfallare ovunque ci fosse nettare, succhiando anzi spremendo tutto il nettare...

– Non aveva una ragazza fissa, una morosa?

– No, troppo restrittivo, come faceva poi a badare alle altre? Magari qualcuna lo puntava di più e lui era costretto a lasciarsela orbitare più attorno, come Giove con le sue lune. E di lune e di stelle vedo che qui nell'agenda ne sono elencate un bel po'. Un bel catalogo astronomico. E mi sa tanto incompleto, non ci sono certo qui quelle da mordi e fuggi, da toccata e fuga se preferisce.

– Com'era l'anarchico Angelo Beretta? Da mordi e fuggi anche nelle idee?

– Beh, né da mordi né da fuggi, da assaggia e gironzola. Lui era un individualista fatto e finito, il suo vero partito era il partito di Angelo. Le idee, quelle grosse e pesanti da digerire, anche la stessa idea anarchica, sapevano troppo di autorità paterna. Lui era un figlio ribelle. Eravamo amici da sempre ma politicamente divisi, io nell'MS e poi in Lotta Continua, lui prima simpatizzante di questo o quello, un cane sciolto ante litteram, poi la scelta di dar vita al Collettivo anarchico, ma più per il suo interesse per la fotografia che per l'ideologia, che secondo me gli serviva per darsi ancor più un tocco di anticonformismo. Tutti entravano nei movimenti maggioritari della sinistra extraparlamentare, lui sceglieva quello minoritario per distinguersi. Così poteva dire e fare quello che voleva senza dover rendere conto ideologicamente a nessuno. Sì perché anche con i gruppi storici anarchici non c'era il benché minimo legame. Se c'era una cosa per cui Angelo aveva idiosincrasia assoluta erano le redini tirate. Lui era uno da scena, innamorato dell'occhio di bue qualunque cosa facesse, anche quando giocavamo al giro d'Italia con i tappi plissettati delle gazzose. Per capirci, a una delle prime manifestazioni a Milano, quando ancora il movimento era indistinto, vitale, non irreggimentato e frazionato in chiese, chiesucole e chiesette che facevano a gara a mostrare la falce più affilata e il martello più pesante, Angelo si era messo alla testa del corteo con una cappa nera, foderata di rosso, tra il torero e il mago Zurlì. E con il megafono pappagallava gli slogan che lui non sarebbe mai stato capace di coniare. Era fatto così. Sostanzialmente lui era l'ultimo dei goliardi, così come quando si giocava agli indiani era l'ultimo dei mohicani. Era più per la fica che la politica, anzi per la polifca, questo era il suo naturale obiettivo: sguazzare come un pesce erotico nell'acqua libera del movimento squamando quante più pescioline possibile. Forse aveva, lo dico come amico a distanza di trent'an-

ni, un complesso di inferiorità, una debolezza dentro che camuffava da forza apparente fuori. Gli volevo bene, però, gli ho sempre voluto bene, comunque.

Nicotrain aggiornò il suo indice di gradimento con un più dieci punti. Senza raggiungere ancora lo zero.

– Lei ha visto o parlato con Angelo nei giorni prima dell'incidente?

– Erano settimane, forse mesi, che non ci vedevamo. Del resto erano troppo lontane le nostre sponde di intervento politico. Ci si incontrava casualmente a una manifestazione o a qualche concerto o festival musicale, o a mettere qualcosa sotto i denti nel nostro giro di locali dai titolari pazienti e compiacenti, quando non simpatizzanti. Con Angelo dai tempi di Lecco non provavo più a fare seriamente una discussione politica, si rischiava infallibilmente di litigare e di brutto. Le volte che ci si vedeva tête-à-tête l'unico argomento serio era la passera, su quello non potevamo avere difformità di vedute. No, non ho più visto Angelo. Fra l'altro ero via da Milano quando è successo. L'ho saputo dopo. Peccato, puttana eva, peccato davvero...

– E gli altri?

– Quali altri?

– Michele Polcevera e gli altri del Collettivo anarchico.

– Ah, i sette samurai. Angelo stesso aveva dato al collettivo quel nomignolo. Come vede non gli piaceva mai prendere le cose troppo sul serio. Scommetto che lui si sentiva Toshiro Mifune. E un samurai ronin lo era davvero, senza padrone, solo Angelo era il padrone di Angelo. Di Michele mi è spiaciuto, l'avevo visto più volte a Longone, a casa di Angelo. Gli altri li conoscevo di vista. Non saprei che dirle.

– Non le è suonato strano che il collettivo sia sparito, fisicamente e totalmente sparito, nel giro di neanche una settimana?

– Boh, non più di tanto. Un gruppo destinato all'estinzione, inesistente, ininfluenza. Noi altri di LC, e non solo noi, li chiamavano i sette nani. Una sigla che spariva dalla scena. No, né noi né altri ci si è mai preoccupati o impressionati per la loro sparizione. Allora. Adesso, beh sì... a ripensarci adesso che sono tutti finiti a stretto giro in una catena di incidenti fa un po' senso. Un incidente vero e proprio, quello di Angelo, gli altri due però, diciamo così, di percorso, fisiologici, scontati no? Non sono schiattati perché streppavano? Quanti altri hanno fatto la stessa fine. Certo finire fuori strada perché si è strafatti di fumo è un po' da coglioni. Io lo spino me lo facevo sdraiato su un divano o su un letto o alla peggio in un sacco a pelo e mai da solo, naturalmente. Il viaggio non lo facevo in macchina...

– Per Michele non si è trattato di fumo, ma di roba pesante. Chi lo conosceva non gli è andata giù quella storia, lui era contro il buco.

– Mah, non ci metterei la mano sul fuoco trattandosi di anarchici un po' fricchettini. Perché lei ci vede qualche ombra politica? Con quelli lì? È questo che l'intriga? Un bel plot intrigante?

Nicotrain quel verbo e quell'aggettivo di moda a prezzemolare in bocca a tutti e in tutte le situazioni, come la rucola a infestare tutti i piatti di portata, dalla pizza al risotto, al filetto e chissà alla macedonia, avevano il potere di innescargli un concentrato di antipatie pressoché galattiche. Se le tenne ben imbavagliate. Un architetto forzista, per-

dipiù pentito stronzo, non ne valeva la pena. L'indice di gradimento si rituffò abbondantemente sotto lo zero. Era stato solo un fuoco di paglia.

– No, nessuna illazione, sto solo racimolando fatti.

– Ottima linea. I fatti disgiunti dalle opinioni.

– Così non si dà il risalto dovuto né agli uni né alle altre... Ma i sette samurai non si sono mai ingranditi? Non avevano, che so, affiliati, simpatizzanti, qualcuno che ci orbitasse attorno? Qualcuno che magari figura in questa agenda.

– Non saprei. Forse sì. Alle manifestazioni dietro il loro striscione, sempre in coda, magari erano qualcuno di più. Beh, una ragazza me la ricordo, carina, molto ma molto carina, che mi tirava un casino, ma penso che non fosse una compagna del collettivo ma qualcuna che allora filava Angelo o che lui filava lei.

– Nome?

– Quello lo ricordo, per forza. Lenora.

– Lenora?

– Sì, senz'altro un nome per così dire d'arte, strambo e unico, più che la contrazione di Eleonora. Fra l'altro mi pare proprio che si chiamasse Elisabetta. Un tipino contemporaneamente tosto e dolce, languido quasi, piccola, minuta ma con tutte le curve abbondantemente a posto... Una... ecco, tanto per rispondere alla sua domanda sull'eventuale morosa... che tutto sommato poteva passare, apriti cielo, per la donna di Angelo, anche se dovevano essere solo agli inizi, ma già con i sintomi di una durata anomala, oltre il mese... Una che si vedeva, si palpava, che Angelo ci teneva a bazzicare. E avevo anche il numero della morosina. Gliel'avevo chiesto in un frangente – un concerto? un happening? una spaghettonata in trattoria? – che Angelo era altrove a far foto. Lei mi tranciò come Cleopatra uno degli scalpellini del suo mausoleo. Ma tu chi sei? Che cazzo vai cercando? Bastò comunque chiedere a una sua amica, una tettona strepitosa ma con la faccia da cazzo, che si era filata Angelo come un re mago la cometa. Ma lui aveva sempre di meglio nell'alcova per concederle udienza. E così spifferandomi il numero di Lenora per la tettona era come far pagare a Angelo il conto della sua cena non consumata. L'amica sapeva che io non perdonavo... Me lo diede con la più tranquilla nonchalance, che sottintendeva quasi un rimprovero: Ma perché ci hai messo tanto a deciderti? Non sai che quella falsa santarellina lì, che fa tanto l'ombretta ritrosa del Mississippi, non aspetta che di darla? E intanto che c'era mi diede anche il suo di numero, non si sapeva mai... Eh, i bei tempi della morale elastica, quando il partner non era una palla al piede.

– Come andò?

Nicotrain non era un voyeur da confessionale. Era soltanto curioso di verificare che palle aveva in dotazione la cosiddetta donna di Angelo.

– Andò che quel numero lo feci e rifeci ma dava sempre occupato. E l'occupante, cioè Angelo, non dava segno di ricevere lo sfratto o il benservito. Andò che invece...

– Che invece lei si fece l'amica tettona.

– Sì. Che c'era di male? Aveva anche dei fianchi vellutati. Bastava non guardarla troppo in alto, come scoparla con un cuscino in faccia... Scusa, cara, ma erano tempi così, tempi di ardori e bollori giovanili.

Carezzò la guancia alla Venere polacca.

– Tanto sta valchiria qui non capisce un belin d’italiano. L’ho conosciuta a Varsavia due mesi fa, faceva la hostess in uno stand di una mostra d’arredamento. Se la sbavavano tutti quelli del mio gruppo, ma chi se l’è fatta? Una messalina, una notte, anzi, che dico?, tre notti da favola. L’ho chiamata in Italia per una vacanza. Che so?, magari l’assumo nel mio studio. L’inglese lo parla benissimo e il mio giro di lavoro valica sempre più i nostri angusti confini. Due piccioncione con una fava. Che vuole, la mia è insaziabile...

Rise di gusto, da narciso. Si sentiva un cabarettista. Comico lo era, involontario.

Nicotrain abbozzò. Schifannoiato. Quel bellimbusto gli sapeva tanto di sveltine alla coniglietto, tanto infoiato del suo specchio da dare il meglio-peggio di sé anche con una bistecca tiepida. Ancora peggio del cliché maschilista del basta che la fiada. Tornò subito al sodo.

– Il numero di Lenora?

– Ah sì, me lo ricordo ancora in parte... la stupisce?... finiva con tre sette...

– C’è una banale L. puntata in corrispondenza del finale 777.

– Elle come Lei, senza dubbio.

Rise di nuovo come un narciso battutista di Las Vegas.

– Una delle poche a dirle di no.

– Poche? Eh, sì, proprio poche, e forse la sola. È stata l’età dell’oro dell’amore libero. Altri tempi. Passati. Bastava schioccare le dita o l’occholino e ti aprivano il letto o mi raggiungevano nel mio, nella casa pseudocomune che dividevo con altri compañeros di allora... Ha visto Vamos a matar? Quello sì che è un gran film. I compañeros un po’ rompevano, per l’occasione mi toccava spedirli fuori a mie spese: cinque pizze più birre al seguito. Mica poco, eh, col ritmo di scopate che avevo. Preferivo perciò le regine andarle a riverire nel loro castello.

– Angelo l’ha mai saputo dei suoi tampinamenti a Lenora?

– Non me l’hai mai detto né rinfacciato, ma sono sicuro di sì. Gliel’ho letto negli occhi, una volta che ci siamo reincrociati. Mi guardava tra l’incazzato perché avevo tentato di brucare nel suo prato e l’essere superiore che non si cura se qualcuno ardisce di spigolare i fili d’erba dopo che lui è passato con la falce. Anche perché lui si credeva Attila. Provato lui, non c’era più speranza per nessun altro. Dopo di me il deserto, il diluvio o l’aspermia... Buona, eh? Nel caso di Lenora c’era però di più. Lo si nasava palpabilmente. Angelo, forse per la prima volta in vita sua, ci teneva, ma non voleva ammetterlo, con lei e soprattutto con il suo pubblico di ammiratori e invidiosi. Ho saputo di una loro lite in pubblico, una scenata di gelosia non da Angelo, non da militante del libero amore. Morale, si beccò in faccia da lei un Sono cazzi miei quelli che mi prendo, come sono tue le fiche che ti fai. Devo forse render conto al ragionier Angelo Beretta delle lenzuola in cui vado a dormire perché le registri nella sua partita doppia con due colonne avere? Schermaglie, finti atteggiamenti in un contesto di finta trasgressione in cui per qualcuno, non per tutti, era debolezza ammettere di essere innamorati di uno e uno solo. Sì, adesso che lei con le sue domande mi ci ha fatto pensare, Lenora è forse stata l’unica morosa di Angelo, fin dai tempi di Longone. In effetti il loro legame pur se non isti-

tuzionalizzato, da entrambe le parti, è stato più duraturo e intenso, conflittuale ma intenso. La fiamma di Lenora non si è estinta come le altre con una pisciatina sopra. Se non fidanzatina, Lenora ha comunque detenuto il record di durata tra le farfalle di Angelo, andiamo per i tre-quattro mesi, forse sei. È stata anche l'ultima.

– Ne sa più di quanto non abbia ammesso all'inizio sulla coppia...

– Touché. Non mi andava di approfondire l'argomento Lenora, forse...

– Che fine ha fatto Lenora?

– Dopo la morte di Angelo ha lasciato Milano, ho saputo che era stata anche in Nicaragua o qualche altro paese caldo, politicamente caldo. Non l'ho più vista fino a qualche mese fa, sotto natale, all'uscita da Ricordi in Galleria.

La venere di Cracovia non scucì dalle labbra quel Non me l'hai mai detto, bastardo che invece le esondava dardeggiante dagli occhi. Niente male per una che con l'italiano non ci prendeva.

– Insegna musica in una scuola civica e aveva fatto rifornimento di spartiti. Ciao, auguri, arrivederci in gamba. Nulla più. Non c'era nulla da dire. Si è anche un po' sfatta. E a me piacciono sode, che ci posso fare?, e visto che posso ancora permettermele...

Nicotrain pensò che anche di fronte all'uva passa la volpe un alibi se lo riconcedeva.

– Posso essere sincero? – disse il Casanova epigono del Palladio.

– Per me equivale a un invito a nozze. Sono qui per questo.

– Tanto alla mia partner qui, anche ammesso che c'azzechi qualcosina di più del tubo che capisce, non la deve riguardare il mio passato da guascone.

– Passato?

– Touché. Che vuole, la vita è una sola. Va spremuta, delibata. Spremuta di fico, la migliore.

Rise di nuovo. Le labbra di Nicotrain si incresparono, per simpatia di situazione o ruffianismo diplomatico che dir si voglia. La voglia vera era quella di sputacchiarlo a rate dall'attaccatura dei capelli all'apice del mento. La stessa che capolinò nelle narici schifate della polacca. Solo coincidenza? Prurito? Febbre da fieno?

– Mi sembra di parlare di un altro e mi diverte – continuò Max l'Impollinatore. Lenora non è stata la sola delle donne di Angelo che mi piacesse e che mi sono fatto anch'io. Lenora a parte, certo. Cazzo, lo sa che un po' ce l'ho ancora nel gozzo. Peccato, sì, peccato. Soprattutto per lei, no? Ma mi sono rifatto con gli interessi. Tornando a bomba sulle donne di Angelo che mi sono ciucciate... sia beninteso, non è che mi limitavo all'imitazione dell'angelo dell'Eros, io giocavo in proprio, soprattutto in proprio, ci mancherebbe... però, devo confessarlo, c'era un filo di libidine in più nel fargliele a Angelo le sue sbarbine o sbarbone. La revanche del comune mortale nei confronti del dio superdotato. Non che le donne di me si siano mai lamentate... Vero, cara?

Tornò a vellicarle la guancia.

– Splendidi capelli. Biondo miele. I capelli sono la prima cosa che mi prende in una donna. Lunghi, folti, vaporosi. Poi passo subito ai fianchi, visti dal retro. Se le due cose vanno insieme, è fatta, mi sciolgo. Possono chiedermi quello che vogliono.

La polacca annuì inerzialmente. Gli sfoderò a rimorchio un sorriso con una parvenza di ebetudine, qualcosa che sapeva molto di estasi da pera cotta. Come rapita dai

gesti e dalla voce del suo Max, anche se non ne capiva un'acca. C'era quasi da pensare o scommettere a botta sicura che qualunque cosa avesse detto o fatto quel gran moschettiere del suo uomo a lei sarebbe stata bene, come le disposizioni dell'arcangelo all'ultima ancella remissiva e pronta a andare lei stavolta sulla croce. Siamo nati per soffrì. O per essere soffritti, se si nasce alici. Ma l'occhiata che la polacca lasciò guizzare su Nicotrain aveva vagamente e maliziosamente un che di Rashomon. E se invece che una venere oca giuliva e ignorante totale della lingua del sì, e se invece che una extracomunitaria in temporanea trasferta premio, e se invece che di qualche briciola, e se invece che sollazzare le effimere voglie dell'architetto non fosse lei ad architettare qualcosa che il pavone nemmeno sospettava? Come metter piede nella sua vita e col cazzo che glielo facevano togliere, a costo di finire moglie di un puttaniere che però lo si poteva sempre ripagare con la sua stessa moneta, ma al caldo dei vantaggi della cittadinanza e del conto in banca. Nicotrain ritenne di leggerle negli occhi anche due traguardi immediati: nel sinistro un visone imperiale con lo strascico, nel destro l'ultimo modello del Pagodino Mercedes, interni in foca bianca. Tanto lei animalista lo era già e ad honorem. Non era l'accompagnatrice di quell'animale?

L'architetto ci aveva preso gusto a sentirsi parlare. Non aveva proprio motivo di scocciarsi di quell'intrusione nella sua serata galante. La conquista era già avvenuta, non c'era da carburare per arrivare al dunque. In ballo c'era solo una ridegustazione, da conquistatore in pantofole del trono d'Egitto. Ma a Nicotrain sapeva di Grecia, Grecia capta, e della solita storia del catturone catturato.

– Angelo spopolava tra le compagne coetanee e le loro sorelline minori – proseguì la sua controfigura in erotici bagordi. – E lui non era certo di quelli che dovevano ricorrere al filo politico. Ci capiamo no? Far leva sull'impegno ideologico per acquisire un po' di fascino o di carisma, quel tanto che bastava a ammaliare e irretire quelle che volevano fare le impegnate e che non vedevano l'ora di avere un alibi per smollarla. Con quel filo ci si arrangiavano delle ottime lenze per delle copiose pescate. Il filo di Angelo era però quello del rasoio. Solo a soggiugarle lasciava il segno. Se avesse dovuto farsi tutte quelle che lo sbucciavano con gli occhi dolci, il suo pisello si sarebbe consunto per sovrausura. Ma andava forte anche tra le tardone, come si diceva allora, adesso non so che gergo usino. Se le teneva da parte, non le faceva vedere a nessuno, per non sputtinarsi il giro delle sgarzoline, forse, o per non sputtinarsi lui. Ma le volte che ci si trovava a mangiare una pizza e a buttar giù qualche birra e altro, magari gli scappava qualche vanteria con tanto di nome o via o professione, quel tanto che bastava a rintracciarle e a presentarsi come amici di Angelo. Non erano poche quelle che si accontentavano del surrogato rispetto all'originale, e non erano niente male e per niente figlie di Maria. Delle sportivone, anzi.

– Se ne ricorda qualcuna?

– Beh, una sì, in particolare. Caso strano, Angelo e io ci eravamo trovati contemporaneamente a Longone un sabato sera. Che potevamo spremere da quel buco? Decidemmo di venire a Como, Lecco l'avevamo già saccheggiata in profondità. L'obiettivo era rimorchiare un po' di compagnia fresca. La serata non buttava niente bene. Era tardi e in giro, tra vasche e rivasche, non rimediammo lo straccio di una figa marcia.

Forte, lo so, ma le chiamavano così quelle del tipo basta che la fiada, che respiri.

Nicotrain si autocompiacque della sua premonizione.

– Puntammo un bar di piazza Cavour, proprio qui dietro, uno di lusso con le poltroncine damascate, ma quando c'era da catturare le logiche di classe non erano più in vigore. E anzi di rigore era il blaser blu, almeno per me. Angelo fece colpo appena messa la patta dentro. Una tardona, quaranta e passa ma messa splendidamente, una sirena burrosa, gli diede una lumata di quelle assassine, da Full Monty. Più che con gli occhi se lo mangiava con i pori della pelle. Il viso non era in tono con lo chassis, ma mica ci si doveva innamorare. Angelo, bicchiere di tequila in mano, le fece cenno dal banco se poteva ospitarci al suo tavolo. Mozione accolta. Mi precedette. Io era a metà del mio cappuccio al banco, non avevo ancora cenato, coi baffi tutti inschiumati e col cornetto gocciolante a mezza via. Non appena depositai le chiappe al tavolo era già il momento di levar le tende. Angelo aveva già combinato un rendez-vous a casa della tipa. No, nient'affatto una mignotta. Una milanese in cerca di sensazioni, sensazioni giovani, virgulti da spelare. Dove meglio lanciare l'amo che in riva al lago? Angelo salì sulla Mini di lei. Una splendida Mini Cooper. La invidiai anche se non ho mai dovuto lamentarmi della mia Due Cavalli. Meta Milano, largo Novelli... Le leggo negli occhi la sua domanda. Era vicino alla caserma dell'aeronautica, ma non me lo ricordo solo per quello.

– Ma perché lei ci è tornato.

– Vedo che lei sa come va la vita. Beh sì, Angelo poteva permettersi il sistema usa e getta, io non reggevo il suo ritmo, per una certa, diciamo così, concorrenza sleale di fascino... Come si faceva a competere con uno strafascinoso fino al buco del culo? Sa, Angelo era uno e ottanta, fisico da stileliberista, capelli lunghi neri, occhi verdi, un gran bel pezzo di... montone, sì, aveva questa fama, meritata a esser sinceri, fama che si era sparsa e che lo faceva vivere di rendita ma che comunicava, non so come, anche di primo acchito. E forse gli si incollavano, con gli occhi e con le voglie, perché c'era una specie di telepatia ormonale, comunicavano con lui ancora prima di parlare. Beh, anche se nel mio piccolo mi difendevo anch'io, con lui in scena andavo a rimorchio. Lui usava e gettava, io se mi capitava la riusavo, sì la sua sedotta abbandonata, la riusavo e quando avevo trovato di meglio gettavo, o piuttosto accantonavo per riusare negli intervalli tra un meglio e l'altro. Così facevo e così faccio. Mi capisce?

– Io non faccio fatica a capire. Ma la sua signora polacca qui presente capisce o, meglio, capirà?

La signora rimaneva ocosamente sfigica. Le vanterie venatorie tra passare scopaiole e cacciatore allupato cui si abbandonava non richiesto il suo Max Chevalier dell'altra sponda del lago di Como avevano però preso a ticcheggiarle, impruriginarle, eczemizzarle, scrofolosizzarle l'anima, quel sentimento più che vago ondivago, che ancora non ha ben scelto la sponda cui approdare e che volgarmente lo si può circostanziare in una gran voglia de tirà sgiaff ma che in esterno si rapprende oxonianamente, ed è qui che il sentimento volgare trova la sua nobilitate, in un'aura di atarassia sovrana, quasi annoiata, giobbamente criptostizzita. Come annoia e stizzisce aver sempre sotto gli occhi un oleografia che non riverbera il minimo fotone di genialità.

– Signora?! Lei mi sfotte, garbatamente, ma mi sfotte.

– Lungi da me dare giudizi sulle cavalline e mai e poi mai sulle amazzoni altrui. Mi scoccerebbe se qualcuno pontificasse o savonarolasse sulle mie. Ogni cavallina è bella a papà suo.

– Ben detto. E perché non mi sottovaluti le dico che quella sera in piazza Novelli non finì in gloria solo per Angelo. Lui si era arrogato il suo ius primae, io mi sono adeguato all'ubi maior minor cessat, ma appena il maior ebbe scaricato la sua urgenza mi sono presentato su tirato al diapason e la signora non mi ha certo detto grazie no, abbiamo già dato. Si vede che lo stallone, nonostante la fama, non l'aveva proprio proprio sfiancata...

– Nome della signora? Per vedere se è anche lei in agenda.

– Boh, farei prima a dirle le misure... Mi faccia vedere se leggendo... A no, B idem, C... F... Fiorella. Questa, sotto Fiore. Aspetti... Fiorella Migliavacca. Più che per il tragitto per andare a scoparla, che eran davvero dei bei chilometri per me che stavo dall'altro capo della città, il cognome me lo ricordo per la desinenza... Due poppe da lattèria e un temperamento in linea, da Poppea con un po' del dna di Messalina. Faceva la commessa alla Rinascente, reparto casalinghi. Ma se è in agenda, allora anche il nostro gran seduttore ritornava sul luogo del delitto! Altro che usa e getta! Sta attento che si è segnato anche l'altra, la biondona che la prendevan tutti per svedese. L'ho cuccato con lei una sera tardi in pizzeria, dopo un intero pomeriggio più straordinari serali passati a pianificare una manifestazione. Angelo era un po' scocciato di avermi tra i piedi, anche se qualche tavolo in là. Finite le cozze ha levato le chiappe. Io devo aver preso una scusa, una troiata di quelle che non ci credono neanche le nonne, ma chi se ne fregava. Ho mollato il gruppo e con la Due Cavalli gli sono andato dietro. Questa vichinga qui era sui trenta, aveva un uomo più giovane di lei, uno del Movimento della statale. Sì, proprio come certificano i suoi occhi da navigato detective, anche questa l'ho recuperata e me la sono spupazzata per un po'. Aveva un impianto hi-fi che era una favola e una discoteca a dir poco da sballo. E un letto grande come una piazza d'armi e un frigo che per noi sempre a corto di lira era come saccheggiare la cucina di Buckingham Palace. So che non le basta. Biondona fa rima con Simona. C'è?

– Simo. Cognome o indirizzo o lavoro?

– Era designer in uno studio di architetti. In casa aveva degli oggetti suoi, mi ricordo una caffettiera splendida, che i designer giapponesi se la sognavano e sognano. Simona... Adani. Dovevo per forza fare l'avvocato con questa memoria.

La polacca a quel punto, Nicotrain ne era certo, si disse che forse era meglio che avesse fatto il santo, magari lo stilita. E che magari sullo stilo, magari appuntito, gli prendesse una buona volta una scarligata. Di quelle che esitano nell'esiziale compasso del Marchionn di gamb avert con tanto di inevitabile impalamento.

– Le offro un altro Macallan e una delle mie Pall Mall. Provi a scorrere le pagine dell'agenda e mi dia l'identikit di tutti quelli o quelle, c'est plus facil.. che conosce. È vitale. Poi tolgo il disturbo. Dico soprattutto per la sua ospite.

Nicotrain le sorrise. La polacca ricambiò cordiale. Più che cordiale. Che stesse pensando di cambiare cavallo? O solo stalliere?

– Baratto accettato. Adalgisa? Angelo conosceva una che si chiamava Adalgisa?

– Lei è di Longone, dovrebbe avere familiarità con quel nome...

– Lo so che è un nome gaddiano, ma chi mai lo porta al giorno d'oggi?

– Senz'altro una con le palle.

– E. potrebbe essere Edo, un compagno di LC, amico mio e di Angelo. Non so il suo ultimo domicilio, non so proprio che fine abbia fatto. Est? Ester? Mah. Questo G.M. oltre che un piazzista d'auto può essere Guido Malfatti, ma dubito che Angelo lo abbia frequentato dopo il liceo. Lu, questa è Luciana, la prima che Angelo si è fatta a Milano. Luciana Poretti, faceva Brera, l'accademia, voleva diventare scenografa. Mat, boh... Matilde? Di Savoia magari, sta a vedere che Angelo era un anarchico monarchico. Paola, nebbia. Rosmunda? Bevi Rosmunda bevi nel cranio vuoto del tuo papà. Ricorda i Gufi? Chissà perché mi viene in mente Alberto Gufetti, uno di un circolo proletario, antesignano del Leoncavallo o giù di lì, che si occupava anche lui di fotografia, ed era più sul versante Rosmunda che Alboino...

– C'è già un Aldo, Al, messo sotto Capone. Si vede che il giochetto dell'antonomasia-sineddoche piaceva a Angelo.

– E se l'Adalgisa fosse allora la Laura Gaddei, una del liceo di Lecco, la migliore del suo anno, intesa come gnocca? Entrata poi nelle schiere dell'emmeesse, un'altra vittima predestinata del cupo fascino del bel Cafiero. Stop. Carrellata poco fruttifera?

– No, Lenora, Fiorella, Simona, tre orate sicure nella rete è pesca più che buona. Soprattutto per un pescatore d'acqua dolce come me. E poi un'orata tira l'altra. Lei dovrebbe saperlo...

– Lei persiste a stuzzicarmi col suo fioretto. Ma me ne faccio un baffo. La sua ha tutti i connotati di una classica invidia dell'orata. Sa comunque una cosa, è sintomatica e quasi propiziatoria questa cavalcata retro. Domani sono a Milano e sa per che cosa? Per dare un'occhiata all'ex cinema Rubino, che hanno già trasformato in non so che diavolo, una panineria prima e una jeanseria poi, o un emporio hardcore, non mi interessa... Io intendo farne un atelier di design d'interni, la piazza di Milano è molto favorevole ed è venuto per me il momento di esserci.

– Complimenti – commentò laconicamente Nicotrain. Gli avrebbe volentieri spiacciato il naso con un diretto. Le ragioni c'erano tutte e tutte rubinamente sanguinanti.

Il Rubino era un santuario del cinema d'essai. Nel '68, nonostante quel che se ne diceva e se ne dice, c'era fame di cultura, una fame spasmodica. Si addentava tutto quel che l'impegno politico ti consentiva e ti stimolava anche. A fare la parte del leone e della leonessa erano il cinema e la musica. La letteratura, intesa come la grande e piccola letteratura narrativa, era negletta a favore della saggistica, ideologica, storica, politica, sindacale. Inutile dirlo, la premiata ditta Marx & Engels faceva in copie la parte del pelo del monte di Venere e Gadda & Tolstoj purtroppo quella del cavallone della Gondrand. Le arti figurative poi non figuravano proprio ai primi posti della hit parade, neanche agli ultimi per la verità. Cosa si vuole, chi deve costruire il mondo, chi deve attuare la palingesi della società, chi deve ridipingerne i destini non sa che farsene delle belle arti, preferisce le arti marziali, da Clausewitz a Mao al generale Giap, con qualche preferenza anche per il Toro Seduto di Little Big Horn e per l'Annibale che era

riuscito a infilare a quegli imperialisti di Roma una proboscide di quelle lunghe così.

Il cinema rimpiazzava il libro, il fotogramma sostituiva la pagina, l'impegno surrogava il sentimento, la parte offuscava l'arte. I cinefili crescevano come funghi e facevano il giro delle sette chiese cinematografiche, la Cineteca, il Rubino, l'Orchidea e i loro epigoni, alla ricerca del fungo d'oro tra il ciarpame del vecchiume o del pattume o dell'avanguardume. E ogni tanto capitava perdavvero di incappare in una pellicola che folgorava anche senza avere l'imprimatur della curia di Treviri.

Nicotrain uscì con Cesare e Francesco puntuale dall'ufficio. Presero il ventinove, il benemerito interstazionale, scesero prima di Cadorna perché Nicotrain voleva a tutti i costi fare una capatina da Buscemi e fece bene perché se ne uscì con Bitches Brew di Miles Davis tra le mani, un disco di cui gli amici avrebbero sentito spesso e rispesso parlare negli anni a venire tanto che gli venne a tutti quanti la voglia di aggiornare Nicotrain in Nicomiles, qualcuno sibilando ingloriosus in aggiunta.

Fecero a piedi corso Magenta e Meravigli, tanto per buttar l'occhio al mondo e ai suoi mondani, sboccarono in Cordusio, risalirono via Orefici, svoltarono in via Torino e si ritrovarono di fronte al sancta sanctorum del Rubino. Se l'erano presa comoda, mancava un dieci minuti soltanto all'inizio della proiezione delle sette o giù di lì, bisognava a tutti i costi investire bene quel tempo perché lo stomaco dava segni di non poter più aspettare. Allungarono il tragitto a passo bersagliero fino al Carrobbio dove nel mercato fisso comunale al coperto la salumeria faceva da panineria anti litteram, con non troppe specialità né nomi esotici o anglossassoni, semplicemente panino con la mortadella, panino con il prosciutto, panino con la coppa o capocollo per quelli di giù, ma anche e soprattutto splendidi panini wurstel e crauti fumanti in cui annebbiare i morsi della fame. Se ne fecero fare tre kolossal, imbustati in un sacchetto da pane cucito con tre punti metallici, e raggiunsero la biglietteria in tempo per varcare il tendone a sala appena appena imbuiata. Iniziò a scorrere la sacra rappresentazione del Settimo sigillo. In tema col film nella sala regnava sovrano un religioso silenzio. Il bianchenero era affascinante, i cinefili respiravano la settima arte come meglio non avrebbero fatto con una canna di nobili origini. Poi qualcuno si scosse dalla fissa postura in cui era sardapalicamente stravaccato nella poltroncina di legno. Niente di eccezionale, un braccio d'appoggio che mutava il bracciolo sinistro con il destro, una gamba sinistra che si accavallava alla destra. Era come un fremito isterico indotto non dallo schermo ma da qualcosa di alieno e fuorviante. Come un prurito che serpiginava titillando ogni poro del corpo e della mente. Qualcuno arrivò addirittura a girarsi, dando a Bergman le spalle. Il Rubino era un budello, una sala corta e stretta da cento posti suppergiù. Specie al primo spettacolo era chiazzata di spettatori come un leopardo che fosse caduto in un uadi di candeggina. Le fattezze erano in genere di intellettuali e intellettualini che gli si leggeva in viso 'Il cine l'ho rimediato e mo' la cena?'. Nicotrain non aveva osato ancora dissigillare il sacchetto preso dal fervore e dal rispetto del film. A stomaco ormai in apnea e invocante, lacerò piano piano la carta, attentissimo a che il sonoro del genio non ne venisse contaminato nemmeno per una briciola. Fu allora che l'ottavo sigillo sprigionò apertamente e del tutto il suo filtro gastrodisiaco. Il budello se ne imbebbe fino all'ultimo atomo di intonaco. Gli spettatori rari nantes in gurgite parvo vennero inon-

dati da quell'elisia overdose di cavoli dei mille diavoli e di salsicce d'angeli teutoni, sperdendovisi e smarrendo il senso del proprio esistere ed essere in quella sala. Ruotarono nel buio contemporaneamente la capa, mesmerizzati dalla fonte dell'estasi cerebro-esofagea, con tanto di marchio stigmatico dell'acquolina santa in bocca. Nicotrain, che era tipo da rapide decisioni fin d'allora, si risolse ad addentare freneticamente il panino imitato prontamente da Cesare e Francesco. Rimuovere il peccato per restaurare la santità della sala. Ma la tentazione, com'è sua natura, continuò profumosa ad aleggiare sopra ogni proposito di buona volontà. Fu quello un Bergman contrassegnato dal primo all'ultimo fotogramma dal sigillo inusuale della carnalità, di genuino porco per giunta.

14

Solo a vederla quasi arruolata cinquantenne Elisabetta Alberighi, in arte politica Lenora, non aveva cambiato parrocchia. Aveva forse mutato look, non più gonne a fiori e gilerini ricamati a mano di provenienza la più esotica era meglio era, ma severi e classici jeans stinti o solo usurati e camicetta sbottonata quel tanto da lasciar capire che l'indossatrice non era stata nient'affatto male e s'era conservata non malaccio. A Nicotrain piacque d'acchito, una gran bella donna. Lo ispiravano, come sempre in una fisionomia femminile, i capelli vaporosi e inanellati, meglio se frisée. E ancor meglio se rossi. Ebbe però un indizio di mancamento. Apparteneva anche lui alla categoria dei crinoperversi alla Max Campiglia?

– Lenora?

La donna si sconcertò come un laico davanti all'abboccata generale al miracolo della madonna piangesangue.

– Come conosce il mio nome?!

Stette a sentire l'affabulazione di Nicotrain con la diffidenza e il sospetto del miglior detective davanti all'innocente di turno.

– Lei abita ora nella casa di Angelo?!

– Lei... Possiamo darci del tu? Anch'io ho vissuto la Milano di quei tempi.

Annui con un caldo sorriso. C'era più che uno spruzzo di simpatia, e non solo di simpatia da correligionari antediluviani.

– Ci sei mai stata nella casa di Longone?

– No, ne ho solo sentito parlare.

– A proposito di parlare. Possiamo non qui, davanti alla scuola?

– Abito qui vicino. Va bene da me?

Un miniappartamento da single. Un piano verticale sotto un quadro di Ludwig van affiancato dal manifesto di Arancia meccanica. Un divano che aveva tutta la paciosità di trasformarsi in un comodo letto per due. Una scrivania a cavalletto con l'indispensabile computer. Il cucinino era in quello stato di grazia e lindore in cui Nicotrain ricordava di non aver mai lasciato il suo prima che Gen, la sua donna factotum, si prendesse cura della sua casa. Si indivanarono agli estremi, il bracciolo dietro la schiena, davanti a due abbondanti dosi di rhum.

– Cubano, complimenti. Varadero cinco años. Il più gettonato a Cuba.
 Lenora non rispose. Attendeva.

– Quando hai visto l’ultima volta Angelo?
 – Perché?
 – Mi interessa sapere perché sono morti tutti quelli del collettivo.
 – Dopo trent’anni? Sono morti, basta. Nessuno si è stupito più di tanto allora. Un normale decesso a rate. Una sequenza incidentale. Come allora si usava.

– Angelo ti ha mai parlato o mostrato queste tre foto?
 – No. Chi sono?
 Nicotrain la raggiugliò.

– Allora è per queste che Michele voleva vederlo. Angelo e io eravamo stati tutta la giornata insieme, non a casa mia nella comune che dividevo con altre compagne. Mi ero fatta prestare la casa da un’amica, non volevamo vedere anima viva attorno a noi. Abbiamo fatto l’amore tutto il giorno. Ne avevamo bisogno dopo un periodo di scarumucce, di toccate e di fughe. Una specie di giornata della pace, in tutti i sensi... Non c’era telefono. La radio non ne vedevamo la necessità. Bastava il frigo, l’avevamo ben stipato. Verso mezzanotte ci raggiunse la compagna di uno del collettivo. Disse di piazza Fontana, che Michele aveva telefonato Tulipano...

– So cosa vuol dire.
 – ...che non sapevano più dove cazzo rintracciare Angelo, che finalmente a qualcuno era venuto in mente di rintracciare la mia amica. Michele voleva assolutamente vedere Angelo. Avrebbe ritelefonato a Celeste a mezzanotte. Angelo disse alla compagna di far dire a Michele che lo avrebbe aspettato entro mezz’ora al solito posto. Si rivestì con la stessa furia con cui fino a pochi istanti prima si infervorava nel letto. La compagna ci aveva sorpresi nel bel mezzo di una scopata epica. L’ultimo ricordo che ho di lui è proprio un coitus interruptus per cause di forza maggiore, anzi massima, come capii in seguito. Angelo non lasciava mai a metà le cose di letto, di fronte al letto tutto finiva in retroguardia, politica o non politica. Angelo mi telefonò la notte dopo la strage, il 13. Ero a casa di mia madre, aspettando una sua telefonata. Non ne sapevo più nulla dalla notte prima. Da me non era tornato né si era fatto vivo. Avevo saputo della morte di Michele dal Gazzettino Padano. Ne ero stata atterrita, non sapevo che cosa pensare. Avevo paura per Angelo. Non riuscii a rintracciare nessuno del collettivo e le loro donne erano anche loro uccel di bosco. Rividi la stessa che ci aveva avvertito ma non ne sapeva più di me. Angelo telefonò che era ancora circa mezzanotte. Continuava a ripetere Michele, Michele. L’hanno fatto fuori. Angelo parlava confusamente, la voce gli andava in falsetto, ma non voleva dirmi nulla di preciso. Stanne fuori, stanne fuori. Non devi vedermi. Non andare a casa tua, non stare nemmeno da tua madre. E io a chiedergli, perché, che cazzo è successo, perché. E lui a reiterare, non posso, non devi, non posso, non devi. Alla fine capii che non dovevo sollecitarlo. Era già troppo sovrasollecitato di suo. La sua mancanza di fiducia, anche se era riguardo per me, mi feriva. Aveva qualcosa di grosso che lo atterrava e non voleva dividerlo con me. Fino all’ultimo non mi ha mai trattato come la sua donna. C’entra la strage? C’entrare qualcosa? non riuscii a trattenermi. Noi? Loro, loro sono stati. Chi loro? Il potere, il potere schifoso dello stato! Perché Michele? Cosa

vogliono da voi? Farci la pelle. La mia si accapponò. Che c'entrava Michele? Michele li ha visti, gli uscì fuori. Adesso cercano me senz'altro, perché Michele mi ha mandato il pacco. Basta, non devi sapere nient'altro. Continuò che lui doveva metterlo al sicuro e poi salvarsi le palle. Aveva bevuto, e stava ancora bevendo, lo capii dalla voce impastata e dalle pause che si prendeva. Mi disse che mi avrebbe portato in Francia, forse a Parigi. Non lo vidi più. Seppi il giorno dopo dell'incidente degli altri, come lo chiamavano i giornali. Cercai Angelo dappertutto in giro, spasmodicamente. Volatilizzato. Telefonai anche a casa dei suoi a Longone. Poi seppi della sua morte.

– La collegasti a quelle degli altri?

– Non so, non credo. So solo che mi sentivo in un buco nero. Pensavo solo a Angelo. Negli ultimi tempi avevamo pensato solo a ferirci, a far vedere chi era il più duro o il più cinico. Mi è mancato tantissimo. E non era la solita rivalutazione post mortem.

Gli occhi le si inumidirono, ma non pianse. L'ultima parte della sua rivisitazione l'aveva fatta in piedi. Girando nervosamente tra la porta-finestra e il tavolo della cucina.

– Non pensai agli altri. Non pensai a nulla che non fosse Angelo e me. Raccolsi nella comune dove vivevo le mie carabattole e me ne andai da mia zia, a San Gimignano. Poi, grazie a amici latinoamericani, sono andata in Cile. Ho messo a frutto il mio diploma in pianoforte e ho partecipato alla costruzione di una scuola di musica. Ho conosciuto Sepúlveda, sai? Già da allora era un tipo molto interessante.

Si era adesso seduta al pianoforte, dando le spalle alla tastiera.

– Ma tu vuoi sapere di Angelo non di me.

– Anche di te, per saperne meglio di lui. Cosa può aver fatto negli altri quattro giorni che gli restavano?

– Tu sai che non ero la sola donna di Angelo, vero? Può essersi rintanato da qualcuna di loro. A Longone non c'era. La madre sapeva chi ero, almeno di nome. Me l'avrebbe passato. Ero angosciata per lui soprattutto dopo l'arresto di Valpreda, il 15, e la montatura della morte di Pinelli. Sono arrivata a pensare che tutto fosse così come appariva e che Angelo e gli altri c'entrassero per qualche verso. Anche se mi pareva impossibile. Angelo non era tipo da imbarcarsi in quel genere di cose. Non era un duro come diceva la sua facciata. Solo la facciata. Era invece un insicuro, nella vita e nelle convinzioni politiche. Non ce lo vedo neanche nei panni di chi eredita come mi hai detto del materiale politico scottante e ci rischia sopra le sue palle. Angelo non pensava più in là di se stesso, qualunque cosa facesse, in amore, in politica, nel fare la spesa. Scappava dai problemi, non li affrontava. Conoscendolo, scommetterei che il materiale di Michele lui l'avrebbe sepolto non usato.

– Così ha fatto.

Le raccontò del vano segreto.

– Io non sono riuscita a seppellire lui. Me lo sono tenuto dentro e adesso mi ritrovi come sono, un'insegnante zitella, che è un po' peggio di single... Strana la vita. Sono stata scottata da uno che non valeva più di altri che ho poi conosciuto, uno che magari non ne valeva la pena. Però gli altri sono rimasti altri e io sola come una povera scema, una povera vedova di guerra scema...

– Io vedo una donna di fascino e di carattere. Ancora splendidamente rossa... – le si avvicinò a toccarle i capelli quasi a sfumare l'ambivalenza del complimento, le prese la mano, gliela baciò. – Che spartito hai sul piano?

– È Naima di Coltrane. La sto insegnando ai ragazzi a scuola.

– Me la suoni? Abbiamo un Coltrane in comune. Mia figlia si chiama Naima...

Lo interpretò con la struggenza che il pezzo ibernava. Le mani ritastavano un volto che era stato e più non era, un volto amato di uomo inghiottito nelle eliche vorticanti del passato. Nicotrain rileggeva i suoni del piano nelle note caldoscure del sax tenore. Era sul sax che John Coltrane aveva composto quel pezzo. Per la prima moglie. Naima. Anche lei illanguidita in un ricordo.

Era andata così. E a pensarci bene fu il primo caso risolto da un Nicotrain detective che non sapeva ancora di averne la stoffa. A ventidue anni, scoperto tardi il jazz e la Via Nigra che per tante stelle portava a Coltrane e oltre, Nicotrain s'era scoperta pure la voglia bambina di imparare a suonare e che cosa se non il sax? La rivista Musica Jazz aveva un'ottima colonna degli annunci e fu un vendesi sax tenore Selmer, argentato, ottimo stato, occasione, a far fervere l'acquilina in bocca e le velleità artistiche di Nicotrain. Chi vendeva, uno sbarbato di un paio d'anni indietro, andò a casa di Nicotrain, vide il ritratto nero del Che in campo rosso, si commosse e si sentì devotamente portato a uno sconto ulteriore per un compagno di fede. Concesse addirittura unilateralmente una dilazione in cinque rate e già incassando la prima volle lasciare lo strumento nelle mani tremule di Nicotrain, mettendo a tacere la sua querula etica masochistica che manfrinava no, no, sax in mano a pagamento ultimato. Ma checcazzo, non eran compagni? mica era na transazione da borghesi commercianti e venali, bastava la stretta di mano, no? Al possesso del sax Nicotrain si era preparato tentando di ingurgitare e metabolizzare il manuale che s'era preso alla Ricordi. Ma quando il sax gli troneggiò nelle mani come uno scettro si rese conto della veridicità del dal dire al fare con relativi oceani inframmezzati. Non ne cavò molto, qualcosina meglio di un raglio sul fronte della melodia, riusciva a suonare Vedrai, vedrai, Mi sono innamorato di te e le altre canzoni di Tenco, e anche The Way We Were, la colonna sonora di Com'eravamo, un film che gli era rimasto impresso, ma sul fronte dell'improvvisazione che era l'essenza del jazz non sapeva letteralmente dove mettere le mani e la lingua e ancor meno la testa, e le palle, gli unici dioscuro che garantivano se uno è suonatore o suonato, le palle invece che impavesare il loro ruolo di scaturigini ispiratrici gli si intraversavano mozzandogli la flebilità dell'ispirazione come l'abbraccio succhiarespiro di un anaconda. L'ispirazione per trarsi d'impaccio gli venne dal bancone vetrato di Buscemi. C'era andato a inizio mese, con qualche soldo in tasca, e ci aveva fatto come allora capitava qualche buon colpo: aveva scovato The Kind of Blue di Miles Davis, che la rubrica dei consigli di Musica Jazz segnalava da tempo a cinque stelle. Ma non era la discografia soddisfatta che lo mandò in brodo di giuggiole. Un biglietto da visita, scritto a mano, a caratteri piccoli di stilografica: Claudio Fasoli impartisce a domicilio lezioni di sax, tel. ecc. ecc. Prima mandò giù, poi chiese al commesso se Fasoli era quel Fasoli che lui aveva già ammirato al Capolinea e che Musica Jazz citava ogni due per tre come una

dei migliori sassofoni italiani. La risposta affermativa non lo smontò. La sera stessa telefonò. Due giorni dopo era nella saletta delle lezioni. Si accordarono per una lezione ogni quindici giorni, con tanti tanti esercizi di mezzo. Tre-quattro, forse sei, lezioni dopo Nicotrain cominciò a nutrire i primi seri esiziali dubbi sulla propria creatività. Traccheggiò per un'altra quindicina, in cui lo perseguitò il chiodo rugginoso di non avere proprio orecchio, un do diesis o un la bemolle potevano benissimo scambiarsi di posizione, travestirsi da spaventapasseri e lui non ne avrebbe sentito il travestimento. Fasoli non lo incoraggiò né lo dissuase, il loro rapporto aveva già i connotati dell'amicizia, Nicotrain fu da solo in grado di dirsi stop di lì a non molto. Aveva affinato l'orecchio dell'ascoltatore di blue note, non quello dell'artista. Pazienza si disse, ci aveva investito tutta la buona volontà che si era trovato sotto pelle ma quella da sola non bastava senza un minimo di talento. Nel suo codice genetico non c'era inscritto il dmja, l'acido desossi-musi-jazzeico. La musica suonata non era per lui, questo il verdetto inoppugnabile. Pazienza riingoiò e sorrise a Fasoli, che lo ricambiò, anche perché doveva a Nicotrain un grazie. Finallora suoi strumenti erano stati il sax contralto e il sax soprano, col tenore non s'era mai cimentato. Dopo la fine del loro connubio maestro-allievo, Fasoli rivelò a Nicotrain di aver ampliato la sua dotazione con un fiammante Selmer dorato nuovo di zecca. Con un neo però, la voce non era quella pastosa ruggente del sax argentato di Nicotrain. Colpa del numero di matricola, basso per l'argento alto per l'oro, manufatto semiartigianale il primo prodotto industriale il secondo. Nicotrain mise il suo sax nella custodia cassa da morto foderata di viola funerale convinto di avere per le mani un pezzo di valore. Un vero delitto che di valore nelle dita non avesse nemmeno un'unghia. Un sax non è un ninnolo da esporre sul muro per vivacizzare la casa e alla prima occasione Nicotrain pensò non di disfarsene, quello mai, ma di mandarlo a suonare in trasferta visto che in casa faceva flanella e peggio muffa. Un'amico cantava in uno dei complessi di musica popolare, un amico dell'amico vi suonava un flauto da quattro lire con grande voglia di buttare il fiato dentro il tubo ricurvo di un sax, anche per tirare un po' su di giri il giro armonico del gruppo. Perché no? E il Selmer d'argento fece le valigie. Nicotrain andò a sentirlo solo un paio di volte, gli bruciava che cantasse in mani non sue. Un anno passò, da un altro amico seppe che l'amico cantante aveva avuto più amore per la cassa che per la musica del gruppo, questa era la diceria, fatto sta che aveva rotto e non s'era più fatto vedere. Nicotrain stesso non ebbe vita facile a rintracciarlo. E difficile fu anche toccar con mano che la garanzia dell'amico come custode del suo sax valeva in quel momento come un due di picche quando la briscola è fiori. Ebbe però l'indirizzo del polistrumentista, anche lui in diaspora dal gruppo. Bene, cazzo, qua se ne vanno tutti per i cazzi loro e nemmeno una telefonata per dire il sax è qui vieni a riprenderlo. Ma erano tempi in cui la proprietà aveva stinto le sue doti magnetiche e la sua nuova identità oscillava tra la rendita parassitaria sorella del furto vero e proprio e il bacillo del raffreddore che chiunque poteva prendere. Il flautosassofonista era anche lui uno che non scherzava con l'arseniolupinità. A Nicotrain gli ci volle un bel po' prima di mettergli il sale sul culo. Si mantenne, doveva, si impose di essere calmo. L'altro gli fu alla pari, se non superiore, una perfetta calma olimpica da medaglia d'oro della faccia di tolla. Come se non lo vedesse da ieri dopo il solito campari al bar dello sport. Il

sax? Ah, il sax... sì il tuo sax... era all'Artigiana musicale, aveva bisogno di una bella revisione, i tamponi erano secchi e foracchiati come un colino da tè. Erano bravi quelli là come restauratori ma un po' lunghi. Tempo un paio di settimane e il Selmer tornava a casina. Ma a casina non tornò nemmeno il polistrumentista, almeno alla casina in cui Nicotrain lo aveva incontrato. Era quella anche un'epoca in cui la fissa dimora non era uno dei requisiti del pedigree, si zingarava così come si beveva un bicchier d'acqua, di mecenati del letto se ne trovavano allora come ciliegie sull'albero e se letto non c'era gli subentrava succedaneo il sacco a pelo. A Nicotrain era giunta voce che l'amante a oltranza del suo sax per tirare a campare elargiva lezioni di flautotraversità ai neofiti. Lo cuccò in una comune multimediale pitto-sculto-musicale, con specialità assoluta l'arrangiamento, installatasi come se nulla fosse né impedisse in una casa patrizia desueta del centro storico, in via Santa Marta, con diritto di alloggio a tutti i compagni pellegrini e di vitto anche, se la battaglia giornaliera della grana era stata vittoriosa. Il sax era sì tornato dallo zio e pronto a ritornare dopo la figliolprodighità dal papà suo, ma era subentrato un cugino o un nipote, uno del collettivo etno-indigo-ideologico duomondiale – che cazzo poi c'entrava Garibaldi? – della comune, che ne aveva assolutamente bisogno per una serie di concerti rurali, da tenersi proprio sull'aia, nella Bassa Pavese o anche nel Piacentino o nel Casentino e via girando l'Italia di -ino in -ino. Il rientro? Dipendeva dal consenso estorto alle masse popolari o dalla ponderalità, intesa proprio come peso di sassi, finocchi, zucche, meloni, della loro reazione genuinamente entusiastica, che poteva spingere sempre più a sud e sempre più lontano i tacchi battuti a rotta di collo dei musicisti emuli di Bela Bartok. Non fosse stato per quegli occhioni dolci e languidi, per quei capelli fili d'oro a l'aura sparsi della compagna bambina di quel compagno del cazzo la pressione impressionante del torace di Nicotrain contro il suo torace interlocutore che era pressato anche contro il muro avrebbe dato frutti consistenti e convincenti specie se accompagnata da un paio di olivine uppercut, una almeno fiondata secca proprio nel mezzo di quell'altre olivine di paraculo. Si astenne dall'oltre, concentrò la sua rabbia in un dado knorr di fermezza e poche ma roche parole. Il balenamento di un proposito rasordecollante, sì il destino del San Giovanni di Totò, pensa un po'. Ci volle un altro mese per arrivare al dunque che beh, insomma, purtroppo il sax Selmer non se la sentiva proprio di riportar le ance a casa. La comunicazione avvenne in territorio neutro, al bar Magenta, a uno dei tavolini che facevano la fila indiana lungo le pareti. Una comunicazione rettificatoria e integrativa. Il sax era sì in tour con un musicista ma non propriamente sotto forma di prestito artistico bensì di alienazione definitiva. Ecco, la ragazza dolcissima aveva avuto l'amarissima sorpresa di una maternità accidentalmente in corso, con onerose complicazioni di visite ginecologiche plurime e supporti farmacologici acconci, alcuni persino svizzerotedeschi e come tali svuotate-sche, beh considerando che il sax tanto non lo suonava più nessuno e nessuno nemmeno più lo voleva visto che da un anno... Non andò oltre per lo sbarramento oculare fuoco di Caronte-Nicotrain. Ecco, la gravità dei fatti aveva indotto una coazione a ricedere...

– Cedere a chi?

– Uno che non si conosceva bene, un musicista, temporaneamente a Milano, incontrato per caso tramite amici di amici, non era di qui...

– Di dove?

– Ma, boh, dall'accento forse romano...

– Peter Fermi?

Gli occhi tradirono, accusarono, lasciarono in libera uscita lo stupore e lo sconcerto. Quel romano buttato lì come se fosse un hic sunt leones indeterminato, sotto il tropico del canchero o il parallelo vattelapesca, si era rivelato un boomerang. Lungi dallo scoraggiare Nicotrain sulla reperibilità del suo Selmer ormai ubiquo e uccellato gli aveva fornito una dritta. Musicista romano temporaneamente a Milano? Nicotrain ne aveva ascoltato uno l'anno prima al Due a Brera e non gli era affatto spiaciuto anche se non aveva la fama e il carisma di Coltrane.

– Allora il sax ce l'ha Peter Fermi?

– Chi? Pet... io.. non so il nome, non lo conosco. Mai visto né sentito.

– Guarda che io i musicisti del giro li conosco tutti – bleffò Nicotrain.

Il culo a bagno si ampliò in immersione battesimale stile San Giovanni Battista operante nel Giordano. L'imbonimento a posteriori dell'espropriatore dilettante smarrì del tutto la fluidità finallora supponente e strafottente, la lingua si insalivò annegando, le parole si smozzicarono in un betegamento difensivo stile cascate del Niagara erogate col tratteggio. Io, no, ve-di, de-vi, ca-pi... lei, non, ma, hai, si, consi-de-ra... che... che...

– Che un cazzo. Allora l'hai venduto a Peter Fermi. Quando? Fin dall'inizio, vero, fin da quando sei uscito da quel gruppo di merda, vero? E mi hai tirato in lungo e scemo per tutto questo tempo, eh, figlio di puttana? E non venire a vendermi la storiella della madonna e del bambino. Ve lo siete venduto per quattro canne, ve lo siete fumato. È così?

Con tutta la sua buona volontà il fumostrumentista non ce l'avrebbe fatta nemmeno ad assentire. Nicotrain l'aveva arpionato per il colletto e arganato a metà del tavolo in un non troppo paritetico vis-à-vis.

– Stammi bene a sentire. Peter Fermi adesso lo rintraccio io, gli chiarisco la faccenda e poi veniamo a prenderti per sistemarla. La grana da restituire sono cazzi tuoi. Occhio, amico...

Ma l'amico incravattato a quel modo gli occhi li teneva di necessità con entrambe le cler abbassate.

– Occhio... se mi hai spacciato un'altra balla, stavolta ti disfo. Parola.

Già, ma una parola era anche rintracciare un musicista, spiegargli che quel gran bel pezzo di sax che pensava di aver fatto un affare non era più il suo, toglierglielo di bocca e dalle mani e tornarsene a casa. Come minimo a sentire quella storia strampalata da parte di uno sconosciuto che andava a fare la parte del defraudato l'avrebbe cacciato a calci. C'era da considerare, e Nicotrain lo considerò, che a Peter Fermi gli si faceva fare la parte del ricettore o quasi, o quantomeno dell'acquirente incauto. Ci voleva un tutore, un garante, uno che per autorità la facesse da giudice-ponte conciliatore per entrambe le parti. Ci voleva e chi fu? Claudio Fasoli aveva come somma dote oltre che la musicalità la disponibilità per gli amici. Nicotrain filastroccò quel garbuglio, fece il nome di Peter Fermi, disse... e già Fasoli componeva un numero con prefis-

so zerosei. Una voce femminile di compagna di sassofonista che si rispetti, un diniego, una dritta.

– *Bel culo, Peter è a Milano. Suona a un concerto del movimento studentesco. Ci andiamo ma lascia parlare me, ok? Lui è un bravo figlio, lo conosco bene, capirà senz'altro, ma devi ammettere che la faccenda è un po' sciabaleuta. Io stesso sarei in imbarazzo al suo posto. Comprò un sax vecchio da uno, lo pago regolarmente e magari profumatamente perché li vale e poi mi si presenta un altro che non so da dove cazzo venga e viene a dirmi che quel cax di sax è suo. E a che titolo? Con che prove?*

Fasoli aveva centrato. Peter, facendo onore alla nazionalità della madre o del padre, si comportò da Oxford più Cambridge assororate, come se sul Tamigi si presentassero in un sedici con due timonieri. Non mise miminamente in dubbio la ricostruzione dei fatti che Fasoli gli sottopose, ma volle le prove. E quali? Nicotrain non si era sentito in imbarazzo prima né lo fu adesso. Candidamente rivelò che il tubicino giallo del portavoce era tenuto insieme da un doppio giro di adesivo, giallo sempre, e che la campana istoriata proprio all'ansa inferiore era stata come sbiadita, scoprendo in un punticino l'ottone, da una pulitura troppo energica a base di tamponi non-si-sa-come-acidati per l'argenteria di famiglia.

– *Ancora una cosa – chiese Peter – di che colore è la fodera della custodia?*

– *Il viola porterà male agli attori ma non ai proprietari veri di sax.*

– *Il Selmer è indiscutibilmente tuo. Mi spiace un casino perché è un gran bello strumento, da guardare e da suonare. Ma purtroppo è tuo. Io ho la mia parte di responsabilità, perché affascinato dallo strumento non ho chiesto sufficienti garanzie a chi me lo vendeva. Con quel bastardo me la voglio vedere io, anche perché il Selmer resta in mano mia finché nell'altra non mi ritorna la lira, che non è stata poca.*

Col bastardo se la vedettero in tre. La convention si tenne in via Santa Marta alla presenza della madonna senza bambino. Peter e Fasoli indossarono la marsina dei perfetti diplomatici comprensivi al massimo grado di come che vanno le cose umane e di come è malfatta l'umana natura. Cercarono entrambi proficuamente la miglior via per uscirne nel miglior modo, senza tragedie, né nasi e denti e palle da ricorrere al carrozziere. Il magliaro scelse la strada di Canossa, a testa china incenerita e lingua penitentemente muta. Si sorbì le reprimenda e attese il verdetto. Peter propose una sorta di equo status quo trimanico: sax in mano sua, flauto traverso in mano di Nicotrain finché la grana non fosse comparsa in mano del levantino truffaldino. Solo allora ci sarebbe stato il minuetto pacificatore: grana in mano di Peter, sax in mano di Nicotrain e flauto tornato in mano e di traverso in gola al suo flautore.

– *Aspetta Peter – subentrò da vecchio saggio Fasoli – tutto bene ma poco pratico. Come cazzo fa questo stronzo qui a recuperarti la grana? Non ha detto che vive di lezioni di flauto? Allora meglio così: sappiamo chi è e dov'è, non scappa di certo, lo recuperiamo in un nulla e lo sputtliamo per sempre, lasciamogli il flauto per fargli raggranellare la lira, gli diamo un termine, tre mesi, sei mesi ? va bene?, e solo allora tu ridarai il sax a Nicotrain e recupererai i tuoi soldi.*

Così fu.

L'amministrazione della Standa si rivelò più efficiente del suo non proprio florido reparto vendite, stando alle statistiche non molto lusinghiere che la vedevano a ogni piè sospinto oggetto di transazione vampira tra una cordata finanziaria e l'altra. La commessa Fiorella Migliavacca aveva lasciato l'azienda per raggiunti limiti d'età nell'84. L'ultimo domicilio conosciuto era lo stesso plurifrequentato dal Max lottatore continuo, che la lotta gli veniva però senz'altro meglio sul versante orizzontale permafless che su quello verticale della scalata al Palazzo d'inverno. Forse perché l'estate gli era più congeniale, per via del broccolamento a Rimini e dintorni.

Nicotrain si presentò con un fascio di fiori e un gabaret di boeri, che come gli aveva detto la pasticciera sotto casa, erano i preferiti dalla Fiorella. La chiamavano tutti così, per nome, come se fosse ancora una sbarbina. E difatti così lei ancora si sentiva. Con tanto di rossetto vistoso, abitino attillato e scollato a non far passare inosservato il bandido di cui la natura aveva gratificato il suo davanti. E col piglio gioviale e corrivo, che ti mette subito a tuo agio, e che denota come la vita la vada presa dal lato giusto, in allegria, tanto per prendere una volta sul serio la filosofia del *carpe diem*. Nicotrain non dovette prenderla alla larga, né superare ostacoli o ritrosie, né tantomeno suscettibilità o falsi pudori. Semmai reperti pompeiani di rancori nient'affatto assopiti.

– Mi sono contenta de la mia vita come che l'ho vissuta. Perché no? Mi sono tolta le mie soddisfazioni e i miei sfizi. Perché, se li devono togliere solo gli uomini? L'è mica un disonore aver corso anch'io la cavallina. Anzi. Anche se un marito non l'ho calappiato, c'ho però avuto un bel carnet di fidanzati. E ce ne ho anche adesso di corteggiatori, non mi mancano mica. Ne ho avuti tanti e belli, belli tanto, ciumbia se belli. E l'Angelo era proprio uno di prima, di prima scelta, alto e scolpito come uno di quei due dii che hanno trovato in fondo al mare, là giù in Terronia. Guardi, ce l'ho ancora qui dopo trent'anni – e si puntò l'indice alla gola – perché ce l'avevo qui, come dicono a Milano – e dirottò l'indice in basso, nel fegato – e anche perché con me si è comportato un po' come un boia. Faceva il duro, il vissuto, quello che ce la insegna lui agli altri la vita. E invece nel letto è venuto lui a scuola da me. E ci è tornato, eccome. Si faceva vedere la notte, quando gli girava o quando le altre, le sgarzoline, l'avevano lasciato a spasso. D'altronde, con la differenza d'età che c'era, io ormai verso gli anta, lui ancora si ciucciava i suoi venti, non potevo mica pretendere l'esclusiva. Io c'ero taccata, lo sentivo di pelle in una maniera, come dire?, attraente, sì, come nel film *Attrazione fatale*, con el fioeu del Kirk, bravo sì, gran bravo attore, ma vuole mettere il padre con quel sorriso assassino da adorabile canaglia tirasgiàff? A me mi andava bene che non scomparisse come tanti dopo una sveltina o una notte sola. Mi piaceva da matti la sua pelle. Liscia, liscia, come quella di un bambino piccolo. E un bambino lo era, anche se giocava a fare il Clark Gable seduttore o quell'altro là, ancora più bello, con quegli occhiacci verdi, madonna, che gli si poteva dare tutto, sì, il Paul Newman, lo spaccone. Ma l'ultima volta che l'ho visto mi ha trattata male, quasi da... ma sì le cose vanno dette come sono... da puttana...

– Quando è stato?

– Madonna del signur, quando? Madonna, son passati, quanti?, trent'anni? Eh, sì, quasi. Mah, dunque, ho saputo che era morto dal giornale, che mi è venuto un colpo...

– È stato il 18 dicembre del '69.

– Allora è stato tre-quattro giorni prima. È arrivato che era notte fonda, senza più un cristiano come si deve in giro. Mi ha citofonato e bisbigliava che nemmeno capivo chi era. Ero mezza indormenta, anzi tutta. È venuto su di corsa e appena dentro ha sprangato la porta. Non mi ha neanche detto ciao e si è buttato sulla bottiglia del whisky. Gli ho preparato un caffè, mandato giù senza un grazie. Non era il solito Angelo che entrava, mi metteva le mani dappertutto e ci dava dentro per tutta la notte. Era eccitato, ma non nel senso buono. Eccitato dalla paura, fifa, fifa bell'e buona. A chiederci qualcosa rispondeva male. Ho pensato di calmarlo come solo una donna può calmare un uomo. Ma appena gli ho messo le mani sulla fibbia, è saltato su come una biscia. È lì che mi ha detto quella parola. Che dovevo lasciarlo stare, che lui aveva dei problemi grossi, che non poteva capirli una puttana succhiacazzi, proprio insci mi ha detto, succhiacazzi, ma il pompino lui era la prima cosa che mi chiedeva sempre. Si vede che le altre quanto a quello lo tenevano a stecchetto o non ci erano portate. E allora perché sei venuto? ci ho detto. Ho bisogno un posto sicuro dove non mi possono trovare, per stanotte. Non sono stata lì troppo a chiedere e nemmeno a prendermela. Gli ho detto accomodati. E lui si è buttato sull'altra parte del letto, tutto vestito. Si è addormentato quasi subito. Ho visto dopo che si era fatta fuori metà della bottiglia, a canna. A metà notte, non avevo ancora chiuso occhio. Non resistevo più vicina lui, sono una donna mica una santa. Gli ho aperto la patta, gliel'ho coccolato nel nido della mano. Buon sangue non mente, specie in quel punto lì... Mi è venuto addosso come un montone, mi ha sbattuta... me lo perdona?... alla brutto dio, sì, anzi quasi mi ha violentata, una roba che dirla sveltina l'è farci un complimento a tutti quei mezzi uomini lì che soffrono di quella roba brutta lì, la giaculatio feros, come che la ciamano i dottoroni, con i loro nomoni latini per nascondere che vegnen subit, subit, appena ti vedono la passarina, senza nemmeno averti messo una mano addosso. Va beh... Poi si è stravaccato dalla sua parte. Eh, me la ricordo quella notte, l'ultima del mio Angelo. Oddio, mio e di tante altre di sicuro, ma anche un po' mio. Aveva gli incubi, incubi di paura. Mi è rimasta impressa una parola, anzi due, che farfugliava continuamente. Bacucato, imbacucato, una roba del genere, e poi bombarolo, bombarolo... Chissà s'el voreva dì, che cosa voleva dire? Con la prima parola, eh, bacucato, che bombarolo el su s'el vor dì, lo so cosa vuol dire, ciusca, c'era su tutti i giornali in quell'epoca. E sudava, sudava e si rigirava tutto, e a destra e a sinistra e poi ancora a destra. Sono stata su a guardarmelo per il resto della notte. Ogni tanto gli mettevo un fazzoletto bagnato sulla fronte. Poi non ce l'ho fatta più e mi sono pisolata. E al mattino non c'era più. Sparito, volato via. Senza gnanca una riga, un saluto. Un bacetto, no, non mi ha mai salutato così. Mi baciava solo quando che mi sbatteva e, guardi, anche in quei momenti lì non è che eran baci, pareva quasi che mi sgagnava, che voleva mangiarmi. E anche questo mi è sempre dispiaciuto, perché li conosco io i signori uomini com'è che sono fatti, sono solo le puttane quelle che non baciano... Ma ormai è morto, poverino.

Cesare aveva un complesso. Quello di non essere personalmente all'altezza delle imprese epiche che sentiva in giro. L'epica era quella fatta dal movimento, inteso come non solo studentesco, con l'orizzonte più in là, allargato a tutto il mondo mobile, effervescente della nuova sinistra. Al centro del cervello epico dei militanti c'era un traguardo irrinunciabile, una sorta di sacro graal, da che veniva un marchio di autentico cavaliercontestatore doc. L'esproprio proletario. Poteva essere quello dei libri imboscati e contrabbandati attraverso la cassa occhio-di-talpa delle librerie, meglio se di sinistra, ambitissima – come ben sappiamo – la cassa della Feltrinelli, poteva essere quello delle scarpe, provate, indossate e fatte uscire ai propri piedi da un supermercato, che ne riceveva in baratto-ricordo quelle vecchie e macilente, a far brutta mostra di sé sulle rastrelliere della merce in vendita. Potevano essere le confezioni di prosciutto, meglio se crudo e di Parma, o di altre cibarie indispensabili alla sopravvivenza, come il caviale e il salmone e, potendolo, l'aragosta, non fosse per via di quelle chelone più difficilmente acquattabili sotto il giubbotto. Poteva essere di tutto quanto fosse giusto e legittimo espropriare il sistema della produzione di merci a mezzo di merci. Un contrappasso all'Arraffa più che una filosofia politica alla Sraffa, che del resto ben pochi sapevano che faccia avesse, il che valeva anche per le copertine dei suoi libri.

Alla Standa di piazzale Susa Cesare aveva fatto la spesa serale, per sé e per Nicotrain, che s'era imposto di convincersi ad accettare l'invito a cena più per amor di compagnia che amore della tavola. A voler abusare della sincerità, l'arte culinaria di Cesare non era di quelle da metter da parte, i suoi intrugli sì, nella ruera. Via via che l'elenco si esauriva e il cestello impanciava, Cesare andava rispolverando quel tic da torcicollo di San Vito a corrente alternata che non gli si vedeva più da tempo immemore. Perdipiù aveva preso a ritornare tra scaffali che aveva già visitato senza dar segno di prelevarvi alcunché.

– Che cazzo hai? Hai intenzione di fare qualche indagine di mercato? Fra tre minuti qui chiudono. Moves, sbrigati.

– Sì, sì... però devo farlo, cazzo devo farlo, non è possibile non farlo...

– Checazzo devi fare? Non vorrai mica cucinare qualche roba delle tue sperimentali. Oh, a me va bene un riso bianco e una mozzarella sale, olio e pepe... Niente esperimenti! Per l'amur d'un diu. Non ci sei tagliato a far lo chef.

'Non ci sono tagliato, già, cazzo', pensò proprio Cesare. Ma ugualmente doveva imporsi un diktat ad agire, forzando al limite la renitenza della volontà. Doveva. Cosa? Ma, chiaro, verificare se anche lui aveva le palle o l'aplomb del perfetto e, perché non bastava, anche bendestro contestatore, anche se la cosa poteva suonare un tantino blasfema per un sinistrorso.

Si decise. Raccattò con laderstrezza e velocità di un elefante tra i cristalli una saponetta inglese, quasi gli sgattaiolò dalle mani che parevano preinsaponate, fece un volteggio sul suo braccio, venne afferrata al volo e intascata freneticamente nella tasca dei calzoni di velluto. Si guardò attorno come una spia sotto i riflettori dei vopos di mezzo mondo. Ma chi diavolo voleva che lo stesse a guardare... I clienti erano tutti alle casse e i commessi non vedevano l'ora de tirà giù la cler. Preso da una pensata improvvisa e urgente, come una sciolta assassina che impelle tra due fermate del metro e la

tazza più vicina è un arido miraggio, cambiò settore, passò quasi correndo e scippò lamette e rasoio, che si infilò nel taschino alto del giubbotto jeans Levi's.

Nicotrain non credeva ai propri occhi e soprattutto faticava a tenergli dietro. Sta a vedere che quel cazzone...

Cesare era già nei paraggi dell'intimo, raccattò dei calzini senza neanche guardarne la misura, se li intimizzò sotto la maglietta, spianandone reiteratamente il gonfiore.

Quando Nicotrain lo raggiunse, Cesare aveva il volto diviso tra la soddisfazione del colpo finalmente perpetrato e il timore della pula che smaliziata già t'aspetta all'uscita. L'altoparlante intimò garbatamente l'uscita.

Nel passaggio caudino alla cassa, Cesare dichiarò sul tapis roulant solo il contenuto palese del cestello. Nicotrain lo guardò sconsolato come un fratello maggiore il minore da proteggere pur in piena e incredibile cazzata. Cesare contenne il tic ma lo barattò con una faccia da lenzuolo sudario che Nicotrain quasi si mise a ridere. Per non piangere.

Passarono, complice l'ora di chiusura incombente.

– Ma tu sei scemo – gli sibilò Nicotrain. Per quelle due cazzate! Almeno ti fossi intascato un rolex. Rischiare il culo per due pedalini e un monsavon! Ma ti sei accorto che hai preso quelli da bambino, ciulone?

– Cazzo, lo fanno tutti, perché io no? E poi questi qui della Standa sono dei fottuti che fanno dei fottutissimi prezzi. Gli sta bene.

– Sì, però sei tu a non star bene di testa.

Conquistato il graal, Cesare non bissò. Alla dogana riprese a dichiarare tutto il dichiarando. La soddisfazione che tirò dietro al sospirone di sollievo una volta in strada lo tirò tanto su di giri, quasi fuori, che il sugo della pasta gli venne come non mai, calibrato, succulento, saporito, roba da proporlo al Pepe catalano alla stregua di un miracolo ideologico.

Al mercato di viale Papiniano, proprio di fronte alle mura matrigne di San Vittore, la ressa era la solita, pari al solito ventaglio di occasioni letteralmente a buon mercato. Nicotrain la individuò dopo un laborioso inventario. Preziosa la descrizione della madre che aveva accolto senza sospetto le generalità dichiarate da Nicotrain, con la didascalia Sono un vecchio compagno di università, di passaggio a Milano. Tailleurino panna, argentina arancio salmone con un filo di perle coltivate e, soprattutto, i capelli platinati. – Eh, i capelli non li portava mica così quando lei l'ha conosciuta, né per il taglio né per il colore.

– Si compra bene qui? – chiese Nicotrain con l'aria del compratore non smaliziato.

– Bene, sì, anzi benone, basta non avere la cacca sotto il naso. Ottimo rapporto qualità prezzo.

Simona Adani stava armeggiando nel cesto di cardigan e pullover. Uhm, bel tipo, pensò d'acchito del suo interlocutore. Gli erano sempre piaciuti con le spalle larghe, statura armadio.

– Posso approfittare della sua presenza?

Nicotrain si concesse. Simona gli appiccicò sul torace un cardigan nero. Manifestamente la misura era giusta. Lo sottolineava l'uh-uh di soddisfazione.

– Chi è il destinatario, se posso?

– Il mio uomo, suppergiù ha la sua taglia, ma un po' più di maniglie sui fianchi e sul davanti... Per l'altro posso fare a meno di lei, andrà bene due misure più sotto. E può anche fare a meno di chiedermi se è per mio figlio. Lui è della generazione della griffe, senza quella preferisce uscire nudo. No, è sempre per il mio uomo. L'altro. Oh, vedo che lei è un uomo di mondo. Per nulla sconcertato.

– Sarà perché un po' già la conosco.

Nicotrain si dichiarò, nel nome e nello scopo. Si tenne però per sé il commento che gli era venuto immediato. Coazione a ripetere o, proverbialmente, la lupa perderà il pelo, ma quanto al vizio...

Simona Adani era come gliel'avevano descritta una vicina di casa di dove abitava all'epoca di Angelo e la portiera dello stabile dove aveva sede lo Studio Adanistyle. Una donna schietta, energica, diretta. Per nulla incazzevole. Una donna bella, ancora bella. Aveva tirato su da sola il figlio facendo tranquillamente a meno della figura paterna, si era fatta una solida posizione professionale facendo a meno di qualsiasi sostegno maschile e adesso si godeva gli onori-oneri della nonnità, stavolta a meno non facendo dell'altro sesso perché se un occhio era giocoforza destinato alla cura e all'orgoglio dei due nipotini, l'altro era più discretamente riservato al godimento del mare di libertà che l'età e le finanze le consentivano. Come i due cardigan stavano a dimostrare, non aveva affatto rinunciato a essere se stessa. La Simona Adani nonna era una nonna di battaglia, coerente, non ancora pensionata dal sesso, e dal sesso come lei sempre l'aveva interpretato: libero, affrancato dalle pastoie della monogamia e della convivenza. Un uomo stabile a Milano, ma ognuno a casa sua, come fossero due ventenni, nessuna appiccicosità, e uno più saltuario, più balneare, magari più sapido, non a Rapallo, dove si era fatta la seconda casa, ma a un tiro di schioppo, a S. Margherita. Come aveva detto l'architetto Campiglia il nome di Simona Adani aveva il suo peso nel mondo del design. Lo studio avviato e con buona rinomanza anche in campo internazionale era ora passato al figlio tale e quale, senza cioè bisogno di sostituire il cognome. Il rampollo era nato nel '70 dalla duplice temperie amorosa che Simona aveva vissuto. Dire chi fosse il padre era come stabilire il sesso dei cherubini. Angelo o il militante del Movimento studentesco cui Angelo era subentrato a mezzadria e a sua insaputa? Non ci fu bisogno di giudizi salomonici a fil di spada perché entrambi i papabili padri la spada la usarono per tagliare la corda. Angelo nel modo peggiore, l'altro in quello più anonimo e canonico degli uomini-che-mascalzoni, eclissandosi.

La richiesta di Nicotrain di rispolverare le stelle e gli altarini sorprese la Simona dai due cardigan. Non poté trattenere un riso divertito. Ma guarda! Venirle a chiedere di Angelo! La figura di Angelo era lontano mille e un miglio dalla sua coscienza e dal suo ricordo. Non riaffiorava neanche nel volto di quel figlio che poteva con quasi assoluta non inverosimiglianza essere anche suo ma che ormai era un uomo che non sapeva nulla del padre, che del padre nulla denotava nel carattere ma molto nel fisico semmai e che aveva ormai senza il padre imboccato la sua strada e la sua vita. Simona aveva dato ospi-

talità a Angelo quella notte, la penultima. Come tante notti precedenti. Veniva a intervalli. Così come lei a intervalli poteva riceverlo, avendo un rapporto con diritto di priorità. Era stata veramente innamorata di Angelo e dell'altro. Da non sapersi decidere. Non per solo questione di interesse sessuale. Uno militante tutto d'un pezzo, di quelli seri e tetri, con una graduatoria di impegni che l'amore lo contemplava solo come parentesi da intrufolare tra un mancato impegno e il prossimo. L'altro all'opposto, vitale, animale quasi, con ideali solidi come pangrattato, e insicuro e inaffidabile come un cane maschio per un cieco.

– E Massimo Campiglia?

– Chi?!

– L'amico di Angelo. Allora era in Lotta continua. Lui non è entrato in lizza con gli altri due?

– Ah, sì. Il cagacazzo. Scusi la parola ma credo proprio che sia venuta a galla dal passato, allora credo di chiamarlo proprio così. Si figuri se con quello mi ci mettevo. Non per scrupoli morali, no davvero, erano altri tempi. Ma perché proprio non lo vedevo. Ci devo essere uscita una volta perché mi asfissia, ma niente di più che un cinema o una pizza. Perché me lo chiede?

– Solo per dovere di cronista che mette gli i sui puntini dei fatti. Sono anch'io ben lieto di non togliere punti alla considerazione che ho per lei.

Simona sorrise. – Anche a lei Campiglia sta sul cazzo?

Quella notte che Angelò suonò alla porta quasi non lo riconosceva. Si era tagliato i lunghi e mossi capelli neri, di cui si civettava tanto, e che alle sbarbine tanto sensibili al fascino delle muse androgine roccettare dovevano fare l'effetto di benzina sul falò. E non solo quelli, anche i baffi, folti e alla chirghisa, a scendere assassini dal labbro verso il mento, che aveva anche la ciliegina sulla torta di una fossetta maliarda e calamitante alla Kirk Douglas. Pareva uno reduce dalla prima settimana di Car, sottoposto alla tosatura militare di rito. Pareva anche più giovane, davvero dimostrava finalmente i vent'anni che aveva.

– Non ebbi bisogno di chiedergli perché. Mi chiese di tenerlo lì, di non dire a nessuno che era da me, che se ne sarebbe andato il giorno dopo, che lo cercavano, che... Mi ricordò mio fratellino quando venne a nascondersi nella mia stanza. Mio padre cercava per tutto il giardino e la strada con un pallone in mano il responsabile dei vetri rotti del garage. Anche se non era stato lui a dare il calcio fatale. Un bambino, un pulcino. Vista la rapidità con cui si era attaccato al whisky, intuì che doveva essere in un guaio grosso e che dovevo fare la chiocciola. E con uno di vent'anni chiocciare voleva dire lasciarlo sfogare dentro di me, senza un bacio, un preliminare. Fece bis e tris. Una pausa, una sigaretta, un sorso. Mi riprendeva e sfuriava. Come volesse annegarsi, dimentico di tutto. Come se la mia fica fosse il mondo e il suo cazzo il solo cordone ombelicale. Al mattino telefonai che non sarei andata al lavoro. Stetti con lui dividendomi tra il letto e la cucina fino al tardo pomeriggio. Il poco che mi disse è quel lei mi ha già detto, nulla più. La storia di Michele, delle foto, dei sospetti, e la paura che adesso toccasse a lui. Non so se gli credetti, forse no. Mi pareva in fase mitomane. Credetti però alle sue paure. Cristo, tremava. Aspettò che imbrunisse e poi se ne andò. Gli proposi di usare la mia macchina,

ma ne aveva già una, non la sua. Mi abbracciò, mi disse che mi avrebbe scritto, che sarebbe tornato. Una volta calmate le acque. Già, calmate... Fin troppo. Fino a richiudersi su di lui.

– Dove andava?

– Non lo disse esplicitamente, non voleva che fossi coinvolta. Ma ero sicura che andasse a casa sua a Longone e di lì non so poi dove.

L'attivo dei militanti del Manifesto di corso S. Gottardo era agli sgoccioli. Deogratias. Non c'era gran che carne al fuoco e la seduta si era scarrozzata routinariamente come non mai. Un gran mal di chiappe. Anna pregustava meno male una serata riappacificante con la vita. Avrebbero cenato lei, Umberto e Loris nella trattoria sul corso di Porta Ticinese, quasi sotto le colonne di S. Lorenzo. Con qualcosina in più, dirigenzesse oblige, ci si garantiva un ambientino discreto e un menù non da mensa dei ferrovieri come si sorbivano di solito. Era il compleanno di Anna e Umberto e Loris volevano festeggiarla così, di tasca loro, rigorosamente alla romana. Il dubbio di Anna era con chi dei due passare il dopocena. Un dubbio non da poco. A dirla tutta un dubbio costituzionale, regolamentare. La prassi ormai consolidata da un anno e passa voleva che lunedì, martedì e giovedì fossero consacrati a Umberto, perché Loris li passava via da Milano e aveva modo di rifarsi al suo rientro il mercoledì e il venerdì-sabato. La domenica era salomonicamente inaggiudicata sia per non far torto a nessuno sia perché Loris rientrava in famiglia, dove una moglie e due piccoletti attendevano il papà girovago, che tutta la settimana faceva il dirigente agit-prop e non gli bastava mai il tempo di dare direttive a Legnano, presiedere un direttivo a Mondovì, tenere un comizio a Camaldoli, senza disdegnare una puntatina a Bagnoli per vedere di persona come veniva su il collettivo manifestino del complesso siderurgico. Loris Cherubini aveva il doppio degli anni di Anna, veniva dal sindacato non dal Pci. Erano vent'anni che faceva quella vita da cavaliere errante, ma era la prima volta che si era fatto una donna stabile fuori di casa. Prima aveva adottato la filosofia di una donna in ogni porto, ovvero ogni collega empatica di quella splendida compagna che a un convegno gli aveva fatto palesemente capire che non avrebbe chiuso a chiave la sua camera d'albergo. Era un bel tipo, Loris, affascinante, carismatico, maschio. Uno che di porte chiuse non ne trovava mai. La bigamia stabile milanese, iniziata con l'ingresso di Loris nel Manifesto dopo la scissione dal Pci, aveva tirato con sé anche una novità esistenziale: la comproprietà sessuale. Anna e Umberto erano partner prima della calata a Milano di Loris. Si erano conosciuti nel Movimento studentesco, avevano bivaccato le notti nello stesso sacco a pelo e avevano continuato a cercarsi anche durante il giorno. Si piacevano di pelle e più passavano i giorni e le manifestazioni e più il loro andava configurandosi come un ménage stabile. Con tutte le pinze del caso nell'uso dell'aggettivo. Nessuno voleva certo ricadere nei cliché vetero e neoborghesi dell'amore legame, dell'amore contratto, dell'amore catena, anche se questo era più un cliché da sceneggiata napoletana. Mai più. Ménage stabile voleva dire con un partner di riferimento, un partner fisso, un partner pianeta, ma senza diobonino escludere la possibilità fatale di eventuali partner satellitari. Sennò che vita nuova, che segno nuovo dei tempi era? Stavano o non stavano mettendo in piedi una

rivoluzione? E volevano lasciarne fuori il sesso?! Umberto aveva tre anni più di Anna, era un tipo taciturno, introverso che in Anna aveva scoperto più che la luna il sole. Anna era la sua gibigianna, il riflesso del sole su uno specchio che abbaglia e irradia la vita. Anna era vitale, imperiosa, sicura del fatto suo e delle sue scelte più di quanto la facessero i suoi diciott'anni. Alla prima riunione del Manifesto presieduta da Loris, neodirigente delegato a Milano, Anna si lasciò ammantare dal calore di quei occhi che indubbiamente la concupivano senza per nulla nascondere. Ne sostenne la sfida le due, tre, quattro volte consentite dalla decenza e dal dibattito. Se avesse potuto dare una risposta tangibile a quello che chiedevano avrebbe certo aperto la camicetta perché il calor-laser le giungesse direttamente sulla pelle. Umberto era seduto accanto a lei, scrupolosamente intento a decifrare la diatesi politica del nuovo dirigente. Loris lo convinceva, non era un burocrate. Nel linguaggio e nelle direttive politiche era un rivoluzionario, un trasciatore. Proprio quello che ci voleva in una piazza difficile come Milano, con tutta la concorrenza di sigle e siglette che la nuova sinistra ostentava. Non ci voleva però che fra tutte le donne presenti all'attivo quella sera Loris decidesse di portarsi a letto proprio Anna e soprattutto non ci voleva proprio che Anna con il candore erodiano che la distingueva, la trasparenza sopra ogni cosa, in questo ben in anticipo su Gorbys, gli notificasse che quella notte non l'avrebbe passata con lui. Era già accaduto, per carità, mica convivevano, scopavano, si rincontravano, riscopavano, e via inanellando cicli fenomenici di convergenze e divergenze. Ma quella notte l'avevano pressoché pianificata da una settimana, Umberto aveva persino rifornito grandio il frigo di ogni bendidio di bevande e cibarie. Aveva anche passato il pomeriggio a riparare il giradischi che da un po' si era messo a fare le bizzze impuntandosi sul più bello. Era taciturno Umberto ma avrebbe volentieri urlato a risarcimento di tutte le volte mancate. 'Con me no. Con chi allora?' ebbe il coraggio di chiedere. Anna lo guardò, quasi impudente nella sua coerenza. Non parlò. Non ne ebbe bisogno. Con lui? incalzò rassegnato Umberto. Cazzo! Girò le spalle e uscì. L'indomani Umberto non inveì, non assalì, non trascese, non recriminò, non si lamentò. Non soffrì insomma enfaticamente di mal di corna. Ma erano corna? Cazzo, Anna era la sua vita, avrebbe accettato da lei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa avrebbe fatto per il suo bene, e se il bene era andare a letto con un altro, eh, beh, cazzo d'un cazzo, quello lui avrebbe sopportato. Belin, non erano anche i testimoni di una morale nuova? E poi andavano in crisi quando era il momento di metterla in pratica? Eh, no perdio! E poi, e poi... e qui Umberto si preoccupò di più... e poi Loris non gli era affatto antipatico. Quello che Umberto era però un oceano lungi dal sospettare era che l'amaro calice non l'aveva ancora bevuto fino in fondo. Con l'aria più serafica di questo mondo e anche dell'altro, Anna, lungi dal rivelare il minimo pertugio di rammarico, gli disse... già come si fa a dire con la più bell'anima certe cose... gli disse che dove si stava in due si poteva stare anche in tre. Cosa?! Umberto realmente non capiva che non era stata una scopata sportiva, massì un'avventura, ma l'incipit di un rapporto che si andava a innestare sul vecchio, perché Anna glielo disse a chiare lettere che a lui, a Umberto, lei non voleva assolutamente rinunciare. Quel giorno Umberto mise una tacca in più sul calcio del fucile con cui andava in caccia della sua fatigante maturità. E da quel giorno al Manifesto fu sotto gli occhi di tutti, in modo ufficiosamente ufficiale, che

i tre pacificamente coesistevano nella loro intervallare coesistenza di coppia. Nessuno bisbigliò, nessuno ebbe da dire. Semmai qualcosa, tanto, da invidiare.

16

Don Peppino appena sentito l'olifante di Nicotrain non ci aveva pensato né a né ba a lasciare un po' di respiro ai suoi cefali. Fatti i bagagli, meglio avuti in mano i bagagli già bell'e fatti da Donna Concetta, la mugliera, s'era infilato nel primo treno che dall'azzurro di La Spezia imbucava nel grigio di Milano e si era stabilito nella stanzetta che la sorella gli teneva riservata per le sue puntatine nella capitale in seconda.

Scognamiglio flotteschiava ancora nell'arma come un sarago nell'onda. Di subalterni e di ufficiali in carriera che gli dovevano qualcosa, la restituzione d'una spintarella o d'una buona parola nell'orecchio ufficialato giusto, ce n'erano un barile. Ma trattandosi d'un affare di trent'anni prima c'era bisogno di ricorrere alla vecchia guardia. Il tenentiello Cupiello, che Don Peppino gli aveva spianato la strada appena venuto su al Nord dal sole di Napoli e che era capitano ai tempi del caso doloroso di Exapatao, ora sedeva su una poltrona di colonnello della caserma di via Moscovia, dov'era entrato nel 70. Solo che a Don Peppino gli ci volle qualcosuccia d'attesa perché il neo colonnello rientrasse da Napule sua amatissima dove s'era registrato un nuovo natale in casa Cupiello, nel senso ormai prosaico di una nuova nascita, il decimo nevunciello... La foto del Brizzolato al colonnello non gli sommosse nulla nell'andito dei ricordi. La foto del Capitano si tirò subito dietro il cognome Palmieri e l'epiteto doc figlio di buona donna, che era la traduzione eufemizzata del più spontaneo e correzionale fije 'ntrocchia ma 'trocchia 'ntrocchia. N'arrivista, nu politico, nu mestatore, na tovaglia, come che dicono o dicevano a Milano, che girava e trasmisgrava tra l'orbita della sezione affari interni e quella della sezione affari speciali. L'accento ancora partenopeo strascicò la c e la i, abbinandosi a un occhiolino all'a buon intenditor... Ci si era preso dentro una volta, appena arrivato, da tenentiello, perché il Capitano Tuttopalle, come la truppa lo chiamava in sussurro, e la cui tuttopallità era tutta da testare, casomai non fosse invece una flosciopallità, si era permesso indebitamente di dare una strigliata altrettanto indebita a un suo uomo.

– Eccosì, carissimo il mio mariscià, vuje vulite sapè che allora faceva e che fine ha fatto sto pallonaro 'e mierda che meno ce ne sono e meglio l'Arma respira. Da qui, dalla caserma nostra, ha preso la strada della pensione. Ma possiamo vedere nell'album di famiglia. Capuozzo – urlò da trapassare il muro – Capuozzo, vedi un po' di far venire il maresciallo Colasanti, 'mpresso 'mpresso... Colasanti, mo' di voi chiedevo. Vorreste favorirmi il fascicolo del capitano Palmieri giù dall'archivio... Anzi, no. A quello ci penso io, così ci faccio fare un giro di rimpatriata al nostro ex maresciallo Scognamiglio, macché ex, nu carabinieri carabinieri sempe rimane, anche se s'è tolta la divisa. Ditemi piuttosto, Colasà, vuje che sapite meglio 'e me altarini e altaroni di qua dentro, l'avete mai vista chista faccia?

Il Brizzolato passò nelle mani del maresciallo Colasanti. – Era uomo del capitano Palmieri, colonnello. Posso... parlà...?

– Eccome no, siamo fra colleghi, quello che si dice accà non vola come nu piccione fra i borghesi.

– Era un informatore e un braccio destro. Affiancava il capitano Palmieri nelle sue indagini riservate. Si diceva che l'usasse anche come infiltrato tra i fiancheggiatori, nei tempi caldi del terrorismo e anche prima. Si spacciava per ex metalmeccanico licenziato per motivi sindacali. Aveva un nome strano, comico... nu soprannome più che un cognome... ah, Mezzabarba.

– E se vulesse saperne qualcosa chiù?

– Il fascicolo del capitano Palmieri. Sono annotati anche gli uomini del suo ambito.

Corridoiarono fra uffici formicolanti e informatizzati che più l'idea davano di trovarsi al Pentagono o a Langley che in una sede fucina e focolaio di barzellette a buon mercato per bocche buone.

Il colonnello Cupiello scavalcò l'addetto imponendogli di sorbirsi na tazzulella 'e caffè e digitò lui stesso il nome di Palmieri Giuseppe e sempre con le sue gambe andò a rintracciarne il fascicolo nello scaffale segnalato. L'anamnesi carrieristica del Tuttopalle si snocciolò rapida e nera.

– Classe 1930, repubblicano quindicenne, accademia appena dopo la guerra, tenente di grandi promesse e altrettanto grandi ambizioni, subito nell'orbita dei servizi segreti, nell'entourage di De Lorenzo al Sifar, poi nel Sid ed epigoni. Congedatosi dall'Arma nel '90 col grado di colonnello... Carattere troppo focoso e fede troppo da ultrà del ventennio per arrivare tranquillamente in vetta. Tirata la rete, Don Peppi, nu pesce piccolo, nu saraghiello con la capa tosta d'un cefalo e la boria d'una triglia, che dagli ordini del suo colonnello naturale e mentore, leggo qui Mario Gibellini (titolare dell'Ausonia), eh il buon caro Gibellini, n'ata capatosta, detto la seppia, per via del nero che spandeva, nero di fede e nero di borsa, uomo dei servizi segreti, che per l'appunto a nisciuno faceva sape quel che faceva, bah, oramai, passato a miglior vita, il Gibellini, chissà se davanti al padreterno c'è riuscito di andarci pulito, con l'abito del galantommo na vota tanto, beh il Palmieri, che è di lui che v'importa, no?, a furia di leccà, lecca qui lecca là, dall'attendenza del Gibellini migrò a più alte e altrettanto misteriose sfere come attendente sempre, ma portaborse, anche, nu lacché, per capirci, Scognami, nu lacché d'un funzionario, alto papavero, generale Fausto Buccinali, caposezione degli Affari Italiani Nord al Sid, nu tonno se non pescecane... perché il pescecane era il capodivisione degli Affari Italiani, il generale Ernesto Paolini, uno dei cinque capoccioni là dentro, dove fanno e disfanno e di rendere conto alla luce del sole proprio nun se ne parla. Toppe sicrèt. Fin qui arrivo e chiù oltre nun posso andà, mariscià. Ultimo domicilio conosciuto del Palmieri, Varese, sua città d'origine. Da borghese ha svolto funzioni di consulenza per servizi interni di sorveglianza in un'azienda di proprietà americana. Ed ecco chillo. Mezzabarba Edoardo, classe 1919, fascista fervente, eqquequà, nu compare giusto del precedente, guerra sul fronte greco-albanese, richiamato in tempo prima dell'8 settembre per essere pronto, anzi prontissimo a ingrossare le file anemiche della Repubblica Sociale Italiana. Dopo la guerra, entrato nella polizia e rimastovi fino al '59. Quindi lavori saltuari di copertura, artigiano, meccanico, in realtà uomo del Capitano Palmieri, na specie di smazzarogne tirapiedi fino al congedo di questi dall'Arma. Ultimo domici-

lio, Como. Nu poliziotto che se ne viene fra i carabinieri a rimestare nel torbido. Di figure accussì ne facessimo pure a meno, no mariscia?

Un altro Mezzabarba, la matricola Mezzabarba, anzi per la precisione il caporale Mezzabarba, aveva avuto vita agra al collegio Cairoli di Pavia. La goliardia era al suo canto del cigno, il Sessantotto avrebbe tirato il collo anche a lei, ma non per questo rinunciava ancora a dare il meglio pirotecnico di sé. La fantasia al potere è uno slogan che salì al cielo più tardi. Ma tutto si può dire della goliardia tranne che non partorissero fantasiose invenzioni, roba da far concorrenza ai più inventivi tra i secentisti, quelli del padiglione del cielo la gran frittata per capirci. Pavia è una città universitaria, dove gli studenti sono vezzeggiati e riveriti perché è dalle loro tasche che traggono la biada tutti gli affittacamere e i negozianti, in primis le pizzerie. Imperando la legge dello studente, la goliardia non solo era più tollerata ma era entrata ormai anche nel costume locale. Dall'iscrizione all'università alla fine delle vacanze natalizie tutto era permesso sul fronte della violenza psicologica. La legge comune era sospesa. La forza e la quintessenza della goliardia era far fare più o meno spontaneamente alle matricole qualsiasi azione autolesionista, qualsiasi figuraccia che dir di merda era un eufemismo, e tutto come viatico per far parte del gruppo, per entrare di diritto dal portone principale nella grande famiglia universitaria. Chi non sottostava alle regole, chi rifiutava l'imperio dei fagioli, quelli del secondo anno, e quello degli anziani fino ai decani, i consoli che avevano sovranità assoluta nei collegi, chi delegittimava la loro autorità tutta fondata non sulle virtù dello studio ma sul numero dei bollini annuali che datavano il loro libretto, chi s'appellava alla convenzione di Ginevra e spediva al mittente un Vaffanculo, sono tutte stronzate, non è che venisse violentato, torturato, messo al muro, no. Semplicemente era un morto civile, non esisteva più. La matricola Nicotrain nei primi giorni di totale spaesamento al collegio Cairoli, quando ci si doveva far vedere in giro il meno possibile e se proprio bisognava uscire dalla propria stanza era bene farlo con lo scuro e rasentando i muri, si rese conto che dopotutto qualcuno con la testa sulle spalle e senza l'aria da bravo esisteva anche lì dentro. Salutava, parlava. Non ti metteva sull'attenti, non ti diceva di toglierti i calzoncini e magari le mutande e di andare a fare un giro per il corso. Finché un anziano non mise imperiosamente Nicotrain sul chivalà. Quello lì è un fagiolo che l'anno prima, profittando degli anni in più che dimostrava, aveva da matricola fatto la matricola alle altre matricole. Invece di fare atto di sottomissione si era surrettiziamente arrogato le prerogative degli anziani minando alla base l'istituto formativo e socializzante della goliardia. Tu puzzolente matricola adeguati o farai la tua fine. Gran brutta fine quella del fagiolo radiato. Da quel momento anche Nicotrain non poté più contraccambiargli il saluto né tantomeno rivolgergli la parola. Il fagiolo mangiava da solo in mensa come un appestato, girava per corridoi e chiostri evitato come un lebbroso, non aveva la benché minima voce in capitolo nelle decisioni collegiali degli anziani e, pena delle più infamanti, non poteva assolutamente far leva sulla sua anzianità per matricolizzare le matricole. I martiri delle matricole avevano la gradazione in climax delle pene di Torquemada. Le inferiori erano una sorta di servaggio a tutto beneficio dell'anziano di turno: vammì a prendere le sigarette, lucidami le

scarpe, rifammi il letto, non si arrivava al puliscimi o baciami il culo ma ci si andava vicino. Le medie erano già più fantasiose. Prendi questo stecchino e misurami il perimetro del cortile. Avevi voglia a essere preciso, specie se avevi fatto studi da geometra, potevi benissimo sapere che se anche il tuo totale era ventunomila e cinquecentosei, il responso dell'esaminatore era infallibilmente Sei sicuro? Non sono cinquecentocinque? Su riprova, pezzo di merda che non sai nemmeno contare. E si poteva riessere sicuri che l'esame non si sarebbe fermato al bis. Dipendeva dal tempo che gli anziani avevano da perdere. Nicotrain dalle forche inferiori e medie se l'era tutto sommato cavata a buon prezzo. Un po' perché si era imbattuto il primo giorno in un anziano moderato, uno che giocava benissimo a pallone. Aveva sequestrato come prassi Nicotrain appena messo piede nel collegio. Portami le valigie fino in camera. Andava già bene che avesse rinunciato alla serqua di epiteti coprofoni di rito. In camera Nicotrain dovette disfare le valigie, sistemare il vestiario negli armadi, allestire il ripiano del bagno con tutto l'occorrente per la cosmesi dell'anziano. Poi passò alla scarpiera e lì si accorse del corredo di scarpini coi tacchetti. Osò chiedere e ne ricevette una risposta normale, gentile. Si scambiarono storie di calcio. L'anziano disse che l'avrebbe portato al primo allenamento. Un terzino-stopper gli mancava proprio alla loro squadra. Quell'anno a quelli del Ghislieri gli volevano levare la pelle del culo a striscioline quanti erano i gol che gli avrebbero messo dentro. Da quel giorno l'anziano prese a porre Nicotrain sotto la sua tutela. Se qualche fagiolino aveva ansie di vendetta per rifarsi della matricola subita l'anno prima, l'anziano gli toglieva subito Nicotrain dalle grinfie perché aveva sempre qualcosa da fare per lui. Ma tra gli stessi fagioli incattiviti qualcuno c'era che aveva per Nicotrain una specie di considerazione che ne faceva una matricola speciale, con diritto a essere seviziato fino a un certo limite, il che voleva dire diritto di essere lasciato sostanzialmente in pace, tranne naturalmente nei casi di matricole collettive in mensa o nelle camerate, dove allora retrocedeva e si uniformava al rango comune di merda senza valore né sapore. La ragione era che Nicotrain per mantenersi agli studi si era procurato un lavoretto. Faceva il correttore di bozze per una casa editrice milanese. Ogni settimana andava a Milano, si prendeva il proprio malloppo di bozze, che correggeva nei momenti liberi dallo studio e soprattutto dalla matricola sempre incombenente. La considerazione era per così dire lievitata quando in una delle interviste brutali cui i fagioli specialmente sottoponevano le matricole Nicotrain fu l'unico del gruppo delle verginelle merdose a rispondere Treviri alla richiesta di dove mai fosse nato Marx. Era già un prodromo del Sessantotto. Gli anziani più maturi e politicizzati la mettevano sulla sostanza. La pseudodidattica della goliardia, che voleva immettere il novellino brutalmente nel mondo adulto, facendogli fare una scorpacciata di sottomissioni e svergognamenti per erudirlo sulle gerarchie e i rospi da ingoiare che l'attendevano nella vita futura, non andava spesa in futili scherzi da prete e da suora, tutti incentrati sull'apparato sessuale e escretore. Andava mirata più al cuore delle cose, agli aspetti sottaciuti, trasgressivi, provocatori della vita sociale e culturale. Come per esempio sapere cosa volesse dire comunismo o ateismo o esistenzialismo. Perché no? Se tutto sommato la vita in collegio per Nicotrain era diventata sopportabile, fuori le cose cambiavano radicalmente. La regola pavese voleva che le matricole dei collegi fossero intoccabili per gli

anziani non-dei-collegi, quelli che magnavano e dormivano a casa loro per intenderci, e viceversa le matricole non-dei-collegi erano tabù tabuissimo per gli anziani dei collegi, come dire merde e cacatoi dei terreni di caccia tuoi. Le matricole dei collegi ostentavano per questo con sollievo il distintivo che ne decretava la sacra appartenenza. Il guaio era se all'esterno si imbattevano in un distintivo che aveva più gradi del loro. Allora anche i più moderati anziani, quelli che coprivano o tutelavano Nicotrain tra le mura del Cairoli, bastava che fossero a far la vasca con qualche fica-vacca maledetta per uniformarsi allo standard comune. E allora fioccavano sui malcapitati fetenti le umiliazioni più cocenti e sputtananti. Cosa non si fa per pavonarsi davanti a una fica fichissima e chi se ne frega se a andarci di mezzo è un'educanda matricola del cazzo. Mi faccio bello e forte con la fica e chissà che non me la dia in men che non si dica, magari questa notte stessa, adesso, che dio la benedica, la fica, e la cazzuta matricola anche, massì, quando ha fatto la sua parte di fottutissima formica. Il caporale Mezzabarba, perché è da lui tapino che siam partiti, ebbe la sventura di presentarsi al collegio Cairoli dopo una nottata trascorsa in treno, dalla solare Sicilia al nebbioso Oltrepò. E siccome il viaggio in seconda classe non offre tutti i comfort di una cuccetta, cara grazia se hai modo di distendere le gambe e di schiacciare un sonno a rate, il suo ingresso in collegio non ebbe i crismi di una freschezza all'acqua di colonia. Cazzo, con che coraggio ti presenti con due dita di barba?! Qui non siamo mica al tuo paese di pecorai buzzurri. Qui devi imparare lo stile, merdosa d'una merda sottosviluppata Visto che ti piace tanto la barba lunga, ti vogliamo accontentare ma a modo nostro, a metà. Da oggi in avanti la barba te la farai crescere ma solo sulla metà destra del viso. L'altra dovrà sempre essere rasata alla perfezione e profumata. Capito mezzasega, anzi mezzabarba! E visto che sei grande e grosso, sarai il caporale Mezzabarba. Guai a chi ti chiamerà col tuo nome e cognome. Farà la tua stessa fine se non peggio. Al poveretto toccò obbedire. Ogni giorno veniva passato in rassegna. La barba cresceva e folta. Era spessa, una di quelle barbe che basta un solo giorno e ti anneriscono il volto. Dopo due settimane il caporale Mezzabarba aveva una mezza cornice in volto da far invidia al capitano Achab che era una vita che se la faceva crescere per intero. Senza baffi, una barba da marinaio, perché l'anziano che gliel'aveva imposta era un patito di Conrad. Il caporale Mezzabarba avrebbe rinunciato a tutte le libere uscite. Ma quelli se lo portavano dietro nelle loro serate ficoallietate, come un giullare che più grullo non si può. Non gli consentivano nemmeno di inforcare gli occhiali scuri. Se lo trascinavano al guinzaglio per il corso e per la vasca come un cane barbone rasato a mo' di siepe di un giardino all'italiana. Ottenevano così in pieno il loro effetto barocco di voler stupire a tutti i costi. Si stupivano anche gli orbi. Ma il peggio doveva ancora venire. Si avvicinavano le vacanze natalizie ma non la fine della matricola, che scadeva dopo l'epifania che tutte le cazzate porta via. Il caporale Mezzabarba ricevette la tassativa, inderogabile, infrangibile consegna di ripresentarsi in collegio mezzobarbato come se n'era partito. A nessuno disse e nessuno gli chiese mai la faccia dei suoi parenti alla discesa dal treno del loro rampollo che se n'era andato universitario lassù nel continente, all'estremo nord. Non c'era più motivo di godere dell'umiliazione perché la goliardia aveva il pregio della stagionalità. Dopo il sei gennaio, alla ripresa universitaria, gli anziani dei collegi si

facevano escusivamente i cazzi loro, il che voleva dire darsi finalmente da fare per mantenersi in corso. Le puzzose matricole non esistevano più, manco le vedevano né salutavano, e nemmeno si salutavano, gli anziani, fra di loro, se non quelli che avevano a due o tre una vernice di amicizia. La goliardia era come se non fosse mai esistita, un vento che aveva cessato di sollevare sottane e scappellare teste di cazzo. Un momento! Prima di decretare la propria fine annuale, la goliardia aveva un rito essenziale. La festa della matricola, in cui le merdose nullità dovevano perdere la propria verginità e immettersi nel mondo adulto universitario. Una specie di rito iniziatico, truculento e feroce, ma non cruento come la danza del sole dei sioux, anche se qualche fagiolo a lasciarlo fare le matricole le avrebbe per davvero appese per le palle. Cominciò con un lavorio lento e metodico ai fianchi. Fianchi cerebrali. Circolavano per il collegio le storie più trucidie e macabre sulle passate feste della matricola. Sussurri, reticenze improvvisate, sussulti di orrore, confessioni brutali. Poi i tre decani, autosoprannominatisi i tre porcelloni, bandirono ufficialmente la festa. La mensa venne trasformata nel salone delle danze di Luigi XIV. I valletti non portavano la splendida livrea di velluto, oro e merletti. Indossavano la pelle di come mamma li aveva fatti. S'inaugurò con la danza del musicchiere, ispirata all'omonimo e popolare gioco televisivo. La fantasia goliardica si vede che non era poi il massimo. E lavorando minimamente di fantasia si può benissimo prevedere che al riconoscimento del motivo musicale non si aveva da sbatacchiare una campana, o meglio... sì, in effetti un batacchio c'era da obbligatoriamente scampanare ma era il povero uccello svergognato del malcapitato di turno. Proseguì con ogni sorta di sputtanamento collettivo in un crescendo di minacce e di tremende e tremebonde aspettative per il gran finale. Il clou venne a notte inoltrata. Si spensero le luci, si abbassarono le voci, proprio come nella canzone di Celentano. Qualcuno annunciò qualcosa. La voce passò di bocca in bocca tra le matricole nude nudente schierate come reclute su un'unica tremolante fila. La voce pervenne distinta. La piscia del decano, ci fanno bere la piscia del decano! Il decano era il porcellone primus, quello di cui si vociferava che aveva diciassette bollini ma un papi che poteva portarlo addirittura a trenta, bastava che quel lenda se ne uscisse con il diploma di laurea. Per tutto il periodo della matricola da metà settembre a quella sera, il decano non aveva più usato nessun orinatoio se non quella pentolaccia di rame che adesso veniva portata nella mensa da un manipolo di addetti assatanati, proprio come i diavoli culstrombettanti perepepé di Malebolge. Il buio incupiva ancor più l'angoscia. La pentola avanzava, i diavoli anziani beccavano il malcapitato per la cervice e lo costringevano a ingollare la sua porzione di piscia decana stagionata. Gli spruzzi di rigetto annaffiavano il pavimento. Qualcuno non arrivò a assaporare ma a rigettare preventivamente sì: era quello vicino a Nicotrain, che si produsse in una fontana biancastra che arrivò al tavolo dall'altra parte del corteo, fontanando tutt'intorno uomini e cose. Ma più che lo schifo poté il tifo, come in uno stadio. I diavoli starnazzavano, sghignazzavano, puntavano sul fottuto che ce l'avrebbe fatta a buttarla giù tutta e a non dar di stomaco. Non per vincer la scommessa, ma per non dare a quei rottinculo la benché minima soddisfazione, Nicotrain prese lui spontaneamente con le due mani la pentolaccia e con calma olimpica bevve il suo amaro calice. Ingurgitò, e lì la calma proprio olimpica non fu. Ma come si aspettava era solo un

miscuglio e neanche maleodorante: un intruglio di tè, di spezie e di robaccia normalmente incompatibile, come la liquirizia e la pasta d'acciughe, e con il vago sospetto che ci avessero tritato dentro anche della buccia di banana. Guardò i diavoli che morivano di vederlo supplicare e smungere in viso fino al lenzuolo. Con ineccepibile aplomb anglosassone Nicotrain restituì la pentolaccia. Il suo sorriso accennato appena appena era uno stentoreo vaffanculo. Questo qui è uno stronzo che non dà gusto, si ricevette in risposta. Lo spettacolo doveva continuare e continuò. Con geysir enzimici e ululati allupati. La goliardia elevava l'inno a se stessa. A pensarci adesso e bene, era proprio roba da vomito.

17

La sciura Elvira gli gridava dal suo giardino con le mani a megafono.

– La Mariuccia è tornata dal viaggio. È tornata.

– La Mariuccia?!

– Massì. – Quel benedetto uomo lì el viveva in un mondo tutto suo. – La Mariuccia Beretta, la mamma dell'Angelo, la vecchia padrona di casa.

– Aah! – Nicotrain si risentì in effervescenza. Finalmente! Poteva sapere degli ultimi momenti di Angelo, magari anche qualche notizia degli amici di Marsiglia e di Amsterdam. Cristo! Si rese conto di non avere con sé il numero della Mariuccia.

– Venga da me. Ce l'ho già in linea.

Nicotrain rassegnato al demitto auriculam.

– E intanto le preparo un cafferino – andava flautando la sciura Elvira su e giù lungo la scala sua preferita di do, io do, intanto do, se poi tu des, tanto meglio, intanto do. Ed era donna di parola, dava eccome, dava...

Nicotrain non avrebbe voluto averla tra i piedi durante la telefonata, ma non poteva rifiutare. Dopo i come sta come non sta, la casa è venuta benissimo, sono soddisfattissimo, la sua vacanza?, belli quei mari, eh, un altro mondo, vero?, peccato la povertà, sì, però dopo tutto, peccato la libertà, no, però, prima di tutto, Nicotrain le rivelò del materiale ritrovato in soffitta, limitandosi all'agendina e alle lettere.

– Agendina, lettere?! Di Angelo?!

– Sì, credo proprio di sì.

La donna ebbe una pausa. Si riebbe al secondo Pronto? di Nicotrain. Lo ringraziò e gli disse di spedirglielo. Ringraziò di nuovo e salutò. Sembrava sulle spine, con qualcosa sul fuoco che rischiava di bruciare. Nicotrain buttò lì sul filo di lana di volerle parlare di Angelo, di come era morto. La donna accolse con freddezza e raddoppiata afasia la sua richiesta di parlare degli ultimi giorni del figlio. Dava l'idea palpabile di essere, più che stupita, allarmata, trincerata sul chi-va-là, arroccata a riccio contro quell'intrusione. Poi la rimostranza aperta, gelida, secca come una rasoia. Voleva essere lasciata in pace con il suo dolore e ricordi. Nessuno poteva permettersi di insinuarsi nella sua memoria e nei suoi affetti.

– Con lei, signore, ho solo avuto rapporti commerciali. Punto e basta. La casa è venduta, è sua, e tutto è finito qui. Chi è lei per permettersi tanta invadenza e tanta pre-

potenza? Non si permetta più di richiamarmi. Non voglio assolutamente parlare con estranei della morte di mio figlio. A quale titolo poi? Spero che lei sia tanto sensibile da rispettare la volontà di riserbo di una madre.

Nicotrain abbozzò, blandì, si scusò, come un bulldog che faccia gli occhi dolci, allenti la mascella, scodinzoli vistosamente ma per nulla persuaso, per nessun cazzo d'osso al mondo, di mollare la presa che ha sulla caviglia.

– Signora Beretta, devo già venire all'Elba per trovare un mio amico – s'inventò lì al momento la magliarata. – Invece che spedirle il materiale preferirei passare da lei per restituirglielo.

La donna titubò. Prevalse la cortesia. Forse una punta di curiosità. Non rifiutò, anche se il riaggancio della cornetta era di quelli parigini da tagliare la testa al toro dell'invasione.

La sciura Elvira aveva il commento settimano tra gli incisivi e i canini. Non c'era bisogno di forcipe per tirarglielo fuori.

– Ecco, vede, si chiude ancora come una tartaruga nel suo guscio quando le toccano il suo Angelo, specie gli estranei, scusi, eh, ma lei in pratica non l'ha mai conosciuta, no?, ma guardi che la fa inscì anche con quelli che la conoscono da una vita. L'è una dona che la dà poca confidensa. L'è semper stada inscì. Anch'io quando mi capita di telefonarle per gli auguri devo andare coi piedi di piombo se el me vegn in ment el so Angelo, sa com'è ricordando i tempi passati, di quando che lui era ancora vivo. Minga una volta sola la m'è saltada in cu cume una bisa, lo capisce bene il dialetto, vero?, saltata in testa come una biscia. Cosa vuole, è una donna gelosa dei suoi sentimenti, l'è fada inscì e inscì bisogna ciapala, è fatta così e così bisogna prenderla.

Stivata la Ds, Nicotrain se ne stava petto contro il vento sul ponte del traghetto che da Piombino puntava sull'Elba. Mise a terra le ruote a Porto Azzurro e parcheggiò a breve distanza sul lungomare. Solo pochi passi per la salita Sant'anna che dalla piazzetta del mercato conduceva fino al penitenziario. Si fermò davanti al poggiolo del numero 1, un tempo verderosato di gerani edera, i preferiti di suo padre. C'era giunto solo il suo vecchio in volontario esilio dalla terra bruciata di Lombardia, bruciata di ogni affetto domestico. C'era restato per sempre, nel piccolo cimitero inondato dal riverbero del mare. Porto Azzurro e suo padre, Porto Azzurro e la madre di Angelo. Porto Azzurro e la stessa strada, e lo stesso numero ricorrente, l'1 e l'11. Le coincidenze assumevano la perviaccia di una sизigia astrale.

La casa della madre di Angelo era ad altri due passi. La donna che aprì lo squadrò accigliata finché lui non si presentò. Lo fece accomodare, gli offrì da bere, si informò in omaggio a una cortesia al limite minimo dei giri di com'era adesso la sua casetta di Longone. Se dovevano parlare di qualcosa era evidente che preferiva navigare al largo. Ci aveva fatto la piscina, vero?, nel giardino? No? Davvero l'ha lasciato come stava? La voce desumeva la sua tonalità da un sentimento a mezzavia tra meraviglia e rincuoramento.

– Queste appartenevano a suo figlio Angelo – disse Nicotrain dribblando i tempi supplementari dei convenevoli.

La donna si riaccigliò. Aspettò più che il prammatico attimino prima di mettere perplessa le mani dentro la busta. Ne cavò l'agenda. Nicotrain le disse di averla trovata in una scatola da scarpe sul ripiano alto della libreria in solaio. Insieme con le lettere.

– Messa così non la si vedeva proprio, la scatola, quando lei ha provveduto a far sgombrare. Ho pensato bene di fargliela riavere. La sciura Elvira mi ha detto che lei era molto legata a suo figlio e che è stato un duro colpo...

La donna sollevò gli occhi dall'agenda che teneva nelle due mani chiuse. Luccicavano di un umore che lo si sarebbe ancorato più a un'ansia del presente che a una scheggia di dolore riacutizzata dal passato. Fissò bene Nicotrain prima di rispondere. Nel fondo fondo degli occhi dove anche all'animaccia più torva è difficile non farsi trovare nuda.

– È stata la più grande pena della mia vita e di quella di suo padre. Quei giorni dopo la notizia non sapevamo più dov'eravamo, come muoverci, come e perché respirare. Angelo è sempre stato prudente... era, mi scusi, è come se ce l'avessi sempre davanti. Mi ha fatto un enorme piacere rivedere la sua scrittura. Era la sua agenda personale, un mio regalo di natale. Un bell'oggetto in pelle. Angelo amava la pelle, per questo gliel'ho presa. Non ne aveva granché bisogno, però. Aveva una memoria eccezionale per i numeri, specie quelli telefonici, quelli di uso frequente, certo... Se dovevo telefonare a un parente, a mia sorella qui a Porto Azzurro non avevo che da chiederlo a lui. Faceva delle sfide anche sulle date con i suoi amici...

Si interruppe, come accortasi all'improvviso di aver autoinnescato indebitamente una molla da lasciar assolutamente scarica. Gli occhi riverberavano un non so che di sacrogreco furore, lo stesso probabile che lumeggiava negli occhi neri di Pepelope a fronteggiare l'arroganza d'ogni singolo procio, nonché porco e fottuto. Che ragione aveva di dirgli quelle cose, a quello lì?

– C'è anche un'altra ragione nella mia visita... – disse Nicotrain come se le avesse telepaticamente letto in testa.

– Preferirei non andare oltre. Lieta di averla conosciuta, dopo il passaggio anonimo di proprietà. La ringrazio del disturbo che si è preso. Ma vorrei lasciare la mia famiglia fuori dalla nostra occasionale conoscenza.

Si alzò, pronta ad andare alla porta.

– La prego. Mi permetta solo di accennarle al motivo di questa mia intrusione. Di cui mi scuso, mi creda, è imbarazzante anche per me. Ma mi è vitale poterle parlare. La prego.

Fu accontentato dal risedersi della donna.

– Niente di allarmante, solo ho bisogno della sua autorizzazione. Non voglio assolutamente intromettermi. O, meglio, sì... in parte vi sono costretto. Io sono uno scrittore. Il solaio, l'agenda ritrovata, il filo che collega una persona alla casa in cui ha abitato e in cui ora abito io, l'insieme insomma mi ha stuzzicato la trama di un libro.

– Un libro su Angelo?

Gli occhi della donna si rivestirono dell'ansia. Le mani si strinsero all'agenda.

– Non proprio, no, anzi... Angelo e la sua morte fanno parte dello sfondo, sono il la che danno modo alla trama di svilupparsi. Tutta invenzione, fantasia, come ogni roman-

zo. Però, e qui sta la ragione della mia visita, fa parte del mio modo di scrivere, non mi piace lavorare esclusivamente di fantasia, mi piace sempre partire da un nucleo di verità, per poi ricamarci sopra, ma un nucleo di vita reale. Le dispiacerebbe se il ritratto del mio personaggio, come carattere, come connotati, fosse aderente al suo Angelo? Non è il protagonista, rientra solo nello spunto iniziale del romanzo. Non voglio scrivere la biografia di Angelo. Se è questo che la preoccupa.

– È una richiesta così strana... Ma cosa vuole scrivere di lui? E cosa vuole sapere?

– Voglio solo qualche informazione che lo faccia divenire un personaggio vero, solido, anche se comparirà solo nella prima parte del libro, forse solo nel primo capitolo. Per esempio, il mio assillo principale è documentare bene la sua scomparsa e i giorni precedenti alla sua scomparsa. Il libro ha una trama gialla e questo personaggio deve nascondere un mistero, un caso di contrabbando di diamanti, che ha sede ad Amsterdam. Come vede un intreccio tutto di finzione.

– Perché non si inventa tutto? Anche la fine del personaggio.

– Touché. Potrei. Ma perché poi? Descrivo la casa, la sua e adesso mia, come centro della scena iniziale. Mi capita di scoprire che anche il mio predecessore è purtroppo finito in un incidente. Proprio come avevo pensato del personaggio che ho in testa. Chissà che come sempre la realtà non sia più compiutamente romanzesca della fantasia... Però mi rendo conto che se questo urta violentemente contro la sua sensibilità di madre...

La donna sembrò sgelarsi, deporre con l'agenda sul tavolo l'oppressione di un peso ridiventato all'improvviso rovente.

– Non so, non so. Ma lei userà il nome di Angelo? Nome e cognome?

– Questo no, assolutamente. Non è un problema, se è questo che la preoccupa.

– Cosa vuole sapere?

– Quando ha visto l'ultima volta Angelo? Devo confessarle che mentre lei era in viaggio ho parlato con un suo vecchio amico.

– Chi? – C'era allarme rosso nella domanda.

– Massimo Campiglia.

– E come ha saputo che erano amici?

– La sciura Elvira. – C'era un'aria di complice e malizioso ammiccamento nello sguardo di Nicotrain.

– Quella sabetta lì la lingua proprio non la fa mai dormire. L'è una ciciarona che metà la basta. È stato proprio Massimo che mi ha messo in contatto con l'agenzia per vendere la casa. Mi è stato vicino dopo la morte di Angelo e ancora adesso mi manda una cartolina di tanto in tanto. Questa è sua.

La prese dalla credenza dov'era infissa tra vetro e telaio in buona compagnia. Era una veduta classica delle classiche Maldive per la classica vacanza di chi si è classicamente fatte posizione e lire e mandava i classici saluti e baci. Nicotrain fu però calamitato da un'altra ambientazione esotica. Una spiaggia, incorniciata da palme, due giovani, un maschio e una femmina, evidentemente fratelli a giudicare dalla fascia degli occhi e dall'ovale, seduti sul bordo di una barca da pesca con antichi ricordi di vernice azzurra. Non era una cartolina. Una foto.

– Ma cosa le ha detto Massimo di Angelo?

– Mi ha raccontato della loro amicizia e delle diverse strade politiche che avevano preso nel '68, pur restando sempre legati.

– Lei vuole sapere della vita politica di Angelo? Perché di quello so poco o niente, e anche del poco preferirei non sapere. Sono state scelte sue, io non ci sono mai voluta entrare. Che però di dispiaceri ne hanno dati a me e soprattutto a quel poveruomo di suo padre. Ma tanto ormai...

– No, si rassicuri, quel terreno non mi interessa. Solo sapere dei suoi ultimi giorni, quando lei l'ha visto per l'ultima volta, quando è partito, la sua ultima sera a casa. Per avere dei particolari realistici, dei dettagli anche minimi da romanzarci poi sopra per creare l'atmosfera giusta.. Anche il mio personaggio parte all'improvviso e poi scompare. È stata davvero questa coincidenza, aggiunta all'altra di abitare nella stessa sua casa, che mi ha indotto, quasi forzato, mi creda, le parlo con il cuore di scrittore in mano, a venirla a disturbare.

– Il suo personaggio scompare. Muore anche lui, è questo che vuol dire?

– Sì.

– Come Angelo?

– Come lui in un incidente di macchina.

– Vuole un caffè?

La tentazione era di quelle cui non poter non cedere. Nicotrain approfittò del coffee-break per prendere dalla credenza la foto a fianco delle Maldive. La girò. 'Varadero, estate '97. Nonna, ti vogliamo presto per una gita in barca. Carlos Manuel e Maria ...? Qualcosa che non riusciva a decifrare. Maria R...?

La donna rientrò in quella. Lo sguardo ancor più sacro-nero-greco dardeggiava più eloquentemente delle parole che non disse. Alle scuse di Nicotrain per l'invadenza replicò tagliente e secca che erano i suoi nipoti adottivi, sì, li aveva adottati a distanza tanti anni fa, dopo la morte di Angelo.

– Un rapporto da vera nonna, a quanto vedo, non asettico com'è in genere in questi casi. Riesce anche ad andare a trovarli. – Buttò là provocatoriamente Nicotrain che di mentalità e professione non era abituato a traccheggiare sulla difensiva e degli attacchi altrui se n'impipava.. Anche di quelli al calor bianco.

– Sì, certo, gli sono molto affezionata. Ma come sa lei...?! Ah, già la solita Elvira, impicciona come il prezzemolo. Erano piccoli quando ho cominciato a mandar loro i primi dieci dollari. Poi ho approfittato di un viaggio a poco prezzo e sono andata a conoscerli fin laggiù. Varadero è a Cuba. Due amori, non si poteva non innamorarsene. E passo dopo passo, dall'asilo fino alle superiori, sono diventata la loro nonna, non solo quella che manda i dollari, ma la nonna che sostituisce la nonna vera, quella paterna, morta.

Nicotrain annuì, quasi a ringraziare di quelle informazioni. Non voleva sapere tanto.

– Ma eravamo partiti non dall'oggi, ma da un ieri molto lontano. Anche se l'ho impresso nella memoria come se lo stessi vivendo. Minuto per minuto. Angelo tornò a Longone la sera prima di partire. Avevamo un codice per comunicare, da quando per le sue idee politiche aveva cominciato ad avere pasticci con i carabinieri e la polizia. Allora mi telefonava parlandomi del tempo. Usava metafore atmosferiche. Piovigina, Piove, è

nuvoloso, robe così. Avevo ricevuto una sua telefonata, prima di vedermelo a casa. Qualche giorno prima. Disse qui piove a dirotto, anzi grandina. Mi mise in un'ansia che... Poi vennero anche quei figuri.

– Quali figuri?

– Ma, non so, mi contarono su una sigla strana. Una roba come Sidis, ma quello lì è un supermercato... Erano in borghese, con una macchinona blu. Mi dissero nessuna preoccupazione ed era la volta buona che se non ce l'avevo mi veniva al cubo. Volevano sapere di Angelo, dove stava. Non c'era verso di chiedergli Ma perché, perché? Loro volevano rintracciarlo e basta. Poi mi misero in mano un foglio. Il mandato di perquisire la casa. Entrarono nella sua stanza e me la ribaltarono come rinoceronti. Poi scesero in cantina. Vollerò andare anche nel solaio, ma non li interessavano mica le fotografie o le altre robe che c'erano. Le lasciarono tutte lì, metà sugli scaffali, metà per terra. Volevano sapere dove si trovava Angelo. Ho dovuto gridargli a brutto muso che non ero mica sorda e gli avevo già risposto. Era a Milano, dove non sapevo. Era da più di una settimana che non ritornava a casa. Ormai viveva più là che qua. Ho provato a rintracciare Angelo al suo numero di Milano, ma sapevo che non c'era. Doveva aver messo i piedi in qualche affare brutto...

– Che affare? – chiese Nicotrain che non voleva essere lui a pronunciare Piazza Fontana.

– Non sapevo cosa pensare. Mi venne anche di fare dei brutti pensieri, che forse era finito dentro quelle faccende di anarchici, il suicidio di quel ferroviere e poi quel ballerino, quello che poi si è presentato alle elezioni, pensa te...

– Valpreda. Il ferroviere era Pinelli.

– Sì, quei due lì. Erano anarchici anche loro, no? Ma mi sembrava impossibile che l'Angelo si fosse messo con quei tipi lì, lui e i suoi amici si interessavano solo di fotografie, sa, di riunioni, concerti, cortei. Loro non facevano male a nessuno. Non complottavano mica le stragi con le bombe...

– Neanche gli altri due, se è per questo.

– Mah, io non m'intendo di robe politiche. So solo che quando mi sono vista Angelo in casa mi è sembrato come di metterlo al mondo un'altra volta. Ma era teso, teso come una corda. E nervoso. Reagiva male, sgarbato. Ma più che altro era impaurito. Come se gli corressero dietro. Aveva voglia a tranquillizzarmi che stava bene, che non era niente. Ma gliela leggevo in faccia la paura. E poi mi disse come se fosse la cosa più normale di questo mondo che doveva partire, subito, la notte stessa, doveva stare per un po' via dall'Italia. Figurarsi la mia ansia. Ma no, è solo per precauzione, a Milano non è successo niente, ma no, ma no, vedrai che tutto si risolve in niente. Aveva voglia a dir ma no, ma no... Mi sentivo come un'oca, non sapevo come dargli una mano. Alla fine non chiesi più nulla e gli andai solo dietro. Gli preparai la valigia con la roba, intanto che lui andava su in solaio, nella sua stanzetta a prendere il sacco a pelo e altre sue cose.

– Portò qualcosa in solaio?

– Sì, aveva uno scatolone fatto nsu tutto con il nastro adesivo, quello largo... dei pacchi... C'era da chiedersi come l'aveva ficcato in fondo allo zaino. Ma lei come fa a saperlo?

– Puro intuito di scrittore fortunato. Sto cercando di immedesimarmi nel personaggio. Lei non sa cosa conteneva lo scatolone?

– No, quello proprio no. So solo che partito Angelo non c’era più in solaio. E Angelo non se l’è mica messo in macchina. No, proprio no. L’ho aiutato a caricare.

– Magari erano delle sue cose personali. Avrà disfatto e buttato lo scatolone e messe le cose nella valigia.

– In quella no, perché gliel’ho chiusa io. Nella borsa da viaggio in tela, magari. E deve averlo fatto quando io ero in cucina a preparargli i panini e il thermos del caffè. Buttato lo scatolone? E dove? io mica l’ho trovato in giro... Poi Angelo ha chiesto le chiavi della macchina a suo padre. Mio marito non ha fatto la minima discussione. Se pensa che alla minima occasione erano sempre sotto come cane e gatto... Da quando Angelo era rientrato non aveva detto beh né chiesto niente a suo figlio. Era rimasto fisso a vedere la tele. Lo rodevano le scelte politiche di Angelo e le rogne in cui andava sempre a ficcarsi. Non diceva niente ma io lo sapevo che dentro c’aveva il crepacuore. Per la macchina non gli chiese nemmeno perché non era tornato con la sua e dove che l’aveva lasciata, la sua Dyane.

– Con che macchina era tornato Angelo?

– Glielo chiesi io. Mi sembra che disse con quella di un suo vicino di casa perché la sua era dal meccanico. O di una sua amica, boh. Una storia del genere. Angelo stette a casa appena il tempo di tirar su le sue cose. Era già buio. Un bacio. Una stretta fra le braccia. Magari un po’ più accorata, più calda del solito. L’impressione è stata quella. E non solo quella. Me lo sentivo nel gelo delle ossa che non l’avrei più rivisto per un bel po’. È andata anche peggio, è andata...

– Angelo ha telefonato a qualcuno mentre era a casa?

– No, nessuna telefonata, né fatta né ricevuta.

– Naturalmente non le ha detto dove andava?

– No e nemmeno gliel’ho chiesto. Sarebbe stato inutile.

– Aveva amici in quella zona dove ha avuto l’incidente?

– Che io sappia, no. Ma lei è come un ispettore di polizia... Ma tutti gli scrittori fanno così, il terzo grado alla gente per tirar su informazioni?

– Non so come lavorano i colleghi, io sì, in effetti è come svolgere un’indagine, se si vuole restituire nella storia quella patina di realismo... E dell’agenda di Angelo lei conosce qualche nome?

– Magari qualcuno sì, come il Massimo. Ma gli altri... – Andava sfogliando le pagine quasi religiosamente. – Eh sì, Angelo c’aveva il pallino di usare i diminutivi e le sigle. E non mi chieda chi sono queste donne. Mi sono sempre imposta da quando Angelo ha fatto i diciotto anni, e anche prima se è per quello, di fare la mamma moderna, all’americana e non la futura suocera. Lo so che a Angelo gli giravano in giro in tante come tante gattine in calore, lo so, questo lo so... Ma spero che lui si sia sempre comportato bene. Lo so che all’università tra i giovani i rapporti non sono mica quelli dei nostri tempi, dove per toccare la mano a una ragazza bisognava fare i fidanzati in casa o sennò fare le cose segrete fuori che se qualcuno ti vedeva eran dazi e salati da pagare quando rientravi. Spero solo che il mio Angelo con le sue morose non abbia fatto come tanti boia, sì,

come li chiamo io i playboy, che si vedono nei film... Perché una donna, anche se fa la facile, la disponibile, ci tiene sempre più dell'uomo ai sentimenti. È l'uomo che invece è più incline a fare il boia, a fregarsene. Ci interessa solo una cosa e dopo che l'ha avuta tanti saluti... Angelo di sentimenti buoni me ne ha sempre dimostrati. Spero che da quando che è diventato uomo ed è andato a Milano non sia proprio cambiato... È così? Il Massimo non le ha detto niente?

Era lei adesso a chiedere.

– Mi ha parlato solo bene del suo amico Angelo. Sotto tutti gli aspetti, politici e umani. Lui mi ha accennato a Lenora. E a nessun'altra.

– La Lenora, sì. L'unica delle ragazze di Angelo che so chi era e non perché l'ha mai portata in casa ma perché Angelo me ne ha parlato e poi lei ha anche telefonato qui qualche volta. La Lenora, sì, con quel nome originale. Aveva una bella voce ed era anche gentile. Che peccato...

– Lenora non ha telefonato in quei giorni cercando di Angelo?

– Ormai non mi stupisco più delle sue domande. Bisognerà proprio che legga uno dei suoi libri. Lei è uno scrittore molto intuitivo.

La donna trovò la forza di accennare un sorriso.

Nicotrain contraccambiò. – Gliene manderò un paio dei meno peggio.

– Sì, la Lenora mi telefonò un due, tre giorni prima che Angelo rientrasse a casa. Non voleva farmi preoccupare ma lo capivo che invece lei lo era. Nemmeno lei sapeva dove era finito Angelo. E Angelo con me non si era ancora fatto vivo. L'ho conosciuta ai funerali. Mi è venuta vicino, mi ha detto il suo nome e mi ha stretto come fossi sua mamma. Basta questo per il suo personaggio?

Nicotrain annuì. – Vedo che ama Chandler. Se le mando i miei libri sfigurano...

– No, non sono miei. Era Angelo che era un patito di quello scrittore lì. Li aveva tutti. Li ho trovati nella sua stanzetta in solaio e poi li ho portati con me. Anche se non li leggerò mai. Sono un ricordo. Un caro ricordo. Il resto che era in solaio, le scatole di foto, le scartoffie, l'ho tutto buttato... Ho regalato solo il materiale della camera oscura, tutto l'ambaradàn che c'era sugli scaffali e sul tavolo, a un ragazzo di Longone che fa la scuola di fotografia.

– Un'ultima cosa e poi la libero della mia presenza. Nessuno si è fatto vivo dopo la morte di Angelo? Nessuno dei suoi amici, di quelli con cui lavorava politicamente a Milano?

– No, nessuno. Non conoscevo nessuno di loro, a parte Michele Polcevera, che era stato qui qualche volta e si era anche fermato a dormire. Nessuno è venuto al funerale. Nessuno. Proprio nessuno.

Nicotrain la fissò. Ma si trattenne dal domandare oltre. La donna sembrava non sapere della fine del collettivo. Era meglio con le domande uscire dai confini nazionali.

– Angelo aveva amici all'estero? A Marsiglia o a Amsterdam? Non si meravigli. Sarò intuitivo, ma non un indovino, non arrivo a tanto. Sull'agenda due numeri hanno i prefissi di queste città.

– Angelo aveva una passione per le lingue. Ci era portato naturalmente, non per niente all'università aveva scelto la facoltà di lingue. Dal via vai di lettere so che corri-

spondeva, come si dice, con tanti suoi coetanei. In inglese, in francese e anche in spagnolo, che li parlava bene come se ci fosse nato in quei paesi. Ma di qualcuno di Marsiglia o di Amsterdam addirittura non mi ricordo proprio. Non è che Angelo, l'avrà capito, lei che è un fine psicologo, non è che delle sue cose parlava molto. Almeno con la sua mamma. Dovrebbe magari chiedere ai suoi amici.

– Lo farò.

Passione per le lingue, ma anche e soprattutto per le slinguate. Il Sessantotto era anche questo, perché no? Sesso libero e senza sentimenti, sesso in sé e per sé, sesso come fatto senza commento, un po' come il giornalismo moderno, quello che tanto predicano quelli che sanno in partenza di razzolare male. Sesso con qualche componente paraboccaccesca, dove si mischiano il nero del clero e del pelo.

Nicotrain in quel tempo aveva il vezzo di portare un dolcevita nero di filanca, acquistato a Chiasso e indossato sotto la camicia per esportarlo senza complicazioni doganatiche. All'angolo di un marciapiede o all'ingresso di una stazione del metro, mentre vendeva a fatica il giornale o distribuiva volantini ai renitenti, fu adocchiato e squadrato da uno sciamannato – così lo battezzarono poi i poveri manifestini che se l'ebbero tra le palle per quella settimana e mezza forse due-tre –, uno senza arte né parte, ovvero parte nisba ma arte di arrangiarsi na caterva. Lo sciamannato vide i volontari, vide Nicotrain che dei volontari era il più alto, come di solito sono i capi, vide il maglione e si fece rapida la sua diagnosi: un pastore cattolico in clergyman con il suo gregge sguinzagliato a far del bene. E non era bene provvedere il prossimo di una minestra, meglio un'amatriciana, meglio doppia? Quando Nicotrain e gli altri, finito il dovere, misero le gambe sotto il tavolo della trattoria per il piacere serale della cena, lo sciamannato si presentò al tavolo come se fosse il figliol prodigo e reclamasse la sua parte di affetto e di banchetto. Tra il prenderlo per uno un po' balengo o uno davvero affamato o uno balengo e affamato pure, la via da prendere era una sola: mettergli qualcosa sotto i denti, fare la colletta, salutare e telare. Ma uno è sì sciamannato ma mica scemo, la mucca l'aveva adocchiata e sapeva dove munggerla. Nicotrain e gli altri finirono o per saltare i pasti caldi rassegnandosi alle scatolette o per pagare la penale quotidiana dell'ingrassamento di quell'essere. Che man mano s'era ricostituito la riserva di grassi era anche diventato sfrontato. Avevi voglia a bigiare la trattoria anche per più giorni di fila, cucinandoti la pasta a casa. Se sentivi il campanello sul più bello chi era? Non certo cucù né lulù, era sciusciù, lo sciamanna nato e malnato e malcagato. Cazzo, erano compagni, militanti rivoluzionari, mica crocerossine o dame di San Vincenzo, loro il proletariato eran bituati e leggerlo e a parlarne, mica a rifocillarlo e dissetarlo a barbacarlo. E qui s'innesta il sesso. C'era volantinaggio al mattino presto (per le elezioni? per uno sciopero dei metalmeccanici?) perciò i volantinatori tutti dormivano in gruppo a casa di un amico simpatizzante, che ce l'aveva grande e libera, tutti compreso lo sciamannato che non erano riusciti a scrollarselo di dosso e avendo piatito che un tetto sulla capa lui proprio non ce l'aveva se l'erano dovuto rimorchiare. Nella casa solo due letti. Già debitamente assegnati ai beati i primi. Quindi bivacco con sacchi a pelo, materassini, letti di fortuna. Un letto con annessa stanza a porta chiusa era misteriosamente

occupato da un'amica del padrone di casa. Amica... una sbarbina randagia, si corresse subito il padrone di casa in partenza per altri lidi, centrifugata dalla sua casa natale per fare esperienza da figlia dei fiori del mondo e dei mondani... E strizzò l'occhio o del monte e dei montoni... che così ci capiamo meglio. La fiordiloto è una bomba, ve l'assicuro, deve averlo appena preso ma ci ha proprio preso gusto. Ti spompa e non ne ha mai abbastanza. Meno male che smammo. Passo la mano. Occhio che è roba da codice. Penale, sì. E ristizzò l'occhio. Occhio davvero che la casa è a nome mio. La porta chiusa era una provocazione per tanto maschiame concentrato. Un primo schiudimento, una prima occhiata. Di collanine e catenine e rosarini hippy indosso ne aveva, al collo come dio comanda ma anche ai polsi alle caviglie e una in vita a mò di cilicio erotico. Ma indosso non aveva nient'altro. Così riferì il primo che se l'era spiata ben bene andando e venendo dal bagno come se avesse attacchi ripetuti di cacarella. Io ci provo. Provare per credere. La sbarbina si lasciò montare senza proferire un Beh, ma, uh, ma che cazzo fai. Guardava il soffitto, canticchiava e l'altro pompava come un assetato nel deserto. Riuscito il primo, tentò il secondo. Riuscito il secondo, s'infilò il terzo. I canticchiamenti proseguivano indifferenti alle vigorosità senza ritegno delle montate. Venne il turno anche dello sciamannato. Al suo vado anch'io nessuno ebbe motivo di obiettare il classico no, tu no. E perché mai? Semmai era la canticchiatrice floreale a doverci obiettare qualcosa. Lo sciamannato tardava a rientrare. Qualcuno si sentì in dovere di preoccuparsi o in piacere di voyeurare. Lo sorpresero che si stava facendo la doppietta, rivoltando la cantatrice apatica e ingroppandosela da dietro con una furia da stallone sfrenato. Forse aveva anche alzato il tiro e cambiato il buco perché il canticchio aveva assunto un grafico strozzato e dolentemente ondivago. Ma sempre neanche una piega, un'elisione fontaniana al velo di atarassia. Del partner, di chi fosse e facesse, alla ragazza pareva proprio nulla importare. Alla fine si era fatta tutto il collettivo e dalla cronaca dell'ultimo montatore si poteva anche continuare. Ammesso che qualcuno recuperasse in fretta la vis coeundi. Tutti ma non ancora Nicotrain. Lui fu il solo a farsi il corridoio per la reale esigenza di darsi una rassettata in bagno. Guardò volutamente nella stanza dell'orgia a rate. La ragazza, cristo d'un dio, era quasi una bambina. Esile, bionda, capelli lisci lunghissimi, fino alle anche. Tredici... quattordici al massimo. Una delle grazie in erba tanto care all'obiettivo bavoso di Hamilton. Stupendamente e impudentermente sexy. Davvero sembrava la dea dell'imperturbabilità. Ritesseva la sua nenia canora gingillandosi con la catenina periombelicale. A cosce divaricate e impudenti più che impudiche. A Nicotrain venne da pensare che fosse fatta e fatta non di fumo ma di qualcosa di più pesante, tipo allucinogeni. Nicotrain non entrava e qualcosa non quadrò alla regina dei fiori e dei fori. Levò gli occhi e lo guardò. Quasi una chiamata di correo, da Circe o Calipso a peccare con lei. Vieni, vieni anche tu, vienimi dentro, che aspetti, non sai che ti perdi. Anche senza cera nelle orecchie Nicotrain non sentiva il canto delle sirene, non di quelle sirene, non in quel modo. La guardò anche lui, lungamente, dai capelli all'alluce. Quasi un omaggio. Ma tacito e inerte. Se ne andò in bagno, scuotendo la testa. Sta a vedere che questa è perfettamente sobria e si è fatta ripassare da almeno dieci affamati. Cazzo, e magari deve ancora farsi l'esame di terza media. Per Nicotrain non era un periodo di vacche grasse sessualmente parlando. Forse perché era

lui un po' svaccato, abulico, non in sintonia col mondo. Uno di quei periodi che se anche non ti fai una scopata al ritmo con cui ti lavi i denti non è che crolli l'impalcatura dell'esistenza né il pisello va incontro a crisi di identità. Oddio, un periodo che stava anche oltrepassando i limiti dell'usuale e del decente, quanto era, due settimane?, di più, cazzo, di più?, che non si portava una a letto?. Eh sì, vacca eva boia, l'ultima era stata quella fotografa di Firenze, racimolata al Capolinea quando anche tutti i musicisti avevano messo a nanna la jam session. Una tipa con le sue berette sul gobbo, non bella, ma calda, disponibile, che gli leggevi in faccia e un minuto dopo te lo diceva pure che di tornarsene in patria senza nemmeno uno scalpo non era neanche da parlarne. E Nicotrain le andava, le era andato d'acchito e pure dopo, lasciandone il letto in tempo per ritirare le sue cose in albergo e prendere il rapido. Tre settimane o tre mesi, che cazzo importava. Per farsi quella ragazzina, che aveva tutta l'aria della tua sorellina minore ci voleva uno stomaco che Nicotrain anche nelle cose di sesso non si era mai ritrovato. No, meglio sarebbe consolarsi da manigliere. Oltretutto considerando il risvolto meramente idraulico... logistico... doverlo andare a pucciare in quel pozzo dove ci aveva sborrato un plotone intero... cazzo, schifo assoluto! Senza dubbio meglio il faida-te. O meglio dormirci sopra, senza turbative né rimpianti. Se uno ce n'era, era semmai per la fotografa. Si sorprese a sorridere pensando a Bukowski. Chissà che ne avrebbe detto della fiorentina, del suo stile pompinesco tutto sinusoidale, sincopato, a slabbrate e slinguate? Una succhiolinguina alla maiala fiorentina? Aaah, lo stomaco gli impediva di divenire azionista di quella vagina spa, meglio uscirsene e farsene una come si deve, bionda, alla spina, che ti rinculava i bollori e conciliava il sonno. Garantito. Ma era italiana poi la sbarbina? Non aveva spiacciato una parola, nemmeno un mugolio di piacer-dovere, e non è che si capisse una mazza di quella sua nenia a boccachiusa. Ma che accento aveva un mugolio in inglese? Il '68 era anche questo, travalicava spontaneamente in un '69, non ce ne aveva già avvertito Lorenzo il Magnifico che si vive una sola volta? Mai come in quel frangente Nicotrain sentì il vuoto del motto dongiovannesco che ogni lasciata è persa, meglio seguire il codice del poker che quando si deve passare si passa e non ci son cazzi.

18

Gen amava Jack Nicholson. Nicotrain si trascinava quest'amore fin da Cinque pezzi facili. Nicotrain amava anche Antonioni. Quindi niente di meglio che godersi insieme sul divano Professione reporter. Non era di tutti i giorni una videoserata familiare.

Di famiglie a dire il vero ne avevano già una per uno. Gen, diminutivo di Genevieve di cui manteneva nell'iniziale la pronuncia strascicata, era stata sposata a un designer d'interni, come amano farsi etichettare gli architetti del dentro, gli internisti, che del fuori manco vogliono saperne se c'è o non c'è, se sta su o sta giù, un po' come, al contrario, certi lorisignori dottori che se gli racconti che c'hai un dolorino qui ti guardano da fuori a un metro di distanza, tanto loro c'hanno l'occhio clinico, e giù a scrivere scrivere ma mica ti fanno sbiottare, almeno tirar su la maglia e darci una sbirciatina, dal di fuori, palpandolo, ma darcela al tuo apparato digerente, che è quello lì che rogna. All'atto della

biforcazione delle loro strade, l'int-designer s'era tenuto l'interno della casa e del conto corrente, Gen occhiali neri si era incamminata fuori per mano alla figlia, un po' come la Mimì sul ponte di Francesco De Gregori. Di tornarsene a Parigi neanche parlarne – cosa che Nicotrain non aveva mai capito: per lui il baratto tra Milano e Parigi non si configurava nemmeno, nel senso di non prendere nemmeno in considerazione l'idea di starsene sul Naviglio invece che sulla Senna –, Gen aveva amici in Italia, cucinava ormai benissimo i piatti italiani tanto quanto parlava la lingua, poco o nulla la legava alla Francia se non l'accento maliardo, mamma e papà ormai nel mondo dei più, la figlia a Parigi ci andava volentieri ma solo in vacanza, guai a toglierla dal cerchio dei suoi amici milanesi, perché dunque pensare di smilanesizzarsi? Anche perché un'ancora italiana non indifferente, per peso, novanta e passa, e artigli, quelle due manone, così calde e dolci, coccolanti e paternanti, era stato Nicotrain. S'erano conosciuti una sera fra amici e amici degli amici al Capolinea, la cave alla milanese lungo i Navigli dove il jazz era di casa. Gen da un anno faceva da sé. S'era rimboccata le maniche, non era certo una caccalnasso. Se l'antica professione di mannequin alla soglia dei quaranta non era il caso di rispolverarla, spedita nel limbo dei farsi fottere la sola eventualità di spasserellarsi le taglie forti, s'era adattata di buon viso a ingrembiularsi colf. Pecunia non puzza, due amici e altri due a ruota le avevano affidato il destino splendor delle loro case disertate e caosate dalla troppa venerazione del dio Laurà. Con l'appannaggio dell'architettinternista ex consorte ce n'era di che tirare avanti decorosamente. Nicotrain era già da un paio d'anni divorziato, era già uscito con due dei suoi libri, aveva dato vita all'agenzia investigativa con Don Peppino e la sua testa vulcanava di nuovi progetti. Chi non s'immagina lo stato entropico giungla-o-giù-di-lì in che versava la sua agenzia-ufficio-studio-casa? Già, perché l'iniziale casa-studio con l'angolo per scrivere alle Colonne di S. Lorenzo s'era andata metamorfosando, per la forza progressiva dell'attività editoriale baciata dalla fortuna, prima in studio-casa – solo un buco per la notte – e poi inesorabilmente in agenzia-ufficio-studio-casa grandincasinata di brutto. Milena, new entry fresca fresca da poco più di un anno, aveva già il suo da fare con telefoni e fax e le pile di scartoffie che prosperavano e proliferavano peggio che il sottobosco amazzonico. Un tocco di classe femminile non ci sarebbe stato male. Come agli albori dell'universo, stesso obiettivo: ideare spazi vitali ai danni del pervadente caos. Che era poi il completamento dell'opera che Nicotrain aveva iniziato acquistando quel bilocale, solo che lui s'era limitato a migliorarlo con la ristrutturazione muraria, adesso si trattava di ottimizzarlo con l'assegnazione spaziale degli annessi e connessi. Gen aveva un paio d'ore buche nella sua giornata e Marguerite, la figlia, aveva in programma un soggiorno alla pari a Londra per implementare il suo inglese. Gli amici al Capolinea la fecero da paraninfi, il jazz riattingendo le sue radici la fece da maitresse e l'accordo fu sancito da una stretta di mano e da un tintin di flute. Gen, mi faccia vivere in una casa in ordine fu la preghiera ginocchioni di Nicotrain. Era la sua domus nel senso più ampio e vero del termine, ci viveva, ci scriveva, ci scopava, beh... non nella stessa percentuale d'importanza delle prime due voci negli ultimi tempi, però la sua ce l'aveva sempre da dire... e la sua domus la voleva proprio parva sed apta mihi, ovvero con le cose debitamente al posto loro. Nicotrain era il classico tipo del vulcano spandilava amante però dei basamenti di marmo levigato, un po' come i cacciatori – la

soffiata è del Camilleri o dell'amico Montalbano – che, disimbracciato il duecanne, s'inteneriscono per il minimo affanno dell'infima bestiola. Gen ebbe carta bianca e non ci mise molto a annerirla a lista della spesa chilometrica, recto e verso. Il budget era illimitato o no? Gen fece comunella con Milena. Per la felicità di Nicotrain le due donne che aveva coinquiline in quei sessanta metri quadri non erano dello stesso sangue dei polli di Renzo, si usmarono, si geniandarono, si amicarono in quattro e quattr'otto e insieme investigarono le risorse di Rinascente, Coin, Croff, Hi-Tech e compagnia bella e di lì a due settimane l'ibrido regno gotico-barocco-naif di Nicotrain venne palinsestato a reggia bauhaus-unité-d'habitation all'insegna del buon gusto abbinato alla funzionalità, come a dire una soluzione Paris-Milan con tappa a Weimar. Gli salvarono soltanto la sua poltrona in vero cuoio a schienale alto e la sua lampada ministeriale a stelo d'ottone e opaline verde biliardo d'antan con tanto di congegno d'accensione originale a chiavetta di ceramica. Per il resto, tutto il resto, aria nuova. L'area ufficio investigativo-editoriale, intendinato di bianco e ducotonato di un indefinibile ma godibile verde oliva-petrolio, venne pressoché duplicata ricorrendo alla tecnica delle enclavi, tante piccole Campione impiantate negli altri ambienti. Come? Gen gli dimezzò la cucina abitabile a qualcosa più di angolo cottura, un faraonico angolo cottura... attrezzato di tutto punto, di tutti i segni diacritici culinari..., pareandolo con un muro berlino di scaffalature a soffitto double-face, ricettacolo nella faccia gastronomica meno profonda del bengodi del vasettame e adibite invece nella faccia ufficiale a archivio cavallo-di-troia che si poteva benissimo impanciare tutte le troiate che a Nicotrain sarebbe venuto in mente di mettere sulla carta per i prossimi cent'anni e le sue prossime due vite. Ma non doveva rinascere maiale? Milena non adorava le vipere, le capiva. Nella ministanza, che Nicotrain aveva goduto essenzialmente come dormitorio, l'armadio cabinato e mimetizzato e i pensili perimetranti l'intero soffitto – bianchi avorio come i muri – avevano duplicato lo spazio disponibile a terra. Ergo Nicotrain non doveva più – capito? non doveva – far coabitare sullo stesso tavolo dell'ufficio la sua attività letteraria con quella investigativa. Nella stanza, proprio sotto il finestrone che inondava luce dal cortile, c'era ora una vecchia scrivania, stile coloniale italiano – provenienza la residenza di un ex funzionario statale di medio rango, ovvero in soldoni legni non pregiati ma ottimi e linea solido-sobria –, il piano più consono a far risaltare l'opaline verde della lampada ministeriale e, quando mai ci fosse, la luce verde delle meningi. Se c'era poi materia per un carteggio con l'editore, la metà del nuovo ufficio era lì apposta e se prima ancora c'era tutto quel cartame investigativo l'altra metà di quella piazzadarmi costa ci stava a fare? Bastava orientarsi per i primi tempi, schedari e scaffali giallo luna per l'agenzia investigativa, bianco latte per i romanzi. Non è bianca anche la luna?, osò obiettare Nicotrain. Li vuoi rosa antico? Non hai che da dirlo, è l'unico altro colore che s'intoni, l'unico... Rimasero naturalmente in piedi, come l'uovo di Colombo, i primi che Gen aveva detto... Nicotrain si rese conto che dal suo precedente matrimonio Gen aveva assorbito più che i rudimenti dell'architettura d'interni. Seppe poi che parallelamente alla sua carriera di mannequin Gen aveva trovato modo e tempo di pigliarsi la sua laurea in architettura. Ma col marito non c'era stata intesa caratteriale figurarsi professionale. L'architettinternista l'aveva sempre relegata al ruolo di moglie e madre, un gran pezzo di entrambe, un pezzo da far scena. Morale, Gen non era

mai diventata un gran pezzo d'architetto. E quando le cose erano declivate di brutto fin sull'orlo, Gen non poté che propendere per il rassetto d'interni più che per il progetto. Mancava dei contatti e soprattutto della pratica, nonché dei contanti per metter su uno studio. E poi chi si sarebbe fidato di un'architetto quarantenne che aveva la sola fama meritata di top model, buona a farsi il trucco e cavallare le gambe con inarrivabile charme? Come fu come non fu, così andò. E Nicotrain era lì a goderne i benefici. Da fondaco carta montonata e straccia con annesso camping per il pernottamento – a quel tempo farsi una casa vera tutta sua non gli passava ancora per la testa ma per la tasca in verità sì, volendolo – si era ritrovato in una minisuite mondrianamente tetrapartita. Non erano i metri quadri che contavano. Contava la razionalità della divisione e la cura del riordino. Giornaliero. Gen passava come un angelo della nettezza domestica la mattina presto, chiudeva la porta della stanza dove Nicotrain stando alle sue riacquisite prerogative da single si imbucava alle ore piccolissime e ne emergeva col sole allo zenit, insaccava carte e cartacce, spolverava, metteva in riga sul tavolone dell'ufficio – bianco con profili giallo luna... per non far torto all'agenzia né all'editoria – matite, penne e pennarelli, toglieva il foglio scaduto dal calendario a fogli, spazzava birre vuote e tappi a corona da Nicotrain deposti con l'ardore di un rivoluzionario nel più bello del Termidoro, mangiava l'acquario – dio come Nicotrain le era stato riconoscente di quel dono luminoso – introitando tutta la gratitudine di cui i pesci sono capaci, indi si rimboccava le maniche al lavello se Nicotrain aveva optato invece che per la trattoria per una cenetta alla cinese ma fatta con le sue mani, che non erano male per un omaccione che come casalingo si era fatto dal niente e che per i cibi disossati e sminuzzati aveva, si vede, una propensione naturale. Dopo la sciacquata riempiva la minilavastoviglie anche dei cento posaceneri che Nicotrain disseminava per la casa onorandoli tutti. Per farcela stare sotto il lavello con la minilavatrice era dovuta ricorrere alla tecnologia della Miele, il miele delle minidimensioni... Incalzata, incamicciata, immagliata, ingrugnata la minilavatrice di quanto lo svestimento del guerriero aveva rinfusato la sedia della stanza, le rimaneva il bagno – fatevi voi le dimensioni, via la vasca dentro la doccia – che nuovo fiammante com'era dopo il lifting era un dovere-piacere fargli la messa a punto. L'unico vero neo non erano né il dentifricio puntualmente decapitato, con il tappo-testa agli antipodi del lavabo, né la salvietta abbandonata ognidove ma mai sull'asta, né il cilindro della carta igienica ormai ridotto alla sua anima di cartone senza il cambio della guardia. Il vero neo, per cui Gen da non fumatrice provava un certo schifo, era quell'avanzo di cicca che un mattino sì e uno no la guardava dall'acqua della tazza. Con l'andar del tempo e della confidenza Gen aveva scoperto che una libidine di Nicotrain, specie quando il cervello gli effervesceva e la pall assurgeva a lubrificante delle sue rotelle meningee, era finire le sue meditazioni al cesso. In genere, per una di quelle che i criminologi chiamano strane coincidenze, la vescica mandava segnali urgenti di sos svuotamento proprio quando la sigaretta stava esalando le sue ultime boccate. Nicotrain entrava urgentemente in bagno, provvedeva a darle prima l'addio con una boccata da vuoto spinto e poi l'estrema unzione tuffandola nell'acqua. Godeva a sentirne lo sfrigolio istantaneo del requiescat, ma il vero godimento era dall'alto niagarare il cadaverino a getto continuo, come quello dei pompieri di Chicago all'epoca dei migliori incendi. L'orgasmo mentale – sembrava pro-

prio che la lampadina dell'eureka in lui si accendesse solo in quel frangente – sopraggiungeva quando la pisciata sfaldava la carta della pall e la cicca si riduceva a tante briciole di tabacco raree nantes da far ingurgitate dal gurgite vasto comandato dal bottone. Se invece la cascatella era stata indirizzata male e aveva limato invece che centrato la zattera cicca, la missione non era compiuta e esitava un senso di sconfitta, come una scopata non finita propriamente in gloria. Sopravvissuta al diluvio dall'alto, la cicca non ne voleva sapere neanche del risucchio del gorgo dal basso. Alla fine tornava beffarda a occhieggiare dal fondo della tazza. A Nicotrain gli toccava – e questo l'irritava e cortocircuitava la soluzione dei suoi pensieri – di inchilare metri di carta igienica per irretire quella cimice di cicca e farla evacuare. Almeno così dicevano le leggende metropolitane. Gen le leggende le poteva anche prendere alla leggera, quel che a genio proprio non le andava era mandar via quell'acqua pallmallastra. Meno male che era il penultimo atto della palingenesi ordinatrice. A Gen non restava che armare la moca e piazzarla sul fuoco senz'accenderlo. Il re padrone avrebbe avuto di che disimbastirsi al risveglio. La camera da letto con annessa scrivania coloniale Gen sarebbe passata a geometrizzarla, spelucarla, aerarla – con quel po' po' di tabaccamenti sardanapalici cui Nicotrain si abbandonava prima di dormire – nel tardo pomeriggio, dando per così dire il cambio della guardia a Milena, che al mattino bazzicava la Statale e al pomeriggio faceva l'impiegata, ma nei momenti topico-bollenti delle indagini quel suo placido fifty-fifty prendeva il sapore di un twenty-eighty, per non dir di peggio, ma era una sua scelta, chi penserebbe mai che a Milena era facile farle digerire quello che andava oltre il pattuito...

Sulle prime tra Gen e il suo datore di lavoro tutto era filato sui binari oliati di un rapporto amicalclientelare. Gen puntuale e efficiente che sembrava zurighese più che parigina, Nicotrain che più soddisfatto non si poteva. Poi il clic. Soffuso, impercettibile, pervadente. Nicotrain si fece trovare in ufficio alle sette di sera, cosa non da lui, girovago e che gli scottava il culo a star troppo sulla sedia. Perché non prendiamo un aperitivo e perché non anche un boccone insieme? Tanto Marguerite sa badare a sé, poi ti riaccompagno io, sì, vedrai che non farai tardi. Dapprima il boccone al ristorante poi con l'andar delle cose, perché no?, nel cucinino, che faceva tanto intimo e che era poi, diamo a Cesare, anche il cucinino di Gen. Un cicchetto poi sul divano per i clienti/ospiti dell'ufficio, anche quello scelto da Gen – chi ha scommesso bianco luna? –, non doveva metterla nel benché minimo imbarazzo. E il letto? Non l'aveva scatalogato lei stessa e per due e perché dunque non esserne cotitolare? In capo a tre mesi Gen si era ritrovata allo stesso tempo serva e regina, come avviene in molte altre case, se non tutte. Aveva però voluto, fieramente voluto tenere distaccati i due ruoli. D'accordo che era l'amante del padrone di casa, ma aveva una sua casa e una figlia da tirare su. Lo stipendio era la base economica delle sue scelte sovrastrutturali. Gen marxista? Gen concreta. Propose e fu corrisposta che avrebbe proseguito nella cura della casa-ufficio ma con mansioni ampliate, dando una mano a Milena in quell'arcipelago di pratiche editoinvestigative. No problem, con Milena, dolcissima. Non c'era né terreno né appiglio per dispute su pestamenti di calli, lei Gen avrebbe tranquillamente fatto da assistente all'assistente. Così almeno avrebbe arlecchinato al soldo di un solo padrone raggranellandone uno stipendio decente da appaiare agli alimenti dell'ex.

Quella sera si prospettava come una tranquilla serata familiare. Avevano cenato alla solita trattoria alle Colonne, Nicotrain voglia non ne teneva proprio di farsi il viaggio fino a Longone, di là aveva poi da riaccompagnare Gen che ci teneva a farsi trovare madre in casa dalla figlia, mentre dall'ufficio Gen da donna tosta non si schizzinava a rientrare sola a casa in taxi. Una serata da trascorrere davanti al televisore che faceva capolino dopo l'aperti sesamo delle ante del mobile antico – seicento lombardo, lecchese, dondrighiano, forse, addirittura – che conferiva un'imprimatur di classe-tradizione alla modernità. Gen non aveva mai visto Professione reporter. Per Nicotrain era con Blow up uno dei capisaldi del suo olimpo filmico. Ma Nicotrain non se lo sorbì con la calma olimpica di chi sa dove si va a parare. Facendo coincidere la pausa degli imbonimenti mercatali con le sue necessità idrauliche, sparì nel cesso. Gen sorrise. Si immaginava la scena dello scroscio al bersaglio. Sentì il primo scarico dello sciacquone, poi il secondo stitico da cassetta non del tutto colma. Sentì anche il cazzo! stizzito con cui Nicotrain solitamente commentava l'impresa di affondamento non riuscita. Il bello era che quella sera proprio doveva avere un conto aperto con le corazzate Pall Mall. Bissò l'operazione e anche il cazzeggio. E magari aveva in mente di ritentare una terza volta. Perché fino alla fine del film rimase come trasognato, guardava e non guardava, la mano a intermittenza titillava distillando con parsimonia burocratica le sue coccole. Come se avesse altri terreni da tastare. Terreni mentali. Volgarmente pensieri, da inseguire, mettere con le spalle al muro e quindi affondare. Come fossero cicche di Pall Mall anche loro. Pensieri pruriginosi. Con uno scatto quasi sgarbato, che mandò Gen distesa sul divano, Nicotrain tolse le ginocchia da sotto la sua testa e abbrancò il telefono.

– Milena?

– Ma come, a quest'ora, è mezzanotte passata!?

Gen era perplessa. Il film o la caccia alla cicca gli erano andati di traverso?

Nicotrain disse alla segretaria factotum che sarebbe stato fuori tutto il giorno. Lei però doveva dargli una mano preziosa. Indagare sui numeri di telefono di Marsiglia e Amsterdam, quelli dell'agenda di Angelo.

Milena stette a sentire Nicotrain come se fosse un palestinese che aveva chiesto la cittadinanza israeliana durante l'intifada.

– Non pensi di esagerare? Devo telefonare a un numero di Amsterdam vecchio di trent'anni e chiedere di una certa Hellen Resembrjink? E chi sarà mai?

– L'amica di Angelo Beretta, e anche di Max Campiglia.

– Che naturalmente sarà incollata all'apparecchio a aspettare la tua telefonata dal futuro! Non credi che in trent'anni possa aver cambiato numero?

– Non sei tu a dover telefonare a quel numero, tu devi solo chiamare Checcà, lui ti spianerà la strada. So che è amico, quasi culo e camicia, dell'ispettore Lyddink della mobile di Amsterdam, basta che gli flauti nell'orecchio quel tuo dolce mozartiano accento oxoniano e lui ti aprirà le porte della Telecom locale e anche dell'ufficio anagrafe, magari anche altre, ma so già che non è il tuo tipo... Segui tutti gli spostamenti che può aver fatto Hellen Resembrjink dalla fine del '69. Milena, ti prometto una vacanza dove vuoi tu, però trovamela.

- E quando l’ho trovata che faccio? Le auguro buone vacanze?
- Chiedile solo se le va di offrirmi un tè... anzi, offrirci, perché, che scemo!, ti porto con me a Amsterdam, no? Premio immediato. Ti va?
- Forse...
- Mile...
- Non chiamarmi con quel diminutivo da bambina deficiente. Milo casomai, come si addice a una venere...
- Ma non sei un po’ scarsa di tette per quella parte? E non rispolverare la solita storia che devono idealmente stare in una coppa di champagne. Quella va bene per i boccaloni inappetenti...
- Caro il mio rubensofilo i miei ometti non la pensano certo così. Non voglio scoprire i tuoi altarini, ma nemmeno Gen mi sembra troppo carrozzata nell’emisfero boreale. Con chi dunque soddisfi i tuoi gusti esuberanti?
- Nemmeno a mezzanotte fai rientrare il pungiglione, eh? Guarda che a Gen non ho nemmeno bisogno di dirlo... Certo che è qui. Ok, tregua, tregua. Devo solo dirti che avrai forse più da faticare con il numero di Marsiglia, quello di cui non sappiamo chi era l’intestatario. Chiedi a Checcà di far ricorso alle sue amicizie anche lì. Figurati se non ne ha. Comunque è Amsterdam in cima alla lista. Amsterdam. Assolutamente Amsterdam.
- Amsterdam certo. Anche perché Marsiglia non m’attizza proprio, capo. Ho vissuto a Genova cinque anni e so che aria tira nei carruggi. Tra il pesce pensionato e la rumentata stagionata.

Nicotrain e il cinema. L’aveva sempre avuto nel sangue. Da quella volta di Blow-up o ancor prima quella di Otto e mezzo. Da bambino e da giovane non è che col cinema c’avesse poi gran confidenza. Oddio, ai primordi di Lascia e raddoppia, la capatina al giovedì al cinema Corso era d’obbligo insieme a mamma e papà. Il gestore aveva avuto l’occhio lungo di far installare un sistema tipo edofor che proiettava ingrandita l’immagine tivù sullo schermo cinematografico e al prezzo del biglietto maggiorato di una congrua percentuale per il film + tivù si riempiva la sala fino agli ultimi posti in piedi lungo le pareti. Inutile dire che la sala del cinema parrocchiale dopo i primi giovedì da day after aveva spostato di tre giorni la chiusura canonica del lunedì. Da ragazzino un po’ la poca lira che si ritrovava e che non voleva chiedere ai suoi che già faticavano a tirarla a casa a sufficienza, un po’ si vede che i film gli bastavano quelli bianchi e neri che passava la tivù, non è che il cinema lo vedeva assiduo spettatore. Ma al liceo, verso la fine, i tre quattro compagni che ormai erano amici, gli stessi che magari avevano dalla loro maggiori dotazioni pecuniarie, buone non solo per il cinema ma anche per i dischi, quelli divulgati la notte da Radio Luxemburg e il giorno dopo comprati o prenotati se non erano ancora su vinile, cominciarono al sabato pomeriggio a imbarcarsi Nicotrain (che allora ricordate, era solo Nino) in avventure filmiche e tanto per far vedere che il liceo non era acqua e i liceali mica bagnini, con tutto il rispetto, si erano persuasi a digerirsi le mattonate di cui però la critica parlava un gran bene. Chi l’aveva detto?, ma il loro papi e l’amico del papi e ... Magari qualcuno l’aveva letto sul gior-

nale. Cominciarono con *Otto e mezzo*. All'uscita dopo una pausa di riflessione o imbarazzo, uno diede la stura a tutto il suo misonismo proprio da classicista, ma che cazzo di film, na merdata che non si capisce un belin de l'ostrega, macché avanguardia, macché capolavoro, sì, da dopolavoro ferroviario, e delle Ferrovie Nord eh, mica di quelle dello stato... Nicotrain, occorre onestamente dirlo, non è che c'avesse capito molto e men che meno tutto di quel montaggio di realtà e di sogni, ma il fascino l'aveva subito, la novità, la bellezza. Lui si schierava per l'assoluzione, per il pollice diritto e gliel'avrebbe anche cacciato nell'occhio a quel tanghero che seguiva a vomitarci addosso, da solo, da solo, in netta minoranza. Ritentarono l'operazione con *Blow-up*. Nicotrain si trovò a tener banco in un gruppo di interdetti e agnostici. Come che cazzo?! Il finale?! Ma se era quello da solo un capolavoro, era la chiave, la chiave per l'adesione alla realtà del reale o alla realtà del sogno o della finzione se volete! La scena del cimelio di chitarra era un'altra scena chiave per capire quello che il regista ha vol... Ma quello lì non ha voluto dirci una minchia di niente, ha messo insieme un po' di Londra, un po' di figa e un po' di musica e ha contentato la bocca di tutti gli esterofili di mer... E allora voi che sentite solo musica inglese?... E allora voi... Era finita a un pelo dal sancire le proprie ragioni a suon di spinte e schiaffi. Nicotrain aveva scoperto il cinema, la settima arte, e aveva scoperto che gli andava a genio, forse più dei libri. Lasciata la provincia e messo timidamente piede nella metropoli sessantottata a ferro e fuoco culturale (ma c'era purtroppo anche quell'altro non metaforico), Nicotrain prese a fare del cinema la sua seconda casa, un film se non due per sera, andati a pescare nell'allora abbondanza dell'offerta, prima, proseguimento prima, seconda, terza, quarta visione, cinema d'essai (il Rubino, l'Orchidea, l'Anteo), i cineforum. Si prendeva una copia della *Notte*, giornale del pomeriggio che aveva l'unico pregio giornalistico di un'ultima pagina informatissima su cinema e spettacoli, la si poggiava sul cofano della macchina, si individuavano i cavalli di razza destinati al ballottaggio per la dirittura d'arrivo e poi iniziava la corsa vera proprio. Questo, no quello, ma va, mi sa che è una cagata, no me l'hanno garantito. Poi c'era la cineteca, dove la grande storia del cinema veniva ciclicamente riproposta e si poteva anche urgere sulle proiezioni richiedendole a più firme nell'apposito albo bianco dei cinefili all'ingresso. Lì Nicotrain ci aveva visto quello che altrimenti era altrove ineditabile e che lo sarebbe rimasto fino all'avvento delle zone notte delle varie televisioni di stato e non più di stato. I capolavori passati lì aveva religiosamente goduti alla Cineteca o al Rubino o all'Orchidea. (Ricordate l'epopea del *Settimo sigillo* e dei panini wurstel senape crauti?) Lì aveva rinsaldato la sua galleria di *my favourite things*, la *Via lattea*, Buñuel, Ivan il terribile, Eisenstein, *Tempi moderni*, Chaplin, *Dies irae*, Dreyer, ... Di cinema si discuteva come e più che di politica quasi. Si viveva di pane e cinema. Si litigava di cinema. E si cappellava di cinema. *Duel* alla prima Nicotrain non l'aveva proprio digerito. Forse aveva davvero mangiato pesante. Ma con tutto quel che c'era da fare al mondo, con tutta la gente che pativa e gemeva, guarda te se uno deve andare a fare un film stronzo sull'incubo di uno in auto perseguitato da uno in camion che vuole fotterlo... Nicotrain non s'era accorto che *Duel* era fatto bene, ben costruito, ben suspensato, ben girato e montato, un filmينو niente male che sarebbe diventato giocoforza un cult del cinema nuovo americano e un cult del

cinema di Spielberg. Nicotrain, solo del mucchio, non l'aveva apprezzato e ci aveva spuntato sopra sentenze al vetriolo. Ancora anni dopo, molti anni dopo gli costava farsi l'autocritica, ammettere di aver preso una cappelata. La simbiosi col cinema era talmente dolce e montata da generare il bisogno e la voglia di star dall'altra parte, dietro la lente non davanti allo schermo, girare montare creare non sedere vedere godere. Capì un'occasione. Un tale che aveva insegnato cinema in non so quale scuola professionale regionale e che di suo si diletta a mettere insieme qualche documentariletto cedeva macchina proiettore schermo baracchino per montaggio a modico prezzo. Tenere in mano la Bolex Paillard otto millimetri con la torretta girevole a tre obiettivi, del tutto simile a quella che nei filmati vedevi in mano ai cinereporter sul campo degli anni cinquanta-sessanta, era di per sé emozionante, girarci per allenamento due o tre bobine da montare dando loro un ritmo e un significato era già un piccolo progetto. Progetto più grandino, era, visto che Nicotrain era ancora nella fase in cui teoria e prassi dovevano andare a braccetto o nisba, frequentare una scuola di cinema per irrobustirsi sui perché e i percome della sceneggiatura e magari della regia addirittura. Allora si poteva mettere in cantiere una ministoria da trattare, sceneggiare, copionare e far mettere in scena da attori giovani ma non cani, una vera storia filmica. Quale migliore occasione che aderire alla proposta di quel trafiletto seminascosto nelle pagine milanesi di Repubblica, dieci righe corpo otto a una colonna sotto un titolo risicato e filettato? Iscrizione a numero chiuso per un corso di cinema indetto nientepopodimeno dalla Cineteca di via San Marco, storia del cinema, sceneggiatura, regia e, ciliegia che mancava sempre in occasioni tortarie del genere, laboratorio con a disposizione per ogni gruppo una macchina da presa professionale trentacinque millimetri e un bel po' di metri di pellicola. Nicotrain non attese l'orario di uscita, si prese un permesso e si fiondò alla segreteria della Cineteca. Era ancora in tempo, di lì a poco la lista dei cinquanta partecipanti sarebbe stata chiusa. Ma le cose non filarono lisce, le premesse al solito si doravano come dei filetti di merluzzo doc, poi al secondo round un po' di patina la perdevano e sotto s'intravedeva l'argenteo, che poi non era nemmeno tale ma volgare lega di ottone e nemmeno molto ben miscelata. E quel che era sommamente sgradevole e letale, del laboratorio nessuna parola. Specchietto per allodole. Nicotrain si disse solito giochetto per strappar fondi alla regione dando ai corsisti tante belle chimere e un bel pugno di mosche nere. Esitò se la reazione dovesse essere alla napoletana o all'inglese. Prevalse la seconda, ma forse era un'usurpatrice perché Nicotrain il rimpianto se lo sarebbe trascinato indelebile di non averle cantate e sceneggiate chiare chiare. Come un altro rimpianto fu di aver carezzato l'idea di lasciare addirittura Milano per trasferirsi armi e bagagli a Roma per iscriversi al Centro sperimentale di cinematografia, quello, madonna santa, dei Rossellini, Antonioni, Fellini. Aveva già preso contatti con una casa editrice della capitale, le cose potevano andare in porto quando sul più bello la doccia scozzese. Un amico se ne venne fuori con un'informazione da niente: "Ma non lo sai che al Centro ci si iscrive solo se laureati?" Cosa?! Cristo, Nicotrain gli mancavano ancora un paio d'anni, andar bene, prima della laurea, cazzo lavorare e studiare non era robetta da niente, puttana eva ma possibile che in Italia la burocrazia era così idiota, cristo d'un dio ma come?! uno laureato in medicina o in statistica poteva iscrivi-

versi e un altro che c'aveva solo il diploma ma magari talento evidente o talento da raffinare ma comunque c'aveva una predisposizione, una passione certa e sicura non lo prendevano neanche in considerazione?! A Nicotrain gli caddero braccia e simili, per un po' di giorni non ebbe parole da spendere. Non è sicuro, gli storici avranno le loro belle gatte da pelare, ma qualcuno dice che fu quel momento che l'amore tra Nicotrain e il cinema si incrinò e quell'apertura da filo andò dilatandosi a fosso. Di lì a qualche anno Nicotrain i film li avrebbe visti solo in tivù, non si sarebbe più aggiornato sulla nouvelle vague dei registi, chi mai veniva dopo Altmann, Truffaut, Tarkovskij, Tavernier? Ci fu un'eccezione, è vero. Qualcuno lo trascinò una sera magica di un secolo dopo a vedere Blade runner. Fu una folgorazione, beh suppergiù... solo qualcosa di simile ma non eguale al primigenio coup de foudre per Blow-up. La magia non si ripeté per intero. Anche perché un'altra magia aveva incantato e di brutto Nicotrain. Aveva ripreso a leggere, dopo essersi divorato tutto il suo Gadda andava in cerca di altre personalità potenti della scrittura, sul crinale blade runner, toh la coincidenza rasoio, della scrittura personale intinta o perlomeno speziata d'avanguardia e un contenuto realisticamente ovvero socialmente tagliente. La magia l'aveva non solo preso ma alla fine contagiato. Altra gatta pelanda per gli storici. A quando, a quale libro, a quale autore rimontava la passione scrittoria del nostro? Toglietevi dalla testa che siano la coppia Marcel-Temps Perdu.

19

Nicotrain ricordava bene (ricordava? bene? che colpo di fortuna! e tutto in un ossimoro) un frammento della conversazione con Cesare a proposito del ritaglio di giornale che riportava la morte di Angelo Beretta: 'Se però qualcuno vuole ficcanasare di più, l'alternativa c'è e servita su un piatto d'argento. Dato che l'incidente è avvenuto in zona savoiarda, il quotidiano meglio deputato a raccogliere la cronaca non è il meneghino Corriere, che difatti se la cava con due righe in croce sul suo non illustre concittadino, ma semmai il torin-aosto-piemontese La Stampa. E per tuo sommo culo il redattore capo della cronaca di laggiù è uno che ha passato l'esame di giornalista a Roma proprio con chi ti parla'.

Nicotrain aveva passato tutta la notte con un rovello tipo Black&Decker che l'aveva trapanato imperterrita come un sogno ricorrente. Non c'era il calore di Gen a dargli un sollievo. Era stato rispettato il patto amanti sì ma ognuno dopo a casa sua. Neanche la doccia gli aveva slavato via il tarlo, semmai gliel'aveva acuito, tirato a lucido. In cerca di una Pall Mall nelle tasche della giacca, si ritrovò in mano la foto di Angelo di quel natale in famiglia. La radarò quasi volesse farle sputare la texture dell'indecifrabile futuro che era ad attenderlo di lì a poco dietro l'angolo o dietro una curva. Aspirò pigiando sui tasti del telefono. Tirò giù Cesare dal letto e dall'oltretomba. Erano le sette e Cesare si era stravaccato sul letto da sole tre ore. La voce impastata e incredula diede comunque a Nicotrain il nome e l'indirizzo che voleva.

Nicotrain spremette la ds in una bella scavallata, meta Torino. Gli misero a disposizione gli annali. Vi si tuffò per riemergere con l'unico passo avanti che le righe in

croce stavolta erano dodici, e nulla concedevano alla meccanica dell'incidente più di quella doppia aggettivazione, misterioso e inspiegato, attribuita al rogo di un'auto in un anfratto scosceso lungo la strada che portava a Courmayeur. Nicotrain andò a ringraziare e salutare il caporedattore.

– Poca roba. Non è per caso che la vostra redazione di Aosta o i carabinieri di Courmayeur ne sappiano qualcosina di più?

– Potrebbero, ma dubito che si ricordino di quell'incidente più del giornalista pivello che venne mandato sul luogo, meglio che ci andò di sua iniziativa, per farci un pezzo in cui mettersi in mostra nella redazione.

– E chi è?

– Il qui presente, allora corrispondente locale del grande quotidiano nazionale. Del gran pezzo che avevo steso e che avrebbe potuto occupare tutta la prima pagina con tanto di foto me ne lasciarono dopo le forbici le dieci righe che lei ha trovato. Ma il primo pezzo come il primo amore non si scorda mai. Non so perché le interessi quel fatto ma lei è fortunato. Provi a guardare qui dentro.

Dall'ultimo cassetto della scrivania cavò fuori a fatica un bustone arancione che l'ingombra per tutta la larghezza. Nicotrain seppe così che la strada era sgombra di neve e perfettamente percorribile. Non aveva gelato quella notte e l'incidente non era attribuibile al ghiaccio. Non c'erano striature di gomme sull'asfalto che lasciassero presupporre che l'auto avesse sbandato o frenato all'improvviso per qualche ostacolo. Anzi, striature c'erano ma di altri pneumatici che quelli della Seicento. A tutta prima l'auto era finita senza frenare inspiegabilmente in fondo al dirupo e s'era non troppo spiegabilmente incendiata, perché mica tutte le auto finiscono in fiamme come quelle dei film americani che appena imboccano una discesa e toccano un filo d'erba finiscono in un rogo che Giovanna d'Arco se lo sognava. Due particolari strani, che il solerte apprendista giornalista aveva fotografato: un portachiavi di fabbricazione americana, trovato nell'erba della strada, sul lato a monte, e una sciarpa color fucsia, anche quella con etichetta americana, rinvenuta impigliata nei rovi, probabilmente sbalzata fuori dalla macchina al momento dell'impatto nel dirupo e non toccata dalle fiamme. I carabinieri inquirenti non diedero importanza né alla sciarpa né alle chiavi, potevano preesistere all'incidente, che per loro aveva una dinamica carabinieriamente chiara e univoca: malore o colpo di sonno. Ma l'allora aspirante redattore volle verificare con la madre della vittima l'appartenenza della sciarpa e delle chiavi. Angelo Beretta non aveva mai posseduto una sciarpa di cachemire color fucsia né un portachiavi di quel genere. Forse però aveva dato un passaggio a qualche autostoppista, femmina certamente, e quella aveva dimenticato sulla sua auto sciarpa e chiavi. Forse. Ma dov'era finita l'autostoppista? Nella macchina era stato rinvenuto un solo corpo carbonizzato come neanche il diavolo saprebbe fare del suo più grande peccatore. Forse era scesa lungo la strada, in piena montagna. Forse l'aveva rimorchiata e scaricata nel tragitto da Milano a prima d'arrivare in vista di Courmayeur. Forse. Non c'erano invece forse sull'identità della vittima. La targa della Seicento era intestata a Livio Beretta, domicilio a Longone al Segrino in via C.E. Gadda 24. I pochi resti trovati all'interno dell'auto e sottoposti all'esame della famiglia erano tutti riconducibili inequivocabilmente ad Angelo Beretta. L'orologio gliel'aveva regala-

to il padre e recava ancora tracce della dedica e della data. Le chiavi che la vittima portava in tasca erano delle case di Longone e di Milano. L'anello al dito era particolare, Angelo se l'era fatto fare da un amico hippy e non se lo toglieva mai perché sfilarsi quell'a cesellata era come abiurare l'anarchia dalla propria vita. Mancava un vero esame autoptico, ma che bisogno c'era?, e poi non siamo mica in America che ai morti guardano sempre in bocca e poi corrono dal dentista come se fosse la succursale dell'anagrafe.

Nicotrain rimontò sulla ds con un'unica idea martellante. Andare a riverire o meglio tamponare la sua vittima preferita in questi frangenti interlocutori, il meschino commissario Checcà. Checcà s'avvide subito che Nicotrain era in preda alle migliori paturnie inquietanti. Ma come, proprio ora che lui c'aveva per le mani e per le palle una partita di droga di quelle da farci sniffare mezza Europa, se non tutta, per un anno intero, se non due? E che voleva stavolta Nicotrain? Non gli bastavano due commissari capo di Francia e Olanda? Cosa voleva anche un maresciallo dell'aria, doveva far riesumare Goering?

– Dai, Checcà, na robetta, na controllatina in archivio, roba d'ufficio, anche se un po' polverosa. È stata mai denunciata la scomparsa di un cittadino americano dopo il 17 dicembre 1969?

Mentre i commissariati di Marsiglia e di Amsterdam lavoravano tuttora con le sopracciglia inarcate alla richiesta bizzarra di farsi una corsettina retro di trent'anni lungo i fili del telefono e lo stradario cittadino, il responso americano fu il primo a tagliare la linea del traguardo. La potenza dei colossi prepotenti? Meglio l'attaccamento alle proprie radici. La famiglia Torresi s'era talmente innamorata dell'Iowa, dopo lo sbarco del loro avo a cavallo del secolo, da non schiodarsene più. Di generazione in generazione s'era ramificata nella capitale Des Moines. In particolare il ramo cui apparteneva Robert Torresi, giovanottone in vacanza nell'Italia dei bisnonni con bici, zaino e sacco a pelo, non aveva addirittura mai cambiato domicilio, almeno da trent'anni. Dall'indirizzo rintracciato in archivio fu una guaglionata per Checcà risalire al nuovo numero telefonico. L'ultima telefonata di Robert Torresi era arrivata alla famiglia da Milano il 15 dicembre 1969. Da allora più nessuna notizia. Volatizzato. Desaparecido. I genitori erano venuti in Italia, avevano partecipato alle ricerche con la polizia, poi avevano ingoiato il loro dolore e imballata ogni speranza sull'aereo. Nicotrain che con l'inglese se la cavava come con il sax chiamò a soccorso Milena, convinta di dover continuare a battere il ferro o la ghisa su Marsiglia e Amsterdam.

– Ohè, ma mi stai facendo fare il giro del mondo? Non c'era priorità assoluta per gli altri due numeri? Che razza di caso è questo? Da James Bond?

– James Bond?! Magari fosse una bazzecola da risolvere a effetti speciali... Ricordati che questa è la madre di tutte le stragi.

Nicotrain lo disse con tutta la serietà di cui era capace.

Milena incassò. Compose il prefisso dell'Iowa. Flautò a note chiarissime nel suo miglior inglese wasp prima tamponando la sorpresa di quella famiglia fatta ripiombare nello scenario luttuoso di trent'anni prima, poi traducendo il memorandum di domande che Nicotrain le aveva passato. Se occorreva bisbigliava a Nicotrain quanto andava-

no rispondendo in eccedenza da oltreoceano e Nicotrain integrava, correggeva, tagliava la domanda con una supplementare. Il succo del responsario a rate americano fu questo. Robert Brown aveva informato la famiglia che aveva intenzione dai Nebrodi di risalire fino alle Alpi, facendosi tutta la dorsale appenninica. Dal padre aveva ereditato il culto del Campionissimo e in Italia si era portata la sua mitica Bianchi biancoceleste, regalo per la sua entrata al college. Mezzo più che sufficiente per le sue gambone da football yankee per godersi a andatura turistica i panorami del Belpaese. Si era d'inverno, d'accordo ma anche nelle neviccate l'Italia restava provinciale, nulla di paragonabile con gli innevamenti dell'Iowa. E se c'era da scarpinare invece che pedalare Robert non si dimenticava di essere stato campione di fondo per tutti gli anni del liceo. Sì, sì. Robert indossava una sciarpa fucsia. La stessa della foto che la madre aveva sempre sotto gli occhi, anche in quel momento, vicino al telefono. Sì l'avrebbe spedita immediatamente via fax. Gliel'aveva regalata lei stessa quella sciarpa, proprio prima di partire per quella sua vacanza natalizia italiana, con prima religiosa tappa nell'Agrigento dei nonni. Sì, sì. Il portachiavi, con quello strano monogramma di bronzo, era quello del suo college, e fra le chiavi c'era annidato un piccolo temperino con manico in argento e madreperla. Un ricordo del nonno. Nicotrain guardò la stampa fotografica che il redattore capo della Stampa gli aveva lasciato in mano con tutto il resto della busta. Le lettere corrispondevano e il coltellino lo si intravedeva. Milena lasciò la famiglia Torresi con la piccola speranza di sapere almeno dove e perché. Anche Nicotrain era nella stessa temperie. Anzi oltre. Il perché gli si stava facendo largo a gomitate nei precordi delle sensazioni ansiose di reificarsi. Era il dove a rimanersene coalescentemente a sé, come un irriducibile buco nero.

La voglia di fuga, la voglia di uscirne, di cambiar strada e vita di Angelo era qualcosa che Nicotrain in piccolo aveva provato. Qui gli storici avranno vita più facile perché l'episodio di innesco è facilmente databile e identificabile. Una discussione di cinema, animata, sentita, calda. Il Mastroianni protagonista di Allonsanfàn era un traditore? Mauro, compagno di Nicotrain nell'attacchinare manifesti e tazebao alla Falck Concordia di Sesto S. Giovanni ne era certo, e quella era l'opinione più diffusa, scontata, a tal punto da far nascere spontanea la controd domanda Ma perché? c'è qualcuno che ne dubita? Nicotrain. Per lui Mastroianni era un rivoluzionario stanco, che forse si avvedeva lucidamente della mancanza assoluta di prospettive del loro conato insurrezionale, che voleva avere il diritto di ritirarsi come ogni buon cincinnato di questa terra. Erano gli altri che volevano andare avanti imperterriti, che volevano portare all'estremo sacrificio inutile quel loro salterello ballato sullo scenario di una storia immatura e troppo grande per loro. Loro volevano continuare a trascinarlo, loro volevano irretirlo nel loro gorgo. Lui non denuncia, non tradisce, solo non vuol partecipare più. Più. Mauro e gli altri non capivano quei sottili distinguo. Ma come? Li lascia soli sul più bello della rivoluzione, se ne tira fuori quando c'è più bisogno di lui, cazzo più tradimento di questo! Sarà magari un tradimento oggettivo non soggettivo ma sempre una puttanata di tradimento, chi si estranea dalla lotta è quello che meritatamente gli rinfaccia la vox populi, un gran figlio de na mignotta. E Nicotrain a ribattere con parole che stonavano pesanti com'erano. Ma

cazzo, ohè, ma perché ti scaldi così, è un film, una situazione teorica, una situazione limite. Non capivano che Nicotrain stava difendendo se stesso e la sua arringa era giocoforza personale. Non ce l'aveva con loro, figurarsi con Mauro, ma erano loro i rappresentanti del sistema contro cui aveva da rampognare. Nicotrain come Mastroianni era stanco, deluso, consapevole della non utilità di quel che stava da cinque anni facendo. Si aveva voglia a dire e a credere che la politica era tutto, era la vita, era il succo di una vita cosciente e ben spesa. Per chi ha un'anima politica son parole sante. Ma Nicotrain che anima aveva? Se lo andava chiedendo dal canonico un bel pezzo. Che senso aveva per un redattore, uno che bazzicava problemi di libri e di stampa, andare a dar via volantini ai metalmeccanici della Falck o partecipare alla commissione fabbriche del manifesto a parlar sempre di problemi dei metalmeccanici che se non c'erano loro ti salutava io sindacato e tutti i gruppuscoli del Sessantotto? Che senso aveva investire tutte le ore della giornata extralavoro in riunioni e volantini senza aver mai nulla di personale da offrire, un contributo personale alla rivoluzione, almeno quello. Se c'era da portare mazzi o corone di fiori, che almeno la forma e il colore del crisantesmo lo scegliesse lui, macché scegliere, lo coltivasse lui, uscisse dal suo giardino, non dal campionario standard del fioraio ufficiale. Che almeno, per esempio, dovendo far politica un redattore andasse dai metalmeccanici a parlar loro dei libri che il sistema gli aveva nascosto non dandogli nemmeno il tempo e le forze di leggerli o dei libri che a scuola avrebbero usato i loro figli e che non erano fatti così bene come le copertine e il loro prezzo stampigliato reclamizzavano speciosamente. Ma ormai per Nicotrain era poco anche questo. Era in piena crisi di creatività. S'era appena spenta la sua odissea nello spazio della musica, il sax aveva scoperto quasi tra le lacrime non era nelle corde della sua anima. Col cinema sappiamo che l'amore era già nato impossibile. Eppure doveva trovare la sua strada per un impegno utile. Utile a sé e alla società. Andò a finire che un sabato mattina alla fiera di Sinigaglia gli occhi di Nicotrain andarono a imbattersi in un'olivetti in ghisa nera modello altare della patria, coi tasti morbidi e cerchiati in rilievo, una libidine, come una rolls della dattilografia. Bastò una messa a punto, un po' di lifting restauro da un vecchio e cazzuto riparatore e una breve capatina in cartoleria per un nuovo nastro e una risma di extrastrong. Cominciò tutto da lì. Ricominciò. Ma intanto quella sera con Mauro si lasciarono a male parole, non cattive, ma dette, sbraitate da Nicotrain in malo modo, non dovuto, sopra e fuori le righe. Diavolo, come faceva Mauro a capire che stava arringando non contro un personaggio da storia filmata ma contro le scelte che frullavano nella capa del suo più vicino compagno al manifesto? Scusa ancora Mauro, bastava parlarti chiaro e non trincerarsi dietro un costume da fine Settecento.

20

Da Marsiglia il commissario Duclos fu solerte e telegrafico. Responso definitivo e senza appello: Jean-Claude Lagassier, l'intestataro del numero telefonico dell'agenda di Angelo, era espatriato nel '76, visto per il Messico. Da allora nessuna traccia, nessun rientro in Francia. Nessun parente rintracciato. Lagassier non era schedato né per motivi politici né di droga o altro. Impossibile saperne di più.

Anche Amsterdam si era mossa. E con più sostanza. Avevano rintracciato l'ultimo domicilio di Hellen Rensebrijnk, ora signora Tindhal. Non lei fisicamente perché in viaggio di lavoro. Gestiva un teatrino d'avanguardia, una sorta di off-Broadway olandese.

Tanto bastava a Nicotrain per far prenotare il primo volo a Milena. Era nel tardo pomeriggio. Milena poteva sognarsi di fare un salto a casa. Tutto quel che le serviva per sentirsi femminilmente a posto l'avrebbe acquistato sul posto. Perché, non le andava una bella parure d'intimo con ricamato sopra, nei punti topici, un tulipano? Se aveva timore di non sentirsi comoda con i suoi esili Chanel, l'Olanda non era il regno degli zoccoloni?

Il mondo è davvero piccolo. E anche il teatro di Hellen Rensebrijnk. Piccolo era forse un eufemismo. Ci stavano più attori sulla scena che spettatori in platea. Forse più che sui biglietti contavano sui diritti televisivi. Ammesso che ci fosse un network informato dell'esistenza della compagnia. Il teatro pullulava di tecnici e manovali. Riallestivano la scena. Una voce dava direttive e sollecitazioni. Non se ne intravedeva la sorgente nel mucchio di lungagnoni biondini. Una voce curiosa intinta inconfondibilmente nel mare e nei bassi di Napoli. Milena e Nicotrain faticarono non poco a farsi largo tra quinte, scatole e persone. Il direttore dei lavori era un omettino paciottello dalla cupola di riccioli rigogliosa quanto la sua circonferenza. Stava di spalle. Milena gli si avvicinò flautando il suo Excuse me di esordio. L'uomo si girò ma fu come se lei non esistesse. Le passò oltre, anzi quasi sopra. Si gettò a braccia aperte addosso a Nicotrain.

– Guagliò, ma che faje accà?

E non smetteva di abbracciarlo e di menargli pacche sui bicipiti.

– Tu piuttosto che fai qua?

– Eehh... Accà si sta bene, bene assaje. Accà nisciuno scassa, donne ce ne stanno e senza tiripitilli, fumo, ma fumo 'e chille bono, eh, n'accatti quanto ne vuoi, senza pulotti scassacazzo e se lavoro non ne tieni te danno pure 'o sussidio, ca ce campi tranquillamente. Posto da dormire quanto ne vuoi e se non a casa tua a casa d'altri. Quassù sono brava gente, sono ospitali. Nun ce stanno mica 'e portinaie 'e Milano, uh, che tragedia, che te vengono a spià anche quanti peli tieni 'ncopp'a 'o culo, chille...

– Oh, Nicola, ma sono... quanti? Ventisette anni che non ci vediamo?!

– Quasi ventotto. Manco dall'Italia dal 1971. Oddio, qualche capatina a Napoli e anche a Milano dagli amici. Ma in Italia non ci torno chiù per vivere. Sto bene accà. Di qui non mi muovo.

– E che fai?

– Adesso, guagliò, sono datore luci. E quando non c'è la titolare le dò una mano a fà sudare chisti guaglioni faticatori ma individualisti. Uh, son teste toste, gli ci vuole davvero Hitler a metterli in riga. Non sentono la disciplina. Anarchici, ma anarchici overamente. Tengono troppa libertà. Mica come da voi. Ma prima, quando son venuto qua la prima volta, ho lavorato in una fabbrica di cioccolata. Buona paga, però gli ho acceso sott'al culo una vertenza sindacale...

– Vecchio vizio del lupo...

– Sfacimme, ho radunato tutti gli immigrati. Ohé ci trattavano da serie B... Poi mi son rotto il cazzo. Ho saputo che c'era il sussidio anche per noi e ho fatto per un po' la bella vita, fumare e scopare, mangiare e scopare. Certe stangone bionde...

- Ti sei rifatto degli anni di clausura...
- Non ne vogghio chiù parlà. Furnuti, furnuti di brutto. Ho azzerato il contachilometri e invertito la marcia. La vita è una sola. Ma tu che faje a Amsterdàm? E proprio qui nel teatrino di Hellèn?
- È proprio lei che cerco.
- Cerchi a Hellèn? Ma che faje tu nella vita?
- Scrivo.
- Scrivi copioni teatrali?
- No, gialli.
- Buono, eh. L'anno passato Hellen ha messo in scena la Maustràp di Agatha Christie...
- No, non sono qui per ragioni teatrali. Hellèn ha conosciuto una persona di cui mi interessa avere informazioni.
- Hellèn è fuori Amsterdàm, in viaggio con il marito. Tieni urgenza, sì? E allora te la chiamo al numero che mi ha lasciato.
- Nicola contattò Hellen Rensembrijnk. Fece per passare la cornetta a Nicotrain, che declinò indicando Milena. Il colloquio ripeté la falsariga di quello americano con la signora Torresi. Il copione di domande già stilate e quelle via via improvvisate da Nicotrain e tradotte da Milena.
- Man mano che incamerava le risposte il volto di Nicotrain dava indefettibilmente la certezza del raggiante che più raggiante non si può. Un vero solleone.
- Sì su tutta la linea.
- Alla fine della telefonata Nicotrain non la smetteva di abbracciare sbaciucchiare Milena. Anche Nicola non era indenne da abbracci. Uhé, manco Nicotrain avesse vinto il Nobèl.
- Sì che cosa? – chiese Milena che di tutta la tranquilla e in fondo scipita conversazione con Hellen, ridicibile in sostanza a una data, il 27 dicembre, beh, il dopo Santo Stefano... non aveva poi tratto nessun due più due tanto sensazionale.
- Ci ha fatto il regalo di natale.
- Non siamo fuori stagione?!...
- Capirai, ragazza mia, capirai. Al momento debito. Siamo a cavallo, a cavallo.
- Sì di un mulo più cocciuto di un rinoceronte.
- Nicotrain si toccò le orecchie e il naso.
- Davvero?

Dall'Olanda?! E che ci faceva in Olanda? Andava a cena con un amico che non vedeva da trent'anni? Era suo ospite?

– E a me ca me ne fotte? Guagliò, ma m'hai telefonato per darmi ragguagli sul menu? No, eehh, te pareva...

E allora ca vuliva da lui Nicotrain? La camicia? No, non bastava, eh... L'annema? Quella sì, eh, mannaggia l'amicizia... E che cos'altro ancora? Mettere sotto controllo un telefono all'isola d'Elba?! E perché non anche a Sant'Elena? Maronna santa, se lo faceva questo era soltanto, quant'è overo iddio, perché gliel'aveva comandato quel santom-

mo di Don Peppino. Fosse stato un altro, anche il ministro dell'interno, anche il papa, non avrebbe più detto obbedisco.

E già che c'era... Nicotrain esibì a vuoto, gratis, un sorriso angelsatanico alla Nicholson... già che aveva fatto trenta...

Trenta? Ma quale trenta! Trentamila!! Stava già scomodando le questure di mezza Europa! E ora, moh, di mezzo mondo?!

...perché non fare anche un passettino in più, magari senza scomodarsi, dall'ufficio, lui, ma inviandoci un suo uomo di fiducia, di quelli che in tanti popolano la squadra mobile e che tanto vengono decantati a ogni pie' sospinto dal commissario capo, perché non chiedere semiufficiosamente ma pressantemente alla Telecom di far dare una guardatina nei tabulati suoi e in quella della vecchia Sip se a due numeri di Longone al Segrino e di Porto Azzurro erano giunte in tutti quegli anni dal 1969 a oggi, telefonate dall'isola di Cuba?

Checcà si rilasciò contro lo schienale della sedia-poltrona. Non aveva parole. Qualcuno gli aveva detto che Nicotrain era stato un discreto difensore, di calcio e di rugby, ma quello era uno da nazionale, una mignatta che non mollava la presa, in nazionale dovevano mandarlo, in nazionale, ma in quella di catch, se c'era, dove magari c'era modo di rifilarci qualche colpo nelle parti giuste. Checcà annuì tre volte a indicare la tripla rassegnazione.

– Vabbuono, vabbuono tutto. Ma che una cosa sia chiara. Per te nei prossimi dieci anni io non esisto, non esisto proprio. Per te songo chiù che nu morto. Songo nu morto renitente all'appello. Anche di quel santommo di San Pietro!

Al ritorno dall'Olanda sulla scrivania di Nicotrain arrivò la conferma. Le telefonate da e a Cuba erano iniziate dal marzo del '71. Sporadiche, una due l'anno, poi più assidue, fino a raggiungere la media di una al mese. Partivano da numeri sempre diversi, di locali pubblici forse, inizialmente, poi si stabilizzarono anche nel luogo cubano di partenza: dal 1979 sempre lo stesso numero, che Checcà sapendo purtroppo non bene ma benissimo con chi aveva a che fare s'era premurato bene di rintracciare. Sempre un locale pubblico, El Largo Adios. E dal 1979 s'era regolarizzato anche il traffico telefonico. Prima prevalentemente da Cuba, poi regolarmente da Cuba e dall'Italia, con alternanza di una telefonata mensile da una parte o dall'altra dell'oceano. E sempre anticipando la sicura domanda di Nicotrain, Checcà faceva sapere che l'ultima telefonata era partita da Porto Azzurro, il giorno stesso della visita di Nicotrain e neanche un'ora dopo che se n'era andato.

– Milena bazzichi anche lo spagnolo?

– ¿Y como no, mi señor? Es mi tercera lengua.

– Cosa cazzo vuol dire el largo adios, l'addio largo!?

– Il lungo addio, mio ignorante signore, lungo non largo. Non sa che gli spagnoli hanno il vezzo saltuario di far le cose all'incontrario dal resto del mondo, forse per ribadire che erano loro una volta i padroni del mondo. Non ha mai notato che sulle scatole di tonno al posto di olio, oil e resto della famiglia oleosa loro invece scrivono en aceite de oliva?

- Chissà che cazzo ne pensa Montalban, ammesso che lui usi per i suoi manicaretti tonno spagnolo e non greco... Il lungo addio! Noo!...
- Come no? Mi debbo laureare in spagnolo!
- Non dicevo a te. Pensavo che è una coincidenza troppo forte. Hai letto il romanzo di Chandler?
- In lingua originale e ci ho fatto sopra una tesina.
- Ricordi come va a finire, no?, con un quo pro qui...
- Cosa?
- Non importa, mia bella signora, prenotami per favore un posto sul primo aereo per Cuba.

Nicola Capone aveva tre case a Bagnoli: l'Italsider, dove sudava sei se non sette camicie e dove manteneva una linea perfetta, la sezione del Pci, dove andava a imbucarsi appena smontato dal turno in fabbrica e da cui usciva con pacchi di volantini o manifesti perché qualcosa in pentola bolliva sempre e andava debitamente annunciato al popolo, e la casa di sua madre, dove si ritirava a notte a ritemprare le forze. Agli inizi degli anni Sessanta qualcosa gli disse in anticipo sui tempi che il revisionismo aveva inquinato il sangue rivoluzionario del glorioso Pci, qualcosa simile a un'anemia mediterranea, che aveva contagiato anche la Spagna. Per tirarsene fuori niente di meglio che metter piede dentro la casa-chiesa che della rivoluzione permanente faceva la sua bandiera-vangelo. Divenne militante a tempo pieno della Quarta internazionale versione posadista, foglio ufficiale Lotta operaia, tiratura minima di poco superiore ai contributi al partito, generosamente inclini allo zero non fosse per quelle briciole che provenivano dalle tasche-tovaglie di militanti e/o simpatizzanti che godevano ahi-loro/buon-per-noi di uno stipendio. Il che voleva dire che per i militanti a tempo pieno, i cosiddetti rivoluzionari di professione quelli che i cosiddetti teorici e pratici li avevano eccome, non esisteva che una ricetta: arrotolarsi le maniche, arrangiarsi a metter del companatico nel poco pane che passava il centro del partito. Il più delle volte la ricetta si riduceva all'arte di tirare la cinghia, approfittando del minimo spiraglio per tirare a casa qualcosa. Non tanto il cibo, che tanto bastava mangiare una volta al giorno, la sera, magari con 75 grammi di spaghetti invece di cinquanta, quanto i materiali per la propaganda e il vestiario. Aveva bisogno un paio di scarpe un po' più comode e meno sgangherate delle vecchie che ne avevano viste di processioni e visitazioni delle sette chiese? Nicola, che da Napoli il partito l'aveva mandato in terra di missione al Nord, a Milano, la piazza più importante, dove c'era più assembramento di tute blu candidate alla conversione, amava in particolare il Coin di piazza Cinque Giornate. Gli andava quel grande magazzino, per quel suo lusso decadente, quell'esibizione di opulenza propria del capitalismo nel suo stadio morente. Queste le motivazioni ufficiali, legittime, ma sotto sotto inconfessa c'era la presenza delle più belle commesse che Nicola avesse mai lumato. Se avesse potuto discuterne, perché quelli della Quarta ideologizzavano spaccando il capello in quattro di qualsiasi cosa, avrebbe sostenuto a spada tratta che erano meglio delle colleghe della Rinascente, da sempre al top nella parade della commessità più fica. Nicola gironzolava nel reparto abbigliamento maschile, lumava giacche, camicie e cravatte che

anche piacendogli non avrebbe mai potuto permettersi e per la lira e per il partito, mica voleva fare certo lui la figura di quello che va imborghesendosi. Perché una massima popolare in cui anche trotskisticamente credere era che l'abito faceva il monaco, alla faccia di tutte le sovrastrutture figlie della struttura economica matrice e matrigna. Ma il suo occhio era puntato sul comparto calzature, doveva essere sgombro da clienti e commesse, per questo preferiva la mezza mattinata. Colto l'attimo propizio, passava in rivista i modelli, sceglieva il più comodo, senza badare minimamente al prezzo, anzi guardando quelli più costosi, perché visto che te la fanno pagare sangue deve essere per forza roba buona. Se le portava alla panchina, le nuove, le provava e le riprovava e quando si ritrovava pienamente soddisfatto di pianta e di caviglie non faceva altro che raccattare le sue vecchie scarpe a bocca aperta tra suola e tomaia e collocarle all'esatto posto delle nuove sulla rastrelliera o, potendo, dentro la scatola. Allora, trent'anni fa, non c'era la sorveglianza di adesso, nemmeno quella elettronica di quelle specie di cimici che innescano l'allarme alla cassa, bastava eludere gli occhi della commessa e uscirne con la più bell'aria paciosa, magari con un pacchettino sdoganato ufficialmente alla cassa. Contenuto: due stringhe di ricambio. Una volta era riuscito anche a espropriare un paltò. Ben più difficile delle scarpe. Le cassiere mica ti guardavano i piedi quando uscivi, erano attente ai gonfiori del giubbotto o delle tasche dei calzoni o tutt'al più a quello che ti usciva da sotto il cappello. Ma cosa potevano dire di un cappotto mimetizzato integralmente sotto un eschimo due misure abbondanti in più? Potevano solo spettegolare che quel tizio, però, era ben basso ma anche bello ciiccio, si vede che non seguiva la loro dieta ferrea che costava un casino di sacrifici ma ti procurava uno strafottio di morosi e pretendenti. E più la coscia era lunga e il culo alto stagionato, al riparo anche dalla sola idea della cellulite, e più erano i cavalli che ti scarrozzavano in giro nelle nottate dei week-end. Per i bisogni personali s'è visto che per Nicola non c'erano problemi. Ma nemmeno per le necessità del partito. La Rank Xerox non si era ancora lanciata alla grande sul mercato, imperava ancora la Gestetner, come dire che si ciclostilava allora, lasciando nell'utopia a venire la fotocopia. Il partito aveva bisogno spasmodico di canali a stampa in cui veicolare le straripanti cogitazioni del suo teorico Posadas, che più che respirare pensava e più che pensare scriveva. E il partito stampava e stampava e divulgava e divulgava. Più che di Trotsky il partito pareva un'emanazione di Gutenberg, con segreteria affidata all'Aldo Manuzio. Suo mezzo preferito era il volantino al ciclostile. La macchina che Nicola aveva rimediato di ventesima mano e s'era messo in casa, vicino al lavandino, al posto della lavatrice, aveva esalato l'ultima matrice. Boff, boff, trac. S'era incantata, peggio di un mulo degli alpini, e non c'era stato più verso di ricondurla alla ragione di stampa. Nicola non si diede nemmeno a aprirla, benché meno a smontarla. Si infilò la giacchetta blu, due misure in meno, che teneva per le grandi occasioni pubbliche, si infilò nelle migliori scarpe, quelle del Coin naturalmente, si liscìò poco ci mancava alla Rodolfo Valentino. Raccattò la borsa similpelle da pseudobanchiere dono di un compagno che l'aveva fottuta al padre fascista durante una visita a casa di rappacificazione e si avviò risoluto verso la migliore agenzia Gestetner in centro. Si fece illustrare i modelli migliori, fece il difficile, si entusiasò un tantino solo per l'ultimo velocissimo e affidabilissimo e soprattutto costosis-

simo. L'agente si entusiasmò pure lui perché su quel modello la percentuale di lancio era maggiore. Alla fine concordò un pagamento rateale, versando direttamente in mano all'agente la prima rata. La sera stessa i facchini gli recapitarono il ciclostile a casa. Ma l'è propi chi che sta el sciur Nicola Capone? chiesero alla portinara. Quinto senza scensôr. Oh la madocina! La meraviglia non era solo per le scale. Dalle parole dell'agente sembrava che dovessero consegnarlo alla sede centrale della Cariplo a Brera. La casa di Nicola a Milano era una classica cadente casa di ringhiera. Tanti chilometri di ferro battuto, altrettanti di scalini. I facchini guardarono la tromba delle scale e tremarono. No, no, venne in soccorso la portinaia. Adesso ce lo chiamo. Scende il sciur Nicola per firmare la ricevuta, ma la cassa ha detto di metterla giù qui. Nicola scese prontamente e pronta cassa elargì una mancia che i due faticatori non s'aspettavano certo da uno che abitava in quella ratera lì. Chissà che casso se ne faceva di quella macchina ultramoderna. Ma dopo ce la fa a portarla su da solo? si preoccupò la portinara. Vengono dei miei amici a darmi una mano: prima devo sistemare la casa e poi portiamo su la scatola. Ma cosa l'è che la contiene? tentò di informarsi la portiera che dal nome della ditta aveva ricavato ben poco, se non che era foresta, e dal nome dell'oggetto, ciclostile, aveva tuttalpiù maliziato che dovesse essere una bicicletta di quelle speciali, magari che pedali e non ti muovi, per mandar giù la pancetta. Eh sì, el sciur Nicola era bello rotondetto, el gh'aveva propi bisogn di smaltire un quaj chiletto di troppo. Nicola la lasciò rosolare nel dubbio. Macchina. Era una macchina fu il massimo della sua risposta. Ma allora el se porta el laurà a casa? tentò di ricongetturare la portinaia. Ma poi che laurà el fa quel terùn lì? Boh, l'era così riservato sulle sue cose. Dopo un anno e passa la purtinara non l'aveva ancora inquadrato bene. Rispettoso, el salutava semper per prim, non sporcava la scala con la ruera, non faceva baldorie, non teneva la radio a tutta manetta. Puntuale con l'affitto, gliel'aveva detto l'amministratore. Una personcina a modo. Quest sì. Però mai due parole in portineria. Mai nessuno che veniva a trovarlo. E se veniva magari quaj duneta, si vede che veniva fuori dell'orario di portineria. Ma no, non la veniva mica la duneta, neanche dopo. L'Adelaide, che ci abitava vicino a quello lì, mai mai mai le aveva riferito nel caldo riparato del gabbiotto di qualche visita particolare, mai mai mai, e all'Adelaide, all'occhio dell'Adelaide non ci scappava niente, gnanca un fiato in una giornata di vento e d'inverno. L'era un pu misteriùs, ecco misteriùs, el sciur Nicola Capone. El sembrava pusè un inglés che un napuletàn. Per il comportamento, solo per il comportamento, perché la parlata era genuina, napoli verace verace., ciumbia! Ma non me lo lasi qui, eh, sto catafalco, me racumandi, sciur Capùn, che el me ingombra tutto l'androne. E dumàn matina chi li sente gli altri inquilini. Mi g'hu giamò el me defà, g'hu minga voja de sta a sentì tanti ball. Nicola annuì e s'inclinò. Quel che diceva la sciura purtinara era per lui vangelo. Ricetta da prontamente applicare. La mattina seguente si alzò di buon'ora, ben in anticipo sulla solita sveglia della portiera, fece la valigia, una sola, infognandovi ogni minuzia, dalla saponetta alla biro, e con l'aiuto di due amici e di un Ape traslocò con il ciclostile all'altro capo della città, dove uno dei due l'avrebbe ospitato per qualche mese in attesa di cercarsi una nuova casa. Aveva voglia la Gestetner a reclamare il pagamento delle rate. Da chi e dove? Dalla portinaia che s'era lasciata scappare di sotto al naso

un inquilino che non aveva avuto neanche la creanza di pagare l'ultimo affitto? Già, la cauzione era stata di due soli mesi, mentre l'affitto Nicola lo pagava a trimestre. Perché non operare un ulteriore risparmio? Un mese sottratto a quella sanguisuga capitalista del padrone di casa. Questa era concreta lotta di classe. Quella che colpiva il nemico nella tasca. Il suo punto debole. Il portafoglio di Achille. Ma la cosa più sorprendente in Nicola Capone non era certo la sua arte tutta partenopea di rangiarsi alla maniera del suo conterraneo Picone, quello che Nanny Loy ci avrebbe ricamato sopra una parabola avvincente. Era la sua serenità, quasi atarassia. Da dieci anni faceva quella vita da eremita: usciva alle otto di casa, come qualunque lavoratore della grande metropoli, faceva il giro dei suoi contatti politici, sindacalisti, semplici operai, militanti del Pci, studenti, davanti alle fabbriche, in università, in mensa. Suo obiettivo era trovare occhi e teste che prestassero un qualche riguardo alle parole del partito. Suo traguardo raccattare qualche simpatia per le posizioni rivuluzionarie posadiste, simpatia che potesse magari trasmutarsi passin passetto in aperta adesione. Non c'era fretta, la rivoluzione agiva zitta zitta, sotto sotto, in mutande e canottiera, mica in smoking. Non c'era bisogno di agitarsi, anche la rivoluzione prende la vita con filosofia. Anche Napoli filosofava. Solo Milano voleva sempre strafare con tutta la sua prescia. A mezzogiorno il più delle volte rientrava, se non c'era qualcuno che gli offriva un pasto. Si faceva un caffè, eh sì, come si fa a campare senza na tazzulella. Va bene la miseria, però... Leggeva due o tre orette nel pomeriggio. Le circolari del partito, l'Unità, il Corriere, e qualche paginetta di Trotsky. Più era informato e più riusciva a mettere in luce il partito agli occhi degli eventuali sostenitori. I militanti quartinternazionalisti dovevano essere eruditi come professori sennò le masse che c'avevano da imparà? Poi riusciva per presentarsi ad altri appuntamenti, contatti, convegni. La sera rientrava all'orario di chiusura delle fabbriche più qualche ora di straordinario. Stanco morto di tutto quello scarpinare. I tram costavano, per quello servivano le scarpe buone e comode del Coin. Mica per altro. Finalmente si poteva sbracare in mutande e canottiera, eccotelo l'abbigliamento ideale. Metteva sul fuoco la pentola d'acqua e a fianco il padellino con olio e pelati. In attesa del miracolo della pummarola 'ncoppa, metteva a bagno nell'unico lavandino di quell'unica stanzetta quattro metri per tre i calzini assudorati dalla processione giornaliera e qualche altro pannicello che stagionava sulla sedia. Una insaponata, una resentata e poi li appendeva sui fili di ferro fuori della finestra, unica anche quella. Un'occhiata al bollire, ancora lontano, e allora una rassettata al letto e una scopatina per terra. Finalmente scodellava sull'unico tavolino, manco a dirlo, che era un tavolino da campeggio recuperato da chissà quale camping, a Cuba forse?, accendeva la radio e si gustava come un'ambrosia e una prelibatezza la sua spaghetтата e il suo bicchiere scarso di barbera, amalgamandoli e irrobustendoli con una michetta. Ah certo, non senza una salutare grattatina di grana parmigiano doc che aveva grattato nella sua puntatina serale alla Standa, prima di rincasare, pagando solo la michetta per scena e gli spaghetti perché gli sarebbero fuorusciti dal giubbotto. Si lasciava irretire dalle onde dell'etere per una mezz'oretta ancora, sorbendosi tutti i radiogiornali disponibili, poi senza spegnere, con una musica qualsiasi di sottofondo, ripuliva tavola e suppellettili. Si rimetteva al tavolino. Aveva da stendere la relazione quotidiana al partito sul lavoro

politico della giornata. La spediva regolarmente tutte le mattine appena messo il piede in strada. Se c'era tempo e il sonno non lo ghermiva alla gola, si leggiucchiava qualcosa, romanzi o storielle manco a parlarne, saggi, parolone, problemi del mondo e del cosmo. Leggeva per utilità non per diletto. Se ancora ce la faceva a resistere alle palpebre si godeva della musica alla radio. Sinfonica, stavolta, sul terzo programma o, per uno strappo alla regola, della musica napoletana se riusciva a trovarla. Non si concedeva un cicchetto né una cicca. Un rivoluzionario è soprattutto un campione di virtù. Il vizio era semmai una virtù del capitalismo debosciato in piena crisi di valori antroposofici. In tutta questa sua vita monacale naturalmente – con buona reputazione dell'accoppiata d'intelligence Adelaide-purtinara – non era mai entrata una donna. Non fisicamente in casa, ma nemmeno fuori. Che so, un'amicizia, una simpatia, una compagna del Pci di carattere aperto, che so, un'emiliana, esuberante, di quelle che tutto hanno in mente ma non rendere ostici i primi approcci. Qualcuno dei suoi giovani compagni, che magari veniva dalle file trasgressive del movimento studentesco, non ce la faceva a trattenerli e chiedeva sottovoce e in disparte a qualche altro più anziano di lui Ma Nicola quando scopò? Ma scopò poi? Ma nessuno osava andare oltre la domanda retorica. Nessuno osava esternare che Nicola era come una suora, sposata al partito e se con qualcuno scopare doveva quella era la rivoluzione, la femmena chiù bella che un ommo potesse sognare, un'amante passionata, clandestina, che ti dava il fuoco nelle vene, che te la tenevi vicina ogni notte e al mattino non ne aveva ancora abbastanza. E così ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Chiedeva di più, di più, sempre di più. E tu glielo davi, di più, di più, sempre di più. E dopo dieci anni passati a dare sempre di più, una mattina Nicola Capone di Bagnoli, militante rivoluzionario a pieno tempo assegnato alla piazza di Milano, decise di far pervenire alla sede centrale del partito a Roma il messaggio che lui sopra e sottoscritto N.C. aveva raggiunto il capolinea. Un laconico Abbiamo già dato. Tutto. Lo fece alla sua maniera, quella sperimentata in tanti anni di militanza. Sparendo. Dalla sera alla mattina. Non lasciò traccia dietro di sé. La nuova purtinara non se lo vide più passare ogni mattina con una riverenza davanti alla sua guardiola, i compagni di Milano ancora lo aspettavano all'appuntamento che avevano concordato con lui la sera prima e quelli di Roma ancora si rileggevano la sua ultima asettica e circostanziata relazione cercando disperatamente tra le righe o tra le virgole un pelo di una qualsiasi capocchia di ragione della sua volatilizzazione, che era un ucceldiboscamento in piena regola. Nemmeno i parenti di Bagnoli, nonostante le invocazioni al santo patrono, specialista in materia, ne sapevano qualcosina di più sullo squagliamento di Nicola. E tutti escludevano univocamente e tassativamente e a ragione una risposta. Non era certo per una femmena. Per mala, per bona, per calda che fosse, non era certo per una femmena. Nicola lasciò passare sei mesi, un anno. Poi non si diede la pena di scrivere o telefonare. Una mattina se lo videro passare per le strade di Bagnoli con in testa un cappellino di quelli da americano in gita, un panamino economico con tanto di sgargiante fascia 'coppa. L'aveva comprato a Amsterdam, prima di prendere il treno. Con gli amici che ne volevano sapere vita e miracoli, parlò soltanto di fica e di fumo. Del partito e dei compagni pareva non esserci mai stata traccia nel suo passato. L'impressione e la realtà era che si fosse rivoltata la pelle e l'annema. Difatti si faceva

chiamare Nick, e tutto di lui si poteva dire ch'aveva freddo ma non la mano, così girava voce e che voce tra le olandesine teenager.

21

Dall'oblò la patria di Juantorena e del Che, pur adottiva, si lasciava ormai cogliere in pieno sole. A qualcuno il viaggio sarebbe parso avventato. Perché non ricorrere ancora ai controlli di Checcà in armonia con la polizia locale? Perché non passare attraverso l'ufficio immigrazione cubano, anche se qualche funzionario avrebbe dovuto scarpinare sacramentando contro tutto l'olimpio dei capitalisti yanquee per i corridoi dell'archivio e indietro nel tempo fino ai primi mesi del '70? Nicotrain se li era posti quei perché ma accademicamente, quel tanto che bastava per prenderli in considerazione e scartarli seduta stante come già obsoleti, minori, buttati nel cesso da una certezza ubi maior.

Dall'Avana al Varadero un taxi neanche troppo scalcinato surrogò la sua ds.

Trovò posto in un alberghetto lungo il viale palmato. Si fece una doccia, si schiarì le idee, e poi, sonno o non sonno, fuso o non fuso, s'incamminò sul lungomare come qualsiasi turista spandidollari. Comprò un panama e non ritirò il resto. La spiaggia in quel punto era se possibile ancor più incantevole. La simbiosi dialettica di sole e ombra, di cielo e acqua, di palme e sabbia fiabeggiava da mille e un día. Gli occhi esausti di spaziare finirono per zoomare su una barca, un gozzo da pesca, incerto tra il color legno del sotto e l'azzurro stinto del sopra, tirato in secco. Nei pressi, distesa su un asciugamano bianco una splendida giovane, una donna di quelle che quando ti invadono all'improvviso il campo visivo, ti intorcinano capillari e neuroni e ti fanno sentire perfino in imbarazzo, come un'overdose, un surplus indigeribile di bellezza, proprio come Nicotrain si sentì, anche se c'aveva il callo e, soprattutto, la dea l'aveva già vista. In effigie, ma *deja vu*.

Tornò alla strada e si trovò sotto l'insegna policroma in legno del Largo Adios. Un locale a metà strada tra il bar e il ristorante, con tetto di paglia e pareti di tronchi con larghi finestroni aperti. Tavolini all'aperto, tutti saturati da bevitori più che giustificati. Dentro una penombra da oasi vivificante con una manna di ventola a pale larghe e lunghe quanto le foglie di palma. Una donna puliva i tavoli. Avventori meno numerosi delle mosche e in muto colloquio con la propria birra o spremuta tropicale. Nicotrain propose per qualcosa di più tonico. Si distese su una sedia in un angolo appartato e ordinò alla donna un Varadero cinco años. La donna gli regalò un soave e gentile *Sí señor* e uno sguardo di ammirazione per un gringo che sapeva scegliere un ron popolare cubano. L'uomo al banco mesceva liquidi e smistava bicchieri ad alto fusto come un capostazione i treni della Centrale. Un ragazzo alto, ben messo, il figlio perfetto di Juantorena a prendergli le misure – e Nicotrain aveva già avuto modo di prendergliela, dalla stessa effigie simbiotica con la dea –, si incaricava di portarli a destinazione ai tavolini di fuori. Nicotrain alzò il bicchiere vuoto in direzione dell'uomo al banco, che finita la buriana si concedeva un frammento di relax seduto alla cassa deserta. L'uomo si mosse con la bottiglia in mano per assecondare la sete del gringo ma Nicotrain con l'andirivieni dell'indice fra sé e l'uomo e poi facendo una v di indice e medio (alla vittoria, non alla vaffa...)

gli indicò chiaramente con la gestualità sopraffina di cui il mondo è debitore a Napoli che intendeva bere con lui.

Gracias señor. Perfetto l'accento spagnolo. Bevvero brindando a Cuba e all'Italia. Amava l'Italia? Sí señor la quiero mucho. E capiva l'italiano? L'entiendo, señor, l'entiendo. Era mai stato in Italia? L'uomo lo guardò ma non rispose, preferì finire il suo ron. Nicotrain fece altrettanto. Poi lo fissò e senza smettere di fissarlo cavò di tasca la foto della sciura Elvira e in rapida successione la foto di Robert Torresi giunta via fax. L'uomo ebbe così l'opportunità di impallidire fino alla gradazione del bianco smunto e un secondo dopo di smungersi ancor più fino al più midolloso intimo delle midolla.

– Somiglianti non è vero? L'italiano Angelo Beretta e l'italoamericano Robert Torresi? Due ventenni in carne e ben spallati, due facce quasi ricalcate, capelli a parte... Lei chi preferisce essere?

– Chi è lei piuttosto? – Anche l'accento italiano era perfetto, un tantino arrugginito quello sì.

Nicotrain era andato a colpo sicuro, di quelli cui la logica ti induce incurante se un volto con baffoni alla Siqueiros, la pelle irrugata e cotta dal sole e dalla salsedine, i capelli radi e ingrigiti alle tempie, gli occhi lentati-cerchiati d'acciaio metterebbe a dura prova anche un pool di Marple, Poirot, Maigret, Marlowe, Carvalho, con il rimorchio di Smiley, nel tentativo di ricondurlo la bellezza di trent'anni dopo a uno dei due volti incollati al tavolo.

– Io? Un amico, quasi un parente, visto che ora abito dove abitava lei, nella stessa stanzetta in solaio, dove ho trovato questi...

L'agenda in fotocopia e le tre foto del Capitano-Brizzolato-Imbacuccato più altre del teatro lontano di piazza Fontana andarono a ingrossare la rassegna intavolata.

– Ah... così ha trovato il nascondiglio. Ed è venuto a Cuba per dirmelo? Cosa vuole da me?

– Non certo sapere chi è lei, ma questo qua. – L'indice si appuntò sull'Imbacuccato. – Michele cosa le ha detto di lui? Era riuscito a identificarlo? Cosa ha poi fatto Michele quella notte? Vi siete incontrati? Cosa è avvenuto fino alla mattina? Cosa è avvenuto dopo? Lei è l'unico al mondo a poter dare queste risposte.

– Ma perché pinga... perché cazzo lo vuole sapere? Che cosa ha in testa? È un celirino? Io sono un cittadino cubano da trent'anni, non mi cederanno agli yanquee.

– Voglio semplicemente andare a fondo della strage e voglio sapere perché non c'è andato lei allora. Non sono della pula, sono uno scrittore e anche, se è necessario, un investigatore. Voglio in sostanza che mi racconti la sua storia. Non farò nulla contro di lei e la sua famiglia. Starò solo a sentire.

Angelo prese una pausa.

– Non qui, non qui. Stasera, alla mia casa. È mio ospite. Le va il pesce? Glielo cucinerò personalmente. Qui ci sostituirà la famiglia di mia cognata.

Nicotrain si presentò docciato e sbarbato alle nove spaccate, con nella sinistra due rose gambolungate in confezione singola e nella destra una bottiglia di china Martini e una di Vernaccia di San Gimignano che aveva messo in valigia alla partenza. Venne ad aprire

la padrona di casa, quella del sorriso soave al Largo Adios. Lo replicò ma venato dell'angoscia di un imminente allarme.

– Buenas tardes, señora Maria Caridad Valdés. –

Le porse la rosa. Il portiere dell'albergo dietro scucitura di un deca in dollari aveva fornito tutti i dettagli anagrafici, dal nome al cognome cubano che Angelo aveva assunto.

Finì gli omaggiamenti rosacei salutando la señorita Maria Regla. Quindi passò agli alcolici.

– Tu es un hombre y esto es un licor italiano por un hombre, Carlos Manuel, anche se non è forte come il vostro ron – aggiunse in italiano ma il figlio di Angelo capì benissimo.

Ad Angelo toccò la vernaccia.

– ¿Que es, papi? – chiese Carlos Manuel.

– Un ottimo vino toscano che si sposa benissimo con il nostro pesce – rispose Angelo. – Vedo che lei conosce benissimo la mia famiglia – disse gelido a Nicotrain.

– I suoi figli me li ha involontariamente presentati sua madre a Porto Azzurro.

– Già...

Il pranzo era squisito e ottimamente imbandito. Tema della conversazione l'Italia. La moglie e i figli la conoscevano dalle descrizioni di Angelo e da quelle della nonna quando veniva ogni anno in visita.

Il caffè e il ron li presero sulla veranda a mare, Angelo e Nicotrain da soli. Nicotrain aspettava. Angelo scolò il ron, guardò l'agenda in fotocopia, le foto di nuovo sparse sul tavolino. Un'occhiata superficiale. Levò dalla tasca posteriore dei calzoni dei fogli ingialliti inquadriati con cura. Li dispiegò, li scorre facendovi scivolare gli occhi senza leggere. Aveva tutto stampato nella memoria, nitido ora come trent'anni prima.

– Qui c'è la cronistoria del colloquio che ebbi con Michele la notte di quel maledetto 12 dicembre 1969. La stesi la notte stessa, a casa dell'amica che mi ospitò, ci andai dopo aver fatto giri della madonna dietro l'ortomercato e poi a Chiaravalle, sicuro che nessun faro mi seguiva. Sentivo il bisogno di metter tutto nero su bianco quel che Michele mi aveva detto, preciso preciso. La certificazione di quel che Michele aveva fatto quel pomeriggio-sera-notte prima di essere ucciso. Non so perché lo feci, un istinto di sopravvivenza, un'autopolizza... La sgaggia che sentivo per me forse la sentivo doppia per Michele, lui era certamente nel mirino, infatti... Le sue mosse potevano servire a qualcuno per indagare, nel caso... Forse dopo volevo spedirla a qualche giornale, al giornale di Michele, perché servisse alle indagini sulla sua morte, forse... Forse poteva servire a me, forse... non so a cosa... L'ho sempre tenuta fra le mie cose segrete. Nessuno in famiglia l'ha mai letta.

Accese il magnetofono della memoria.

Michele ha appuntamento, venerdì 12 dicembre 1969 alle 16.30, con suo cognato, che è cassiere alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana. Gli servono le chiavi della macchina, perché sabato, l'indomani, ha da fare un servizio fuori Milano e il suo maggiolone deve forzatamente andare sotto i ferri del meccanico-elettrauto, quelli del car-

rozziere possono ben attendere. Per raggiungere piazza Fontana passa a piedi per il Duomo per imboccare poi via dell'Arcivescovado. Proprio mentre è al limite del sagra-to assiste a una scena da cani che gli rimane impressa. Una serie di fotogrammi illu-minanti. Un giovane, sui vent'anni, jeansato e eskimato, si muove lungo il marciapiede opposto con al guinzaglio uno di quei cani tra il vitello e l'orso, un labrador o un ter-ranova o un loro cugino stretto. Giunto all'altezza di due uomini che stanno parlottan-do, fermi rasente il muro, il cagnone forse seguendo un suo pensiero farfallò-pindari-co, chissà... l'effluvio recente di una labradorina... scarta all'improvviso andando a dar di naso violentemente nella borsa nera che l'uomo più alto tiene nella destra. L'uomo, tutto imbacuccato, incappellato, uno di quei cappelli inglesi da pescatore in tinta col paltò, inglese pure, uno di quei paltò-impermeabile pesanti con la cintura passantata in vita, sciarpato, occhiali scuri, barba e baffi, capelli sul lunghino, ha una reazione spro-positata. Alza il piede e scalcia violentemente il cane, che si impenna ruggendo, tratte-nuto a stento dal padrone. L'altro uomo, anziano, tarchiotraccagnotto, brizzolato, straton-tona lo scalciatore, e quasi insultandolo lo spintona via, verso piazza Fontana, dove si separano come le due strade di un bivio fatale. Michele, che ha proceduto sull'altro marciapiede, entra in banca un attimo prima dell'Imbacuccato. Mentre attende con dis-crezione, al limite del bancone, che suo cognato si stacchi dal suo loculo, si volta a guardare l'Imbacuccato, seduto al tavolo grande al centro dell'atrio dove si svolgono le contrattazioni, intento a compilare un modulo. 'Devi avere proprio la gran faccia da cazzo che mi immagino se ti mascheri come un badalucco, occhiali da sole quando fra un po' qui cala anche la nebbia', gli venne di pensare. 'Peccato che quel bestione non ti abbia sgagnato i marroni e quelle tue scarpe gialle inglesi da fighetta, pirlone del cazzo, prendersela a quel modo con un cane...' Prende le chiavi, saluta il cognato per l'ultima volta. Guarda l'orologio perché ha un appuntamento con Miriam, la sua donna, e teme di far tardi. Sono invece solo le 16.35, ha ancora tempo per una capati-na alla libreria Feltrinelli lì vicino, in via S. Clemente, quella famosa per il giro d'af-fari alimentato anche da una corrente d'esproprio proletario mica male – sono o non sono compagni, e allora? Ma Michele è un corretto, un legalitario, la sua borsona da fotografo che ha a tracolla può certo ospitare cinque-sei bei volumi che non pagherebbero dazio all'uscita, ma è solo un'ospitalità ipotetica del genere irreali. Sta guardan-do la vetrina con le novità quando tutto è boato, fumo, vento, polvere. Michele finisce a terra. Sembra la fine avvenuta del mondo. Si rialza imbesuito, interdetto, ginocchioni, assordato dal rumore e dalle grida, si spazzola dei frammenti dei vetri ondurtati della libreria Feltrinelli. In quella l'Imbacuccato lo rasenta, quasi lo urta mentre Michele si sta rimettendo in piedi. Quelle cazzo di scarpe gialle sono inconfondibili! Ma che... indossa un paltò di colore diverso, non più il grigio scuro di quando è entrato nella banca, adesso è quadrettato chiaro, probabilmente l'ha rivoltato... Rivoltato?! ... Anche il capello ha subito la stessa palinsestata. E non ha più la borsa, non ha più la borsa nera! Lurido fottuto... Ha levato i tacchi appena dopo di lui, appena appena dopo, ne ha intravisto la sagoma con la coda dell'occhio lasciare il tavolone e avviarsi all'uscita della banca. E la borsa l'aveva ai piedi sotto il tavolo. E adesso non ha più la borsa, non ha più la borsa nera! Rottinculo bastardo... Michele è in piedi, riesce a intravederlo

per un attimo prima che svolti in via delle Ore. Che cazzo è successo nella piazza, che cazzo è esploso? ... Puttana d'un dio, che ha fatto con la borsa quel figlio di puttana? ... Michele si fionda nella piazza. Nera pece e rossa sventramento, in una cornice spettro da day after dell'ultima guerra. Vigili che si rottadicollano dal vicino comando, l'ambulanza stanziale fissa in Largo Augusto che sopraggiunge ululando, la folla che si accalca, chi le mani nei capelli, chi distoglie lo sguardo, chi dà una mano a rialzare i feriti più lievi, chi grida, chi urla, chi sbraita, chi piange, chi stride, chi implode. L'autopompa dei pompieri, le pantere e le gazzelle delle forze dell'ordine, le altre lettighe, il sangue per terra, il sangue sui muri e nell'aria, il fumo, unica enorme voluta nera, il fetore di chimica e carne. L'orologio testimone annichilato dell'ora timer dello scoppio, le 16.37. L'interno infernato e abbragiato della banca, lo scempio dei corpi e dei muri. L'imbarco dei feriti e dei morti. C'è anche suo cognato, ma dove, dove in quello scenario di guerra? Le ambulanze che vengono e vanno in una spola con ben poche speranze. I volti della folla che si va ingrossando oceanica. Michele in piedi inerte, calamitato dalla facciata sventrata della banca senza sapere né poter fare, come irretito da un'enorme reale irrealtà che lo lega negli atti e nello scorrere del sangue. Pensa fisso al cognato, alla sorella. Si riha, si riha. È un fotografo, è sul luogo di un disastro. L'autore del disastro... il più che probabile autore del disastro... lui... lui... chi se non lui... La macchina l'ha già pronta, si catapultata fino all'inizio di via delle Ore. Si accuccia dietro una macchina. A metà l'Imbacuccato è fermo vicino a una jeep, parchata con due ruote sul marciapiede. Un ufficiale nerorosso è in piedi, accanto al posto di guida. Un Capitano dei caramba presente già sul luogo della strage all'atto dello scoppio?! ... Cos'hanno adesso dei veggenti o dei preveggenti? ... I due sembrano in fervente parlottio. L'Imbacuccato si sta già muovendo. Michele l'inquadra, zuma e scatta, mentre quel figlio 'ntrocchia traversa verso il marciapiede opposto. Non è sicuro di essere riuscito a prenderlo bene. Forse di tre quarti. Ma che cazzo ha? ... Qualcosa di posticcio, i capelli... che ora nella prescia... perché va di prescia... non è neanche curioso dello scoppio... gli escono a ciocche scomposte da sopra il bavero... Michele si rifà con l'ufficiale, lo riprende più volte vicino alla jeep. L'istinto gli megafona e gli frulla che quei due merdosi le mani in pasta ce l'hanno, ce l'hanno, e na pasta grama... L'Imbacuccato è ormai oltre il campanile di S. Gottardo, buono per uno scatto totalmente dal retro, brutto culo, il Capitano traversa a piedi verso via Larga, buono per altre due pose di tre quarti. Michele si rituffa nella piazza, prende a scattare, un clic via l'altro, come con una macchina a motore. I volti dei primi parenti, gli svenimenti, l'orrore terrore dolore negli occhi e nelle labbra tremanti, da non poter dire, da non poter capire, da non voler credere. Riprende i capannelli dei politici da bar che dalla piazza del Duomo e dalla Galleria si sono repentinamente trasferiti nella piazza dilaniata. Imborsa un rullino dopo l'altro. Grandio, l'idea grandiosa di far scorta doppia per il servizio dell'indomani! Riprende i mestatori in loden e farfallino, gli arringapopolo in doppiopetto, i provocatori in giaccone blu e maglione da marinaio in lana grezza, come il Brizzolato, uno dei due parlottatori fermi in via dell'Arcivescovado, il compare dell'Imbacuccato. Non l'ha mai perso di vista il Brizzolato. Vipera ondivagando da un capannello all'altro, sosta qualche minuto, sta a carpire gli umori e poi semina e rise-

mina il suo veleno fatto di piccole mirate dosi a base di Dagli all'anarchico, Dagli al rosso, Dagli al bolscevico, Dagli all'operaio criminale dell'autunno caldo sindacale, sequela malefica e oscena di ragli e di dagli, di dagli e di ragli. La maggioranza non più silenziosa è ben lieta di abboccare e di amplificare a tutta gola asinina e mulica e bardottica. Michele inquadra il Brizzolato a colloquio appartato con il Capitano dei carabinieri dietro l'angolo di via S. Tecla. Riesce a recuperare un paio di rullini da un collega e riscatta foto su foto, un'altra al Capitano ritto quasi sotto l'androne dell'Arcivescovado. Sono molti gli scatti di massa con i due dentro, uno dei due dentro almeno, sempre uno dei due, segno che Michele vuole seguirli, nelle mosse o nei contatti. Quando il Capitano lascia la piazza, toh... è in borghese! Salito graduato su un furgone dei caramba e ridisceso civile. Riciclo perfetto, alla perfetto Fregoli. Michele decide di seguirlo. La macchina del cognato è parcheggiata indenne lì vicino. Si ritrova in via Torino, costretto a parcheggiare di fortuna per poter seguire la coda del Capitano che sparisce in un bar. Michele si siede al banco. Un cappuccio gli fa proprio bene. Può prendere d'infilata la saletta, dove a un tavolo il Brizzolato attende il Capitano. Michele ha anche la ricezione audio. Brindano i due luridi, brindano. "A Prometeo nero e al suo fuoco purificatore." Cazzate da cazzoni. E lo denota pure quel polpaccio del Capitano, con la fondina di una piccola calibro allacciata sopra l'orlo del pedalino grigio, osceno quanto la pistola. Il Brizzolato si alza, riverisce e si dirige verso la fermata del 15. Il Capitano centellina con calma e godimento il suo prosecco, poi leva i tacchi, indirizza un saluto da benedicente al barman e s'infilta dopo quattro passi svelti in un palazzo adiacente al bar, il cui ingresso è doppiamente listato di targhe di ditte e uffici. Il Capitano si ferma accanto a un'Alfetta blu, con due uomini, uno fuori, le chiappe sul cofano a fumare la marlboresima marlboro. Sbirri sicuri e sputati a giudicare dal doppio petto cinematografico e dal taglio marines dei capelli. Il Capitano scambia con loro poche parole ma concitate, dal piglio sembra il loro diretto superiore. Poi imbuca in fretta il portone. L'androne semibuio lo inghiotte. Michele non è un grande improvvisatore ma nemmeno uno che lasci le cose a metà. Si presenta alla portinaia con "Scusi signora, sa dove è andato il signore appena entrato? Ha dimenticato questo al bar..." "Al primo piano è andato, alla casa editrice. La ringrazio, ma questo glielo riconsegno io. Sa, sono persone molto riservate..." E la portiera branca dalla mano di Michele il portarullino della scusa e gli toglie pure il destro di chiedere chi sia mai quel signore... La faccia e la stazza sono da sora Lella vestale del top secret, Ma che fai, t'impicci, ma fatti li cazzi tua, la bona azione l'hai fatta e mo vai, e vai... Michele non ha il tempo di chiedere né a né ba, figurarsi quale editrice, anche perché è interrotto dall'entrata del tizio che sostava fuori dell'Alfetta blu. Chiedeva qualcosa sull'orario. Michele se ne va a gambe levate. Ma forse levate non troppo... Nome a parte, ha saputo quel che voleva: la via, l'editrice. Ma il portarullino forse ha segnato la sua condanna. La portinaia deve averlo messo subito in mano al pulotto marines, lo sbirro deve aver fiutato merda d'acchito, essere uscito e aver seguito Michele. Perché lo segue? Michele andato a incappare nell'unico sbirro sagace di Milano? Quello che ti guarda in faccia e ti dice cos'hai pensato di male? La cosa dev'essere andata così. Non può che essere andata così, perché mai più avrebbero potuto rintracciare Michele

in così breve tempo dalla targa dell'auto non sua ma del cognato. Il Capitano deve aver notato sulla piazza Michele che fotografava tanto infervorato, ne parla agli agenti in sosta davanti al portone, C'è da rintracciare uno così e così, ho già lasciato la descrizione all'appuntato in piazza Fontana, mettetevi in contatto e lavoratelo. Appena sa del portarullino dalla portiera, l'agente gli s'accende anche contro voglia la lampadina e prende l'iniziativa di metter subito il sale sulla coda al fotografo impiccione al punto di aver seguito il suo capo. Michele ignaro si dirige a casa sua, in via Panigarola, al Corvetto. Ha trasformato un vecchio negozio con magazzino annesso e cortile in una specie di loft ante litteram, ovvero abitazione più laboratorio fotografico. Sviluppa le foto dei tre, Brizzolato, Capitano, Imbacuccato. Deve mostrarle a chi di dovere, alla loro talpa. Sta per uscire, ma vede dai vetri del portone che dall'altro lato della via è parcheggiata un'Alfetta, al volante lo sbirro fumatore di via Torino, col microfono aperto della radio di bordo. Cazzo, hanno tutta l'aria di bravi a rapporto o magari a ricevere ordini per un bel contropelo di fotografo. Cazzo, si è fatto notare in quella cazzo di portineria! Michele risale, riaccende le luci, si fa vedere in cucina con la cuccuma in mano, accende la tivù. Poi lasciando tutto com'è, prende il borsone con tutti i negativi, richiude, scende in cortile, esce dal portoncino che dà più in là sulla strada, si abbassa fra le macchine parcheggiate, raggiunge il meccanico-elettrauto, che è anche suo vicino di casa. Ha le chiavi della macchina sostitutiva, quella che l'eufemismo di maniera e di facciata vuole sia la macchina di cortesia per la gioia rimata dei poetastri. Michele ombrella di gusto braccio su braccio come si conviene quelli dell'Alfetta e si dirige dove quelli nemmeno se lo immaginano, ammesso che lo possano, proprio a casa loro, alla caserma di via Moscovia. Alla talpa consegna le tre foto perché identifichi i tre comparì. Fa più di una deviazione dal tragitto normale per raggiungere il laboratorio del suo amico Aldo a Porta Cicca. Si ferma più volte, lascia sfilare le macchine, gli occhi agli specchietti. Giunto a destinazione parcheggia la macchina lungo il Naviglio, in una rientranza buia. Entra nel laboratorio passando dal retro. Mentre Aldo inizia a sviluppare tutto il materiale dei rullini, Michele telefona Tulipano e avvisa tutti quelli del collettivo di non dormire a casa ma da amici lontani e sicuri. Lancia a tutti il messaggio di rintracciare Angelo, deve assolutamente vederlo. Il recapito telefonico è quello del laboratorio alternativo... al-ter-na-ti-vo, capito quale? Arriva la telefonata di conferma della talpa. L'identità almeno del Brizzolato e del Capitano. Michele chiama il fattorino del giornale perché ritiri subito lo scatolone con tutti gli sviluppi e tutti i negativi al laboratorio e lo recapiti l'indomani mattina di buon'ora a casa di Angelo in piazzale Susa, ma non a lui, alla vicina delle rose, sullo stesso ballatoio, sì, chiedi alla portinaia che gliela indica, "Lo so, lo so che è strano, ma tu fa' per favore come ti dico, eh, dai... Hai capito bene?" Michele non vuole mettere nei guai Aldo lasciandogli in consegna il materiale e lo spedisce tutto a Angelo ma non direttamente nel timore che caramba, pulotti e servizi possano essere sulle tracce anche dell'amico, magari già messo il culo in casa sua. Certo che con Angelo deve parlare, assolutamente parlare. Ma quel figlio di buona donna dove si è cacciato? Non risponde al telefono. Senz'altro s'è imbuato in qualche topa nuova di zecca, quelle che lo assorbono come acqua una spugna, la novità, la novità del primo pelo lo elisia e lo assatana. Anche con Miriam

deve parlare e non c'è verso di trovarla. Finalmente. La sua voce, la sua voce, la sua ultima voce. E anche a Miriam la consegna di trovare Angelo, l'indomani, ma di trovarlo, se non è troppo tardi. E Angelo finalmente, sul far dell'una, si annuncia. Nel suo romito sexual tour con Lenora l'ha raggiunto il tam tam dei compagni. Parole indispensabili al telefono. Al solito posto fra venti minuti. Ah, non con la sua macchina, che Angelo si procuri un'altra macchina. Si vedono al bar del vizio, così lo chiamano il baretto poco appariscente, sempre nel perimetro del Corvetto, nella cui saletta col sopralzo si giocano in notturna cifrette considerevoli, testoni in manciate di deca che passano di mano nel giro un minuto di una chiusura lampo in mano. Entrano dal cortile del palazzo adiacente, scavalcano il muretto di cinta e infilano la porticina per cui di solito si esce nel cortiletto per la pisciatina allievante. Si confinano a un tavolo appartato davanti a due grapponi. Michele vomita il sacco, non si risparmia la minima impressione sensazione, deve solo controllare il volume della sua voce che tende a uscire dal rigo. Con l'anima in subbuglio e il cuore sfrattato alle ginocchia si dividono. Michele a casa di un amico collega giornalista, di cui ha da tempo le chiavi e che è di turno al giornale, non deve nemmeno avvisarlo, ma è stato uno sbaglio, uno sbaglio fatale non scegliere uno fuori dal suo giro. Angelo da una tipa hippy che è da un po' che l'ha in caldo e ora è l'occasione giusta per non lasciarla sfreddare. L'indomani dovranno concertare qualcosa. Trovarsi in luogo sicuro, contattare qualcuno, giornalista, politico, la cosa è troppo grossa e spinosa.

L'indomani non sarà. La mattina Angelo sente alla radio, al Gazzettino padano, che Michele è stato trovato morto per overdose al parco Sempione. Angelo sa chi è l'amico da cui Michele ha passato la notte. Gli telefona. Quello ha un diavolo per capello. Ci sono stati i ladri a casa sua, gli hanno quarantottato la stanza da letto, solo quella, e il bello è che non si sono presi un cazzo, manco le trecentomila che teneva nel cassetto delle camicie. Angelo non vuole coinvolgerlo, a che pro?, l'ha già scampata bella a non dormire quella notte a casa sua. Angelo cambia domicilio, va dalla sua amica tardona e manda lei a ritirare il plico di Michele presso la vicina delle rose, mentre lui passa nei pressi della casa di Michele, con un berretto calcato sugli occhi, già coperti da occhiali notte, e un giubbotto fuori moda e fuori taglia che la matusa tiene da decenni nell'armadio, boh, dai tempi del marito o dell'amante, comunque utile a far metamorfosare un angelo in anonimo demonio sparadisato. C'è subbuglio, carpisce dai discorsi che nella notte i soliti mignotti hanno bruciato il laboratorio e messo sottosopra la casa di Michele.

Angelo passa quelle cinque notti dal 12 al 16 da cinque donne diverse. Dopo l'hippy e la tardona 1 si autoconvoca nel letto della tardona 2, poi della tardona 3 (che non è se non la già citata Fiorella Migliavacca) e infine, last but senz'altro not least, della tardona 4 (madonna, guai a farsi sentire da lei a chiamarla così e non Simona Adani, che proprio tardona, anagrafe alla mano, non era...), tre delle morose sue più datate, le più onuste di ex voto, le morose di più lungo corso, il loro, naviganti quando lui era ancora infante, le navi scuola che non c'entrano nulla col movimento, le estemporanee, le irregolari, le impresentabili, che non si stupiscono, o almeno così fingono, ogni volta che lui si fa vivo. Nel giro di quarantott'ore l'ecatombe. Il pulmino sparito

con tutto il resto dei compagni. I sette samurai ridotti a uno. Angelo, il capo, che non si è più fatto vivo con i compagni – tanto li aveva avvisati Michele, no? –, che si sente davvero anarchico individualista, ahò ognuno si salvi da sé, perché qui la merda arriva al collo, certo, lui se la fa sotto a ogni rumore o voce, Angelo che si sposta ogni giorno con una macchina diversa, quella della locandiera di turno, per raggiungere per la notte un letto diverso, Angelo che si trascina da un bagagliaio all'altro, da un ascensore all'altro, un sacco militare con impanciato lo scatolone di Michele, Angelo il capo ormai di se stesso decide che è il momento di tornare furtivamente a Longone. Lì i boia ci sono già stati, hanno rotto ma ai genitori di Angelo non hanno torto un capello. Angelo ci arriva nottetempo con l'auto di Simona Adani, l'ultima ostelatrice la notte del 16 dicembre. Nasconde in solaio il materiale di Michele insieme all'agenda di cui non ha più bisogno, i numeri, i pochi numeri che ormai gli servono li ha registrati in testa. Parte per mettersi al sicuro ma conta, almeno così si racconta, prima o poi di rientrare. La madre e anche il padre si sono alla fine abituati a quella scaramuccia continua a guardie e ladri del figlio con pulotti e caramba. Ma quella volta non è un gioco e se lo è è duro, duro fino a lasciarci la pelle. Angelo non può fidarsi per sé del suo nascondiglio in solaio che un paio di volte gli è servito per far perdere momentaneamente le sue tracce, magari insieme a qualche compagno. Qui la faccenda ha l'aria di andare per le lunghe, e per le spicce... Il nascondiglio gli serve per lo scatolone. E nel caso lo trovassero i pulotti in una seconda perquisizione? Angelo pensa alla scatola della nonna come opzione alternativa. Lascia l'indicazione bis box sul retro delle tre foto dello scatolone nell'ipotesi positiva che dietro sua segnalazione qualcuno giusto, politico o giornalista, metta le mani su quel materiale e identifichi i tre ingranditi nella bis box come i tre responsabili della strage da isolare nel contesto di tutte le fotografie di folla dello scatolone. Nell'ipotesi negativa che lo scatolone non sia più disponibile con il suo carico di testimonianze fotografiche, ecco il ruolo succedaneo vitale della scatola della nonna, a uso sempre del solito giusto politico o giornalista o a uso suo nel caso di un rientro da anarchico battagliero, da angelo vendicatore per dirla alla Buñuel. Seconda ipotesi positiva, a voler essere positivi e a voler crederci. Il padre gli dà la sua Seicento senza bofonchiare monosillabo, senza guardarlo negli occhi. Il che non contribuirà certo a alleviargli il crepacuore, di lì a due giorni. Angelo non sa veramente dove dirigersi, non ha bisogno di bleffare con la madre per non metterla ulteriormente a repentaglio, così come non vuole mettere a rischio nessuno degli amici. Alla fine si ricorda che la sorella di Michele ha una casa a Courmayeur, c'è stato anche lui con Michele, due o tre volte. La sorella lascia sempre un duplicato della chiave alla vicina di casa, nel caso Michele ci voglia andare senza avvisare nessuno. La mattina del 18 all'alba Angelo si dirige là, la vicina sa che è un amico di famiglia. Sulla strada, nei pressi di Courmayeur, assiste da lontano a un incidente della strada, un vero incidente e un vero assassinio. Un pirata della strada abborda una curva troppo forte, ne esce sbandando e per non finire contro il guardrail che dà a valle nello strapiombo, sterza bruscamente andando a falciare un ragazzo che cammina lungo il ciglio con una bicicletta da corsa portata per il manubrio. La salita in quel punto non è pedalabile. Quando Angelo sopraggiunge il ragazzo è morto e il pirata vigliacco ormai uccel di

bosco. La decisione viene improvvisa, tanto rapida quanto irrevocabile. Angelo gli prende i documenti. È americano. Angelo parla l'inglese benissimo, è stato ogni anno delle superiori alla pari a Londra, come sguattero, lavapiatti e lavamacchine, e ha amici all'estero con cui corrisponde in inglese, non solo, anche francese e spagnolo. Hanno la stessa corporatura e anche una certa qual somiglianza. Nella fototessera del passaporto, evidentemente recentissima, l'americano Robert Torresi si è fatto ritrarre con in mano lo stesso berretto da sciatore che indossa steso nell'erba. Anche la sciarpa è la stessa della foto, stesso colore fucsia del berretto. Angelo raccoglie sciarpa e berretto, se li mette insieme con gli occhiali da sole americani. Si guarda nello specchietto della Seicento. Se non lui può sembrare suo fratello gemello. Parcheggia bene la macchina nella piazzola vicina, come per una sosta normale. Trascina il corpo dietro dei cespugli, poi trasporta fuori della vista la bici e lo zaino. Torna sulla strada, non transita nessuno in quel primo mattino nebbioso. Spoglia il cadavere, si spoglia a sua volta, rabbrivendo per il freddo e per quel corpo nudo ai suoi piedi. Indossa gli abiti americani, l'orologio, si mette il cappello, la sciarpa, gli occhiali. Riveste il cadavere con tutti i suoi panni. Non dimentica nulla, nemmeno l'anello con il nimbo-simbolo anarchico. Vuota lo zaino dell'americano e lo riempie della sua roba migliore. Ha anche la forza di fare una cernita della roba altrui. Però, belli sti maglioni texani, e che camicia, i jeans sono fichi. Il resto della roba americana finisce in un sacchetto di plastica con destinazione il più vicino cassonetto. Il resto della roba italiana rimane nello zaino di Angelo. Trascina cadavere e zaino italiano all'interno della Seicento. Macchine sempre nessuna. Aspira della benzina dal serbatoio con il segmento di canna dell'acqua che suo padre, meticoloso com'è, porta sempre nel bagagliaio con l'attrezzatura d'emergenza-sopravvivenza, pila, tanica, e via dicendo. Cosparge di benzina il cadavere e l'interno della macchina. Poi a mano la sospinge sull'orlo dello strapiombo, dove il guardrail si interrompe. Precipita di sotto. Angelo teme per un attimo che non si incendi. Si sporge per controllare e in quella gli scivola dal collo la sciarpa, che il vento porta lontano dalla macchina, irretita dagli sterpi. Il fuoco divampa improvviso con un boato. Esplose anche il serbatoio. Angelo non può scendere a recuperare la sciarpa, il fuoco attirerà di lì a breve ambulanze e polizia e soprattutto qualche automobilista che prima o poi passerà bene. Non c'è tempo da perdere, Angelo si allontana con la bici, una Bianchi splendida equipaggiata di tutto punto, portandola a mano. Non ha subito grossi danni nell'incidente, anzi pare del tutto illesa. Quando la strada diventa più dolce la inforca e pedala a più non posso verso Courmayeur. Passa la notte nella casa della sorella di Michele, la vicina non fa difficoltà a dargli la chiave, e come potrebbe essere diversamente con uno sportivo che si è fatto in bici quel po' po' di passeggiata? Angelo ha avuto l'accortezza e il bon ton di presentarsi con dotazione floreale antidiffidenza. Nella notte la telefonata concitata nella forma e rassicurante nell'esito con la madre, che non capisce, non capisce, cosa?!, morto?! e perché?! e quando tornerai, quando?, ha paura, paura, una paura mai provata... Angelo è figlio di mamma come non mai, deve dare quiete alla madre perché è da lei che può venirgli l'unico conforto, a ogni costo, deve renderla complice del suo futuro. La mattina dopo Angelo lascia Courmayeur di buon'ora. Alla prima tappa, doverosa per un caffè doppio rige-

nerante soprattutto per la sua doppia correzione, Angelo vende la Bianchi a un riparatore, pure lui appassionato coppiano. La bici frutta un bel gruzzolo che va a rimpinguare i dollari che l'americano teneva nel portafoglio e le lire che Angelo ha prelevato dal suo. Trova un passaggio su un tir, passa la frontiera e si ritrova a Chamonix. In pullman e in treno arriva a Marsiglia. Manda alla madre la solita cartolina firmata Osvaldo con la solita frase generica in stampatello sul tempo, che nel loro codice vuol dire tutto ok. A Marsiglia abita uno dei suoi amici corrispondenti in francese e anche in inglese, dato che sua madre era di Brighton. Fortuna vuole che oltre le lingue l'amico sa anche come procurarsi un aggancio con la mala. Angelo non può contare sempre sulla vaga somiglianza e sulla parure sciarpa-cappello per farsi passare per l'americano. Si fa apporre sul passaporto americano una sua foto. Gli costa pressoché tutti i dollari. La settimana che passa a Marsiglia, leggendo ogni giorno avidamente i giornali italiani, è la più paranoica della sua vita. La paura non l'ha abbandonato. A quella già gigantesca per il possesso di documenti sulla strage si è adesso abbinata la paura per lo scambio di identità. Non c'è momento che uno stridio di gomme non lo faccia sobbalzare, che una voce stridula o un fischio di un ragazzino non gli facciano cappare la pelle. Decide che non può attendere lì lo sviluppo degli eventi lasciando maturare il momento del rientro in Italia. Troppo vicino al teatro della strage, lo ricercheranno lì prima che altrove. Decide di andare più lontano. Sceglie come secondo rifugio la sua amica corrispondente di Amsterdam. Vi arriva il 27 dicembre, il giorno dopo Santo Stefano... La paura, la stessa doppia paura, va di nuovo in scena anche nella terra dei tulipani. I canali l'acuiscono invece di lenirla. Angelo ha conosciuto anni prima, durante un campeggio estivo internazionale organizzato dall'associazione Italia-Cuba, un ragazzo cubano. Diventano amici e continuano a scriversi. Da Amsterdam Angelo gli manda la sua nuova lettera. Gli spiega senza reticenze la sua situazione. Il padre dell'amico cubano è membro del partito e anche della polizia locale. Su questo Angelo conta come il naufrago sulla zattera. La risposta arriva dopo dieci giorni. La sua ancora di salvezza. Deve farsi prendere a bordo di una nave cubana che attraccherà di lì a giorni ad Amsterdam. Il capitano è avvisato. Angelo sale a bordo di notte e per tutto il lungo viaggio si sorbisce la notte della stiva, salvo qualche breve puntata, soprattutto notturna sul ponte, a godersi almeno l'ora d'aria. All'arrivo all'Avana Angelo trova un discreto comitato d'accoglienza: l'amico, suo padre e altri due membri della milizia. Lo accompagnano a casa loro, lo rifocillano. Lavato e messo a nuovo, con indosso vestiti cubani, lo portano alla gendarmeria. Lì il padre vuole risentire per filo e per segno la sua odissea. Sa tutto degli sviluppi di piazza Fontana, ha informazioni più fresche e più pesanti di quelle di Angelo. Di certo ha parlato, senza rivelare nulla, con qualche esponente del pc italiano. Lo tengono per qualche tempo sotto controllo in un centro sociale, o qualcosa del genere. Lavora nei campi, a raccogliere verdure e a fare la battaglia della canna a colpi di machete. La sera può uscire con il suo amico cubano. Ha rigidi orari di lavoro e di rientro. Dura circa un anno. Poi il padre dell'amico lo convoca. Adesso Angelo ha un nome cubano Angel Valdés e una storia cubana, è figlio di un compagno cubano, membro della sezione del partito di Camaguey, che ha sposato una turista italiana, da cui poi ha divorziato. Morto il padre

cubano, Angel che è un ragazzino raggiunge la madre in Italia e resta con lei fino a quando non decide di rientrare in patria a Cuba. Da quel momento viene inserito nella comunità del Varadero, dove può dare il suo contributo sociale come insegnante di italiano nelle scuole secondarie. Nessuno, tranne quei pochi al suo sbarco e qualche pesce grosso ben attestato nella gerarchia castrista, conosce la sua vera storia. Angel insegna nelle scuole fino a trent'anni. D'estate i contatti con gli stranieri, nella zona turistica del Varadero, gli consentono di raggranellare qualche dollaro. Niente mercato nero né operazioni sottobanco. Il Varadero è una sorta di enclave dove ai cubani di qui è consentito di dar sfogo all'iniziativa privata più che ai cubani di là, quelli dell'Avana per esempio che si devono anche sorbire la sospensione dell'energia elettrica almeno una volta al giorno, ma si sa il petrolio è ancor più caro sotto l'embargo. Molti varaderiani si arrangiano con l'alloggio o con il cibo, come i primi affittastanze di Rimini e dintorni. Altri con i prodotti artigianali o con piccoli servizi. Angel se la cava egregiamente con le sue conoscenze di inglese e italiano. Fa da interprete e da ufficio informazioni. Riesce ad avere il permesso di aprire un piccolo locale sulla spiaggia, un baracchino a dire il vero per lo spaccio di bevande fresche. Si sposa con Maria Caridad, nascono Carlos Manuel e Maria Regla. Le cose girano al meglio. Dieci anni dopo demolisce il baracchino e fa sorgere al suo posto un vero locale, non quello che Nicotrain ha visto, più piccolo ma quanto mai caldo e accogliente, che con l'andar del tempo si è trasformato nell'attuale, più versione Rimini quanto il primo era Portofino exclusive style. Angel gli dà un nome letterario che per lui vuol dire chiudere definitivamente con il passato. Con la madre non ha mai perso i contatti. I primi anni le scrive usando sempre il loro codice. Cartoline asciutte ma quanto mai benefiche e cardiotoniche per una povera mamma lontana. Poi, dopo la morte del padre, cinque anni dopo la sua partenza, prendono anche a telefonarsi sempre più spesso, regolarmente. La nonna viene la prima volta a passare da loro un natale dopo la nascita di Carlos Manuel e, ancora, dopo quella di Maria Regla. Da allora non è mancato anno che non si vedano. La pensione sociale più la mezza del marito che le tocca per diritto di vedovanza consentono alla nonna italiana di risparmiare per il viaggio sospirato, cui contribuiscono anche dalla sponda cubana. Non fosse per la sorella che è sola e malata sull'isola d'Elba, la nonna se ne starebbe da tempo e definitivamente fra le palme e le aragoste, gli avana non attraendola per niente.

– Michele non scoprì dunque niente di niente sull'Imbacuccato? E in via Torino a che numero era l'editrice?

– Il numero di certo me lo disse, sono io che non l'ho trascritto.

– Perché lei non ha fatto indagini sue? Perché non è andato avanti nel lavoro inquisitivo di Michele? Domanda retorica...

– Avevo da salvare la pelle, soltanto la pelle. Erano morti tutti, tutti. Lei ha mai provato cosa vuol davvero dire farsela sotto?

– Perché non è mai tornato in Italia a testimoniare? Perché non ha mai fatto pervenire a un giudice, a un giornalista, a un politico senza ombre il materiale di Michele e le informazioni che aveva raccolto? Poteva bastare una segnalazione.

La pausa era di quelle da barzellettare le cugine craxiane.

– Rientrare? No, non mi ha mai sfiorato l'idea, nemmeno per un minuto. E nemmeno quella di mettere in mezzo mia madre perché consegnasse il materiale del nascondiglio. Per farle avere giornalisti alla porta e telecronisti alla finestra, per farla interrogare da pulotti e giudici? Col rischio che qualcuno si mettesse dopo anni sulle mie tracce e mettesse a rischio anche l'incolumità della mia famiglia? No, grazie. Molto meglio non svegliare il cane che dorme. E perché poi riaprire quella vecchia storia? Valpreda è stato assolto, la matrice nera è stata accertata, è nella coscienza di tutti, anche se non c'è stato luogo procedere e nessuno dei responsabili e mandanti è finito in gattabuia. Ma questa è la logica del potere, cane non mangia cane. Se io fossi rientrato non dico adesso ma allora, cinque dieci anni dopo la strage, e mi fossi presentato dal giudice con il mio bel scatolone cosa pensa che sarebbe successo? Le avrebbero considerate pagliuzze quelle prove, aghi, piccoli aghi che avrebbero fatto la solita classica fine nel solito pagliaio. Avrebbero depistato, insabbiato, impaltato tutto lo stesso. E anche ammesso che avessi trovato un giudice con le palle, cosa pensa che ne sarebbe venuto fuori? Al massimo avrebbero preso quello scalzacane che ha messo la bomba e qualche suo cugino fiancheggiatore e nulla più. I mandanti veri, i pescicani non li avrebbero neanche sfiorati, perché in quel caso anche il giudice ci avrebbe rimesso le sue belle palle. Se hanno architettato quella strage e non solo quella, di quante complicità hanno goduto, quanti sicari hanno messo in campo? Non crede che ci voleva poco a trovarne uno anche per me? Lei pensa che il potere mi avrebbe lasciato la bocca aperta? Avrei fatto la fine di Pisciotta...

– Non è certo migliore quella di Celestino V... E Michele e i suoi amici morti? E Pinelli? E l'anarchia? Non ha mai voluto 'vendicarli'? Io non sono anarchico, sono stato purtroppo leninista, anche se, per fortuna riparatrice, con qualche petalo di Rosa... Ma quelli erano suoi compagni, amici, quella la sua fede politica, non oso dire la bandiera... Se non desiderio di vendetta, almeno riabilitarne appieno la memoria...

– I morti sono morti e io sono vivo. Devo pensare a me e ai miei. Lei vorrebbe forse che tornassi ora, eh? È per questo che è venuto? Ormai è passato tanto tempo, la democrazia è un po' più stabilizzata, il rebus di piazza Fontana lo si può risolvere in tutta calma e sicurezza, vero? La storia e la società si metterebbero la coscienza a posto e io che farei? Non mi va l'idea di dover vivere da testimone chiave in un bunker di una lurida caserma di caramba abbandonando al suo destino la mia famiglia, i miei figli. Qui ho messo su casa e radici. Ho detto che sono vivo, non è vero, io sono un uomo morto in un incidente di trent'anni fa. Perché far fare gli straordinari al destino? Perché sui libri di storia possa finalmente comparire che la strage di piazza Fontana non è più un mistero? Ma lei, lei, sì, che avrebbe fatto al mio posto?

Nicotrain non rispose, quando aprì bocca raccontò che anche lui quel giorno aveva notato il Brizzolato nella piazza.

– La mia era solo una sensazione, poteva essere utile, è vero, chissà, o poteva valere cinque lire. Ma Michele le aveva lasciato delle prove e delle informazioni che potevano essere il bandolo della matassa e con quelle avrei rotto il culo al mondo e magari, sì, ci avrei rimesso il mio. Posso sempre provarci.

– Ha intenzione di riportare tutto a galla? Ma non può, non può usare roba che ha trovato in casa mia.

– E chi me lo impedisce? Un uomo morto? Uno che non vale nemmeno la pena di fargli fare la fine del Lungo addio? Intendo il film di Altman non il romanzo di Chandler. Adios, amigo desaparecido.

Lasciò alzandosi venti dollari sul tavolino.

– Che vuol dire? Lei è ospite in casa mia.

– Anch'io ho un senso di colpa. Preferisco pagare.

